A Attilio Tamaro
con viva amicizia
l'A.
Roma. Marzo 1920

IL CROLLO RUSSO

OPERE DELLO STESSO AUTORE

La crisi di un Impero *(L'Austria di Francesco Giuseppe)*. 2ª ediz., 1914, Torino, F^lli Bocca L. 5

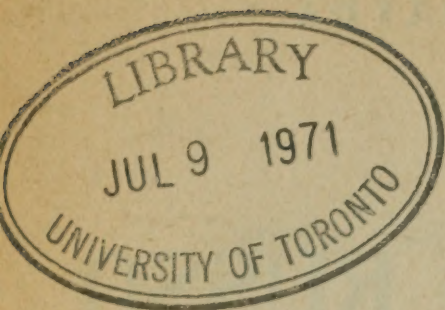
L'Italia d'oltre confine *(Le provincie italiane d'Austria)*. 1914, Torino, F^lli Bocca . . „ 5

Modern Austria (Traduzione inglese della 2ª edizione della **Crisi di un Impero**). 1915, T. Fisher Unwin, London . . . . „ 10/6

VIRGINIO GAYDA

IL CROLLO RUSSO

(Dallo zarismo al bolscevismo).

TORINO
FRATELLI BOCCA EDITORI
MILANO - ROMA
1920

Dedico a Ida, spirito buono del mio riposo, questo libro di tempesta.

INDICE

IL VECCHIO REGIME

La campagna.

La città.

Il Governo.

La lotta politica.

DALLO ZARISMO AL BOLSCEVISMO

DALLO ZARISMO AL BOLSCEVISMO

La campagna.

Le riforme sono venute tardi e lentamente in Russia. È un segno consueto del vecchio regime l'immobilità di un sistema, che rimane immutato contro le vive realtà nuove del popolo che muove. Così si creano l'opposizione delle forze, l'urto, la rivoluzione. In Russia la servitù della gleba, che incatenava alla terra ventitrè milioni di contadini, più di un terzo del popolo russo, è durata sino al 1861, quando già da generazioni la campagna e la società russa erano corse da una oscura inquietudine che minacciava la rivolta. Schiere di filosofi umanisti, educati sui testi francesi e tedeschi, intellettuali dei salotti aristocratici di Pietroburgo e di Mosca, signori della campagna passati per le università, con lo spirito acceso dall'idea progressista che avanzava in occidente, domandavano la riforma in nome del diritto dell'uomo. Ma nella campagna v'erano moti più torbidi. Tra il 1830 e il 1854

esplosero 515 insurrezioni contadine: e quasi tutte al grido che divenne poi la parola, mai spenta, della campagna russa, *Zemlia i Volia*: “ terra e libertà „.

E gli interessi pure erano mutati con il tempo. La Russia usciva, oltrechè dal suo isolamento spirituale, dal suo rigido cerchio economico. Ancora sul principio del secolo si teneva su una economia chiusa dello stato di natura, non aveva larghe ramificazioni di traffici e di commercio straniero. La terra, con il lavoro dei servi, bastava a se stessa. Il sud scambiava il suo grano con il legno e le poche merci industriali del nord. Ma nella metà del secolo vi si comincia anche a sviluppare, al seguito dell'impetuoso movimento economico che dilata l'Europa, il commercio internazionale e l'economia monetaria.

Alla vigilia della Riforma, tra il 1855 e il 1860, v'era già in Russia un traffico medio annuo per esportazioni e importazioni di 431 milioni di rubli, contro 263 milioni solo del quinquennio precedente. Si produceva e si vendeva di più, il commercio s'allargava, si creava la rivalità economica. Ora il lavoro dei servi nelle industrie e anche nelle campagne, che esportavano all'estero, era poco produttivo e non resisteva alla concorrenza. V'era necessità di lavoro libero. Già nel 1803 il conte Rumianzef, in un suo rapporto aveva notato che molti proprietari trovavano profitto a liberare i loro servi e che interi villaggi cominciavano a vuotarsi. La riforma liberatrice di Alessandro II non è stata dunque solo il gesto di un imperatore, ma il risultato forzato delle nuove correnti economiche del paese.

La servitù della gleba era la base del sistema sociale e politico russo. Aprirne il problema voleva dire sollevare tutto il problema dello Stato russo.

L'assolutismo aveva bisogno di molto popolo muto e senza diritti, di terra libera per le sue donazioni e le sue clientele, di una struttura rigida di classi a piramidi che, con le successive interdipendenze economiche e politiche fra le sue varie stratificazioni, arrivasse a curvare la immensità del popolo sotto il piede di un re. In Russia lo sviluppo della servitù contadina segue senza deviazioni lo sviluppo del regime autocrate. Con Caterina II si cristallizza definitivamente il possente organismo imperiale modellato da Pietro il Grande. E in trentacinque anni di regno l'imperatrice, che leggeva Voltaire, insieme a molta terra e molto denaro dona ai suoi favoriti ottocento cinquanta mila anime. Paolo I, che continua a sviluppare l'idea zarista, segue la via della madre e ripartisce ancora, fra i suoi, seicento mila contadini. Una utilità economica per una fedeltà politica. Più che in ogni altro paese il contadino servo, in Russia, oltrechè lavorare per la ricchezza del suo signore, poteva essere la posta del suo giuoco, al tavolo delle carte, nelle notti ebbre di Pietroburgo, o una merce di vendita e di baratto. Ancora pochi anni prima della Riforma si leggevano sui giornali annunci che offrivano in vendita, fra le cose varie, servi e ragazze. A Ivanovska c'era mercato di donne: e vi arrivavano anche carovane di mercanti dall'Asia.

Si sa che cosa è stata in ogni paese la servitù della terra. Ma bisogna fissarne in poche linee i caratteri russi perchè essi hanno inciso segni malati, non più cancellati, nello spirito della campagna russa. La classe dei signori, il *Dvorianstvo*, non è solo proprietaria della terra e della massa contadina, il *Krestianstvo*: ne è anche l'amministratore politico. Lo Zar arriva al popolo solo attraverso di essi. I

signori raccolgono le imposte, regolano il reclutamento militare, tengono l'ordine, fanno giustizia sino a mandare il contadino ribelle in Siberia; hanno un sistema proprio di leggi, talvolta interi codici scritti, che fissano i diritti famigliari ed ereditari dei contadini: sono piccoli re con molta autorità. E sono con ciò pure la mano lunga, l'occhio dello Zar che prende, tiene, veglia per la sterminata campagna russa. Per questo Paolo I definì i proprietari i suoi *polizeimeister* che mantenevano la pace e la fedeltà nel paese. E come tali li hanno visti anche i contadini. L'autorità dura dello Stato era per essi umanizzata solo in loro: non vedono lo Zar lontano, gli apparati della sua forza: non possono avere alcun senso di ciò che si chiama lo Stato e la sua autorità: il loro paese finisce sui confini della terra che coltivano — un'isola tagliata dal continente: tutta la loro vita gravita sulle poche linee elementari dei loro rapporti col padrone. Questa è stata l'anima della campagna russa: anarchica per il suo piccolo orizzonte, con una eredità di rivolta al signore che ha la terra ed ha avuto la frusta.

Si comprende l'ostinazione della burocrazia russa a conservare la servitù contadina per non spostare i cardini dell'Impero. La riforma è stata incompleta. Il pensiero fisso della reazione era di conservare la struttura del popolo a piani, come fu sin dall'epoca di Mosca, e sopratutto di tenere la massa contadina, il blocco del popolo russo, in un cerchio senza uscita, facendone un mondo individuato, senza contatti e comunioni con le altre classi, con una fisionomia sociale e spirituale sua che la isolasse perennemente dalla città. Nel 1861 i contadini si hanno la libertà personale, sciolgono la catena dalla terra, ma non hanno ancora tutti i diritti degli altri. Sono dei mezzi

cittadini. Per molto tempo essi restano ancora di fatto inchiodati alla terra e non possono muoversi liberamente per il paese perchè c'è per essi un obbligo di eccezione di rinnovare ogni tre mesi il loro passaporto. Si mantengono per la campagna le pene corporali, già soppresse in città. Si stabiliscono speciali tribunali per i contadini. L'amministrazione del villaggio, il *Volost*, è composta solo di rappresentanti contadini, e non ha naturalmente molti diritti. Rimane così ancora netta, in ogni piega della vita sociale, la separazione della gente della terra dalle altre classi. È naturale che poi la sua linea di sviluppo, già lento, in ritardo, ne sia tutta divergente.

Ma non è solo con una riduzione di diritti che la burocrazia russa ha tentato sino all'ultimo di salvare il *dvorianstvo* e perpetuare la servitù contadina. C'è la terra: la sola ansia del contadino, il problema di base della Russia del popolo. La burocrazia ha voluto proteggere la grande proprietà. In servitù ogni capo famiglia aveva in uso proprio un lotto di terra sulla proprietà del signore per il quale gli pagava un canone fisso o gli dava il suo lavoro gratuito. Questa terra era il fulcro della sua vita. Vi era attaccato come a qualche cosa di vivo, della sua carne. Lo coltivava da generazioni, talvolta secoli interi, e s'era abituato a considerarlo un possesso naturale, un diritto di famiglia.

È impossibile dissociare nella campagna il pensiero del contadino dalla proprietà della sua terra. Egli non comprenderà legge; difenderà con i denti il suo diritto, con l'istinto cieco e selvaggio della sua vita stessa attaccata. Questo senso della terra è il solo profondo spirito della campagna russa. Vi parlano là di Dio che ha dato la terra agli uomini che lavo-

rano, ossia, poichè non si è mai conosciuta altra gente, ai contadini. *Zemlia nascia* — " la terra è nostra ". L'idea è chiara, tranquilla, irreducibile. È una fede muta. La stessa servitù è rimasta sempre nel loro pensiero come un qualche cosa di sovrapposto che non poteva toccare questo loro diritto cristiano. Il grido ripetuto in ogni loro rivolta " *Zemlia i Volia* " lo dice bene: prima la terra e poi la libertà. Già nel 1857 il ministro Muraviev, membro del comitato segreto costituito per risolvere il problema della servitù, spiegava, in un suo rapporto, qual'era lo spirito dei contadini: " Si aspettano l'uso senza limiti di tutte le terre dei proprietari, i quali dovrebbero ritirarsi dalla campagna in città, perchè la terra appartiene ai contadini e non agli attuali proprietari. Alcuni contadini pensano anzi di non essere neppure tenuti a pagare le imposte allo Stato ".

Ora è avvenuto che, liberato, il contadino ha dovuto lasciare nelle mani del suo signore la metà della sua terra. Aveva prima dieci, fino quindici desiatine di terra: ne riceve ora solo più in media tre o quattro nella zona della terra nera: sette nel nord: dieci nella steppa dove il lavoro è duro e sterile. E per questo deve ancora pagare al signore ogni anno una somma di riscatto, che talvolta, sopratutto nella Russia centrale e settentrionale, supera lo stesso valore della terra e di più molte imposte al fisco. O pure deve contentarsi di un più minuscolo lotto di terra, un terzo della media, se vuol rompere netto ogni dipendenza dal signore e liberarsi per sempre dall'obbligo di pagargli il riscatto. Milioni di contadini hanno accettato questa quota minima, il *nis'sci* e si son condannati alla fame. Sono la falange enorme dei proletarî della campagna che ha pesato torbida per sessant'anni sulla storia russa.

Non era questa la libertà che il contadino si aspettava. Egli si sente ingannato e si agita. Si è conosciuta in Europa quasi solo una figura del contadino russo, muto, rassegnato, senza desiderio nè speranza, che cessa d'esser uomo, vuotato d'ogni volontà dalla lunga pressione della sua servitù. Ma questa è la figura ufficiale del *mugik* inventata dalla burocrazia. Numeri che si sommano e si sottraggono. In realtà la gente della campagna russa non è mai stata così paziente e assente. Contadino russo: barbuto e lento, testa semplice ma non stupida, con la sua logica elementare ma ferrea del coltivatore abituato a vedere la natura vivere. Solo, duro, cocciuto, egoista, senza larghi sfondi spirituali nella sua anima bruta. È feroce sino all'assassinio col ladro che ruba una sua bestia, batte la moglie che è una sua proprietà, com'egli è proprietà del signore: si ubbriaca di alcool, tira sassate sui vagabondi pensatori che vanno per la campagna, in cerca di verità: ride senza muoversi sulla tortura di un bambino gettato con una gamba spezzata dal calcio di un cavallo sull'orlo della strada: e non pensa, e, guardando la striscia della strada che va fra le file di frassini per la piana verso il mondo, non sente la nostalgia del di là. Ma già all'epoca di Caterina II ha saputo fare una rivolta per avere la terra, seguendo un suo sanguinoso apostolo: Pugatscief.

Ora la liberazione porta per tutta la campagna una ribellione sorda ed acre.

È di qui — bisogna fissare bene il punto d'origine — che comincia e prende forma il movimento rivoluzionario contadino russo. L'agitazione è disordinata e scura: corrono voci strane. Lo Zar ha dato la libertà e tutte le terre gratuitamente, ma i proprietari non permettono che sia fatta la sua volontà. Presto però

ci sarà più giustizia. In qualche terra i contadini non vogliono accettare la liberazione. “ *Nado scdat novoi voli* „ “ bisogna aspettare un'altra libertà „. A Samara fanno resistenza passiva. A Novgorod domandano di occupare le terre dell'imperatore. A Saratof sono così persuasi di avere il diritto di ripartirsi i beni della corona che ne fissano già la misura per testa: da otto a dodici desiatine. Le donne parlano dell'anticristo venuto in terra e accendono candele attorno le iconi sacre nelle chiese e gli uomini si raccontano che lo Zar ha dato anche il permesso di saccheggiare i Kabaki, le taverne dove si vende la vodka. Per tutta l'estate e l'autunno del '61 i lavori agricoli sono lenti e svogliati. Si aspetta ancora un miracolo. Ma c'è disordine. I furti aumentano: stalle e pagliai sono incendiati. Proprietari sono trovati morti, assassinati, nelle case saccheggiate. Nei primi quattro mesi, dopo la liberazione, si contano 647 sollevazioni contadine. A Kazan diecimila contadini si raccolgono a torno un giovane Petrof di ventiquattro anni che promette la rivolta e la terra. Poi l'ondata cade, ma nella campagna non ritorna mai più la pace. La guerra contadina contro il signore per la terra si prepara lentamente, per questa linea spirituale che abbiamo visto di persuasione cieca in un diritto, di rancore al signore e ancora per molto tempo di fiducia nella bontà dello Zar, che salva la Corona e gli fa schermo coi fedeli reggimenti contadini contro i primi assalti dei rivoluzionari cittadini.

Fame di terra — è il segno della campagna russa dopo il 1861. Veramente c'è subito dopo la liberazione un impetuoso movimento contadino per la conquista della terra che corrode e assorbe anche il latifondo. I contadini più ricchi riescono a comperare ancora

terra dei signori. E il governo li aiuta blandamente. Istituisce un Banca contadina che dà anticipi su ipoteca per i loro nuovi acquisti e riduce e poi sopprime, sotto Nicola II, il loro canone annuo di riscatto. Le curve di sviluppo della proprietà del *dvorianstvo* e del *krestianstvo* sono nettamente divergenti: l'una discendente, l'altra ascendente. Ma la perdita della proprietà nobiliare non va tutta a profitto dei contadini. Appare nella campagna, dopo la liberazione, un terzo elemento, il mercante, la speculazione, che inghiottono la terra dei contadini indebitati e le proprietà della piccola nobiltà rovinata, mentre nuovi vasti terreni vergini sono messi a cultura. Ecco il quadro per la Russia Europea:

Proprietà della terra secondo le diverse categorie di proprietari, in migliaia di desiatine:

	1887	1905	1911
Demanio e Corona	—	145.689,0	—
Nobiltà	73.076,8	49.768,2	43.204,9
Clero	185,5	334,1	318,7
Mercanti	9.789,9	16.908,0	17.951,4
Mietsciani (ricchi proprietari coltivatori)	1.909,4	3.798,5	3.793,0
Contadini	8.269,9	24.416,1	30.033,1
Comunità contadina dell'obstcina		138.767,0	—

In ventiquattro anni il *dvorianstvo* ha perduto trenta milioni di desiatine di terra, un'area più vasta che l'Italia, e i contadini hanno aumentato la loro proprietà individuale di ventitre milioni di desiatine. Queste cifre si precisano meglio se si pensa che una gran parte delle proprietà non contadine sono incolte, spesso solo occupate da sterminati boschi spopolati:

nel 1916 secondo il censimento agricolo per la Russia europea, solo il 10,7 per cento della terra seminata e il sei per cento del bestiame apparteneva a proprietari non contadini. Ma questa espansione terriera contadina non può essere misurata nel suo giusto valore se non la si confronta con l'espansione della popolazione contadina. Dal '61 al 1905 la massa contadina è cresciuta d'oltre il 50 per cento. L'aumento della proprietà non corrisponde dunque all'aumento degli uomini. In molte provincie anzi la misura media della proprietà contadina è diminuita progressivamente da 4,8 desiatine nel 1860 a 3,5 desiatine nel 1880, fino a 2,6 desiatine nel 1900. Nel 1916 su sedici milioni di famiglie contadine censite nella Russia europea, 1.600 mila erano già assolutamente senza terra: due milioni e mezzo avevano un'area minima di proprietà: tre milioni e mezzo possedevano meno di otto desiatine, una misura che si considerava ancora inferiore al bisogno minimo.

Perchè non è solo la quantità della terra ma la sua rendita che conta per la vita contadina. Ora dappertutto in Russia la terra del contadino rende poco. Egli non sa coltivarla. Nessuno glie lo ha insegnato. La reazione, nel suo terrore per lo sviluppo mentale del contadino, ha voluto conservare la sua semplicità barbara. Ancora durante la guerra europea nel 1916 essa vieta alla scuola agricola dello Zemstvo di Vorones di tenere lettura sulla cultura delle erbe. Solo perchè c'è una accolta di gente si vede un pericolo politico. Durante l'epidemia di colera nel 1892 si proibisce perfino di leggere, nella campagna di Riga, un articolo di profilassi, ch'era già stato pubblicato su un giornale governativo cui ogni comune doveva abbonarsi. La cultura contadina non conosce quasi mac-

chine e ingrassi, sistemi moderni di rotazione: è rimasta largamente estensiva, a uno stato di natura, quasi di rapina, come all'epoca nomade e deve compensare solo con la quantità della terra la scarsità della sua produzione. In certe zone, come nel Turkestan, dove sotto una sottile scorza sterile v'è una prodigiosa terra grassa e la coltivazione ha tali risorse naturali che si può seminare senza bisogno di ingrassi, l'aratro chiodo che non può rompere profondo dà solo un raccolto di fame.

La miseria contadina è pure un segno dell'oscurità che rimane nella campagna russa. Bisogna traversare questa sterminata piana vuota, povera, senza bisogni e progresso, dalla vastità scura e fredda dei boschi di Vologda e di Viatka, giù per la Russia centrale, per la zona fertile della terra nera e dei grandi fiumi, sino alla steppa calda e arida dei Calmucchi e dei Kirghizi, per misurare il suo sterile grado economico, che pesa su tutta la struttura e i movimenti di evoluzione della Russia. Là sul mare e sui fiumi, da Samara a Orenburg, da Samara a Ufa, lungo le linee delle ferrovie, da Samara a Zarizin sul Volga, si levano enormi blocchi quadrati rossi, di pietra e mattoni, alti come torri, i xilos, e fumaioli di mulini a vapore, dove piroscafi e treni venivano a rovesciare migliaia di tonnellate di grano che salpava per l'Europa. C'erano banche che lanciavano ogni giorno le liste dei prezzi per le borse di Berlino, Londra, Liverpool, Parigi, meccanismi di commercio e di tecnica; colonie di trafficanti stranieri con dieci lingue, una modernità come nei più progrediti paesi europei. Era il favoloso regno internazionale del grano russo. Ma in esso il contadino non entrava. Il suo grano non arrivava quasi mai al mercato, aperto solo alla grande proprietà rinnovata

dalla tecnica. La vita del contadino è rimasta all'età del legno. È solo di legno la sua casa — mura, tetto, camino, alari — che si incendia come una fascina e brucia i vicini e rinnova così a gradi, regolarmente, tutto il villaggio, si calcola, nel giro di cinquant'anni. Sono di legno gli strumenti del suo lavoro, talvolta perfino l'aratro, i suoi carri, la sua slitta, tutte le sue cose domestiche. Sul suo tavolo, invece della bottiglia, rimane anche la vecchia zucca panciuta.

E rimangono pure dell'età del legno la mentalità primitiva e le abitudini selvatiche. Campagna vergine come i suoi boschi senza uomini. Non c'è nulla di tecnico, neppure l'uomo che sa lavorare il ferro e riassesta gli strumenti contadini rotti: se un aratro si spezza nelle semine il contadino non sa che farne e cerca solo a prestito quello del vicino. Non c'è neppure desiderio di sapere e di novità. Le scuole agricole piantate con fatica qua e là dagli Zemstvo non hanno avuto sempre fortuna. Si aprivano talvolta nei villaggi nuovi uffici postali che dovevano risparmiare al contadino quindici, venti verste di strada: e il contadino li disertava e continuava il suo lungo viaggio per il vecchio ufficio: “ *tut onò verniee: uscé snaiem* „ “ là è più sicuro, lo conosciamo già „. Immobilità di pietra al progresso. Nel 1915 su 11.970.600 ragazzi tra gli otto e gli undici anni della Russia europea solo 4.670.200 frequentano la scuola. La più gran parte degli assenti era in campagna. In un villaggio sul Volga, per una via già battuta dalla gente, nelle case contadine, dove l'uomo vive in amicizia, in una stessa stanza con il maiale, non si aprivano mai, neppure d'estate, le finestre. Dicevano: “ non vogliamo che le mosche entrino „. Se qualcuno si ammala non chiamano il medico. Aspettano il giorno del bazar e por-

tano là l'infermo su un carro, talvolta per cinquanta verste. Del resto si crede poco ancora alla scienza del medico e del maestro: son gente straniera, già vestita come in città: " *sc'liapa i galstuk* „ cappello e cravatta. Si preferisce l'altra gente rustica del proprio mondo: barba e capelli lunghi, immobili occhi chiari che guardano vaghi senza scintilla e non dànno luce al viso giallo, duro, tatuato di rughe: un andar dondolante e curvo come sotto un peso, senza riposo: il camiciotto rosso che s'abbottona sulla spalla e si serra alla cintura, gli stivaloni alti fino al ginocchio, dove i giovani, quando vanno soldati, infilano come in una guaina il cucchiaio di legno: si crede ai vecchi indovini barbuti, agli esorcismi, all'idiota e al folle che vanno ancora in camicia, quasi ignudi, fra la gente, come al tempo di Boris Godunof e dicono le parole di Dio. E si beve: " *ot gori ot radosti ili ot skuki vsio nuscno pit* „ " per dolore, per gioia o per noia non importa, si deve bere „. Vodka: alcool puro al sessanta per cento e quando si è bevuto si canta si balla, accompagnati dalla fisarmonica con i campanelli, ma non si lavora. La stagione cattiva è lunga, la stanchezza svogliata e assonnata della vodka dura due o tre giorni per settimana.

Nel 1914 la produzione media dei cereali, non comprese le patate, per desiatina coltivata nei cinquanta governatorati russi era di 53 pudi nelle proprietà padronali e solo di 39 pudi nelle proprietà contadine. Nella Russia centrale il raccolto delle grandi proprietà occupate dal prato artificiale era proporzionalmente doppio di quello contadino. Dov'è rimasta ancora la vecchia comunità contadina, l'*obstcina*, con la proprietà indivisa e c'è ancora meno stimolo al lavoro intenso e continuato, dieci desiatine di terreno ,

col sistema delle tre rotazioni, rendevano non più che cento novanta pudi di grano e cento pudi di fieno, il minimo necessario per il nutrimento di una famiglia e di una parte del bestiame. Per tutti gli altri bisogni, vestiti, strumenti, piccoli piaceri, bisognava cercare un'altra risorsa: lavoro a mercede. Ma non sempre se ne trovava. Nel nord e nei governatorati dell'occidente, dove la terra è povera ma ci son già larghe oasi di grandi industrie, v'era più fortuna che nella Russia centrale e meridionale, dove la terra è più fertile ma è la sola possibilità di lavoro. La fame è divenuta cronica, come nel medio evo d'Europa, come si ritrova anche oggi in certe lontane provincie dell'interno in Cina e in India. Si può calcolare che dopo il '61 il settantacinque per cento della gente contadina è rimasta senza nutrimento sufficiente. Per mancanza di foraggio molte famiglie contadine sono rimaste anche senza il cavallo e la vacca, riducendo così tutte le loro risorse di lavoro alle loro braccia stanche.

Era una vita di ventura, tutta fondata sul raccolto della stagione. Se esso falliva la crisi diveniva disperata. Si son veduti interi gruppi di famiglie emigrate in Siberia, ritornare improvvisamente nella Russia europea solo perchè là c'era stato, un anno, cattivo raccolto e qui buono. Migliaia di famiglie erano in ritardo fin di tre anni per il pagamento delle imposte. Non avevano assolutamente un rublo di risparmio. Per le loro spese dell'inverno vendevano spesso il loro grano in autunno, subito dopo il raccolto, quando era a più buon mercato, ricomperandolo poi per le semine e il pane in primavera quando era tre volte più caro. Il *torgovez*, il mercante del villaggio, e il *kulak*, il contadino ricco, duro come un pugno, pre-

stavano denaro a interessi esosi. I contadini si indebitavano e accumulavano le crisi. Per pagare gli interessi impegnavano il loro lavoro, a qualunque prezzo, in precedenza per intere stagioni: ma consumavano presto gli anticipi e si trovavano a mani vuote, con i debiti e il dovere della loro fatica già venduta oramai gratuita. Allora non avevano più salvezza: vendevano la loro terra e cadevano nella falange dei contadini proletari. Strano contrasto tutto russo di vecchio regime una tale perenne crisi di umanità senza pane che si combina col grande commercio di esportazione di grano del paese.

Questa primitiva instabile economia contadina di stagione, che è uno degli elementi tipici dell'economia russa, spiega intanto anche molte linee dell'industria russa che avendo chiuso o aperto improvvisamente, anno per anno, il mercato interno contadino, a seconda del cattivo o buon raccolto, si era abituata, appena sorta, a produrre più per l'estero che per la campagna russa, non potendo fondarsi sulla sua capacità di acquisto imprecisa e variabile, sempre in crisi.

Il vecchio regime non cerca alcun rimedio vero per sanare l'infermità della campagna. Ha l'inerzia della sua vecchiaia e della sua inettitudine. Anche la Germania di prima di Federico il Grande s'è travagliata in una crisi simile a quella russa: coltivazione barbara, poca produttività della terra, miseria. Ma vi sono stati altri uomini. Federico vede nel sistema della proprietà contadina comunista una delle radici del male e l'estirpa anche con le armi, forzando la divisione della terra fra i contadini. E apre scuole, dà strumenti, spande cultura. Il progresso non tarda a venire. Il prezzo della terra aumenta. In pochi

decennii lo sviluppo dell'agricoltura è tale in Germania che i contadini vi possono vivere già prosperi coltivando solo la metà di terra in media, che ha il contadino russo. In Russia la burocrazia ha sfilato con la sua resistenza le trame di ogni riforma sino a farla riassorbire dai vecchi sistemi.

La banca contadina che deve aiutare il contadino a pagare i suoi canoni e comperare la terra viene solo dopo che con una banca della nobiltà il governo ha preso già tutte le misure per salvare dov'è necessario la grande proprietà del *dvorianstvo*. Le cooperative contadine non possono ramificarsi. Ogni tentativo nuovo di organizzazione è soffocato. Invece si conservano troppo tempo le vecchie forme di comunità agricola: l'*obstcina*, quell'istituto strano, sopravissuto all'età della proprietà comunista, che si studia e si conosce in Europa col nome meno proprio di *mir*.

L'*obstcina* è l'organizzazione di tutte le famiglie contadine di un villaggio che possiede collettivamente la terra e la ripartisce per la coltivazione fra di esse, periodicamente, con varie rotazioni, per compensare a turno i coltivatori dei lotti meno buoni o più lontani dal villaggio e proporzionando ad ogni distribuzione la misura della terra alle braccia della famiglia che devono lavorarla e possono essere diminuite o aumentate nel frattempo.

La vecchia scuola reazionaria slavofila che ha dominato nella metà del secolo scorso, annunciando un individualismo della storia della Russia che doveva svolgersi con caratteristiche sue per una linea propria nettamente divergente da quella degli altri paesi europei — economia, struttura sociale, governo, spirito — vedeva appunto in questo antico uso, sopra-

vissuto nella campagna russa, il punto di origine della differenzazione russa. E i primi socialisti utopisti vi vedevano invece un segno di elezione della Russia che da queste forme di comunismo campagnuolo avrebbe potuto arrivare direttamente al regno socialista, senza passare per la travagliata storia del capitalismo industriale d'Europa. Il governo più realista, se ne serviva come di una forma utile di semplificazione e di coesione amministrativa.

La comunità del villaggio è un piccolo mondo chiuso in sè, che estrae il contadino dallo Stato e lo ingloba, come esso voleva, in una classe ben differenziata e cristallizzata. Si può uscirne, ma rinunciando ad ogni diritto di terra: non si può più rientrarvi. Dove il villaggio è occupato dalla *obstcina* non può trovar posto alcun contadino d'altro villaggio.

Egli è un estraneo; la proprietà per lui è chiusa. Così anche dopo la liberazione il contadino resta ancora prigioniero della terra dove è nato, che non può lasciare senza perdersi. E ciò ha mantenuto l'immobilità della campagna, ha acutizzato gli squilibrii fra regione e regione, vietando alla gente della terra povera o troppo popolata di andare a seminare nelle campagne più ricche e libere: ha creato dei duri egoismi di gruppi contro ogni senso di solidarietà contadina. Ma l'*obstcina* è pure un'utilità per il fisco, poichè per molto tempo ha fatto solidali, dinanzi ad esso, per il pagamento delle imposte, tutti i suoi membri.

Vecchia economia militarizzata: per compagnie. Però il sistema è antico e improduttivo: ha impedito, se mai avesse potuto cominciare fra i contadini, la cultura razionale e capitalista. Il contadino non ha stimolo a migliorare il suo fondo, con opere più dure-

voli, perchè sa che alla prossima ripartizione esso sarà forse assegnato, per il turno, ad un'altra famiglia. S'accontenta di un lavoro di stagione e di una cultura selvaggia che prende alla terra tutto quanto può e nulla dà. La produttività della proprietà comunista è anche assai inferiore a quella già insufficiente della piccola proprietà contadina individuale. Lo sentivano anche i contadini: e per molto tempo, sopratutto nel sud, dove c'è una pura economia agraria, hanno tentato di spezzare questo cerchio stringente della comunità.

Non l'hanno potuto finchè il governo non li ha aiutati, tardi, per averli alleati nella lotta contro il fermento liberale rivoluzionario della piccola nobiltà e di molte classi cittadine. È Stolipin — uno dei più espressivi rappresentanti della nuova ma troppo minuscola scuola reazionaria russa che ha occhio alle cose e si muove — che libera definitivamente i contadini. Egli misura, senza errori, il peso enorme, irremovibile di una vasta classe di contadini proprietari, piccoli borghesi, interessati ognuno direttamente alla sua terra contro il vento dei sovversivi socialisti e liberali — un argine sicuro sollevato dalle immensità della campagna contro l'alluvione rivoluzionaria della città. Il suo *Ukas* del 9 novembre 1906 dà ai contadini il diritto di ottenere dall'*obstcina* la divisione definitiva in proprietà privata della terra che essi coltivano. È la liquidazione dell'*obstcina*. La vecchia proprietà comunista si sgretola rapidamente. In dieci anni più di venticinque milioni di desiatine sono polverizzati fra i contadini. Più tardi la nuova corrente del governo si accentua ancora. Istruzioni date alla banca contadina, nel 1907 e 1908, vietano quasi di aiutare la compera delle società e delle coo-

perative contadine, riservando i fondi della Banca solo a favore della piccola proprietà contadina.

Ma la riforma di Stolipin non può certo risolvere la crisi della fame. Ne muta la forma: non ne sopprime, e non ne sposta neppure, gli elementi essenziali.

La crisi — l'abbiamo visto — è il risultato dell'eccesso di agglomerazione contadina sulla terra coltivata e della improduttività della sua cultura.

Bisogna rinnovare testa e lavoro dei contadini e dar più terra. Lo sgretolamento della proprietà comunista scatena solo rivalità di famiglie, moti anarchici, furie di speculazioni fra i mercanti e i contadini più ricchi che espropriano rapidamente la gente più povera: crea una stratificazione di fortune e di classi anche fra i contadini prima tutti eguagliati dalla servitù e dalla comunità. Ma la terra manca. La massa contadina che si dilata se la disputa, chiusa dentro un cerchio che la stringe. In tanta vastità dell'Impero che traversa due continenti, centosessanta gradi geografici da est ad ovest, trentacinque gradi da sud a nord, non c'è posto per tutti. Non si può uscire dalle oasi coltivate, spingersi nella terra vergine, coltivarla, perchè non ci sono strade, nè sbocchi. Questo è il problema elementare russo: la colonizzazione.

Vastità irraggiungibile della terra russa, una sconfinata grandezza che si fonde nell'arco del cielo come un oceano. Ma l'oceano congiunge: questa sterminata terra senza strade divide. Già nella Russia europea più popolata, da Pietroburgo ad Arcangelo, per milleduecento verste non si tocca che un solo centro importante: Vologda, che allinea la fila delle sue grandi chiese bianche, con le cupole verdi e oro, fra le piccole case di legno, sparse fra gli alberi. Poi più nulla:

il bosco. Coorti di pini immobili, nere, fitte, eguali schierate contro l'orizzonte infinitamente, come assorte nella contemplazione del cielo. A tratti un pigro corso d'acqua: lì presso qualche casetta di legno col tetto verde, cresciuta nella foresta come un piccolo accampamento di boscaiuoli. E poi di nuovo la solitudine per centinaia di verste. Il solo segno di vita è portato qui dalle stagioni. Passata la neve, già tardi, la primavera erompe improvvisa, impetuosa, quasi sonora, con una furia di verde languido, di verde azzurro, di verde cupo, che si agita al vento e canta in una sterminata fioritura miracolosa, sotto il cielo che non ha più notte. Poi d'improvviso sfiorisce, quando negli altri paesi è ancora l'estate. Allora nella sua agonia il bosco si accende selvaggiamente di rosso fuoco, di rosso sangue, in un tramonto violento, come nello spasimo disperato di una possente giovinezza che si senta attaccata dalla morte e non voglia morire. E tutto ritorna nero e grigio, eguale per sei mesi, in un immobile paesaggio meditabondo, sotto l'infinità del cielo senza più sole.

Ma più al sud c'è l'altra piana senza alberi della terra nera: infinitamente eguale, appena ondulata, vuota e triste, che stende la sua immensità sotto il volo nero dei corvi e non vede a perdita d'occhio segni umani. D'estate è tutta traversata a grandi scacchi, di macchie gialle di girasoli e di meloni, vicino ai villaggi, e poi di ondate rosse, turchine, violette di fiori selvatici che invadono la campagna. Qualche strada si disegna tra un villaggio e l'altro, lungo il primo viaggio dell'uomo che ha gettato alla ventura le sue bestie e il suo carro nel fango, di primavera, aprendosi un solco come in una terra vergine. Ma la neve alta e poi il primo sgelo, quando

dappertutto pullulano acque che riempiono fossi, canali, cune, con migliaia di specchi azzurri che si allargano, si ramificano sino a fondersi in una sola immensità lucente, tagliano tutte le vie, isolano per mesi interi i villaggi, in un immane assedio di fango. Nè uomini nè bestie possono varcarlo. La vita si arresta, la gente non esce più dal suo piccolo cerchio abitato.

Per questo la vita della campagna russa si è ramificata solo per grandi linee elementari, come nell'epoca primitiva, lungo il corso dei fiumi. In Siberia, dove il fenomeno appare nella sua più pura espressione, anche i pochi concentramenti cittadini si sono tutti formati sulle vie dell'acqua. Tomsk, Irkusk, Tobolsk, Kurgan, Kainski, sono schierate su un fiume. Il segreto del rapido sviluppo di Nicolaievsk, che in pochi anni ha raggiunto dal nulla i centomila abitanti, è nella sua posizione: il punto di incrocio della più grande arteria fluviale della Siberia occidentale, l'Obi, con l'unica ferrovia siberiana. Dal Mar Caspio al Baltico è sul Volga e, a traverso il sistema dei canali di Maria sul Ladoga e la Neva, che fioriscono quasi tutti i commerci e le città e la campagna che ne vive di metà della Russia d'Europa. Un'arteria d'acqua possente che si discende in dieci, dodici giorni di viaggio. A primavera, quando la neve di tutta la piana si scioglie e vi si rovescia per cento rivi, il fiume rompe il suo ghiaccio di cinque mesi, si gonfia, valica gli argini, sommerge lentamente boschi e villaggi, inghiotte colline, allaga per distanze sconfinate la campagna come un mare giallo. Allora colonie di imbarcazioni e di zattere, case galleggianti, larghi scheletri arcuati di ponti armati e di scale, balzano dalla riva, si spingono nell'acqua che tra-

scina ancora dal nord, verso il mare, flotte cristalline di ghiaccio. Tutta una umanità risorge, quasi con furore, dalla sua quieta sepoltura di neve. Poi l'onda cade: bracci nuovi di continenti emergono sulla riva chiudendo in grandi archi specchi d'acqua superstiti, tranquilli come laghi: isole tonde sporgono dal fiume la calva testa gialla di sabbia, il vento porta pollini e sementi, solleva sulle rive una furia di vegetazione bassa, intensamente verde, mentre le armature aeree di legno dei ponti, delle scale, degli approdi, si allungano sempre più dalla riva per raggiungere e mantenere il contatto col fiume che si ritira. E per l'acqua va tutta la vita di un paese.

Ma anche le vie dei fiumi si chiudono con il gelo: quattro mesi nella zona bassa del Dnieper, cinque mesi in quella del Volga, sei mesi su nelle regioni fredde della Dvina. Non rimangono che le ferrovie: un'opera umana contro la bruta ostinazione della natura. In ogni lembo della Russia vi è la stessa necessità di vita: rovesciare delle barriere, varcare delle distanze sterminate per unire in un sistema organico i dispersi centri umani del paese e aprire campi nuovi di lavoro. Strade, comunicazioni, contatti, un problema che è di struttura e anche di spirito, e stacca nettamente ancora la Russia contemporanea dai paesi dell'occidente d'Europa. La Russia non potrà mai popolarsi e coltivarsi finchè non avrà vie di entrata e di sbocco.

Nell'ovest vi è densità di popolazione, nell'est ve n'è una estrema rarefazione. C'è da ristabilire l'equilibrio trapiantando masse di popolo dall'ovest all'est. Ma anche per tutta la Russia d'Europa vi sono villaggi divisi da enormi distanze. Non si può frazionare la coltivazione sino all'integrale sfruttamento

della terra. I contadini coltivano il cerchio di terra immediatamente vicino al villaggio, e non si spingono più avanti. In qualche governatorato la carta agricola è rappresentata da un sistema di oasi, allineate per certe linee di acqua e di strade, sperdute per una sterminata area incolta. Senza salire sino alla solitudine del territorio di Iakut, in Siberia, vasto quasi come tutta la Russia europea, dove si conta un abitante per tredici mila verste quadrate, e i villaggi son distanti l'uno dall'altro centinaia di verste e si possono raggiungere solo con una spedizione di carovane, v'è già alle porte di Pietrogrado verso il nord, il deserto. In tutto il governatorato di Arcangelo, che ha confini larghi come metà l'Italia, non ci sono che 438 mila abitanti: 0,4 per versta quadrata.

Ma il vecchio regime non ha sentito che tardi e incompletamente il problema. Le grandi costruzioni ferroviarie russe cominciano soltanto con Witte, verso il '90 e non per gli interessi della colonizzazione. Esse si ripartiscono fra Stato e sindacati privati: e lo Stato si occupa soprattutto di linee militari e politiche mentre i sindacati, spesso con capitali stranieri, già interessati nelle miniere e nelle imprese industriali, pensano solo ai loro traffici capitalisti fra miniere, fabbriche e porti, disertando la campagna. La regione settentrionale della Russia europea, ampia quanto la Germania, è traversata solo ancora da una ferrovia: Vologda-Arcangelo. Ha colossali ricchezze di legno e di minerali e dà quasi nulla all'economia russa. L'agricoltura non vi si può sistemare. Tutta la zona del nord Siberia, che fa sette volte la Francia, il bacino verde dell'Yenissei, uno dei cinque più grandi fiumi del mondo, con i distretti di Turnkhansk,

Narimsk, Berezovsk, Surgutsk e i governatorati di Tobolsk, Tomsk e Ieneseisk, non ha una sola grande strada di penetrazione e di sbocco. Ha, dicono, enormi giacimenti di carbone e di grafite, può fornir grano e pelli all'Europa e non dà oggi da vivere che a trecento mila anime, non raggiunte da alcuna civiltà. Nella zona siberiana, più popolata, il governatorato di Perm è metà dell'antico impero tedesco, con prodigiose ricchezze di grano, di carbone, ferro, oro, platino. In proporzione della Germania dovrebbe avere trentacinque milioni di abitanti, ma insieme trentamila chilometri di ferrovia: non ha che pochi milioni di uomini e una sola linea ferroviaria: Perm-Yekaterinburg.

Il lavoro della colonizzazione siberiana tentato dal Governo russo per dar terra ai contadini poveri, salvare la grande proprietà e levare una solida barriera nazionale contro la lenta, penetrante avanzata gialla dall'est, dei cinesi, giapponesi e coreani, s'è arrestato subito su poche linee arretrate. Gli emigrati arrivavano sulla ferrovia, si irradiavano lungo i corsi dei grandi fiumi, si ramificavano per i loro bracci per mantenere un contatto con gli ultimi centri di vivi, ma non avanzavano oltre. È avvenuto così che anche in Siberia, dopo le prime ondate di coloni, le zone di approccio si sono tutte saturate: gli emigrati arrivati poi, non potendo sorpassare la frontiera della solitudine senza strade e non avendo più terra, sono tornati in Europa. In dieci anni, fra il 1896 e il 1906 di tre milioni di nuovi arrivati in Siberia se ne son perduti così più di trecento mila. Nell'ultimo mezzo secolo s'è lavorato pure per la colonizzazione della penisola di Kola, tra il Mar Bianco e l'Oceano glaciale: ma non si è riusciti a spingere lassù che 3.340 anime.

Le piccole oasi umane isolate dal mondo, morivano come germogli piantati nella sabbia. La terra e il lavoro sono senza valore se non v'è circolazione economica. Si è misurato questo squilibrio di comunicazioni durante la guerra, nel 1915, quando si requisì per l'esercito tutta l'avena nella regione senza strade, a sud della linea ferroviaria siberiana, per una profondità di quattrocento verste. Allora si dovettero mobilizzare quarantacinque mila carri e occupare nel trasporto tutta la popolazione, togliendola per una intera stagione al lavoro della terra.

Rimane il deserto; la ricchezza si consuma nel vuoto mentre c'è crisi di fame. Con l'ossatura ferroviaria della Germania ci sarebbe da vivere, in Russia, per un miliardo di uomini. Nell'Asia centrale vi sono da due a cinque milioni di desiatine di terra fertilissima libera. Nei cinque governi settentrionali della Russia d'Europa v'erano 155 milioni di desiatine di bosco dello Stato: non rendevano che venti milioni di rubli all'anno, dodici kopeki per desiatina. Nel solo governatorato di Vologda, in tre anni, fra il 1913 e il 1915, gli incendi hanno incenerito 273 mila ettari di foresta. Nella regione del Petciora vi sono distese immense di foreste che hanno l'età di duecento anni: mai toccate. Nel governatorato di Tobolsk, nella Siberia occidentale, la foresta di Samarovski, che occupa da sola trentacinque milioni di ettari — due milioni più che l'antica Austria intera — era custodita solo da un ufficiale delle guardie forestali, undici guardie a cavallo, quattro boscaiuoli. Nessuno vi passava mai. La foresta era abbandonata. E gli alberi vergini, giganti, si sfiancavano, cadevano, si polverizzavano, restituendo putridi alla terra la prodigiosa ricchezza che essa aveva generato invano.

È naturale che compressa sulla sua poca terra, senz'altri campi liberi, la massa contadina graviti verso le terre padronali: le sole rimaste vicine e vuote. Stolipin, iniziando il grande movimento della colonizzazione siberiana, aveva limpidamente intuito il pericolo e s'era sforzato a deviare la minaccia contadina cercando nella terra libera della Siberia un nuovo sbocco alla sua pressione. La colonizzazione è fallita. Essa non ha neppure potuto assorbire in dieci anni l'eccedenza della popolazione contadina russa in rapido aumento in Europa. Nella campagna è rimasta la ribellione. Tutta la linea del movimento contadino russo va senza deviazione verso questa mèta unica: la conquista violenta della terra padronale. Già nello " Smutnoe Vremia „, il fosco periodo anarchico della storia russa — così simile, alla distanza di trecento anni, alla rivoluzione del 1917 — che succede al crollo della dinastia dei Rurik e prepara in un lungo interregno di sangue e di disordini quella dei Romanof, v'era stato nella campagna un ostinato tentativo dei piccoli contadini di rioccupare le terre già possedute e perdute. Dopo la liberazione — abbiamo veduto —, il dualismo economico e sociale fra contadini e grandi proprietari rimane inconciliabile e si sviluppa. Marx parla della idiozia contadina come un non valore per la rivoluzione sociale, ma pensava certo solo alla mentalità contadina d'occidente. Qui essa è più conservatrice, s'è soddisfatta, in molti luoghi, con un grado di benessere sopra il minimo: in Russia è rimasta sempre istintivamente rivoluzionaria. In Germania, nonostante il latifondo, gli agrari son riusciti a mantenere un certo pacifico accordo con i contadini e questo solo spiega la forza che ebbero e la resistenza che poterono opporre

ai colpi del nuovo liberalismo industriale. In Russia l'ostilità contadina attiva contro il proprietario non disarma mai. La crisi russa ha cause russe elementari.

S'è potuto spesso ignorare il continuo moto anarchico della campagna per il silenzio che ne ha fatto sempre la censura del vecchio regime: ma se n'è sentito il ribollire senza pace quando esso ha dato qualche improvvisa fiammata. Nel 1902 scoppiano gravi disordini nei governatorati di Poltava e di Karkof e si propagano di là subito un po' per tutta la Russia. I contadini più poveri invadono ottanta grandi proprietà nobiliari: vi saccheggiano tutto: grano, patate, fieno, bestiame, strumenti di lavoro. In qualche punto, occupata la terra come padroni, cominciano a seminarla per conto proprio. Ma non fan del male ai proprietari. È anche tipica in questo tempo la mentalità dei contadini. Nel luglio 1902 la polizia manda comunicazioni segrete ai governatori in cui racconta, fra l'altro, che nella campagna c'è molta propaganda: si distribuiscono pubblicazioni che i contadini leggono avidamente e " dopo questa lettura essi credono ad una prossima ripartizione delle grandi proprietà " e l'aspettano con impazienza. Appena la rivoluzione del 1905 si irradia, nella campagna ricominciano di colpo i saccheggi e l'occupazione in proprietà individuali della terra della nobiltà e dello Stato, la sola reazione istintiva e disordinata che i contadini diano agli incitamenti socialisti rivoluzionari della città. Sascka Saviki, un uomo che agita nel 1905 i contadini per la presa dei beni padronali e li guida per un anno, si ritira, alla fine del 1906, nei boschi di Cernigov e vi può rimanere sino al 1909, aiutato e tenuto in grande onore dai contadini, finchè, tradito da uno dei suoi, è ucciso dai soldati.

La propaganda rivoluzionaria, intesa secondo le predisposizioni della mentalità contadina: giù l'idolo del signore e dello Zar: si ha il diritto ad avere ed a prendere, ha trovato così nella campagna russa il terreno buono, assorbente, preparato come in nessun altro paese, dalla tradizione, dall'istinto e dal bisogno. Nella grande massa del popolo russo, a differenza della società cittadina, si parla poco. Anche quando si pensa non si dice. V'è qualche cosa del paesaggio immobile, della natura grande e muta con le sue linee piane ed uguali. Pochi hanno potuto sapere che cosa il contadino russo pensasse e come il suo cervello si elaborasse. L'agitazione dei professionisti rivoluzionari nella campagna è stata frammentaria, superficiale, talvolta interrotta per interi decennii. Ma ogni anno tornavano al villaggio dalle caserme mezzo milione d'uomini: avevano visto grandi città, altri paesi, usi diversi e superiori, avevano ascoltato gli operai, gente dei loro, parlare, imparato un poco a leggere e cercare il giornale, che è penetrato al loro seguito anche nella campagna. Così, tra un istinto selvatico e ribelle, e parole di teorie moderne solo oscuramente comprese, s'è formato il nuovo cervello contadino politico.

Nessuno ha potuto disciplinarlo e controllarlo. Il contadino russo ha grande diffidenza per lo straniero, per l'uomo che non conosce, che non è dei suoi. Sospetta subito in lui qualcuno che vuole ingannarlo e fargli del male e se ne difende col silenzio. Così si è creato pure, a canto la rivalità fra il contadino e il proprietario, un altro dualismo fra il contadino e la poca gente intellettuale della campagna, la sola che poteva essere vicina al suo spirito. Sono medici, veterinari, maestri, agronomi degli Zemstva: gente irre-

quieta e stanca che non ha terra, non è nè proprietaria nè contadina, vive male e tormentata, talvolta con lo spirito di un missionario, spesso amareggiata, sempre con l'anima piena di protesta per la fame e la persecuzione ingiusta della polizia. Fra i maestri di campagna, per esempio, vi erano uomini con solo tre anni di studio dopo le scuole popolari, pagati male: trenta rubli al mese e la casa, spesso figli di operai e di contadini emigrati in città, che avevano un giorno voluto sollevarsi e improvvisamente, già tardi, come avviene spesso in Russia, avevano disertato la loro vita di lavoro e cominciato a studiare. Ma erano talvolta nel villaggio i soli che, a duecento verste da una ferrovia, ricevessero un giornale e per questo la polizia li sospettava e li sorvegliava. Tutti proletari intellettuali tipici, esclusi dopo il '60 da ogni attività governativa, da ogni stipendio di Stato, sono stati rivoluzionari, hanno lavorato a piene mani contro il regime, spandendo idee di rivolta fra i contadini. Ma non se ne sono guadagnate, neppure con questo, l'anima e la confidenza.

La divisione è rimasta netta: non è qui di interessi economici ma di mentalità. E appare profonda come in nessun altro paese. Perchè, se dappertutto ci sono due tipi mentali di popolo, uno della gente che si dice colta, l'altro della massa che è senza coltura, vasto proletariato dello spirito, in Russia questo dualismo mentale si esprime con delle forme estreme: Europa e Asia. La gente colta, qualunque essa sia, in alto, in basso, è il risultato della europeizzazione della Russia, appena cominciata dopo Pietro il Grande nella città; s'è educata sul tipo occidentale, ne ha preso il vestito, le abitudini, il pensiero, il modo di vedere e sentire e si è inconsciamente staccata dalla

realtà del suo paese. Il contadino è il prodotto perpetuato dell'inerzia della campagna russa: è rimasto al suo tipo orientale, alla sua casa, alla sua barba patriarcale, ai suoi capelli lunghi, ai suoi costumi vecchi di secoli, alla sua lingua, all'anima della terra non trasformata. La divisione fra i due strati, che domina tutta la storia contemporanea russa e ne fa il suo dramma, è di pensiero e di forma. È l'urto di due mondi divenuti veramente stranieri l'uno all'altro. I pingui, barbuti bojari, tutti oro e colori, della Mosca del diciasettesimo secolo, così feroci e rapaci con i loro contadini, ne erano assai meno lontani di quanto non siano oggi i loro medici e i loro maestri sognatori affamati. Neppure il fuoco della rivoluzione ha potuto fondere le due correnti: ognuna l'ha pensata e l'ha fatta con un suo senso diverso.

Quanto al prete di campagna, una figura più orientale ed espressiva della Russia, egli non si è unito nè agli intellettuali nè ai contadini. È un tipo di transizione; poteva essere un elemento spirituale di congiunzione tra la massa e la coltura: rimane isolato, inerte, senza la grande funzione sociale e spirituale che ha avuto nel cattolicismo. Fa la guerra al maestro ed istiga i contadini a gettare sassate di notte contro la sua casa, accusandolo di essere la causa di tutti i mali, perchè tiene di sera letture con la lanterna magica; ma non sa neppure egli farsi rispettare nel villaggio. È ignorante, povero, sporco. Ha passato quattro classi in seminario, ma, come vi è entrato senza alcuna educazione, ne esce spesso che non sa leggere bene. Vi sono preti vecchi che hanno imparato solo a memoria le loro preghiere e non possono decifrare che con fatica i quadri delle preghiere scritte sugli altari: ma per conservare la loro auto-

rità di fronte al contadino prendono in mano i quadri, spesso all'incontrario, e recitano figurando di leggere. Però si ubriacano: hanno di solito molti figli e per vivere devono angariare il contadino per avere da lui uova, polli, latte e farsi pagare il più possibile i diritti per le sepolture e i matrimoni. Non s'occupano che raramente dello spirito e di religione. La loro preoccupazione non esce al di là delle forme rituali. Tipica è la risposta che un prete di campagna diede all'episcopo di Ufa che gli rimproverava il progresso delle sette nella sua parrocchia: " di questo si deve occupare la Polizia. Prima tutto era bene: la Polizia non scherzava. Ora sono venute tutte queste libertà ed ecco i risultati della propaganda ".

È già una caratteristica del clero orientale di non occuparsi dei problemi d'anima dei loro fedeli. Esso è come un amministratore di Dio, che raccoglie denaro e offerte e promette in cambio pene e gioie in terra e nel al di là. In Russia il prete della campagna, un tempo contadino egli stesso, che dopo la preghiera riprendeva senza distinzione come gli altri uomini il lavoro della terra, non è riuscito a sollevare lo spirito contadino neppure fuori degli usi pagani sui quali si è innestata la ortodossia venuta da Bisanzio. A voler definire la Chiesa russa della campagna, che è tutta diversa da quella della città, si potrebbe dire che essa è una religione con un vago dogma greco e un rito pagano. Tutto il fenomeno religioso e vitale conserva per il contadino un senso materialista. Nei villaggi quando qualcuno è in agonia viene ancora la gente a dargli incarichi e saluti per l'altro mondo. Il contadino non sa pregare e comprendere le preghiere del prete. Si accontenta di baciare le iconi e le pietre, ripetere all'infinito delle profonde genuflessioni, e

seguire, imitandoli, i gesti del prete, al quale chiede, non di spiegargli il Vangelo, ma di cantargli dei versi sacri e poi dargli il miracolo: la pioggia, guarigione, buona fortuna nel giuoco. Ma dopo tutto egli considera il prete un esattore e un gendarme e lo detesta come ogni altro funzionario di Stato.

E non ha cristianità. Egli si dice bene cristiano e sembrerebbe religioso come in nessun altro paese. Nel suo discorso calmo, tutto fatto di metafore e di paragoni, con un linguaggio biblico egli parla ad ogni istante di Dio, di giustizia, di verità. Per lui Dio è la giustizia. Quando per un contratto gli si domanda un prezzo troppo alto egli ribatte: “ questo non è secondo Dio „. E se si sente morire chiama il prete, si confessa e subito tranquillo dice: “ è venuta la mia ora, muoio senza peccati „, e s'addormenta come un bambino placidamente, come se chiudendo gli occhi alla vita dovesse comparire mezz'ora dopo, ancora cosciente e umano al cospetto del Creatore. La madre si consola per la morte dei figli con una rassegnazione fatalista: “ Dio li dà e Dio li toglie „. Ma questo ascetismo contadino che ha ispirato, anche per la sua semplicità, che sembra profonda, tanta parte della filosofia russa, non si riempie di umanità. Il contadino lo combina con egoismi senza luce di bontà, spiriti rapaci sino al furto, una insensibilità per la tortura degli altri, un rancore oscuro, ostinato ed ingiusto per ciò che non è del suo mondo: segni di cultura, mani bianche, genti e idee. È un selvaggio ancora con rassegnazioni mute, fedeltà servili e improvvisi scoppi folli. Perchè il suo senso umano non è stato coltivato: non gli si è dato nè dottrina nè esempio. Nelle scuole parrocchiali che sotto Alessandro III Pobiedonoszev, anima nera della reazione, aggiunse alle

chiese di campagna per allontanare i contadini dalle più libere scuole degli Zemstva, gli si è insegnato solo un po' di vecchia lingua slava e qualche monotono canto liturgico: nulla di vivo. Il senso del buono e del cattivo, della carità, dell'amore umano è rimasto solo al suo istinto, con tutte le deformazioni della sua incultura e della sua sofferenza.

Sono mancati nella campagna un assesto economico, una costruzione mentale e spirituale: e non vi è stata neppure un'ossificazione di struttura politica. La preoccupazione del vecchio regime di separare la classe contadina dalla vita pubblica del paese ha soppresso anche di fatto l'uso di governare, con ordine, la campagna. Insieme alla liberazione della servitù Alessandro II, nel gran movimento delle sue riforme, creò anche lo Zemstvo, l'organo amministrativo della campagna che prima mancava, dove con vario diritto di elezione per curie erano rappresentate tutte le classi sociali e si dovevano risolvere approssimativamente le stesse questioni locali che in Europa occupano i varî consigli comunali e provinciali. Era il primo tentativo di un sistema di rappresentazioni popolari e anche di decentramento amministrativo. Si trattava di fissarne il nucleo di base. L'intellettualità russa pensava tutta che esso dovesse essere il villaggio nel quale si sarebbe dovuto stabilire — come in occidente il comune — il Volostnoe Zemstvo, con rappresentanti di contadini e di proprietari: i reazionari vi vedevano un mezzo per conservare ai proprietari un diritto di controllo sui contadini e i liberali una leva per sollevare la libertà e la coscienza contadina. La burocrazia, pavida per ogni partecipazione troppo diretta dei contadini agli affari pubblici, vi vide solo un pericolo: rifiutò una vera amministrazione al villaggio, cui

diede solo un piccolo consiglio contadino puro, senza autorità, e fissò come unità minima del sistema amministrativo statale lo Zemstvo dell'*Uiesd*, il " distretto „. Nella storia russa dell'ultimo secolo si ritrova come un fenomeno consueto questa resistenza della burocrazia che sgretola e vuota di significato ogni riforma liberale pensata talvolta dagli Zar.

Lo Zemstvo dell'*Uiesd*, ultimo organo dell'amministrazione che si proietta dalla capitale sul paese, non riesce a governare la campagna. Non può raggiungerla. Il distretto in Russia ha delle estensioni enormi, talvolta quanto un intero gruppo di provincie in Italia. Un consiglio amministrativo, raccolto nella sua piccola capitale, senza più organi minori rappresentativi distribuiti per la campagna, senza file di comunicazioni col villaggio, è condannato a un lavoro sterile. È senza mani per arrivare a dare e prendere. Durante la crisi della fame del 1891-92, quando si tratta di dare viveri alla campagna, gli Zemstva mancando di organi di distribuzione non sanno come far pervenire i prodotti. Non possono neppur conoscere i bisogni della popolazione. Essi devono risolvere i problemi locali delle strade, dei medici delle scuole, dell'agricoltura, ma non hanno mezzi di azione. Molta parte della loro attività si è ridotta a *nadsirat*, " ispezionare „.

I contadini avevano il diritto di mandarvi i loro rappresentanti insieme a quelli dei grandi proprietari e dei mercanti, per quanto in proporzioni assai più limitate. Però il centro dell'*Uiesd*, dove si tengono le sedute, è lontano. Bisognava arrivarvi con lunghi viaggi che costano — in *tarantas* e in ferrovia, — poi spendervi molti giorni, anche quando il lavoro in campagna premeva per la stagione. Dopo pochi anni i rappresentanti contadini cominciarono a disertare lo Zemstvo:

dopo il 1890 — quando ancora è aumentata la sproporzione fra i rappresentanti proprietari e contadini — lo abbandonarono interamente. Lo Zemstvo rimase così quello che lo spirito della burocrazia l'aveva voluto: una associazione pura di grandi proprietari e di mercanti, dove non arrivavano più la voce e lo spirito del contadino. E come tale il contadino si è abituato a considerarlo: qualche cosa che non era suo e lavorava invece solo contro i suoi interessi.

Con tutto ciò lo Zemstvo, nonostante la netta composizione di classe cui si è ridotto, ha fatto molto per la campagna. Dove son segni di civiltà in Russia, fuori delle grandi città, vi è da vedere quasi sempre solo l'opera della società, mai dei governi. Lo Zemstvo ha costruito strade e ponti: ha piantato una rete di scuole popolari e agricole, tentando di penetrare fino nelle più piccole cellule del villaggio: ha aperto uffici postali e costituito compagnie di pompieri per arginare la terribile distruzione dei villaggi russi, che negli ultimi cinquant'anni sono bruciati per un valore di centocinquanta milioni di rubli: ha arredato ospedali e dispensari, combattendo le micidiali epidemie croniche della campagna russa, il tifo, la dissenteria e la sifilide che impoverisce la razza di villaggi interi. Ma l'opera era appena cominciata quando vi si è mescolata l'agitazione politica. Sopratutto, dopo che nei Consigli sono entrati i rappresentanti dell'intellettualità provinciale, piccoli nobili già in rovina, giornalisti, professionisti, lo Zemstvo diviene anche il pernio del primo movimento liberale della campagna. Di là vengono proteste politiche, domande di riforme, proclami diretti allo Zar. La polizia se ne occupa. I governatori aumentano il loro controllo. Comincia una nuova repressione di governo che

scioglie gli Zemstva troppo ribelli, rifiuta di approvare i loro bilanci, taglia le loro entrate — i mezzi per funzionare.

È stato certo un errore dei liberali della provincia russa di esporre ai colpi dell'assolutismo, con la loro irrequietezza, un'opera così vitale per la campagna. Bastava lavorare pacificamente con le scuole, le strade, l'igiene: la cultura sarebbe venuta, certo molto lentamente, e con essa una nuova luce nella massa. Il liberalismo senza base degli intellettuali avrebbe forse trovato allora nel popolo l'aiuto che gli è invece mancato. Ma il regime non ha dato agli intellettuali altro campo di lotta che lo Zemstvo. Là sopratutto al rincrudire della reazione che segue la morte di Alessandro II si è riversato il malcontento politico e si è tentata l'organizzazione della rivolta.

L'opera dello Zemstvo è stata stroncata. Molti dei buoni elementi se ne sono staccati quando esso si è ridotto ad un organismo quasi solo burocratico. V'erano prima i rappresentanti delle migliori famiglie russe, giovani pieni di una audace irrequietezza di fare: vi sono rimasti uomini, spesso aridi, senza entusiasmo, che facevano degli affari e discutevano senza concludere. Prima del 1905 un giornale governativo per aiutare a screditare lo Zemstvo ripeteva volentieri che molti dei suoi membri si erano arricchiti con le pubbliche finanze, e fra i contadini, il prete e il gendarme, con una propaganda a goccie di veleno, compivano l'opera della sua distruzione morale. Poi come non v'erano funzionari rappresentativi dello Zemstvo nel villaggio, era il gendarme che si faceva spesso pagare per esso le tasse e sorvegliava senza tolleranza l'obbedienza ai suoi regolamenti: e il contadino scambiava ancora lo Zemstvo per un organo dello Stato e vi riversava il suo tradizionale rancore.

Così anche questa riforma di Alessandro II, salutata dalla gioventù liberale come un segno di un nuovo tempo del popolo, non è riuscita a sollevare la campagna. Poteva essere, oltre che il governo e la scuola della campagna, il propulsore di un nuovo movimento di spirito del contadino: dargli una coscienza di cittadino, interessarlo alle cose del suo paese, allargare il suo pensiero oltre il piccolo cerchio della sua comunità, avvicinandolo alle altre classi sociali in un lavoro comune. Doveva essere il generatore del senso e della costruzione dello Stato: un sistema coordinato di punti vivi, di cellule comunicanti, che facesse dell'anarchica ondante campagna russa un tessuto unito — corpo e spirito. Non è arrivata al contadino. Il contadino se ne è staccato e l'ha messa fra le ragioni del suo odio. " Bisogna sopprimere lo Zemstvo perchè fa pagare le imposte " — ecco il suo pensiero. La reazione ha esposto anche lo Zemstvo, il primo organismo politico più libero della società russa, all'ostilità del popolo, coltivando anche nella campagna quella profonda scissione di classi che doveva essere nella sua legge di vita ed ha impedito la solidificazione della Russia dopo quattrocento anni della sua unificazione. Ma non se ne è salvata. I contadini dicevano: " Dio è molto in alto: lo Zar è molto lontano ". Negavano l'autorita e lo Stato. E sono rimasti sino all'ultimo impenetrabili alla sua idea: una massa cieca e agitata, gigante incognita minacciosa dell'avvenire.

La città.

Prima di Pietro il Grande, fino al '700 non si conosceva in Russia che una città: Mosca. E non era che una piccola accolta di case di legno attorno gli alti bastioni murati del Kremlino che dava quartiere alla burocrazia e all'esercito dello Zar. Pietro il Grande fonda la nuova capitale russa, Pietroburgo: ma ancora al tempo di Caterina II, alla fine del '700 — racconta Diderot — essa non era più che un insieme di pochi palazzi — gli uffici di Stato, qualche caserma, qualche dimora di signori — solo un centro burocratico con pochi cittadini liberi. La città s'è sviluppata tardi in Russia. Anche le più antiche città russe commercianti del nord, Novgorod e Pskof, che precedono l'epoca di Mosca e la sorpassano con il vasto respiro dei loro traffici e il crescere d'una forte borghesia di ricchi mercanti, quando sono assorbite dai signori della Russia centrale, scompaiono e non si ritrovano mai più nel movimento sociale della Russia, lasciando solo al ricordo qualche vecchia chiesa e le torri rotonde e quadre del loro Kremlino. Fin sul limite di questo ultimo secolo il paese è rimasto campagna immobile.

Nel 1630 la popolazione cittadina in Russia raggiungeva appena 292 mila anime, il 2,9 per cento di tutta la popolazione: un secolo dopo non aveva fatto progressi: 328 mila anime nel 1724 (3 per cento): e ancora un secolo dopo, quando con le guerre e i trattati, la Russia s'era già annessa la Finlandia, la Polonia e tutte le provincie baltiche (1835), toccava appena i tre milioni (5,8 per cento).

Un succedersi continuo di guerre e di distruzioni ha livellato tutte le età passate dell'Impero. Anche nella sua sterminata vastità la piana russa non ha avuto riparo. Non custodita da barriere di montagne che potessero arrestare le invasioni, essa è stata aperta a tutte le ondate dei barbari, come è battuta da tutti i venti. Dopo qualche secolo di storia compare spoglia, rasa, vuotata, mentre in Europa si conservano intatte le meraviglie di pietra dei municipi popolari medioevali, con tutte le loro tradizioni di spirito.

Le prime città russe che si son formate dopo questo travaglio di guerre hanno solo un'origine di ufficio. Non sono un prodotto spontaneo del paese: ma un'opera della burocrazia. Quando dopo la conquista territoriale si comincia a pensare all'amministrazione dell'Impero, si fissano qua e là punti di raccordo dei vari servizi di Stato, con il loro seguito di soldati, polizia e tribunali: da essi si sviluppano le città. Traversando la Russia si scopre bene il segno di questa tipica origine delle sue città. In esse i soli edifici di pietra stabili sono quelli dello Stato: quadre caserme gialle, un gran palazzo del governatore, uffici schierati in ordine militare su larghe strade. Qua e là cattedrali gonfie di cupole verdi e azzurre, dove si custodiscono, al lume di perenni lampade accese, tombe di preti e di principi e miracolosi quadri di santi, luccicanti d'oro e di perle: e poi in giro, cresciute in disordine, una fluttuante falange di piccole case a un piano, spesso di legno, che il fuoco distrugge una volta almeno ogni generazione, per un valore di qualche diecina di milioni l'anno e che la gente ricostruisce e muta. Fuori di poche grandi città, le capitali e i centri del sud, colonizzati rapidamente dai greci e dai mercanti, con uno spirito di

affari e di comodità per nulla russi, tutte le città provinciali russe conservano una fisionomia strana di campagna che è venuta a raccogliersi con le sue cose e le sue abitudini, a torno i palazzi del re. Cattive strade tortuose, mal selciate, illuminate spesso solo a petrolio, dove le case in file improvvisate e indisciplinate, alte e basse, a caso sporgono i ventri obesi delle loro loggie di legno o si tengono indietro minuscole, fra due colossi, come per non farsi vedere. E usi contadini. Ogni famiglia ha una sua casa propria, con un giardino ed un orto: vi fa il pane, vi coltiva la terra per i bisogni della cucina, vi mantiene vacche e cavalli. Ognuno per sè. Si è isolati: non vi è comunità di vita. Non vi sono neppure interessi per i grandi orizzonti. Poichè ognuno conosce direttamente gli affari e i misteri degli altri cittadini e non si occupa d'altro, non sente sempre il bisogno di un giornale. In una città di cinquanta mila anime, come Circass, prima della guerra vi furono due tentativi per fondare un giornale: e fallirono per mancanza di lettori. Nessuno spirito e desiderio nuovo, nè di illuminazione, nè di fognature. Rimane la calma, insensibile fedeltà contadina al "così è sempre stato". Città provinciale in Russia si potrebbe definire: una concentrazione più densa di campagna. Non è essa che dà il tono alla campagna: vive essa di campagna. Non ha ancora la grande funzione che ebbe in occidente, centro non soltanto di Stato e di burocrazia, ma di popolo, una colonna di appoggio per la costruzione economica e politica unitaria del paese, una officina di idee che si muovono in fretta e si espandono.

Perchè sono anche mancati in Russia prima il grande movimento economico accentratore che ha

creato in Europa le città repubblicane dei mercanti e dei liberi artigiani: poi lo sviluppo capitalista del diciannovesimo secolo. La grande industria moderna è venuta tardi. Fino oltre la metà del secolo scorso le basi della vita economica russa rimangono la proprietà fondiaria, la servitù della terra: la comunità contadina indivisibile — l'*obstcina* — una piccola industria artigiana contadina, i *Kustari*. Anche dopo la liberazione dei servi si pensava che esse potessero conservarsi invariate. È ancora la scuola slavofila di destra e di sinistra che idealizza le vecchie forme come segni nazionali indistruttibili. I conservatori reazionari pensano di poter mantenere con essi l'autorità sulla massa dei contadini e dei lavoratori: gli idealisti progressisti vi vedono un mezzo per liberare il contadino e il lavoro dalla tirannia del capitale. La improduttiva proprietà contadina comunista e il piccolo lavoro artigiano indipendente sembrano già realtà socialiste moderne. Herzen scrive: “ Mentre in Europa il socialismo si sviluppa sotto la bandiera del disordine e del terrore da noi si presenta come uno sviluppo profetico del popolo „. Lo sviluppo di idee e di forme in Russia è stato ritardato e deviato anche da queste illusioni di rivoluzionari, che si ripetono ad ogni svolto della storia sociale russa.

In realtà, abbiamo veduto, ancora verso il '50 l'economia russa non aveva sentito l'influenza dell'occidente. Ma certo anche il durare della servitù della gleba e poi dell'*obstcina* che legano quasi tutta la popolazione lavoratrice alla terra, ritarda lo sviluppo della grande fabbrica che ha per prima condizione di vita l'urbanesimo e la libertà di movimento dei contadini dalla campagna alla città. Le prime manifatture russe sono ancora alimentate da servi. Pietro il

Grande che vuol portare l'Europa in Russia — e insieme ai suoi sistemi di Stato e di idee anche l'economia — per dare movimento alla produzione concede ai fabbricanti il diritto di comperare la popolazione di interi villaggi per usarla nel lavoro delle fabbriche. La nobiltà e gli stranieri ne fanno un largo uso. Però questi operai — servi che lavorano senza mercede — non sono produttivi e i fabbricanti che vivono di lavoro gratuito, senza concorrenza, non si educano alcuna qualità di capitalista e di amministratore europeo. L'economia russa, in questa sovrapposizione tutta russa di forme straniere su un terreno che non le ha germogliate e non le può assimilare, non ha fatto progressi e non si è trasformata. Il movimento dato da Pietro il Grande si è arrestato per forza di inerzia.

Ma con Pietro il Grande si fissa un carattere originario dell'industria russa che rimane fino agli ultimi anni: l'intervento statale. Anche l'industria e il commercio russi contemporanei hanno come la città, a differenza dell'Inghilterra e dei Paesi Bassi, un'origine burocratica. Fondata Pietroburgo, l'imperatore, per dirigere là tutti i commerci della Russia settentrionale, soffoca con un tratto di penna il vasto commercio di Arcangelo, vietando con un *Ukas* di sbarcarvi merce straniera, fuori di quella necessaria all'uso della città. E la corrente dei traffici russi si sposta di colpo dal mar Bianco al mar Baltico. Con qualche decreto l'imperatore crea pure l'industria russa; fa venire dall'estero mercanti, tecnici, imprenditori: dà loro diritti d'eccezione, terre, onori: organizza e sussidia le loro fabbriche che divengono veri organismi di Stato con istruttori stranieri. I suoi successori seguono la sua via. Caterina II per colonizzare all'europea anche la campagna importa contadini

tedeschi e li mette in condizioni di favore, tanto che cent'anni dopo, secondo il censimento del 1905, una famiglia di coloni stranieri in Russia possedeva una media di venti desiatine di terra, mentre la famiglia di contadini russi non ne aveva più di sei. Invece di misure larghe per tutto il popolo si incuneano nell'economia russa dei nuclei stranieri che non si assimilano al popolo e neppure ai suoi interessi. Le linee caratteristiche di questa economia di Stato, che non riesce a fondersi nell'economia nazionale, sono evidenti: l'improvvisazione e la superposizione di forme straniere senza maturazione organica del paese: un protettorato statale estremo che si traduce in una vera alleanza di interessi fra capitale e governo: la divisione netta fra il capitale e la massa del popolo che cova il suo rancore per la nuova cultura non solo perchè essa viene dall'estero, ma anche perchè essa ha tutti i privilegi dal governo.

Queste linee rimangono le stesse anche nel nuovo crescere della grande industria russa moderna e spiegano bene la profonda crisi sociale e politica che l'accompagna. Il primo capitalismo appare con Alessandro II, dopo il '70. Si costituiscono allora società di ferrovie e di navigazione, banche, imprese commerciali. Il capitale è per la più parte straniero ed è protetto dal governo che vuole controllarlo e tenerlo rigidamente nella sua funzione finanziaria. La massa operaia si forma con le prime ondate di contadini che dopo la liberazione, cacciati dalle crisi agrarie, disertano la campagna e si riversano nella città per i nuovi lavori. Ma non ci sono larghe correnti di sviluppo. I nuclei delle grandi industrie russe sono appena in formazione. Nel '75 l'industria della nafta a Baku è solo

all'inizio: nell'85 l'industria metallurgica ha nel sud non più che due fabbriche con poca produzione. In quell'epoca in Germania (1882) v'erano già più di quattro milioni di operai occupati nella grande industria mineraria e nella fabbrica e 2.732 mila negli Stati Uniti (1880). In Russia al tempo di Alessandro II, negli otto governatorati centrali industriali, si davano ogni anno solo tredici mila passaporti per l'interno ai contadini che andavano in città a occuparsi come operai, vetturini o marinai.

L'inizio del gran capitale in Russia avviene di colpo, per esplosione, come non se ne ha esempio in nessun altro paese europeo. Esso tradisce bene il suo carattere artificiale burocratico. È dopo il '90 che il conte Witte, ministro delle finanze, intelligente, attivo, di larghe idee, avverso ad ogni idea di riforma, ma pieno di un sogno di rinnovamento economico della Russia, volendo sviluppare al massimo le sue forze naturali, per aumentare il suo peso fra i valori internazionali, dà spinta al movimento. Egli ha un grandioso piano di costruzioni ferroviarie e impianta per esso un vasto sistema di industrie minerarie e metallurgiche. Si comincia nel sud della Russia con le miniere di carbone, nella zona di Krivoi Rog, da cui si distende subito un impetuoso sviluppo industriale di carbone e di ferro per i bacini del Donez e del Dniepr, che distrugge rapidamente la vecchia produzione, tipo medioevale, del carbone di legna degli Urali. Nel 1900 la produzione complessiva della fonderia è già doppia di quella del 1897. Quindici grandi officine del sud producono ogni anno (1912) 150 milioni di tonnellate di pig iron — qualcuna da sola quattrocento mila tonnellate. Quasi tutte le imprese hanno proprii pozzi di carbone e di ferro. Il centro

dell'attività produttiva si trasporta nella vera Russia d'Europa. Dai bacini di carbone e di ferro del Donez si dilata verso Mosca e Pietroburgo. Nel 1910 erano in movimento a Mosca sei milioni di spole per la tessitura — su 8.670 mila di tutta la Russia — con 380 mila operai. Dal 1900 al 1908 il valore complessivo della produzione manifatturiera russa aumenta del 44,5 per cento: da 2.400 milioni a 3.006 milioni di rubli: la forza motrice da 853.900 mila a 1.205.800 cavalli (41 per cento): la somma dei motori meccanici in azione da 16.726 a 20.214 (20 per cento).

La Russia non era preparata a questo sbalzo improvviso senza fasi di transizione, dalla sua estensiva economia agraria orientale, al più intenso capitalismo europeo. Ciò che in occidente, con una storia di formazione economica di secoli interi, ha durato quasi cento anni a compiersi, è avvenuto in Russia in dieci anni. Il miracolo non poteva farsi senza l'associazione del capitale e della tecnica stranieri con le ricchezze naturali russe, sotto il protettorato di un governo onnipotente. Questa è la fisionomia tipica della grande industria russa. Essa si impianta e si sviluppa alle origini quasi solo con il capitale straniero. L'economia agraria russa, con la sua base di proprietà fondiaria, e l'assenza di grandi commerci internazionali hanno ritardato la formazione di un capitale mobile indigeno. Witte ha chiamato la banca straniera: essa è venuta subito largamente, quando già si sentiva in Europa la pressione di una violenta concorrenza, come alla conquista di una colonia vergine. In Polonia le miniere di carbone, le industrie metallurgiche del bacino della Dombrowa e le tessiture di Lodz e di Sosnovice sono attivate in gran parte dal capitale tedesco: nel sud Russia si impianta il capitale belga

e francese: a Mosca, a Pietroburgo e in Siberia anche l'inglese. La curva che rappresenta lo sviluppo di penetrazione in Russia della finanza straniera segue da vicino senza scarti quella dello sviluppo industriale russo. Prima del 1890 le imprese con capitale straniero in Russia sono solo 16: tra il 1890 e il 1900 se ne creano 215: tra il 1901 e il 1910 ancora 160: tra il 1911 e il 1913 altre 82. La media del capitale di fondazione di ogni impresa straniera (nel triennio 1911-13) è di 1.736 mila rubli (4.617 mila lire). Nel 1914, dopo un vasto movimento di concentrazione capitalista di sindacati, il capitale straniero nell'industria era approssimativamente così rappresentato:

Francia . .	48	imprese	—	140.460 mila rubli
Belgio . .	70	„	—	114.501 „ „
Inghilterra .	33	„	—	96.240 „ „
Germania .	24	„	—	25.197 „ „

È naturale che insieme al capitale dell'industria irrompa pure in Russia una falange di tecnici stranieri. È già una caratteristica dei tedeschi, a differenza dei francesi e dei belgi, di accompagnare all'estero nella esportazione i loro capitali. L'impiego del denaro per essi è stato sempre non come per la grande banca di Parigi un fine a se stesso, ma solo un mezzo per arrivare a un nuovo mercato, conquistarlo, sottometterlo all'economia germanica. Il capitale tedesco ha portato al suo seguito un sistema completo di tecnici d'ogni grado della gerarchia economica, dall'operaio tecnico specializzato all'ingegnere, dal tenitore dei libri al direttore, che si sono poi propagati subito per ogni piega dell'economia russa, oltre la zona della diretta influenza finanziaria germanica.

Ma anche le riserve di cultura della collettività russa, appena in formazione, non potevano bastare al bisogno del nuovo capitalismo gigante. Ancora nel 1917, per esempio, mentre gli istituti tecnici russi non potevano preparare più di 200 ingegneri ferroviari e 500 aiuti tecnici all'anno, si calcolava che per il piano di nuove costruzioni ferroviarie progettate (6000 verste di binario), sarebbero stati necessari almeno 1000 ingegneri e 1500 tecnici. Nello stesso anno in tutto l'impero, che è la settima parte del globo terrestre, non vi erano che 67 scuole tecniche. A Pietroburgo, dove si spendevano sette milioni e mezzo di rubli all'anno per l'istruzione pubblica, non c'era una sola scuola professionale. In ogni piccola città russa si poteva trovare un ginnasio maschile e sopratutto un ginnasio femminile, ma non sempre un fabbroferraio russo capace. Il *remeslennik*, l'artigiano, era di solito un tedesco: fornaio, sarto, calzolaio. Perfino gli orti più coltivati, in tutto il sud, erano di stranieri: i bulgari. Quando si costituì una commissione per la riforma dell'istruzione tecnica superiore si potè constatare che nella più parte delle fabbriche russe, nelle amministrazioni, in ogni reparto tecnico, si parlavano quasi solo lingue straniere e si vietava anzi agli studenti russi di entrarvi per la sicurezza dei segreti industriali.

Con le industrie sono venute anche le banche straniere. Fra gli istituti finanziari commerciali della Russia fino al crollo della rivoluzione, ve ne sono solo due con capitale veramente russo: ma tre, e le più poderose, con capitale tedesco, due con capitale francese e tre con capitale straniero misto. Esse assorbono subito una grande parte dell'industria e del commercio russo. Hanno nei loro portafogli la mag-

gioranza delle azioni delle ferrovie e ne dominano i destini, dirigono audaci giuochi di borsa sui valori industriali, spingono ramificazioni nella amministrazione di ogni grande impresa. In pochi anni essi possono raddoppiare il capitale. Al momento della guerra a torno le nove banche commerciali di Pietroburgo si raccoglieva già quasi l'intero sistema della grande fabbrica russa. Solo le banche tedesche controllavano 402 imprese industriali delle quali 143 a Pietroburgo e 183 a Mosca.

E con le fabbriche la banca aveva anche espropriato il commercio. Prima quello del grano — nel 1909 ne dominava già un terzo della esportazione; poi del cotone — con il monopolio di sette sui dieci milioni di pudi assorbiti dal mercato russo, e dello zucchero, che controllava per il novanta per cento. Noleggiava piroscafi, comprava raccolti interi, lasciando i mercati vuoti per giuocare ai rialzi dei prezzi.

Ciò che è ancora tipico di questo nuovo movimento economico esploso sulla vergine ricchezza russa è la sua immediata tendenza a prendere le forme estreme della concentrazione capitalistica moderna. Sin dall'inizio la grande industria russa si raccoglie in poche zone e in pochi gruppi — consigli, unioni, cartelli, sindacati — che prendono il dominio incontrollato di intere regioni russe, fanno guerra al sorgere di nuove industrie in altre regioni, regolano le tariffe ferroviarie delle loro linee in modo da favorire solo alcuni gruppi e alcune zone industriali: divengono gli arbitri dell'economia russa. Questa tendenza, in Russia, è solo straniera perchè è solo dell'industria. Nessuna organizzazione mai si è potuta costituire fra i grandi proprietari di terra: una associazione agraria, tentata dopo il 1905 per la difesa del latifondo già seriamente

minacciato, è fallita subito. Si delinea qui ancora più nettamente la strana fisionomia della economia russa sulla quale si sovrappone un sistema già completo di organizzazione industriale, con tutti i suoi attributi più moderni, con tutte le sue forme più avanzate, quali solo le condizioni e la maturità dei suoi paesi d'origine potevano creare. È ancora un dualismo di mondi opposti che si combina nella vita russa. Primitiva immobile campagna d'oriente e progredita mobile finanza affarista d'occidente. I due mondi convivono, ma non possono amalgamarsi nè per natura nè per spirito.

Già verso l'80, al tempo di Alessando II, nel primo albore del nuovo capitalismo russo, sotto la pressione della crisi economica che segue in Europa la guerra franco prussiana, si forma il primo sindacato (1886) fra le fabbriche di chiodi e filo di ferro, una industria vasta della Russia che costruisce le sue case con il legno e i chiodi. Segue un sindacato degli zuccherieri che nel 1893 controlla già 203 raffinerie su 224 della Russia: e poi una unione della nafta, che vuol difendersi dalla concorrenza del petrolio americano, dell'industria mineraria e metallurgica, dei tessitori e delle cartiere. È però dopo il 1905 che si consolidano le grandi intese capitaliste, per reazione alle crisi economiche e alle minaccie operaie balenate durante la rivoluzione e anche per una distribuzione più metodica e rapida dei profitti. Tra il 1905 e il 1914 tutta la grande industria russa si riassesta, trasformando la sua base finanziaria. Cominciano a organizzarsi, per una linea scalare della gerarchia delle produzioni, i combustibili. Il carbone crea il *Produgol*, che domina i due terzi della produzione del Donez, e due altri minori sindacati in Siberia. La nafta ge-

nera un'unione che nel 1910 controlla già i due terzi dei pozzi russi. Questi gruppi divengono rapidamente gli arbitri della più gran parte delle industrie e dei trasporti russi che si alimentano di carbone minerale e liquido. Allora le ferriere si associano nel *Prodamet*, che accentra tutta la grande industria metallurgica del sud e poi rapidamente si estende alla Polonia, alla Russia centrale, al Volga, fino agli Urali: un organismo colossale che domina l'ottanta per cento della produzione del ferro russo, raddoppia in 3 anni, fra il 1909 e il 1912, le sue ordinazioni governative ed arriva all'inizio della guerra europea ad essere il vero padrone del mercato russo del ferro. Si associano poi i fabbricanti di macchine agricole: 1913, lega di diciotto fabbriche, più del 70 per cento della produzione russa; poi i fabbricanti di fiammiferi, di prodotti chimici, di ogni specie industriale, e anche dei costruttori e dei proprietari di case, per regolare la costruzione edilizia in modo che la domanda superi l'offerta e i prezzi continuino la loro curva ascendente.

Il capitale straniero serve degli interessi stranieri. Tutto questo ciclo economico moderno di fabbrica, banca e commercio, si assesta sulla vergine ricchezza russa solo con una dominante funzione di sfruttamento. Ha due scopi: far denaro, ritardare la liberazione economica russa dalla servitù dell'industria straniera. Essi appaiono evidenti nell'opera, per esempio, delle banche. Il loro capitale di fondazione non è imponente: non supera i 220 milioni di rubli. Ma il denaro russo, messo a deposito nelle sezioni provinciali delle banche, viene riversato subito a Pietroburgo dov'è usato a giuocare in borsa e a comperare titoli subito rivenduti. Così 2.578 milioni di rubli di

capitale liquido russo hanno servito solo alle sterili speculazioni straniere. È un'altra cultura di rapina, d'ultima forma, che s'accompagna a quella primitiva del contadino russo nella campagna. Tutti prendono alla terra e al suo popolo, senza dar nulla. La Russia è quasi sola a possedere del platino: ma esso è nelle mani di un sindacato straniero e non le dà alcun profitto. La flotta mercantile russa non ha potuto svilupparsi per la resistenza del capitale straniero che controllava le banche. Le compagnie ferroviarie private venute in Russia, già dopo la guerra di Crimea, quando lo Stato non ha più mezzi finanziari e cerca capitali all'estero, e poi dopo la guerra con il Giappone, quando si rinnova la crisi finanziaria dell'Impero, coltivano solo gli interessi dei loro azionisti e degli altri sindacati industriali, coi quali si accordano e disertano, abbiamo veduto, tutta l'opera di colonizzazione della campagna. Il sindacato del carbone rallenta, per un giuoco dei prezzi, la produzione, fino a creare una vera crisi nel momento della guerra europea. Quello delle macchine agricole rialza i prezzi o combatte contro la campagna i tentativi di difesa degli Zemstva. La campagna è già stanca e senza risorse: vive di stagione e compera male. I giuochi finanziari dei sindacati e delle banche l'impoveriscono e vi riducono ancora l'uso tanto necessario dei prodotti industriali.

La Russia rimaneva, nonostante le sue costruzioni ferroviarie, il più piccolo compratore di ferro e di acciaio, fra tutti i paesi del mondo: ne consumava per abitante (1912) quattordici volte meno che gli Stati Uniti, undici volte meno che l'Inghilterra, dieci meno che la Germania. Lo zucchero costava al cittadino un prezzo doppio di quello d'esportazione. Un

proverbio della campagna diceva: “ il maiale inglese ha il vantaggio sul contadino russo, di essere nutrito con lo zucchero russo „.

I semplici bisogni della campagna non interessano più questo capitalismo straniero, che preferisce cercare i suoi profitti nei grandi affari di blocco: l'esportazione ma sopratutto le ordinazioni dello Stato. È una tendenza costante in tutta la grande industria russa, d'assestarsi come una vera industria di Stato, su un sistema di concessioni governative, di ordinazioni assicurate per molti anni, con aiuti finanziari in forma di anticipi o di crediti, per qualche decina di milioni. Il sistema che si spiega con l'origine dell'industria e poi con gli usi di speculazione della burocrazia russa crea subito, insieme ad un funzionamento viziato della produttività, una stretta solidarietà di interessi fra governo e capitale. Tutta la politica russa del vecchio regime generata da profondi interessi di classi è già eccezionalmente protettrice del capitale. Il bilancio dello Stato è fondato su una ipertrofia di imposte indirette e su un evidente favore per la proprietà fondiaria e il reddito industriale. Nel primo semestre 1913 il gettito delle imposte era così ripartito: imposte dirette — 148 milioni di rubli; imposte indirette — 166 milioni; dazi — 118 milioni.

La grande industria russa ha avuto pure subito lo schermo del protezionismo. Partendo dalla premessa certamente fondata che a parità di condizione non avrebbe potuto resistere alla concorrenza dell'industria straniera neppure sul mercato russo, essa ha fatto del protezionismo un affare di speculazione. Il governo l'ha aiutata. Esistevano in Russia tariffe doganali su tutte le merci, anche sulle materie prime, alte come in nessun altro paese di Europa. Ed era

ancora la campagna che ne soffriva. Ma l'alleanza del governo con il capitale diviene non soltanto un fenomeno finanziario, ma un'intesa politica. E con questo suo carattere spiegherà ancora qualche linea della società russa e del suo movimento. Al sindacato della nafta il governo dà una riduzione delle tariffe ferroviarie: a quello metallurgico aumenta le ordinazioni e, dopo la crisi del 1900, aumenta il prezzo del ferro, dei binari e dei vagoni, spezzando la resistenza della campagna e dello stesso *dvorianstvo.* Le speculazioni non sono represse. Le misure di controllo, promesse pubblicamente dopo gravi scandali, non sono mai applicate. E invece si scopre che il sindacato del carbone ha segrete intese con l'alta burocrazia che l'informa degli appalti e dei concorrenti e di ogni decisione del governo. Alti funzionari si incontrano occultamente con i capitalisti negli affari e nelle speculazioni per degli interessi privati e politici. Il governo si assicura la fedeltà del capitale e gli dà in cambio una protezione estrema.

Dopo il 1905 questa alleanza si cristallizza definitivamente: diviene un cardine della politica del vecchio regime. Mentre riesce a soffocare nel sangue le rivolte operaie, il governo si accorda con i più forti gruppi del capitale. I radi strati della borghesia plutocratica, la sola forza sociale ordinata e temibile che possa fronteggiare la politica dello Zar, perchè ha nelle sue mani le miniere, le ferrovie, i cantieri, le banche, ricevono delle nuove concessioni economiche e si tengono estranei alla politica e sopratutto al problema della riforma agitato dalla piazza. Il compromesso salva ancora la reazione e le consegna vinte e impotenti le schiere dei rivoluzionari che avevano per loro sola arma un sogno e la disperazione.

La nuova grande industria spiega subito la sua forza assorbente con un vivace movimento urbanista. Dopo il '90 le città si improvvisano e si popolano. La Russia si solleva: tra il 1885 e il 1897 la popolazione cittadina ha una rapidità di aumento tre volte maggiore di quella campagnuola: soprattutto intensa la dilatazione cittadina nella zona industriale del sud. Tra il '99 e il '905 il movimento si rallenta — v'è crisi industriale come in tutta l'Europa. Ma subito poi riprende con un balzo gigante. Il 1905 è per la Russia ciò che fu la fine del diciottesimo secolo per l'Inghilterra, il '48 per la Germania e per l'Austria. Nonostante la repressione che sembra annullare la rivoluzione, la vita sociale russa si trasforma profondamente. Proprietari e falangi di contadini, ormai liberi, dopo le riforme agrarie di Stolipin, si riversano nelle città. V'è una espansione urbana che supera anche quella della Germania tra il '50 e il '90. Pietroburgo che nel 1850 aveva solo ancora, nonostante il suo colossale organismo burocratico che amministra tutto l'impero, 485 mila abitanti e 861 mila il 1890, sale rapidamente a 1.153 mila nel 1900 e 1.900 mila nel 1912. Mosca a larghi sbalzi passa da 365 mila (1850) a 753 mila (1890) a 989 mila (1900) e 1.617 mila (1912): Varsavia da 400 mila (1890) a 800 mila (1912): Kiev da 300 mila (1900) a 590 mila (1913). Alla vigilia della guerra europea si calcolava che vi fossero in Russia 1.082 centri detti urbani con 28 milioni di abitanti (circa il 18 per cento della popolazione totale).

L'aumento è portato soprattutto dalla immigrazione del nuovo quarto stato: la massa operaia. Il censimento ufficiale del ministro delle finanze dà per il 1913: 17.877 fabbriche sottoposte alla sorveglianza

dell'ispettorato governativo con 2.319.577 operai (16.600 imprese con 2.051.198 operai nel 1911). Vi si può però ancora aggiungere un milione di lavoratori occupati nella più piccola industria. Il progresso, concentrato nella sua breve linea di sviluppo, è certo vertiginoso: ma questo primo nucleo operaio russo della città rappresenta un valore minimo di fronte alla gigantesca massa di ottanta, cento milioni di contadini russi rimasti nella campagna. Esso non se n'è neppure ancora nettamente differenziato. Esiste da una generazione, è allo stato fluttuante di nebulosa: un punto di transizione, non bene definito, fra la sua origine, la campagna e la sua nuova mèta, la città, che non è riuscita ad assorbirlo e fissarlo definitivamente. L'operaio russo è un quarto stato, appena in formazione, con una fisionomia russa che non è quella del marxismo europeo.

Dove non è ancora passato il soffio della grande industria moderna e il lavoro si muove ancora con lente forme vecchie, si possono cogliere più precisamente le linee di questo primitivo tipo di operaio. Negli Urali, nella zona di Perm, Ufa, e in parte di Oremburg l'industria, qui più vera russa, esce direttamente dalla servitù della gleba. Al tempo della servitù essa aveva per operai i contadini-servi, legati alla terra: dopo la liberazione si mantiene con il lavoro di questi stessi contadini rimasti attaccati, come piccoli nuovi proprietari, alla terra. A torno ogni fabbrica v'è un largo villaggio contadino, talvolta di qualche decina di migliaia di abitanti. Gli uomini si occupano nella fabbrica, ma spesso la disertano per raggiungere le loro donne e bambini che continuano a coltivare la terra troppo dura e arida. Essi hanno un cavallo che usano in campagna, ma

anche in qualche faticoso lavoro della fabbrica, una vacca per il latte e tutti vogliono pure avere dei diritti sul bosco per la legna da fuoco. Così da quando è stata soppressa la servitù della gleba v'è una lotta accanita fra gli industriali che vogliono accaparrare la terra per le miniere e le industrie e i loro operai che vogliono appropriarsela per coltivarla. La campagna entra nella fabbrica. Tra l'una e l'altra c'è una silenziosa lotta d'altri tempi che la modernità delle nuove correnti, penetrate in Russia, non ha ancora vinto. La campagna nell'inerzia vasta del suo uso è la più resistente.

Verso le grandi oasi industriali del sud, del centro e del nord Russia il fenomeno ha linee meno precise ed espressive, ma si conserva nel suo senso elementare. Qui l'operaio compare nelle città e nelle fabbriche spesso solo a stagioni, dividendovi il lavoro con quello della campagna. Nelle miniere del Donez, per esempio, di primavera i pozzi si vuotano, decine di migliaia di operai vanno in campagna e ne ritornano solo tardi, l'autunno, quando sono finiti tutti i lavori agricoli. L'industria deve sempre calcolare su queste improvvise crisi di lavoro. Nella zona industriale centrale, dove la terra poco produttiva fa la vita del contadino difficile, nei governatorati di Vladimir, Mosca, Kaluga, Tver, Jaroslav, Kostroma quasi la metà della popolazione contadina va a cercar un salario nell'industria del luogo. Ma non si stacca decisamente dalla campagna: appena qualcuno si è fatto un risparmio diserta la fabbrica e compera un po' di terra. Così negli ultimi anni lo sviluppo dell'industria ha avuto per risultato anche un aumento della piccola proprietà contadina.

Solo più al nord, a Pietroburgo, dove la vita cit-

tadina è più assorbente e antica e ci sono migliori salari e a torno la campagna è arida e spopolata, le colonie contadine venute a raccogliersi sul margine della capitale, già da qualche generazione, cominciano a temperarsi in un nuovo composito sociale, al fuoco della grande industria.

Per questo il movimento operaio europeo, venuto già tardi in Russia, non si è solidificato e non ha potuto svilupparsi. Anche le forme di associazione consentite dal vecchio regime, come le cooperative, non hanno avuto successo. Non ci sono volontà di organizzazione, spirito di classe, idee chiare: rimangono l'ostinato spirito particolarista del villaggio che vive anche nella comunità — il mio non è tuo — un malcontento contro tutti senza definizione, un senso vago di diritto che non sa scegliere fra l'originario istinto della piccola proprietà e la nuova dottrina socialista della città.

Operaio russo: anch'egli uno straniero al lavoro della cultura europea, anch'egli un mistero nel vecchio regime. Riempie Pietroburgo, ma non si mescola con l'altra gente cittadina. Se ne differenzia già con l'abito più vicino all'europeo, ma, ancora fedele a molti usi contadini, il berretto a visiera, gli stivaloni alti fino al ginocchio, rimane lontano, nei quartieri delle sue fabbriche, nelle *ciainaie* illuminate a petrolio, dove si beve il the seduti in giro, i gomiti appoggiati al tavolo e un pezzo di zucchero serrato fra i denti. Nei paesi europei ci sono classi con limiti economici più differenziati, ma v'è più fusione di popolo. Insensibilmente la borghesia e la città hanno educato ai loro usi, ai loro gusti e alla loro mentalità la massa operaia più stabilizzata e se la sono avvicinata assai più che non dicano le dottrine rivo-

luzionarie. La lotta di classe è aspra, netta sul terreno economico e politico: ma si combatte con una mentalità quasi simile fra i due partiti. In Russia si conservano delle divisioni di natura. L'urto viene, prima che dalla opposizione di interessi, dalla differenza della qualità.

Nella città questo urto, nella sua fase iniziale, è stato però meno definibile. L'operaio è un inquieto, un ribelle, però di una specie più complicata che il contadino. Il contadino ha una sola idea, ma chiara, incrollabile. L'operaio ha già uno spirito impuro, occhi più foschi. Emigrato dalla terra, non ancora assimilato dalla fabbrica e dalla città, egli è uno spostato nella funzione produttiva e nello spirito. L'anima di ribellione che egli ha portato con la sua miseria e la sua oscurità si combina con nuovi acidi di propaganda più insistenti e diretti. Nella fabbrica, nella *ciainaia*, entrano più regolarmente i giornali, si discute di più, si è più illuminati. Poi si è anche una massa e si ha maggior coraggio. Il socialismo fa strada: ma l'idea è crepuscolare; entrata a frammenti in un cervello uso a concludere con altri principii, si innesta su un fondo che non è il suo e si altera in qualche cosa di degenere e di bastardo. Ecco l'operaio rivoluzionario: un silenzioso e un anarchico, che ha perduto la sua via, un po' del suo mondo, un punto d'appoggio. Egli è un distruttore, che ha per arma ancora l'istinto, ma già intorbidato dal dubbio.

La linea storica di sviluppo della città e del capitalismo spiega anche la particolare composizione sociale russa. Non s'è formata ancora una vera borghesia nazionale. Le son mancate le premesse eco-

nomiche e il tempo. In Europa il capitalismo moderno nasce per lenta evoluzione dal commercio e dalla industria cittadina artigiana medioevale. In Russia il commercio è fiorito solo a profitto degli stranieri. L'hanno cominciato i greci; l'hanno continuato la Lega anseatica, nel quindicesimo e sedicesimo secolo gli svedesi della Livonia, poi i tedeschi attraverso Novgorod, e gli inglesi che discendono da Arcangelo e si spingono fino agli Urali ed alle miniere di ferro di Perm. Pietro il Grande, abbiamo visto, volle creare industrie e grandi commerci nazionali, diede loro nomi russi, ma conservò, anzi dilatò, il loro substrato straniero. Il commercio vero russo invece dopo la caduta di Novgorod e Pskof, si decentralizza, diviene nomade con le grandi fiere, si ritrae nei piccoli centri provinciali, fra mercanti pingui e barbuti, perfettamente russi, spesso ricchi, ma gretti, avidi e ignoranti. Quanto all'artigianato esso non è stato mai in Russia di classi libere cittadine, come in Francia per esempio, dove fu il vero nucleo d'origine del terzo stato, ma solo una tradizione dei villaggi contadini servi, che si dividono la produzione per specialità, con arti talvolta magnifiche, ma non hanno mai potuto farsene una ricchezza. Sin quasi alla soglia del ventesimo secolo la Russia non conosce altra forma di capitale che la proprietà terriera. Il suo organismo sociale è anche più semplice di quello dei paesi d'occidente, alla vigilia della rivoluzione francese: una massa contadina, la nobiltà fondiaria, pochi mercanti, un esercito della burocrazia. V'è grande ricchezza: nella città vita gaia e fasto di grandi signori, un ridente sciupìo di cose preziose, che meraviglia lo straniero. Ma tutto viene dall'estero e si paga con il denaro della terra.

Poi, s'è veduto, il grande capitalismo, per nulla

preparato dal paese, s'impianta di colpo con tutte le forme estreme della concentrazione delle forze e i fasti della speculazione, ma esso è ancora straniero e solo negli ultimi tempi si nazionalizza in piccoli strati di poche città. Così non si creano una plutocrazia indigena e neppure una media e piccola borghesia — la gigante forza impalpabile dell'occidente — zona quasi neutra di transizione fra il quarto stato e il capitale, che ha un po' d'ognuna delle due classi gli interessi e l'ideologia e sostiene quasi da un secolo solidamente la sua funzione storica di cuscinetto sociale e di equilibrio fra le due correnti opposte della rivoluzione e del conservatorismo. Si può dire che la borghesia è venuta in Russia molto tempo dopo il proletariato. Nulla rappresenta meglio l'anormalità dello sviluppo economico e sociale della Russia contemporanea. Appena in embrione la borghesia russa si trova già di fronte a una mentalità operaia di guerra: e la massa operaia, sorta indipendentemente, sfugge al suo controllo. Ciò crea il suo disorientamento di classe, la sua debolezza estrema che non resisterà al primo urto violento della folla, appena unificata.

Rimangono sino alla fine del vecchio regime, delle stratificazioni sociali nettamente distinte: campagna e città, e nella città sopra la massa oscura, gruppi che non hanno addentellati: nobiltà, burocrazia, gente del denaro che si fondono in un solo mondo almeno nei riguardi dello Stato che li protegge ugualmente: professionisti liberi della grande città, che vivono bene col loro lavoro intellettuale: studenti e i loro immediati derivati di intellettuali in miseria, senza occupazione e definizione fissa, un prodotto tutto russo, che porta nel quadro sociale della città l'elemento estremo di irrequietudine spirituale. *L'intel-*

leghenzia, la classe colta, una speciale entità russa che si potrebbe definire meglio per le sue tendenze politiche progressiste — l'opposizione intellettuale al vecchio regime — che per i suoi elementi di composizione è vagamente la somma di questi due ultimi gruppi. È anche la più interessante e la più importante nella storia della idea rivoluzionaria.

I liberi professionisti sono gli eredi della piccola nobiltà. Essa esce male dalla liberazione dei contadini. Era prima già in crisi, con poche rendite, male amministrate, spesso con debiti. Dopo la riforma che fu severa assai più per la piccola che per la grande proprietà nobiliare – è provato che i contadini liberati conservarono intero in proprietà privata, il lotto di terra sui fondi di meno che cento desiatine, mentre ne perdettero una percentuale progressivamente maggiore sui più vasti fondi — restata con poca terra essa si trapianta in città, ormai senza più privilegi, vi sviluppa le sue tradizioni di studio, crea un piccolo nucleo di intellettuali liberi, con scarse rendite, sul quale si innestano poi tutti gli elementi delle professioni liberali che cominciano a germogliare nel tempo della riforma: avvocati, dopo la rinnovazione della giustizia, professori, medici, ingegneri delle ferrovie, agronomi e statistici degli Zemstva. È questa classe della cultura, la più europeizzata, che vive all'occidentale, ed è la forza intellettuale più solida e costruttiva della Russia, che si è più staccata dal popolo nella sua elaborazione. Essa è il termine spirituale e perciò anche il valore sociale antitetico alla massa. Il dramma intellettuale della campagna si ripete qui con il suo contrasto di civiltà e di mondi. Le due mentalità non hanno punti di contatto perchè non sono la continuazione l'una dell'altra. È avve-

nuto prima per la cultura ciò che più tardi s'è compiuto nello sviluppo economico: non avendo una preparazione sua, una base nella sua grande collettività, la Russia moderna della città per elaborarsi ha gravitato verso l'estero.

L'europeizzazione iniziata da Pietro il Grande, ho già osservato, tocca solo le classi alte, il *dvorianstvo*, e poi gli elementi che se ne sviluppano nella città. La trasformazione all'occidentale s'è ridotta per molto tempo solo ad una imitazione, anche comica, delle forme esteriori della civiltà d'Europa: vestiti, cucina, vino, lingue, abitudini: un segno di distinzione più che un bisogno e una convinzione. Ma poi si fa più intima. La cultura straniera diviene in gran parte la sola forma della cultura nazionale. Cercando con occhio attento a Mosca e sopratutto a Pietroburgo, si può scoprire la successiva stratificazione delle diverse influenze di cultura straniera già per le strade, nell'architettura dei palazzi principeschi: prima il rinascimento e il barocco italiano, poi l'impero di Francia, poi la Germania del Kaiser. Cento anni fa, durante la guerra nazionale contro Napoleone e ancora dopo per qualche decennio, la società russa non parlava che francese e non conosceva che cultura francese. Poi da quando combatte per liberare la Germania dal giogo napoleonico e dalla influenza francese, per uno strano giuoco della storia essa cade sotto il dominio della cultura tedesca. Al tempo di Alessandro I si fonda a Pietroburgo una società filarmonica e per trentacinque anni essa non dà che musica tedesca. L'accademia russa delle scienze, fino ai giorni della rivoluzione, pubblica i suoi resoconti in lingua tedesca, senza neppure accompagnarli con un testo russo complementare.

L'espansione capitalista, la rapida internazionalizzazione dei commerci, riversano in Russia nuove correnti di cultura e di idee politiche francesi e inglesi, ma la pressione dominante, non solo nel piccolo mondo della reazione interessato alla solidarietà della autocrazia, ma anche fra l'*intellighenzia* democratica, rimane alla Germania: scienza, scuola, industria, arte. La contiguità geografica, per cui, entrando in Europa, il russo deve passare per Berlino o per Vienna: la imbastitura dei commerci che legano più largamente la Russia alla Germania e vi portano, insieme ai prodotti di esportazione, schiere di agenti tedeschi che parlano tedesco e avviano delle correnti di affari in lingua tedesca; poi la civiltà pratica della Germania che dà al russo tutto quello che cerca e non trova nel suo paese: la stagione dei bagni, i corsi estivi delle università, un tranquillo rifugio a buon mercato per i perseguitati dalla Polizia hanno germanizzato metodicamente, in silenzio, una buona parte del cervello pensante russo. Ma la cultura è pure un problema di organizzazione e la Russia non è ancora il paese dell'organizzazione, neppure nella cultura: non ha biblioteche, editori, libri. Era a Lipsia il più grande editore russo di musica russa. A Berlino e a Lipsia si sono pubblicate pure, sino alla vigilia della guerra, intere collezioni d'opere di scrittori russi, a cominciare da quelle di Massimo Gorki.

Ha aiutato questa corrente dell'intellettualità russa verso la Germania e l'estero la scuola. Qualche decennio fa il ministro dell'istruzione pubblica conte Tolstoi, per riformare anche la scuola russa ad imagine dell'occidente, vi porta il sistema classico tedesco. Lo sviluppo mentale delle giovani generazioni ha subìto un'orientazione nuova. In Russia vi è già

l'istinto dell'idealismo, della fantasia chimerica, senza zavorra di positivismo. C'è più bisogno di studi tecnici, di esperienza pratica, per abituarsi a vertebrare il pensiero e a disciplinare le energie. Le scuola classica del conte Tolstoi porta una nuova corrente del pensiero tedesco: Marx, Schopenhauer, Nietzche, una tendenza alla speculazione e all'idealismo politico. Ma non vi è solo la scuola classica russa. Le sorgono accanto, in terra russa, le vere scuole tedesche. A Pietroburgo ve ne sono in ogni rione. Le chiese tedesche hanno il diritto di aprire una scuola per la loro comunità con lingua di insegnamento tedesco e naturalmente con studi tutti tedeschi. La scuola è completa dal primo grado elementare sino all'università: ha programma e ordinamenti seri: raccoglie per qualche generazione, insieme ai ragazzi tedeschi, i figli degli ufficiali, degli alti funzionari, degli intellettuali russi. Lo spirito russo esce di là profondamente alterato. Esso si abitua a vedere e pensare le cose russe a traverso un diaframma straniero. Conosce i problemi stranieri e vuole riprovarli in Russia: dà nomi e significati occidentali, appresi nei libri o nei viaggi, ai fenomeni del suo paese: inavvertitamente mette la sua cultura fra se stesso e la realtà russa e si perde nella utopia. Di qui comincia il tragico equivoco mentale fra gli intellettuali e la massa. La gente oscura non comprende gli intellettuali e li considera con ostilità degli stranieri: ma gli intellettuali non comprendono anch'essi più il loro popolo. Gli dànno uno spirito, una idea, bisogni e tormenti, una capacità a comprendere teorie e parole ch'esso non ha. Vorranno averlo alleato nella loro rivolta: esso non li capirà o darà un altro senso alle loro parole.

Staccata già dall'anima della terra russa, *l'intellighenzia*, nonostante la sua lunga elaborazione di cultura straniera, non ha però ancora completamente ossificato il suo sistema mentale sulla struttura occidentale. Vi è qualche cosa di spostato di non formato, anche nella cultura russa. Troppo sogno e troppa astrazione, un disordine e una impulsività che non sono dell'occidente. Anche questa mentalità russa superiore ha un tipo suo ben riconoscibile. Ciò che la caratterizza prima di tutto è la sua natura estensiva come quella della cultura contadina della terra. Essa non conosce limiti, nè concentrazioni, nè fissità. Il russo ama lo spazio, le idee grandi, ma vi si perde. Nei principii teorici, come per esempio nei calcoli matematici di un progetto tecnico o in una discussione di politica, arriva spesso a finezze che l'occidente non è uso a raggiungere o trascura, ma vi porta pure uno spirito assoluto di dogmatismo, senza alcun senso di riserva per l'impreveduto che gli toglie ogni percezione di cose concrete. Per questo egli non sa trovare sempre un punto stabile di equilibrio. Balza in un attimo dallo sconforto all'entusiasmo che si scoraggia presto, passa da una fede cieca improvvisamente alla sua negazione — il suo dogma dura un giorno — ma non riesce a coltivare con metodo nè un'idea nè un lavoro continuato. È pur egli un vagabondo, nello spirito, come il contadino operaio entrato nella città. E come lui nella volontà è pigro e lento. L'abitudine della distanza gli ha rallentato il senso del tempo. Ci vuole un giorno intero per attraversare Pietroburgo, qualche settimana per attraversare la Russia: dunque il minuto perde la sua importanza, non è necessario affrettarsi a muovere e a decidere. Chi abita a nove ore di ferrovia da Mosca dice: " abito vicino a Mosca ".

Vi fissa un appuntamento raccomandando la puntualità e arriva tranquillo con ore intere di ritardo. Per significare " subito „ si dice in russo *seiciass*, che, traducendo letteralmente, vuol dire: " entro un'ora „.

Tutto: tempo, concetto morale, convinzione politica prende nel russo un carattere di approssimazione e di impalpabilità che lo fa inafferrabile spesso allo straniero. Seguendo le discussioni di gruppi di intellettuali o leggendo i loro giornali appare subito questa tendenza vaga, che volatilizza ogni più semplice fatto, togliendogli l'umanità per farne una filosofia di cifre e di parole. Se il russo oscuro tace essi parlano molto. Dal caso risalgono immediatamente alla teoria: rifanno la storia, criticano, distinguono, catalogano, ma non concludono mai con una parola elementare comprensiva. La lettura dei giornali e dei libri democratici russi è faticosa per uno straniero colto, impossibile per la gente russa più semplice.

Certo il paesaggio russo, sconfinato, immobile, vuoto ha plasmato molta parte di quest'anima russa primitiva, così mal compresa e interpretata dagli europei, non ancora sedentaria, che va nomade per la steppa sterminata della fantasia e non si arresta mai, un po' malata, mai contenta, che non sa ritrovare se stessa, precisare il suo desiderio e il suo male, che sogna e non fa, ascende in una persuasione di possibilità smisurata e subito cade in uno sfiduciato senso di inutilità. Sono solo la concentrazione, il contatto degli uomini, l'esperienza della vita vissuta gomito a gomito nella massa che organizzano il cervello, lo fanno discendere dalla nebulosità dei teoricismi e gli dànno il senso preciso della relatività e della possibilità. Il tipo dell'uomo di azione costruttivo delle civiltà che trionfano si trova nei paesi dove sono la più densa

concentrazione umana e la maggior rapidità di movimento. Nel deserto l'uomo non si affretta, incrocia le braccia, comincia a pensare, poi si tortura sino alla nevrastenia col suo pensiero.

Ma insieme a quello del paesaggio vi è nella mentalità dell'*intellighenzia* russa anche l'influenza del suo particolare ambiente storico. Un elemento ancora che stacca la Russia dall'occidente è l'assenza di un suo passato storico, di un regime classico. I paesi occidentali hanno cominciato la loro storia da dieci secoli e l'hanno sviluppata con una continuità quasi ininterotta: la storia d'Italia, spezzata con le invasioni barbariche, subito riprende e sale all'armonia e alla pienezza del rinascimento. Tutto il sistema etico, sociale, estetico dell'occidente — idee piccole e grandi — è un lento prodotto di razza, che si sviluppa con essa e si completa col tempo e il contatto dei sistemi stranieri. Esso si assimila, passa nella tradizione e nell'eredità, diviene sangue di popolo, modella le linee del suo pensiero, indistruttibile come le sue linee somatiche di razza. Esiste una legge di gravitazione del popolo verso la sua storia, tanto più imperiosa quanto più questa fa massa. Il popolo non ne può uscire. Con ciò ogni popolo storico è conservatore nel senso che non può spezzare o deviare profondamente la linea della sua evoluzione, come un organismo vertebrato superiore non può mutare la sua forma ereditaria.

In Russia non vi è stata questa storia di lenta costruzione. V'è un lungo isolamento, cominciato già verso l'anno mille, con la penetrazione della chiesa greca intransigente, senza anima, che allontana la cultura europea dal popolo e nella sua rivalità per Roma lo separa assolutamente dall'occidente: vi passano per tre secoli onde barbariche tatare che arre-

stano ogni progresso intellettuale e tagliano ancora la Russia dal Mar Nero e da Bisanzio, dalla Galizia e dalla Volinia, già fra i paesi più avanzati dell'Europa centrale, portandovi solo più la pressione dell'Asia gialla e mussulmana: seguono governi mutevoli di imperatori sempre in guerra che edificano per quattro secoli l'unità dell'impero sulla morte — nel quindicesimo e nel sedicesimo secolo combattendo verso l'oriente e a sud contro i tatari sul Volga e in Crimea: tutto il diciasettesimo secolo contro gli svedesi e i polacchi, che si ritirano lentamente dal centro della Russia, poi su tutti i confini. Per seicento anni fino al diciannovesimo secolo la Russia non sa dare alcuna vera opera d'arte o di letteratura. Essa non vive spiritualmente.

La crescente vastità selvaggia dell'Impero e la continua annessione di elementi stranieri hanno impedito la quieta concentrazione di uno spirito nazionale. Il pensiero come il sistema politico non ha potuto prendere una forma. Non ci sono dei principii ossificati: non v'è nulla di stabilizzato. Ciò dà alla mentalità russa un carattere di terreno mobile, mutevole, emerso da acque profonde, pieno d'ogni fermento, dove qualunque seme gettato dà subito una esagerazione di vegetazione, ma sul quale nulla si può edificare: tutto si improvvisa, nulla rimane. È la mentalità che ha la più libera attitudine alle rivoluzioni e all'anarchia. Non ha tradizioni da superare. Tutte le idee nuove, anche le più bizzarre e assurde, sono accettate subito perchè non s'urtano contro un fondo spirituale ereditario. In Russia non esistono dei pregiudizi: se uno ne esiste esso è che non bisogna averne. La cristallizzazione della famiglia non s'è compiuta: a diciotto anni i figli sono già indipendenti. I matrimoni si com-

binano e si sciolgono a capriccio, per sensazione, più che per un ordinato ragionamento. La morale dei costumi sessuali e finanziari ha un suono vago. L'autorità della legge diviene un problema quotidiano di discussione e di compromesso. L'idea religiosa è un tema di fantasticherie individuali. Non vi sono linee di sistemi perchè non vi sono punti di partenza e di arrivo. Nonostante la dura pressione dell'assolutismo centralista di tre secoli la Russia intellettuale, come quella contadina e operaia, è rimasta il paese della anarchia e dell'arbitrio.

È sopratutto fra gli studenti, la frazione più pura russa dell'intellettualità, che si trova il più espressivo tipo di questa mentalità. Parlo degli studenti delle università pubbliche: la giovane nobiltà che si prepara agli alti uffici di Stato non le frequenta, ma si raccoglie in istituti privati, le accademie dei paggi e dei cadetti, e si confonde già con il mondo gallonato della burocrazia. Lo studente russo del vecchio regime fa classe a sè. Non è solo l'uniforme militare impostagli dalla polizia politica per riconoscerlo meglio che lo distingue: ma tutta la forma della sua vita. Egli arriva alla cultura direttamente dal fondo quasi barbaro della sua razza. A differenza della società bene educata non conosce lingue straniere, non ha viaggiato l'estero, rimane sull'orlo della società più colta senza entrarvi. E viene come in nessun altro paese da classi minime: famiglie di piccoli contadini proprietari, di artigiani, di preti campagnuoli, di impiegati, di cui conserva certi segni: i capelli lunghi, gli stivaloni, la camicia serrata dal centurino, fuori dei pantaloni, d'inverno il grande mantello nero di pelo circasso, come una cappa di prete, i modi ru-

stici, ma sopratutto la miseria. Quando arriva in città egli ha solo un sussidio di famiglia di dieci, quindici rubli al mese, talvolta nulla. Per il suo studio deve prima assicurarsi un lavoro e un guadagno: scrivano o ferroviere, distributore di biglietti o commesso di negozio. Ma non riesce a levarsi dalla povertà. Va a vivere con due o tre compagni in una piccola stanza dove c'è posto per uno: non può riscaldarsi, non ha vestiti, si nutre talvolta solo con pane e qualche bicchiere di the, combatte tutti i giorni coi suoi bisogni e il *Lombard*, “ la casa di pegno „. La vita lo esaurisce subito. Un'inchiesta fatta fra le studentesse di Pietroburgo, nel 1915, provò che solo il settanta per cento di esse avevano aiuti da casa, e quasi sempre già insufficienti: la più parte dovevano guadagnarsi la vita di studio lavorando “ dalle nove di mattina alle otto di sera o dalle otto di sera alle sei di mattina „: più del quaranta per cento si lamentavano d'aver freddo d'inverno, troppa oscurità nella stanza e fame.

In questo tormento che fiacca la giovinezza lo studente stempera il suo spirito e passa tra gli irregolari e i nomadi. Non ha più tempo per gli esami. Si fa studente cronico: cambia studi, li abbandona, per riprenderli talvolta a trentacinque, quarant'anni, si tiene fuori della società, fuori della stessa classe più ordinata della borghesia intellettuale in cui dovrà un giorno entrare: si compone un piccolo mondo tutto suo, inquieto, di studenti e di studentesse che si raccolgono a torno un *samovar* che fuma, per mangiare e riscaldarsi a buon mercato, leggere e discutere. E diviene pure egli un sognatore ribelle che non trova il suo posto. La sua cultura non lo può soddisfare: è incompleta e tormentata. Le scuole pubbliche del

vecchio regime sono spesso inferiori al bisogno minimo: tutte le classi sociali superiori, che si educano in istituti riservati o in studi privati, le disertano. Lo studente arriva di là all'università con poca cultura, assorbita senza metodo. Ma ha dell'entusiasmo: si getta avidamente alla scienza dei libri: la beve senza filtro di critica, se ne fa una religione e diviene un mistico dell'idea e della parola.

Se c'è nella società elegante di Pietroburgo e di Mosca chi fa chiasso e si diverte, che ha viaggiato molto, studiato male, bevuto a tutte le coppe, un tipo scettico e indifferente di *viveur* internazionale, che getta su tutto il suo riso corrosivo, gli sta di contro lo studente, il tipo puro dell'uomo che crede. Egli è di quelli che si esaltano per un autore, un'idea, una frase, riempiono la loro vita con una parola fissa, si uccidono con la teoria, si tormentano per la disperazione di essere qualche cosa di grande nello spirito. Ma come non ha spesso una maturità di cultura, precipita dal sublime all'annientamento, se un dubbio, appena venuto con la lettura di un nuovo libro, rode la sua idea preferita. Questo spiega gli improvvisi sbalzi di correnti intellettuali e rivoluzionarie che si trovano nella storia della gioventù russa, sopratutto dopo il '60. Lo studente è un neurastenico: si è fatta una vita falsa di idee troppo splendenti sopra la sua vita d'ogni giorno troppo scura: si dà una missione impossibile “ cercare la verità „, “ vivere secondo l'armonia „; rimane un eterno malcontento. La sua compagna, la *kursitska*, porta ancora dell'inquietudine nella sua anima. È anch'ella disordinata di vita. Si trovano all'università donne di trentacinque anni che sono già state maestre, sono passate per varî impieghi, si sono maritate e poi divorziate per iscriversi ad una facoltà che fre-

quentano poco. Sono spesso deviate anche come donne, disprezzano la femminilità ma se ne dànno una nuova, con i capelli corti, un certo vestire strano e delle pose sceniche, una sensualità malata che ama tormentare il desiderio senza soddisfarlo. L'amore tra gli studenti è timido e tortuoso. Maturo da un lungo cameratismo intimo, tutto russo, senza tentazioni nè audacie e si mescola ancora colla teoria, con fantasie cerebrali e sentimentali che intorbidano e falsificano anche i primi sani spasimi sessuali della giovinezza.

Questo è lo spirito della gioventù intellettuale russa dell'università: la somma di una povertà estrema che si riconosce e protesta, di una cultura filosofica disordinata ma straordinariamente avanzata che si innesta su un fondo ancora ingenuo, non coltivato nè dalla razza nè dalla famiglia. Esso non ha base, nè freni: si getta a tutte le idee estreme. Sta all'avanguardia della rivoluzione ma non vi può portare alcun elemento costruttivo. È romantico, è nihilista. È l'espressione della disperazione spirituale e sociale russa.

Invece l'altro mondo gaio della nobiltà che vive sulle rendite delle grandi proprietà e si associa ai funzionari più gallonati, agli ufficiali della guardia e ai ricchi borghesi per divertirsi, la società elegante di Pietroburgo e di Mosca, cosmopolita e largamente ospitale, che lo straniero può subito conoscere, è la espressione dell'altra faccia spirituale della Russia del vecchio regime: una folle gioia pagana di vivere e una suprema incoscienza dell'ora grave che passa. Notti invernali di Pietroburgo! Musiche, danze, vodka e champagne, tavoli di *poker*, avventure amorose, mentre nelle strade fredde e vuote i cocchieri gonfi di pelliccie aspettano nelle slitte e nei crocicchi: solo,

il *gorodovoi* incappucciato, il gendarme che veglia sulla felicità senza legge dei grandi palazzi, agita e si sbatte le braccia contro il petto per vincere il gelo, come uno spaventa passeri. Si sciupano le fortune e non si pensa a rifarle con il lavoro. Quando s'occupano, i giovani cercano solo il titolo ufficiale. La Banca di Stato è meno che il ministero delle finanze, il quale è sotto il Senato, che dà lo stipendio minimo. Dal Senato si esce governatori, poi senatori, consiglieri dell'Impero: vi si lavora poco e vi si trattano affari che interessano tutte le questioni della nobiltà e prima quella della terra. Si ha tempo per le grandi feste della notte che durano fino all'alba. Si deve essere allegri. C'è l'abitudine, talvolta, nelle nottate passate nei *séparés* con donne e champagne, di pagare prima, non soltanto i vini e le vivande, ma anche le porcellane, i bicchieri e gli specchi. Poi quando si è bevuto sino alla follia si rompe tutto lanciando contro i cristalli i bicchieri come a un bersaglio.

È in quest'ora che balza fuori dalla incrostatura del cosmopolitismo europeo un'anima russa della steppa. Un ufficiale dice: “ non sono andato alla guerra ma non ho paura „. Prende una rivoltella a cinque colpi, ne estrae quattro palle, fa girare a caso il tamburo, si punta l'arma alla testa e fa scattare il grilletto. Si salva: aveva una probabilità su cinque di morire, così ridendo in una festa: la gente applaude e si felicita. *Champagne! Prosit!* Due ufficiali della guardia già ebbri si insultano: uno scaglia all'altro un bicchiere e lo ferisce alla mano. Corre sangue: si fa una fasciatura e tutti ritornano al vino. Qualche minuto dopo il ferito esce nel vestibolo, ne ritorna con una sciabola, vibra a tradimento un colpo sulla testa del suo feritore, che gli volta le spalle, e gli taglia netto un

orecchio. Un urlo, uno spasimo, poi un riso: mani tese ad abbracciarsi: “ Ora siamo in pace „. Il bere fa amici. C’è una parola russa intraducibile che definisce questo stato: *sobuteilnik*, vorrebbe dire “ compagno di bottiglia „. Bisogna bere ed essere in molti. Si invitano nei *séparés* donne elegantissime, talvolta mogli di generali o di alti funzionari, che vogliono essere compensate bene: ma non si toccano. Portano soltanto la loro gaiezza e la nudità del *décolleté*.

Non ci può esser festa senza donna. Donna russa di mondo: figura poliedrica. V’è il tipo dei signori *stari russki*, vecchi russi, quello di Anna Karenine: signorine ricche vissute tutta la giovinezza in una grande campagna, raffinate da una educazione perfetta: arrivate in città per maritarsi compaiono al teatro in palco, non vanno mai a piedi, rimangono inaccessibili alle tentazioni, sempre buone, dolci, pazienti. V’è il tipo romantico: la donna che si sacrifica tutta per l’uomo, fino alla follia, quando vede in lui il “ sublime „; lascia per lui casa, marito, bambini, ricchezze e diviene vagabonda e umile. L’uomo si ubriaca e giuoca: ella gli paga i debiti, vendendo ad una ad una le sue gioie e le sue pelliccie. Dice alle amiche: “ che m’importa d’esser bella se egli non mi ama? „. E v’è il tipo del capriccio, assai frequente, quello per cui l’uomo russo che ha passione finchè gli si nega, fa follie e si rovina. È ricca: vede fin da bambina molta gente e i suoi misteri in casa: legge romanzi proibiti e si sviluppa presto. A quindici anni è già stanca ed annoiata: non cerca più la madre, ama giuocare alle carte, perdere, bere, provocare gli uomini: cerca l’avventura audace freddamente, per curiosità, di notte fuggendo di casa, ma non si dà. Porta poi in tutta la sua mentalità, insieme a una

precoce aridità spirituale, una noia irrequieta della vita. Per vincerla cerca capricciosamente svaghi d'ogni specie anche i più assurdi. La sua sensualità impudica è fra essi il più importante, come fra le dame della corte di Francia, alla vigilia della rivoluzione, che mettevano a dura prova la stoicità dei loro cavalieri, discendendo le scale al buio. V'era a Pietroburgo una casa di appuntamenti, messa con rara eleganza. Per esservi ammessi gli uomini pagavano cinquecento rubli e dovevano provare di non essere della città e neppure dei dintorni. Vi andavano, fra tante, anche signore della società, assai conosciute, non per il denaro ma per l'avventura curiosa, stanche di cercarsi esse stesse gli amanti. La stranezza complicata della donna russa — che riempie tanta falsa letteratura d'occidente — non è che un capriccio mutevole portato da una noia mortale. Questa donna è spesso superiore all'uomo del suo mondo: non si ubbriaca, legge qualche libro, ha più volontà. L'uomo si mette volentieri ai suoi piedi ed ella si compiace a tormentarlo e a dominarlo. Quando l'amore viene è già falso.

I matrimoni si concludono così spesso per capriccio, a caso: in pochi giorni, con poche parole. Nell'occidente, sopratutto nella borghesia dei paesi latini, essi si maturano lenti come una decisione solenne che si prende ad uno svolto della vita: nella Russia gaia son nulla più che un episodio. Si combinano male, passano presto. In pochi giorni v'è già dell'indifferenza, poi un dissidio, poi il divorzio. Ai primi di luglio 1915 si contavano al Santo Sinodo 2.475 petizioni di divorzio per Pietroburgo. V'è spesso il reciproco consenso dei coniugi, ma poichè ci vuole una ragione grave, l'infedeltà, si crea il documento. Tre amici di casa mandano una testimonianza con-

cordata al Santo Sinodo affermando di aver sorpres
il marito o la moglie in atto di adulterio. Se poi no
c'è il consenso di uno dei coniugi, lo si contratta com
un affare: cento mila rubli, una casa, un'automobile
Su questa fluttuazione si costruisce la famiglia. Ess
pure è un valore sociale di nebulosa non ancora soli
dificata. Larghe frazioni della società russa non l
conoscono. L'hanno cominciata a caso: la continuan
con indifferenza. Manca così la cellula base, produt
tiva, che fa il tessuto del popolo e lo rinnova con un
continuità di tendenze e di vita. La famiglia russ
non è una unione, ma una somma di unità anarchiche
In essa ogni individuo si isola e si compone una su
vita divergente. Sono frequenti i matrimoni a quattro
moglie e marito hanno ciascuno un amante ben cono-
sciuto, che frequenta liberamente la casa e vi porta
senza riserve, le sue abitudini e i suoi diritti. La casa
si regge finchè vi è una larga schiera di servitù ordi-
nata e fedele. I figli passano dalle mani delle nutrici
alle cure delle varie istitutrici straniere, sempre solo fra
estranei, senza entrare nel cerchio degli adulti: impa-
rano presto le lingue ma si abituano a viver soli.
L'amore non discende e non risale. Il padre non cerca
di comprendere il figlio e non l'educa: il figlio a sedici
anni lascia la casa per capriccio, va a vivere come
può indipendente, ritorna indebitato, per nulla pentito
e comincia col padre una discussione sul diritto della
libertà: la figlia che ride con le amiche per gli amori
della madre che ha scoperto, li difende ragionando
calma di fronte al padre, ma non rinuncia a prendersi,
se le conviene, l'amante della madre. La casa è senza
bontà e senza fiamma: una stazione di passaggio.
V'è un carattere tipico del camposanto russo che
esprime questa aridità spirituale della famiglia: la po-

vertà e l'abbandono delle sue tombe come se fossero disertate da secoli. Il morto non lascia amori. Fra esso e i suoi discendenti, come fra i vivi di uno stesso nome, non ci sono congiunzioni. Ognuno è spiritualmente un punto che non ha continuità, che non può fondersi con altri punti fino a comporre una linea.

Un tale disordine di vita ha creato anche nella classe più favorita dalla fortuna, più diretta parte viva dello zarismo, uno squilibrio di idee e di volontà che entra nella crisi del vecchio regime. Si vive nello sciupìo e nella follia, ma non si ha gioia nè tranquillità. In tutto il secolo scorso, che è il più rappresentativo nella decadenza sociale del vecchio regime, si può seguire questa progressiva crisi di coscienza. Ciò spiega perchè la letteratura russa, una delle più aderenti al suo popolo, è tanto piena di casi psichici, di esami interiori, di critiche della vita senza conclusioni, di disperazioni vuote. Tipico è l'eroe di Griboiedov che declama contro la società nella quale va a cercar moglie. *Boris Godunof* di Pusckin, non ha l'architettura di un dramma che si muove, ma è un succedersi di discorsi d'anime: monologhi di monaci, rimorsi dello zar che ha usurpato il trono. Si gira a torno a se stessi, non si sa più vivere, pensare, muovere. *Eugenio Onieghin* di Pusckin è ancora l'uomo tipo. Una donna pura e appassionata, Tatiana, l'ama. Egli se ne fa giuoco: uccide a duello per una futilità il suo amico, Lenski, il fidanzato della sorella della sua innamorata, porta la maledizione nella casa che lo aveva accolto con tanta fiduciosa e tenera bontà, fugge all'estero, si pente, ritorna inquieto a ricercare Tatiana, già sposata a un ricco mercante, l'ama ora ma ne è respinto. Onieghin è l'uomo del pentimento postumo, gaudente e facile, non senza

cuore, ma malato, che non sa vivere e far del bene, non sa prendersi una responsabilità, ha come un sadismo del malcontento e dell'infelicità che egli stesso si crea.

Egli rivive con le sue contradizioni in tutti i fenomeni di decomposizione del carattere russo fine di secolo. Si creano a Pietroburgo e a Mosca *clubs* del libero amore, la pornografia di romanzo ha successi folli: il teatro e il cinematografo nonostante le sue quattro censure esibiscono nudità, amplessi, tentazioni morbose al vero, come non si può pensare in occidente: la piccola letteratura di moda alterna disordinatamente eccessi di misticismo e di idealismo con un pessimismo e un realismo di decadenti: si creano movimenti spirituali strani e irreali come quello del *Boga iskatelstvo* " la ricerca di Dio ", che vuole ritrovare e ricostruire la divinità fuori della chiesa: il pessimismo porta fra i giovani più sensibili delle crescenti epidemie di suicidio.

È questa morbosità di vita della società russa che spiega per reazione il fenomeno tolstoiano, la nuova religione per la terra e il contadino, la protesta brutale contro tutte le forme evolute intellettuali, la *samoplevanie*, " lo sputar su se stessi ", di qualche scrittore russo. Dopo aver negato la società, nella quale aveva vissuto, Tolstoi sale ad una filosofia universale e nega l'arte e la cultura, in nome della verità: ma prima di lui Pisarev distruggeva Shakespeare, e dopo, nel novembre 1917, alla vigilia della rivoluzione, un conservatore reazionario, Rosanov, scrittore aristocratico, in un suo piccolo strano libro: " L'apocalissi del nostro tempo " scrive: " per il suo contenuto la letteratura russa è una tale turpitudine.... " Ma è la protesta solo di qualche solitario.

Così l'alta società russa, l'apice della piramide sociale del vecchio regime, l'antitesi economica del popolo russo, il contadino, ha perduto ogni valore morale, ogni forza statica e dinamica. Assorbiti tutti nel loro mediocre dramma spirituale, i giovani signori non si occupano più del loro popolo e neppure del loro destino. Si prepara la rivolta, essi non lo sentono. Gettano il denaro accumulato dal lavoro contadino, ma non conoscono la sua povertà e il suo rancore. Non sanno dove sia e che cosa sia il popolo. Le dame della nobiltà dirigono società di beneficenza per dare aiuti alle mogli e ai figli dei carcerati, anche rivoluzionari: vi rappresentano parti eleganti, tengono adunanze, discutono, una volta all'anno si raccolgono nei saloni della presidentessa, una dama di corte, che offre il the ed ha buone parole per ognuna: ma non vedono quasi mai i loro protetti, cui mandano solo i domestici. Ben protetta nel suo guscio questa società russa del privilegio e della ricchezza si separa dal suo paese che essa s'illude di dominare. È nazionalista nei salotti dove parla della grande Russia e però le preferisce l'estero e viaggiandovi ride, per distinguersene, del suo popolo umile e ignorante.

Già l'invasione napoleonica nel 1812 fu vinta più dalla natura, l'inverno e la vastità del paese, che dal patriottismo dei signori: quella tedesca meglio agguerrita di un secolo dopo non trovò più barriere. Cominciò quando il senso nazionale e umano di governo era al suo tramonto e penetrò tumultuosa profondamente nella Russia come un'acqua che precipita per le corrosioni d'una terra in rovina.

Per diverse vie la città s'era divisa dalla campagna e il gigante russo aveva perduto il suo cervello.

Il Governo.

Tra il settimo e il diciasettesimo secolo la Russia fu Asia. Tagliata fuori dall'Europa, esaurita da lotte interne, essa non può cementarsi in una unità solida di Stato e svilupparsi per una linea di evoluzione nazionale. Il tempo la consuma senza avanzarla. Pietro il Grande con la sua mano forte riafferra la Russia in disgregazione e la risolleva fra gli Stati. Egli chiude definitivamente la lotta contro i signori e i bojari ribelli, già cominciata due secoli prima all'epoca moscovita della prima unificazione: instaura una nuova autorità centralista, trasportando da Mosca a Pietroburgo la capitale dell'Impero per sottrarla più nettamente alle influenze delle fazioni: costruisce un nuovo scheletro di Stato più moderno sul tipo occidentale, rompendo senza transizioni con tutte le vecchie tradizioni nazionali russe: crea il vero Stato zarista, quale prima non si conosceva — un regime duro con una sola testa a volere e dirigere. In trent'anni — dice lo storico Stcerbacief — egli compì un'opera che sembrava possibile solo in due secoli. L'opera però era certo quasi solo esteriore: d'involucro non di sostanza. Sul paese inorganizzato, protoplasmatico, non era impossibile, con una volontà di dittatore, sostenuta da una schiera d'armi, sovrapporre uno stampo di ferro che modellasse il nuovo corpo russo. Ma il problema vero di Stato era un altro: vertebrare e sistemare più profondamente la massa del paese oltre la nuova incrostatura delle forme e degli uffici stranieri che le si era imposta. E in tre secoli esso non fu risolto.

Per europeizzare la Russia Pietro il Grande copia i paesi d'occidente: e, prima fra tutti, dopo averla combattuta e respinta dal Baltico, la Svezia, perchè aveva mostrato alla prova una civiltà progredita con la sua forza militare e la sua monarchia assoluta era riuscita a trionfare sul feudalesimo come in nessun altro paese d'Europa. Egli chiama tecnici e istruttori stranieri, crea dignità e uffici nuovi con nomi europei, sostituisce ai vecchi costumi uniformi occidentali, imponendo perfino l'obbligo ai funzionari di sacrificare alla civiltà europea la loro barba patriarcale d'altri tempi. Ma costruisce la nuova grandezza russa sulla morte, con i debiti e le frustate, come ha edificato Pietroburgo sulla fatica di diecine di migliaia di servi venuti a lavorare a colpi di *knut* da ogni parte della Russia. La razza, dissanguata da tante guerre, corrosa dalle epidemie che le hanno seguite, debilitata dalla fame, è in decadenza e non ha aiuto. Per ogni ramo della burocrazia, in veste europea, fiorisce l'antica corruzione asiatica. I pesi sui contadini si fanno più gravi che nel sedicesimo secolo. E il popolo, che non si è mutato nel trasformarsi dello Stato, in questa invasione straniera di gente e di usi, si separa ancora più profondamente da tutto quanto è governo e rappresenta l'Impero: perde, se pure cominciava ad averlo, il senso di Stato.

Così mentre gli storici esaltano la sua opera brutale ma grandiosa, Pietro il Grande non raccoglie fra i suoi contemporanei alcuna popolarità. Lo si considera straniero e si ricorda di lui soltanto che ha aumentato le imposte e ha preso uomini per le sue guerre. Trecento anni dopo la stessa ostilità mostreranno i contadini, abbiamo veduto, per l'opera liberale dello Zemstvo. Ciò spiega intanto l'indifferenza con la quale per tre

secoli la massa russa accoglie tutti i colpi di Stato e gli intrighi di corte a Pietroburgo, che rovesciano gli zar e mutano testa all'Impero: sono per essa come cose d'altri paesi. L'autocrazia, che ha bisogno di un popolo assente, inerte passivo, ne trae in un primo tempo un grande aiuto, ma si isola nel paese e costruisce la sua mole sul vuoto.

La dissociazione fra governo e popolo dura sino alla fine del vecchio regime. Dopo Pietro il Grande lo zarismo, mentre si satura di spirito straniero, si sviluppa pure politicamente e socialmente per una linea opposta a quella della massa accentuando, invece di temperare, come avviene in Europa, la sua natura aristocratica reazionaria. Tenta di istituire ad imagine della Prussia un diritto di primogenitura, che non esisteva, allo scopo di creare una nuova classe più condensata di grandi proprietari fondiari: e non vi riesce solo perchè si urta in una violenta resistenza della stessa nobiltà. Sotto l'imperatrice Anna Ivanovna, già duchessa di Curlandia, arrivata a Pietroburgo con una schiera di favoriti tedeschi della Curlandia e della Livonia — metà del diciottesimo secolo — il ministro tedesco Biron, di cui si dice che amasse più i cavalli che gli uomini, introduce i primi sistemi del terrore: l'inquisizione, la tortura, il bando in Siberia, prima sconosciuti.

Con Caterina II, l'arguta, gaia imperatrice che crede di ispirarsi a Montesquieu, si estende anche in Ucraina, dove ancora non si conosceva, la servitù della gleba e se ne codifica definitivamente il diritto in una legge severa. E quando nel 1790 un sognatore del tempo, Alessandro Radiscev, acceso della idea egualitaria francese, in un suo libro "Viaggio da Pietroburgo a Mosca" parla della miseria contadina, degli

abusi dei proprietari e della libertà di coscienza e di stampa, non ha altra risposta dalla Corte che una condanna a morte poi mutata in un esilio perpetuo in Siberia e il suo piccolo libro, subito confiscato, rimane sotto censura sino al 1905. Paolo I, il figlio di Caterina, sviluppa ancora la costruzione formale del regime: una monarchia assoluta che accentra tutto il potere legislativo e amministrativo, come forma di governo: una rigida burocrazia centralizzata, che dipende dalla volontà del monarca, come sistema: una divisione di caste, tutte però uguali di fronte all'imperatore, con una completa separazione della classe contadina asservita, come programma di politica sociale.

Paolo I fu strangolato perchè il suo duro regime era intollerabile non soltanto al popolo, ma allo stesso *dvorianstvo*. Alessandro I, malata anima inquieta, comincia il suo regno con un progetto di costituzione subito soffocato dai suoi intimi (1801) e lo chiude con la piena adesione data alla santa alleanza delle reazioni costruita da Metternich. Ha vaghe visioni liberali, subito oscurate dalla tradizione. Un suo secondo progetto di costituzione, già compiutamente elaborato da un amico, il conte Speranski, finisce con l'esilio del suo favorito in Siberia (1809): un terzo piano di riforme preparato nel 1819 da un altro amico dello Zar, Novosiltsov, viene ritirato all'ultimo momento. Il sanguinoso sforzo compiuto dal popolo durante l'invasione napoleonica è compensato invece solo con un rincrudire della reazione portata dal generale Arakceiev, che usava praticare la tortura fra i contadini delle sue terre ed ha la mano così dura da provocare anche la ribellione dell'esercito.

È dei vecchi regimi di non comprendere mai i

momenti spirituali del popolo: si perpetuano per forza di inerzia con una completa atrofia di sensibilità. Fra il 1830 e il 1848, nel torbido vento rivoluzionario che squassa tutta l'Europa e vi prepara l'ultima definitiva condanna dell'assolutismo, l'autocrazia russa, ben protetta, impassibilmente precisa e fissa le sue basi. Esse sono: il dispotismo, l'ortodossia della chiesa e il russismo nazionalista, inteso non soltanto come legge di snazionalizzazione delle razze non russe annesse all'Impero, ma anche nel senso di conservazione di tutte le forme e gli elementi tradizionali russi sui quali si è assestato il vecchio regime e fra essi, prima di tutti, la servitù contadina. Dopo, sino al suo crollo, lo zarismo senza più forza creativa non ha che una sola mèta: conservarsi, con una cieca fedeltà, ai principii tradizionali. Per la storia politica russa, come per quella economica, non esiste l'evoluzione di tutto il secolo diciannovesimo.

Dopo la disfatta russa della guerra di Crimea che avrebbe dovuto mostrare, nel pensiero della burocrazia, la irresistibile superiorità della giovane razza slava sui vecchi popoli europei e con essa anche la bontà del regime, Alessandro II porta qualche riforma: la liberazione dei contadini, lo *Zemstvo* e nel 1864 anche un nuovo tribunale popolare con i giurati, ma solo per i reati comuni, esclusi quelli politici. Ma le riforme, s'è veduto, sono assai moderate, e la burocrazia lavora ancora ad annientarle. Già lo Zar liberatore negli ultimi anni ricade sotto l'influenza di forze oscure, allontana i suoi consiglieri più liberali, si circonda di gendarmi e di agenti segreti e fa in pochi anni a ritroso il nuovo cammino appena cominciato.

E i suoi successori riportano subito alla sua linea

ereditaria la politica dell'Impero. Alessandro III annulla tutte le libertà. Il suo uomo di fiducia Pobiedonoszev, procuratore del Santo Sinodo, mette sotto il controllo diretto dei governatori e della polizia gli *Zemstva*, ne riduce il diritto elettorale sino a lasciarvi entrare di fatto solo più i grandi proprietari, completa l'organizzazione della polizia politica segreta: intensifica le deportazioni in Siberia senza giudizio di tribunali, trasforma la scuola e la chiesa in istituti di polizia delle anime. Delianov, il ministro dell'istruzione pubblica, invia circolari ai direttori di ginnasio perchè facciano indagini fra gli allievi: “ se i loro parenti sono ricchi, abitano bei quartieri e quanta servitù hanno „; si deve impedire che entrino nelle scuole “ i figli dei cuochi e dei contadini „. E per la difesa dei privilegi fondiari dei grandi proprietari si fonda una nuova banca della nobiltà, mentre con una nuova legge, contro ogni consuetudine, si assegnano al *dvorianstvo* invece che allo Stato le terre della nobiltà rimaste senza eredi.

Nicola II, l'ultimo imperatore della Russia, eredita questo regime da Alessandro III morto per ubriachezza e mala vita. Aveva ventisei anni: si aspettava ancora dalla sua giovinezza un segno nuovo: un più libero respiro se non subito la costituzione. Ma meno ancora dei suoi antenati egli era preparato al suo trono e al suo tempo. Era semplice, forse buono, ma senza idee, stanco e timido. Pareva che sentisse la corona come un peso. Serbava per tutto una maschera di impassibilità che gli cadeva un attimo solo quando gli si parlava della famiglia o in chiesa. Dinanzi le iconi sacre, si prostrava devoto, segnandosi quattro o cinque volte con fervore e raccogliendosi tutto nella preghiera come un fedele or-

todosso fanatico. Gli uomini lo turbavano: non sapendo guardarli in viso, diritto, i suoi occhi sfuggivano sempre inquieti gli altri occhi. Passava anche fra i suoi ufficiali rapido, senza regalità, tormentandosi con la mano aperta i baffi in una perpetua mossa impacciata, come per nascondere il viso. Lo si sarebbe detto piuttosto un monaco arido e solitario, tediato e intimidito dal mondo che non conosce, ansioso di tornare alla sua oscurità. Ne aveva, oltre che i modi, la natura passiva: senza volontà, egli si sottometteva timidamente a quella degli altri. Quando, poche settimane prima del crollo, l'ambasciatore d'Inghilterra, sir Buchanan, volle parlargli apertamente sino al fondo di tutto, anche delle più intime questioni di famiglia, egli che ascoltava impaziente, senza parole, più annoiato che toccato, si levò una volta di colpo per troncare il colloquio. L'ambasciatore gli disse fermo: " parlo a nome di Sua Maestà il re d'Inghilterra vostro cugino. Dovete ascoltarmi ».

E lo Zar sedette e ascoltò. Non sapeva parlare: sembrava che non sapesse pensare. Nei suoi brevi colloquii cogli estranei diceva brevi parole banali, quasi infantili, senza mai un lampo. Appariva talvolta un incosciente. Alla vigilia della rivoluzione il presidente della Duma, Rodzianko, lo visitò e volle informarlo della gravità del momento. Egli disse solo più volte: " nie vieriu ", non credo. Rodzianko lo esortò ad un gesto. Egli rispose: " Podùmaiu ", ci penserò. E conservò fino all'ultimo questa sua indifferenza tranquilla che lo metteva fuori del mondo dei vivi, come un uomo abbrutito dall'alcool.

Quando già al quartier generale si sapeva delle fucilate di Pietroburgo e della sollevazione popolare contro lo Zar, si cercava invano sul suo viso giallo,

glabro, dai piccoli occhi chiari, coronati di rughe che gli davano come un sorriso immobile, un segno di commozione o di ansia. Poche ore prima di partire per Pskov, donde non ritornò più, si scontrò con un ufficiale francese che era tornato dalla conferenza degli alleati di Pietroburgo. Lo salutò calmo, gli disse: "avete dato la collaborazione della vostra penna". L'ufficiale corresse sorridendo: "della mia macchina da scrivere". "Ah! sì, veramente — ribattè lo Zar — è meglio: *la machine est plus propre et aussi plus rapide!*".

È con questa malata insensibilità sottomessa a tutte le più forti volontà della corte russa che Nicola II governò ventitrè anni la Russia. Non vi fu governo più tempestoso e sanguinario in Russia dopo quello di Ivan il Terribile e di Pietro il Grande. Esso è la sintesi di un regime, il risultato non di un uomo, ma dello stato di una classe. Personifica il tipo imperiale russo fissato da Karamansin e poi da molti storici ufficiali russi sulle cattedre universitarie nel diciannovesimo secolo: "un potere supremo d'origine religiosa divina: la lega degli imperatori con la chiesa e la nobiltà: il silenzio obbediente delle altre classi che non hanno il diritto di interessarsi agli affari dello Stato". Solo quattro mesi dopo salito al trono, nel gennaio 1895, lo Zar rispondendo ad un appello per la libertà fattogli dallo Zemstvo di Tver annuncia in una adunanza pubblica: "Mi è noto che negli ultimi tempi in alcune riunioni degli Zemstvà si sono udite voci di gente che si culla nel sogno insensato di una partecipazione dei rappresentanti dello Zemstvo agli affari del governo interno. Che tutti sappiano che io dedicando tutte le mie forze al bene del popolo conserverò il principio della sovra-

nità fermamente ed inflessibilmente come lo serbarono i miei antenati „. E fu fedele anche a queste sue prime parole. Se vi sono nel suo governo spesso delle oscillazioni, talvolta anche verso sinistra, esse non significano un mutamento di spirito, ma solo un adattamento della lotta reazionaria, sempre uguale nella sua ispirazione e nei suoi scopi, ai varii momenti. L'autocrazia non crea più nulla di nuovo. Ciò che la distingue in quest'ultimo tempo è solo il rincrudire della sua repressione nella montante ondata di fermenti liberali. In trenta mesi di governo il ministro degli interni, Scipiaghin, poi assassinato dai terroristi, fa arrestare per ragioni politiche sessanta mila uomini. Gli succede al governo un ideologo del regime poliziesco, von Pleve. Egli crea anche un corpo di polizia per la campagna e distribuisce trentacinque mila gendarmi fra i villaggi. La pena di morte diviene d'uso. Come molte altre espressioni dell'autocrazia russa, anch'essa è di origine straniera: non esiste neppure nel codice russo. La si importa per i delitti politici, ma ancora all'epoca dei decabristi, sotto Alessandro I, non v'era un carnefice professionista capace e se ne sceglieva uno fra i criminali reclusi. La gente commentava: *u nas dasce viesciat nie umieiut*, da noi non si sa neppure impiccare.

Alle nuove armi della repressione si aggiungono pure le persecuzioni semite. Gli ebrei si trovano in Russia sempre fra gli avanzati e non si sono ancora per nulla fusi con la massa del popolo sobillata dal fanatismo del prete e tormentato dalla sua fame su cui il mercante semita troppe volte specula. L'antisemitismo è divenuto un'arte di governo per disperdere una delle avanguardie della rivoluzione e insieme

deviare il malcontento del popolo portando la sua ondata a sciogliersi sulla linea della minor resistenza. Anch'esso è di origine straniera. Fino all'epoca di Alessandro III non si conosceva. Quando il granduca Sergio Alessandrovic, governatore di Mosca, risuscitando una legge del tempo di Elisabetta vuole cacciare trentamila ebrei dal suo governatorato, tutta Mosca si ribella e la città d'Elez, centro del commercio granario della media Russia, manda una deputazione per domandare il ritorno degli ebrei già espulsi. Nel 1881 esplode il primo sanguinoso *progrom*. V'era crisi economica, un vago movimento nel popolo: oscuri emissari nelle città e in campagna vanno accusando gli ebrei d'esser colpevoli di tutto. Nel sud, dove c'è più concentrazione di ebrei e si sentiva più forte la concorrenza industriale e commerciale, il popolo comincia massacri e saccheggi che durano tre anni e si propagano sino a Niscni Novgorod. Poi vi è una tregua. Nel 1903, con Nicola II, quando già si sente sollevarsi il movimento rivoluzionario, i progromi dànno nuove vampe. A Kiscinev e a Gomel la polizia getta la massa bruta contro gli ebrei accusandoli di persecuzioni religiose e di propaganda rivoluzionaria. Dall'ottobre 1905 per tutto il 1906, durante la rivoluzione, il moto sanguinario si propaga. Manifesti che chiamano il popolo ai saccheggi sono stampati, a spese del governo, negli uffici di polizia: ufficiali della gendarmeria, sotto la direzione del vice ministro dell'interno Urusov, organizzano bande di criminali.

Intanto si moltiplicano le misure di espropriazione d'ogni diritto cittadino per gli ebrei. L'articolo 74 della legge sui passaporti li assimilava ai criminali già condannati e ai vigilati speciali della polizia.

Essi non potevano abitare che nei governatorati occidentali e sud-occidentali della Russia: e in nessun caso nella campagna. Solo i liberi professionisti, i ricchi mercanti, i farmacisti, potevano arrivare sino a Mosca e a Pietroburgo. Le nuove leggi di Alessandro III e di Nicola II riducono ancora la libertà: anche agli artigiani vien tolto il diritto di abitare nel governatorato di Mosca e nella campagna. Ciò crea, fra gli ebrei, una permanente crisi economica. Agglomerati in poche città, senza sbocchi di riserva, mentre la loro razza si dilata, essi si dissanguano in una eccessiva concorrenza che li getta nel bassofondo di un proletariato sconosciuto fra le colonie semite d'Europa. La crisi in Russia è ancora aumentata da una limitazione delle professioni. Gli ebrei non possono avere proprietà di terre fuori della città, anche nei governatorati dove abitano: non possono entrare al servizio dello Stato, nè come ufficiali o marinai, nè come giudici, gendarmi, funzionari e cancellieri negli uffici, insegnanti negli istituti di Stato.

Hanno chiuse pure le scuole pubbliche. Prima del '60 non potevano frequentare che le scuole di Stato: una prima legge di Alessandro III, nel 1887, portò limitazioni nelle scuole medie e superiori: sotto Nicola II il sistema diviene proibitivo. Gli ebrei possono frequentare liberamente solo più la scuola confessionale del rabbino, dove non s'impara che l'antico ebraico e si leggono pochi inutili testi biblici: per ogni scuola pubblica hanno fissato un numero massimo di allievi: tre su cento alunni nei ginnasi di Stato a Mosca e a Pietroburgo e cinque o dieci su cento nei ginnasi delle altre città: da tre a cinque per cento nelle università. Ma non sono assolutamente ammessi nelle scuole di ingegneria e di agricoltura. Lo sta-

tuto della scuola di ingegneria di Mosca avverte: "non si accettano come studenti ciechi, sordi ed ebrei„.

Questo spiega la vasta emigrazione all'estero degli studenti ebrei russi. Si calcola che nel 1914 ve ne fossero oltre ottomila cinquecento: tre mila in Germania, duemilacinquecento in Svezia, gli altri in Francia, in Belgio e in Italia. Erano in paesi stranieri, ne tornavano con uno spirito straniero. Con le sue divisioni e le sue repressioni, la reazione ha aiutato fra essi la ribellione e la sepoltura di ogni idea nazionale russa: un nuovo irredentismo internazionalista che porterà poi nel crollo russo il suo amaro spirito negatore. I senza patria negano la patria. Se vogliono avere nomi russi la polizia li colpisce, perchè — spiega il Santo Sinodo — "l'uso dei nomi cristiani da parte degli ebrei offende il sentimento cristiano del popolo russo „. Nel gennaio 1916, giusto un anno prima della rivoluzione, il ministro della giustizia preparava una legge d'eccezione per ridurre il numero degli avvocati ebrei, avvertendo però che i mussulmani e le altre confessioni non ne sarebbero stati toccati. È ancora la stessa tendenza del vecchio regime, già fissata più volte, che disarticola e seziona metodicamente il corpo russo, creando barriere fra i gruppi sociali e nazionali e differenziandoli in una gerarchia di diritti. Ognuno d'essi vive a sè: si crea uno spirito suo di protesta o di soddisfazione, diviene una forza sociale divergente che seguirà la sua via, appena infranta la rigida struttura del regime che li teneva tutti uniti.

La rivoluzione del 1905 porta la costituzione e un parlamento eletto per curie, con pochi diritti, che non può presentare leggi e neppure discutere sullo esercito e la marina. Come avvenne già per le riforme

di Alessandro II, la burocrazia rapidamente li vuota di significato e riprende il suo dominio. Già a Minsk, mentre la folla si riversa cantando nelle strade per salutare il manifesto costituzionale appena pubblicato, il governatore generale Kurlov dà ordini di sparare e chiude la festa con trecento morti. È arrestato, mentre si teneva nascosto sotto un tavolo, per ordine del procuratore del tribunale, Bibikof, ma il ministro dell'interno Durnovo impone subito la sua liberazione e ottiene dal ministro della giustizia il congedo di Bibikof.

La prima Duma è costituita di liberali e per metà di contadini: per quanto disordinata nella sua composizione improvvisata, rappresenta un fascio politico combattivo di forze popolari. Il governo non le dà autorità. V'erano due problemi da risolvere: quello agrario e quello delle libertà politiche. Il primo progetto di legge presentato dal ministro presidente Goremikin riguarda un lavatoio pubblico della città di Iuriev. Ma appena i liberali tentano di sollevare la questione della terra, la Duma è sciolta con solo due mesi di vita. E pochi giorni dopo il deputato liberale Gherzenstein, uno dei più fermi difensori del diritto contadino alla terra, viene assassinato da oscuri emissari della polizia. Tra il 10 luglio e il 20 febbraio 1907 non c'è più parlamento. La seconda Duma, già un'agonica rappresentazione del popolo, si raccoglie con un nuovo sistema elettorale che riduce i voti dei contadini e della povera gente in città e crea al governo una apparente maggioranza che prima non aveva. La maggioranza però passa presto all'opposizione: la Duma aperta il 5 marzo è già sciolta al 16 giugno. Nello stesso giorno una nuova legge elettorale sopprime il voto dei contadini e assegna metà

dei deputati alla prima curia, con pochi elettori, dei ricchi proprietari.

La terza Duma può reggersi così cinque anni. Vi entrano sessanta prelati e una falange di elementi conservatori, calmi se non reazionari, gli ottobristi, che oppongono la loro immobilità ai venti del liberalismo. Senza più controllo, la burocrazia risolleva la testa: distacca il governo dal parlamento, riprende le persecuzioni religiose e nazionali, la repressione della stampa, gli arresti e le deportazioni in massa, le fucilazioni degli operai in sciopero.

Nella quarta Duma, gli ottobristi già tenuti fra i fedeli, sono combattuti perchè non abbastanza puri. Vi si forma un nuovo blocco di destra: tonache violette con le croci d'oro di alte dignità ecclesiastiche, solenni preti barbuti della campagna, principi e signori della terra, piccoli nobili decaduti senza risorse, passati al soldo della polizia politica con la missione di provocare per scoprire e di ingiuriare per screditare un partito tutto russo del vecchio regime che non è di governo, ma del governo, non ha idee nè programmi, ma è costituito dall'autorità solo per sottrarre la sua politica al parlamento. I suoi uomini infatti con un uso molto curioso per un parlamento, si levano a parlare spesso solo per riversare ogni colpa sulla Duma e lasciare intendere che la prosperità del paese sarebbe meglio assicurata senza deputati: dopo il primo anno di guerra uno d'essi, Markov secondo, arriva perfino a dimostrare che la crisi dell'esercito e degli spiriti è soltanto un prodotto del parlamento. La costituzione ha già perduto ogni suo valore.

Si riflette bene in questa linea tortuosa di concessioni non spontanee e di sùbite reazioni la politica di

una classe incalcinata al suo privilegio, pavida d
ogni mutamento, che possa ridurre la somma dell
sue rendite e dei suoi diritti. È una politica a for
mule semplici di resistenza e di concentrazioni. I
territorio dell'Impero si dilata, i suoi bisogni crescon
e si complicano con le varietà di clima e di razze, d
gruppi e di culture: il regime dei pochi vuole con
servarsi solo a governare, avere tutto nelle sue mani
stendere su tutto un unico sistema livellatore, com
un avido proprietario, che si teme derubato da tutt
e vuol essere solo a ordinare, fare, contare, e pi
compera terre, più accresce la sua diffidenza e i
suo disagio.

La reazione si combina così con un ostinato cen-
tralismo assurdo che fa convergere in un punto sol
— pochi uffici di una capitale — gli affari di una set-
tima parte del globo terrestre: politica, amministra-
zione, questioni militari, nazionali e religiose, finanze
lo stesso sistema industriale commerciale.

In teoria il governatore, che ha il controllo su pro-
vincie talvolta vaste più che l'Italia intera, non può
decidere in nulla: deve domandare ordini a Pietro-
burgo. Le operazioni navali e della guerra con il
Giappone devono essere comandate dal ministero
della marina. La più parte del denaro pubblico deve
essere assorbita e spesa dallo Stato, non dalle ammi-
nistrazioni locali: in Inghilterra nelle finanze pub-
bliche lo Stato ha solo una parte del 54 per cento,
in Russia d'oltre il 75 per cento. Anche la vita eco-
nomica è dominata da Pietroburgo e da Mosca, dove
è il centro del sistema industriale russo. Le regioni
periferiche, sopratutto quelle del sud-est, vi sono sot-
tomesse solo come colonie fornitrici di materia prima:
dànno carbone, metalli, grano, bestiame: il centro li

assorbe, li lavora, li vende anche come intermediario all'estero. Pietroburgo si illude così di governare e avere tutta la Russia sotto il suo diretto controllo. In realtà essa perde ogni contatto con l'Impero.

Le mancano i mezzi per arrivare da per tutto. Mosca, ma più ancora Pietroburgo, sono fuori d'ogni influenza naturale sul paese sterminato. Sono lontane dal suo cuore; non hanno alcuna via naturale aperta per arrivare alla vera Russia. Non per nulla già all'epoca di Mosca lo Zar non riesce a tenere la sua autorità in Ucraina, oltre alla riva del Dniepr. Ma vi sono pure in Russia troppa vastità di terre, poche linee di accesso, pochi nuclei cittadini di base — e quasi tutti solo in occidente. Le fila del governo, che devono collegare le colonie umane e riportarle all'unico centro, si spezzano, svaporano come fili sottili lanciati nello spazio senza punti medii di appoggio. Quanto più si va lontani da Pietroburgo, il governo scompare, lo Stato cessa di essere una realtà. Esso è rappresentato solo più da pochi segni esteriori che il regime dello Zar riesce a spingere in avanguardia: i tribunali, le prigioni, il monopolio della vodka. L'Impero non costruisce più e si riduce ad essere rappresentato dai soldati e dai gendarmi, come sulla frontiera di una colonia verso il deserto.

Alessandro II aveva tentato con lo Zemstvo di decentralizzare il sistema amministrativo: lo Zemstvo, si sa, mancò presto alla sua funzione. E in molte regioni, in tutta la Sibèria, nel Turkestan, nella vasta zona granaria cosacca del Don, esso non fu neppure istituito. Quando durante la guerra comincia la crisi agraria della Siberia che affama Pietroburgo, il governo non sa come arrivare al male. La regione di Tomsk nel 1914 produceva 263 milioni di pudi di

grano e ne consumava solo 140: l'anno dopo riduce di colpo la sua produzione a 72 milioni di pudi e rimane essa stessa senza pane. L'Autorità non può neppure spiegarsene la ragione perchè non ha rapporti diretti con la popolazione contadina. Se vi fossero stati uno Zemstvo, una organizzazione provinciale di agronomi, di medici, di scuole, vi sarebbe stato un raccolto sufficiente a fornire tutta l'Europa. Nella regione del Don quattro milioni di abitanti dipendono tutti da pochi scritturali di cancelleria: nel 1913 l'*ataman* (il governatore militare cosacco) osserva in una curiosa nota pubblica che gli atti giungono spesso tanto sgrammaticati da essere assolutamente incomprensibili.

Così sotto l'apparenza di una rigida monarchia assoluta e centralista è rimasta in Russia una generale abitudine d'anarchia. Poichè l'autorità ufficiale è lontana, in ogni luogo si creano autorità di arbitrio. La Russia del vecchio regime appare allo straniero che la viaggia con attenzione uno strano paese di contraddizioni fra la forma e la realtà: faccia europea di città su una campagna asiatica: divieto assoluto per tutto sulla carta ufficiale con possibilità smisurata di fare, appena lontani dagli occhi delle autorità. Tutto può essere tentato, la legge esiste, ma non si applica: si tratta solo di trovare il punto di penetrazione a traverso la rada maglia della burocrazia. Ciò che è impossibile a Mosca può essere tollerato a Viatka, diviene d'uso corrente al di là degli Urali. Poichè l'autorità stessa, appena proiettata da Pietroburgo sulla immensa piana russa, si isola e diviene anarchica. I governatori fanno rispettosi rapporti ai ministri della capitale ma operano nelle loro provincie come piccoli re indipendenti e capricciosi. Non rifiu-

tano la discussione sulla interpretazione della legge e però creano quando vogliono delle leggi che restano sconosciute al potere centrale. I capi della gendarmeria sfuggono al controllo del governatore e non conoscono limiti al loro arbitrio. Nei villaggi il *pisar*, il segretario, petulante e ignorante che ha tutta una letteratura in Russia, è un piccolo tiranno che domina lo *starscina* della comunità e il *nacialnik* dello Zemstvo. I gendarmi inventano regolamenti ed arrivano sino a farsi pagare diritti di pedaggio e di transito fra un villaggio e l'altro. Intanto i gruppi nazionali, per quanto perseguitati dal nazionalismo russo ortodosso dell'autocrazia, che vuole imporre il prete e il maestro russo ai piccoli russi e ai finni, ai lituani e ai tatari, ai polacchi e ai kalmucchi, conservano invariata la loro fisionomia di razza, si compongono silenziosamente delle unità autonome, già preparate per la scissione, al primo segno di crollo: e le razze gialle nomadi dell'Asia, come i Kirghisi della steppa meridionale d'Europa, non si sono ancora fermate. Le città divengono centri indipendenti, i cittadini colti sudditi della loro fantasia: la campagna, appena fuori del posto di polizia, ritorna al suo istinto.

È il fallimento di tre secoli di governo: una scomposizione cronica dello Stato nei suoi elementi naturali. Ecco la Russia alla vigilia della guerra europea: grande e impalpabile. La mano del governo stringe materia liquida che sfugge. L'Impero esiste solo nei confini politici delle carte. L'immensità del paese non si traduce in peso definito perchè non si condensa. Lo Zar, sopra tutti, ha il suo trono sull'illusione.

Le tre colonne ufficiali dell'autocrazia sono: la burocrazia, la polizia e la chiesa. Il piano massimo del

regime formulato già da Pietro il Grande è la completa irreggimentazione del popolo e di ogni funzione politica e sociale: la massa intera, dal contadino allo Zar, trasformata in un unico sistema di burocrazia. Per questo il popolo è stato diviso a caste ben fisse, con ordinamenti e capi quasi militari, e le attività pubbliche si vestono di una uniforme e si snodano per una linea di gerarchia equivalente in ogni ramo. Non c'è uomo dipendente o stipendiato dallo Stato che non sia militarizzato e catalogato con un numero progressivo. Entrando nelle scuole pubbliche i ragazzi, maschi e femmine, vestono una divisa e la tengono per tutto il tempo degli studi, mutando solo cogli anni i bottoni e i galloni. I professori di ginnasio e di università sono considerati funzionari del ministero dell'istruzione pubblica e ne hanno i gradi, i titoli e le uniformi. La gerarchia burocratica, con i suoi quattordici gradini, è ancora quella di Pietro il Grande. Si estende anche alla famiglia del funzionario: il titolo di " eccellenza „ tocca alla moglie e pure alle figlie finchè non si maritano. I sudditi si stratificano per larghe zone riconoscibili.

Le zone burocratiche gravitano sull'esercito. Fra gli ufficiali dei reggimenti della guardia, che si drappeggiano di autorità mescolata talvolta con una riconosciuta incapacità, si usa anche spesso cercare gli alti funzionari civili: si è stabilita perfino una specializzazione di attitudini fra i reggimenti — uno fornisce i candidati preferiti per i posti del ministero della Corte, l'altro prepara i governatori. Si sceglie senza regola, sopratutto per le cariche alte di fiducia, con un certo spirito di capriccio che dimostra come l'amministrazione dello Stato sia rimasta al tempo degli affari privati del re. I ministri di Nicola II, che

sono parte sostanziale della burocrazia da cui escono tutti, devono spesso la loro fortuna a casi di curiosità. N. A. Maklakov, già governatore, viene chiamato a Pietroburgo come ministro dell'interno per presentare le sue mirabili attitudini a imitar la pantera per cui aveva gran fama. Spesso, anche dopo adunanze politiche, lo si invitava alla scena: egli vestiva una pelle tigrata e compariva nei saloni, fra i dignitari e le dame sedute in cerchio, strisciando e balzando con urla selvaggie. Un altro ministro si dice interessasse lo Zar con speciali pasticcerie di sua invenzione. L'ultimo ministro dell'interno, Protopopov, che preparò la sepoltura dello zarismo, fece carriera perchè parlava bene e molto e interessava l'imperatrice con le sue sedute spiritiche. Nei primi anni del regno di Nicola II vi furono ancora al potere uomini forti e capaci come Witte e Stolipin: poi vennero i nulli, e anche il governo fu senza più cervello.

Non si domanda molta capacità neppure ai governatori: solo della fedeltà e della resistenza a tutte le novità. Essi hanno la fortuna di un paese intero nelle mani: assolvono il loro còmpito con un semplice ricettario di poche formalità. Uno dei più fedeli interpreti della politica burocratica di Stolipin, Koscko, che fu governatore a Pensa, nelle sue memorie pubblicate nel 1916, ne descrive la vita e le attività: " La maggiore preoccupazione del governatore è quella di organizzare pranzi in cui tutti siamo contenti „. Si tratta di scegliere gli invitati e distribuire il loro turno in modo che ognuno abbia l'impressione d'essere un favorito. Ogni governatore, appena arrivato al suo posto, congeda i funzionari di cancelleria e i capi della polizia e li sostituisce con i suoi candidati: questi personaggi hanno molta importanza,

perchè non soltanto possiedono tutti i segreti del loro capo, ma si occupano anche dei suoi affari privati: il colonnello di polizia ha pure la missione di sorvegliare il governatore e gli altri funzionari e di riferirne direttamente al ministro dell'interno.

Conservare ciò che resta della tradizione: ecco il còmpito della burocrazia. Non muovere, perpetuarsi con l'immobilità. Il regime è fondato su questa legge: un nihilismo di Stato. La struttura centralista dell'Impero, che mette la burocrazia fuori della realtà, lontano da ogni bisogno vero del paese, adunandola in pochi centri cittadini dove la vita vasta della campagna non arriva, ha accelerato ancora la sua tendenza al parassitismo improduttivo. Essa diviene una appendice inerte e costosa come un vecchio sistema decorativo, dello zarismo. Per tutti i gradi della scala, fino al ministro, si discute ma non si decide che lentamente. Prima della riforma dei tribunali una causa per gli alimenti di un infante finì quando egli era già maturo funzionario di Stato.

La causa del prefetto di Pietroburgo, portata nel 1883 al Senato, contro l'amministrazione municipale della città per la spesa di cinque mila rubli che essa aveva destinato ai funerali di Turgheniev, è liquidata dopo ventitre anni. Se c'è un affare in questione viene nominata una commissione. E non ne esce più. " Non v'è nulla di eterno fuorchè le commissioni provvisorie „ si diceva. La commissione istituita da Caterina II per la codificazione delle leggi riempì otto sedute per discutere il cerimoniale da seguirsi nella presentazione degli omaggi all'imperatrice. Non si fa del lavoro produttivo ma si ha una preoccupazione morbosa del cerimoniale e della formalità. Nei primi mesi della guerra europea un ricco industriale

di Tula offre al ministro della guerra la sua produzione di filo di ferro spinato gratuitamente per tutto il tempo delle operazioni militari: l'offerta è respinta con una lettera, perchè non è stata presentata con la marca da bollo. Durante la guerra europea c'era anche l'ordine di rinchiudere nelle cabine, con le tende abbassate, i viaggiatori dei piroscafi sui fiumi quando si passava sotto i ponti. Sul Kama facevano servizio da marinai i prigionieri austriaci. Ed erano essi che per regolamento rinchiudevano i liberi cittadini russi perchè non scoprissero i segreti militari del loro paese.

Dopo il rovescio di Manciuria, tra il 1905 e il 1914, vi è solo un rifiorire di burocratismo militare: uffici di Stato maggiore da per tutto: si muta l'uniforme dei soldati, e si scrivono protocolli: anche della disciplina dei soldati, che è nell'esercito zarista così dura ed esagerata, interessa solo la forma esteriore: il soldato che non saluta bene con i quattro movimenti scenici di regolamento l'ufficiale apparso all'improvviso ha punizioni che vanno fino al tribunale di campo. Ma le compagnie non si istruiscono e gli ufficiali non si educano.

Insensibilità per le cose vive. Mentre qualche cosa nel popolo ribolle, la burocrazia vi tesse sopra tranquilla la sua tela — il consueto segno preagonico del vecchio regime. Nel 1905, quando già il popolo scende sulle strade, negli uffici si discute della ripartizione delle cariche nel tribunale distrettuale di Port Artur e della colonizzazione nella zona meridionale dell'isola di Sahalin, dove ognuno spera di avere un buon posto. *Vsie blagopoluc'no* — tutto va bene: è la frase soddisfatta di rapporto. Alla fine del regno di Alessandro III c'è crisi. Nel 1891 comincia in molte

provincie la fame: per due anni v'è cattivo raccolto, poi un anno il raccolto manca tutto. Viene ancora il colera. Dalla Persia è portato dai soldati ad Astrahan, poi su per il Volga, per la campagna della Russia centrale. Il governatore di Baku si rifugia pauroso fra le montagne del Caucaso: quello di Saratov si isola su un piroscafo: quello di Astrahan fa arrestare in alto mare una flotta di quattrocento navi, ma invece di rifornirla con acqua e pane, dopo una lunga quarantena, le manda solo un carico di casse da morto. Si contano a centinaia i morti. Fra la gente oscura, agitata dalle strane voci che corrono per l'epidemia, scoppiano disordini e per pacificarli si fucilano a Saratov venti contadini. Quando la crisi è liquidata i tre governatori sono premiati. Arrivando pochi mesi dopo a Mosca per ricevere l'omaggio del popolo, dopo dieci anni di regno, l'Imperatore annuncia: "con la grazia di Dio dieci anni sono passati bene„.

Senza radici nel popolo la burocrazia russa non ha avuto per esso alcuno spirito educatore. Più che in ogni altro paese v'era invece bisogno di una autocrazia illuminata e previdente. L'assolutismo europeo si è stabilito su paesi lavorati per secoli interi dalla cultura delle grandi repubbliche cittadine medioevali, come in Italia, in Olanda e in Germania, che hanno lasciato vitali elementi di costruzione politica. In Russia il medioevo è oscuro: lo zarismo eleva il suo monumento su un paese vergine e barbaro che ha bisogno di una spinta esterna per muovere. E, mentre appena arrivati nelle provincie romane i germani ne coltivano la terra e dànno un moto nuovo alla campagna, in Russia il popolo non può sfamarsi sulla sua terra, pur con tante sue favolose ricchezze. L'assolutismo zarista non ha avuto uomini nè idee. La

Russia n'esce com'era: appena trasformata nel vestito e in poche oasi cittadine. Qui si vede netto il contrasto con l'illuminato assolutismo germanico cominciato da Federico il grande. Egli porta una ben diversa burocrazia, ordinata e attiva, capace e studiosa, che se difende l'interesse di una casta sa pure vivificare il popolo e portarlo da un periodo storico ad un altro con un superiore grado di civiltà. E, crollato il vecchio regime, il popolo è già maturo per governarsi e muovere solo.

La burocrazia conserva: la polizia reprime: la chiesa educa lo spirito del buon cittadino. La repressione politica è uno dei còmpiti essenziali dello Stato. Per il sistema di leggi russe il cittadino è sottomesso al governo assoluto della polizia e della giustizia criminale. Essi vegliano, riferiscono, colpiscono, paralizzano, tessono senza rumore a torno ogni cittadino una rete d'insidia, donde non deve uscire più. Il pernio di questa azione di controllo è nella *Okrana*, la polizia segreta. Imbastita già al tempo di Alessandro I, si perfeziona con Alessandro III e si completa con Nicola II. È un corpo grande e fluido, di cui i componenti stessi fuor che pochi capi di fiducia non possono determinare le proporzioni e le funzioni poichè non si conoscono neppure e ognuno opera solo e riferisce direttamente ad un proprio centro. Ha spie di vario grado e dappertutto: nelle scuole, nel parlamento, nella stampa, negli Zemstva, nei teatri, nelle cooperative, nelle associazioni di beneficenza, fra i portinai d'ogni casa, sulla strada. All'epoca delle organizzazioni terroriste si stabiliscono a Pietroburgo, gennaio 1905, novantotto nuovi posti di osservazione con 294 agenti, in parte venuti dalla provincia per

riconoscere subito i sospetti d'ogni luogo che arrivassero a Pietroburgo, scaglionati alle stazioni, per le vie, a torno i palazzi imperiali. Solo per questa protezione personale segreta della famiglia imperiale si spendono in quell'anno 159 mila rubli (422 mila lire). Anche i ministri hanno segreti agenti di custodia: cinque quello dell'interno, quattro il procuratore del Santo Sinodo. La polizia mette radici profonde pure nell'esercito e gli costa due milioni di rubli all'anno, oltre cinque milioni di lire. Nei corpi ritenuti più fedeli si costituiscono anche degli interi reparti segreti che si tengono agli ordini diretti della polizia militare. E, come nella Spagna del quattordicesimo secolo, vi è la spia della spia. Gli agenti dell'*Okrana* senza sapere del loro segreto si sorvegliano a vicenda e si denunciano.

Gli agenti sono reclutati in vari modi e con diverse funzioni. Alcuni sono di carriera: molti d'occasione. Hanno ogni vestito e ogni cartello sociale: dal miserabile dell'angiporto, che si ubriaca di vodka, al piccolo trafficante ebreo in caffetano, che si infiltra nei gruppi, ascolta e non parla mai, allo studente in uniforme che discute, sino a certi eleganti signori dell'aristocrazia e dell'alta burocrazia, impalpabili per gli stessi capi ufficio: i *sekretni sotrudniki*, i collaboratori segreti, conosciuti solo con un sopranome cifrato, che non compaiono mai nelle sezioni di polizia ma trasmettono le loro informazioni per scritto e per telefono o le comunicano rapidamente a speciali funzionari discreti che incontrano in quartieri di cospirazioni. Tutte le informazioni — anche particolari minimi sulla società elegante "chi è uscito, chi è entrato, chi si è ricevuto „ — sono catalogate pazientemente per sezioni: dei deputati, dei muni-

cipi, dei socialisti. I sorvegliati più importanti hanno posto in uno speciale registro con vari paragrafi: nome e sopranome, abitazione, dove va, chi gli fa visita e quando, che cosa c'è nella sua corrispondenza. Con queste note si compone uno strano cartogramma personale a più circoli concentrici, dove il centro reca il nome del sorvegliato, il primo cerchio indica i luoghi che frequenta, il secondo le sue conoscenze intime, il terzo le ramificazioni più lontane della sua vita. Le indagini degli agenti si completano ancora con la censura di ogni lettera nel gabinetto nero. Il lavoro è pur esso a sezioni. Alcune lettere vengono senz'altro confiscate, altre fotografate, altre trattenute sino all'arrivo di una nuova lettera scritta dalla stessa mano. La corrispondenza fra i rivoluzionari è obliqua e prudente. Bisogna dunque scoprire chi scrive, chi deve ricevere, chi sono gli ignoti ricordati in una lettera spesso solo con un segno. S'erano composti volumi di indirizzi e di nomi già accertati, di indirizzi e di nomi ancora in dubbio che dovevano servire come chiave per decifrare la corrispondenza. Le notizie delle lettere sono raccolte in schedari di materie e una lettera importante può essere citata in più schedari. Il lavoro invade biblioteche intere.

La sorveglianza più attiva viene esercitata, è naturale, sugli uomini e i partiti rivoluzionari. Essa si scompone di solito fra tre specie di agenti: gli uni hanno da essere membri del partito e tentare di influenzarlo e di muoverlo, senza mai rivelarsi, secondo le direttive che dà il capo della polizia: gli altri devono solo aderire ai movimenti generali, come agenti sussidiari, senza avervi parte diretta, restando sul margine dei gruppi attivi, per cogliere le voci del di fuori, fra gli operai e gli amici: gli ultimi in

sott'ordine, gli *stuc'niki*, hanno la missione di portare le notizie come le raccolgono qua e là, disordinatamente, fra la gente che incontrano e sono pagati volta per volta ad ogni informazione reputata di qualche utilità. Si tratta di scoprire i focolai sotterranei dell'azione rivoluzionaria, sempre mobili, sempre rinnovati, nei momenti più intensi di attività: luoghi di riunioni, tipografie clandestine, librerie, depositi di manifesti venuti dall'estero, laboratori. Ma non si invadono quasi mai se non c'è da tentare un colpo di eccezione: l'arresto di un capo importante o di tutto un gruppo. Una volta scoperti li si tiene solo sotto controllo di ogni ora e si tenta di iniettarvi un agente dell'*Okrana*, per seguire da vicino uomini e cose. Molte tipografie segrete dei rivoluzionari sono state così per anni interi inconsapevolmente protette dalla polizia. Tra il 1897 e il 1899 mentre sono proibiti i più moderati giornali liberali, possono essere liberamente pubblicate due riviste socialiste: ma, si seppe poi, l'*Okrana* vi aveva nelle redazioni delle spie che dovevano scoprire alcune organizzazioni rivoluzionarie e i loro capi occulti.

L'uso audace della polizia politica è di prendere essa stessa, per fili invisibili, la direzione dei nascosti gruppi rivoluzionari che scopre e sorveglia. Vi riesce spesso incuneandovi con cautela uno dei suoi agenti con la missione di conquistarsi la fiducia intima dei compagni e poi divenirne il capo, eliminando scaltramente con ogni mezzo, anche con l'assassinio, i concorrenti. È il regno dei provocatori, il veleno mortale dello spirito politico russo che non riuscirà più a purificarsi. Essi operano piano con metodo, con una fredda furberia pronta che giuoca i compagni più semplici: provocano dissidi, scissioni di gruppi, lotte di teoria

e di persone per le quali qualche idolo cade, antichi capi rispettati sono compromessi e screditati fra gli amici mentre altri uomini già sospettati ma non fissati sono costretti a uscire un attimo dall'ombra e si denunciano così improvvisamente. Le forze rivoluzionarie si disgregano e si consumano sterilmente. Le idee si confondono, gli uni si agitano, sopratutto fra gli operai, per le azioni socialiste estreme: gli altri fra i contadini, fanno propaganda di antisemitismo e di ribellione ai proprietari. A Cernigov un gendarme dell'*Okrana*, tal Bikovez, vestito da contadino riesce ad avere grande seguito facendosi l'apostolo del massacro contro gli ebrei e del saccheggio delle terre dei signori. Un operaio, Sciurkanov, vice presidente della lega operaia metallurgica, Bogdanof, che fa parte della lega dei commessi di magazzino, Lustcik, studente dell'università, trascinano con le loro parole di fuoco i compagni a dieci rivolte, subito finite nel sangue o in Siberia, e sono tutti — lo si scopre dopo la rivoluzione — agenti segreti della polizia.

Tali sono pure: Azev, uno dei più autorevoli capi nel comitato centrale del partito socialista rivoluzionario, che è fra gli estremi, organizza congiure e atti terroristici, fra gli altri l'attentato di Pleve, arma i compagni, li consegna ai gendarmi: e combattenti bolsceviki della prima linea, come Cernomasov, redattore capo della *Pravda*, uno degli ideologi del leninismo, Oscar Iosifovic Blium, che dopo la rivoluzione si fa redattore delle *Isviestia*, l'organo ufficiale del Soviet di Pietroburgo, dove scrive note estere di tendenza estrema, Teodoro Mersliakov, poi presidente del Soviet di Igev (Viatka), dominatore di migliaia di operai che obbediscono ciecamente ai suoi ordini, il prete Atanasiev, che sarà poi mandato dal Soviet rivolu-

zionario di Karkov ad agitare i cosacchi del Don e serve la polizia zarista con cento rubli al mese sotto il nome di Busulusa.

Uno dei tipi classici di gendarme provocatore di grande stile è Malinovski, del gruppo bolscevico. La sua storia, che posso ora ricostruire sui documenti dell'*Okrana*, illumina strani lembi oscuri della rivoluzione russa. Nel 1911 il partito socialista democratico russo era in piena disgregazione. Nel comitato centrale della sezione russa rimaneva solo più un membro, Sebastiano Vlas, meglio conosciuto col nome di Alessio Rikof, mentre il comitato centrale estero si dibatteva in diverse tendenze. Nella primavera Lenin (Ulianov) decide di ricostruire il partito e convoca a Parigi alcuni amici. Ci vanno Semasckov (detto Alexandrov), Rosenfeld (Kamenev) Radomilski (Grigoriev), Garfunkel (Vladimirski-Kamski), Iogihes (Tiscko) e Vlas e decidono di ricostruire un nuovo comitato centrale. Si raccoglie poi una adunanza ufficiale dei capi del partito, ma i menseviki non compaiono. Lenin apre il convegno con un discorso che ingiuria i menseviki, sopratutto Gurievic (Dan) e Zederbaum (Martov) per la loro astensione e la loro attitudine meno intransigente: dopo di che l'adunanza risolve di convocare un congresso segreto di tutto il partito e indire per esso le elezioni dei delegati in Russia. La polizia subito informata non pensa ad impedire il convegno imminente, ma si mescola solo attivamente nelle elezioni dei delegati che si tengono segrete in ogni centro operaio russo. Il suo piano è: favorire il trionfo degli elementi estremi, perseguitare invece i rappresentanti che sono i più moderati o hanno più radici nella massa. Così gli amici più aderenti a Lenin possono tornare in Russia senza dif-

ficoltà, mentre gli emissari delle frazioni più transigenti sono tutti presi dalla polizia alla frontiera o per le città russe. Vlas (Rikov), che era favorevole ad un accordo generale di tutte le frazioni socialiste, è arrestato a Mosca nell'agosto 1911: Breslav (Sahar), per quanto inviato da Lenin, poichè vuol cercare larghi contatti con gli operai di Mosca viene arrestato con tutti i suoi amici in un'osteria: ma Schvarz, esponente di fiducia dell'intransigenza leninista, direttamente sorvegliato dal capo della polizia di Mosca, colonnello Zavarsin, ha piena libertà di movimento e Golostcekin, mandato da Lenin a sostituire Breslav dopo il suo arresto, perchè fa il dittatore e raccoglie sotto gli occhi della polizia con autonomine un piccolo comitato senza autorità che si qualifica rappresentante del partito di Mosca e sceglie esso stesso due delegati alla conferenza, non è toccato.

Il congresso si aduna a Praga il 6 gennaio 1912: vi partecipano in tutto tredici delegati: tre sono al servizio della polizia, P. Malinovski, Romanov e Briandinski. Una delle prime decisioni del congresso è la espulsione dal partito di tutti i compagni che rifiutano l'uso di forme illegali di agitazione. Si costituisce il nuovo comitato centrale: e in esso entra Malinovski. Si decide di prender parte alle elezioni per la nuova Duma: e per candidato di Mosca si sceglie ancora Malinovski. Si organizza un nuovo comitato per l'importazione di contrabbando in Russia delle pubblicazioni rivoluzionarie stampate all'estero: e vi si nomina pure Briandinski. Così la polizia ha la mano da per tutto. Non ci sarà più mossa del partito bolscevista che non le sia esattamente conosciuta. Il 31 gennaio arrivano a Praga per conferire due deputati della frazione socialista della Duma, Poletaiev

e Sciurhanov, quest'ultimo pur esso già nella schiera dell'*Okrana*. Al colloquio, che deve fissare le linee direttive generali dell'azione del partito in Russia, assistono, Lenin, Spandarianz e Malinovski: la polizia vi è così utilmente rappresentata con due suoi agenti.

Si doveva ancora lavorare per la elezione di Malinovski, candidato socialista di Mosca alla Duma. Mosca fu sempre uno dei più sensibili centri di agitazione bolscevica e la polizia vi aveva già mescolato quindici dei suoi agenti di fiducia. Ma la riuscita di Malinovski sembrava incerta. Alla vigilia delle elezioni arriva a Mosca un nuovo vice direttore di Polizia, Vissarionov. Egli studia la questione: scopre che Malinovski ha un passato criminale, poichè è stato condannato quattro volte per furto con scasso e ne informa subito il direttore di Polizia, osservando che un tal uomo non può partecipare alle elezioni: gli si impone di tacere e di lavorare invece per il suo successo. Malinovski è eletto: il suo stipendio mensile dell'*Okrana* passa di colpo da cinquanta a cinquecento rubli. Poco tempo dopo sei deputati della frazione leninista, Malinovski compreso, decidono di recarsi a Cracovia per nuovi accordi con Lenin: il direttore di polizia esattamente informato, fa subito vistare i loro passaporti. Poi Malinovski ripete con frequenza i suoi viaggi a Cracovia. Lenin, nelle sue direttive, vuole accentuare le divisioni fra bolsceviki e mensciviki. Di tutto Malinovski informa ed ha aiuti perchè il piano coincide con quello che segretamente la polizia prepara. Egli parla con violenza alla Duma e i suoi discorsi passano prima per la revisione in polizia. E fino all'ultimo egli riesce a serbare la sua autorità venerata fra i compagni. Lenin lo chiama " il Bebel russo " e non vuole credere mai ai primi sospetti che si hanno di lui. Solo dopo la

rivoluzione, quando si può penetrare tutto il mistero del vecchio regime, si scopre il suo tradimento di sette anni.

Si può ora sintetizzare bene l'opera politica dello zarismo. Essa non ha solo la forza brutale, conosciuta nell'occidente, del capestro e del *knut* cosacco, ma si sviluppa con potenze tossiche, con rodimenti interni che debilitano e deformano ogni movimento politico popolare. È essenzialmente un'opera di corruzione, più ancora che di repressione. Arriva a finezze ed audacie, mai raggiunte neppure dal regime poliziesco austriaco, pure già educato dai sapienti ammaestramenti di Metternich. Il suo piano generale è tracciato con poche linee precise: creare la divisione dei gruppi rivoluzionari, disperdere le loro forze portandole a cozzare in lotte interne sino all'esaurimento: favorire le correnti estreme perchè più intransigenti e però più predisposte a suscitare odi ed esplodere in violenze immature e rovinose. Audace nella illusione della sua forza la polizia, appena intuita l'incubazione di un movimento nuovo, lavora essa stessa a precipitarne la soluzione, per costringere le forze rivoluzionarie a scoprirsi quando sono meno preparate e difese, come una fioritura troppo precoce che non può resistere ai venti che non sono della sua stagione. E per corrompere i partiti comincia a corrompere qualcuno dei suoi uomini. Vi sono in ogni gruppo rivoluzionario, sopratutto fra i più fanatici, delle anime malate, irresolute, deboli, entrate non per convinzione ferma ma per una inconscia suggestione che li attrae, come una gran luce abbagliante richiama e ubriaca uccelli notturni. Su di esse lavora la polizia. Ghermisce giovinetti che sono ai loro primi giorni di prigioni, ancora inesperti e già stanchi, e ne fa lentamente con

lusinghe e minaccie degli agenti di tradimento, mandandoli in giro fra i compagni con l'aureola del martirio già sofferto in carcere e le istruzioni segrete del commissario dell'*Okrana.*

Così il vecchio regime ha rovinato l'anima politica di un popolo. I suoi bacilli invisibili e corrosivi hanno necrotizzato i suoi gangli, si sono spinti per tutte le sue più sottili ramificazioni, portandovi l'intossicazione e la paralisi. Bisogna pensare qual'è già la forma politica russa del vecchio regime per misurare tutto il suo male. Non sono permesse le riunioni e le associazioni: non c'è mezzo per la libera formazione di un pensiero collettivo. I giornali anche i più moderati hanno il divieto di occuparsi seriamente di ogni questione pubblica: non possono neppure essi creare nella massa una unità di idee. I soli modi di comunicazione e di discussione rimangono i fogli clandestini, i gruppi isolati di pochi sperduti nel buio.

Essi per la loro natura creano le sètte, le idee fisse, che non si possono sperimentare all'assaggio del buon senso della massa, le esagerazioni dei valori e degli urti personali, una passione di eccezione malata e inquieta. La mano nera della polizia vi porta ancora la diffidenza. Si sospetta in ogni compagno il delatore, di cui si sente nei risultati la presenza che non si può scoprire: e i gruppi si selezionano e si restringono ancora, le bocche si chiudono, ire ingiuste si accendono e divampano in folli e inutili violenze fra compagni di una stessa fede pura come battaglie combattute per errore nell'oscurità fra gente che annaspa e non si vede.

Fin sul limite del suo tramonto il vecchio regime ha lavorato così alla degenerazione della società rivoluzionaria, tentando di rovesciare dalla loro altezza

i capi, disorientare i gregari, spegnere la loro fiducia, portare nella massa la discordia per averla divisa, impotente, senza però saper accendere un'idea sua e una fede di tutti. Ha coltivato l'istinto anarchico anche fra i più responsabili e preparato con esso il cieco erompere di una sollevazione asiatica.

Al seguito della polizia di Stato si sono costituiti, per la protezione dello zarismo, dei battaglioni di volontari. Sono le bande nere, i *cernosotensi*, un istituto tutto russo che ha nel vecchio regime una singolare parte attiva di combattimento. Negli ultimi decenni il governo, cominciando a misurare il valore della massa in rivolta nelle città, vuole organizzare una massa controrivoluzionaria. Ne ha composto delle centurie, agli ordini della polizia, reclutate per i diversi uffici con ogni specie di gente, impiegatucci, commessi, venditori ambulanti, spie, portinai, operai alcoolizzati, disoccupati cronici, pronti a scendere e disciplinarsi sulla strada a due rubli il giorno, al segno di qualche gendarme travestito. Esse sfilano in processione, a capo scoperto, nei giorni di festa, con i ritratti dello zar e le iconi sacre lampeggianti d'oro cantando il *Boge zaria krani* — Dio protegga lo Zar — per dare l'esempio e l'illusione della fedeltà cittadina: portano saluti e bandiere alle ambasciate nei momenti gravi, grida e onori ai grandi personaggi. Ma quando è l'ora si armano di randelli e di pistole e sono l'avanguardia della polizia nei progromi contro gli ebrei, nelle insurrezioni patriottiche contro i rivoluzionari, come avviene nel 1905, mentre altri piccoli gruppi sparano nascosti dalle finestre per portare disordine e provocare o si spargono per la città a lanciare voci e parole d'ordine.

Sull'obbedienza di questa armata bastarda si sono organizzate altre più aristocratiche leghe di agitatori politici. Il monarchismo vuol avere folla e partiti. Ha costruito pure con ministri, deputati, impiegati, ricchi mercanti, signori senza rendita, occulte associazioni patriottiche che agiscono dietro le quinte, metà gente della polizia, metà gente della politica, e non si rivelano al pubblico se non negli avvenimenti d'eccezione. La più significativa di esse è il *Soius Russkavo naroda*, la lega del popolo russo.

Nella sua ultima composizione aveva per organizzatori l'ex ministro dell'interno Maclakov, il senatore A. Rimski-Korsakov, il deputato Markov secondo, un dottor Dubrovnik e per cassiere un tal Zamilovski, ebreo convertito, divenuto l'anima dell'antisemitismo ufficiale e dell'affarismo politico. Con i suoi piccoli emissari la lega raccoglie gente minima, portinai, vetturali, facchini, nelle *ciainaie* a bere il the di sera e fa tra essa una quotidiana propaganda contro gli ebrei e i liberali. Ha un giornale, il *Russkoe Snamia* — la bandiera russa — diretta dal dottor Dubrovnik, stampato coi denari dello Stato e distribuito spesso gratuitamente, con il còmpito di diffamare con metodo tutti gli uomini e le opere dei gruppi popolari, e dirama sezioni attive in ogni importante centro della provincia russa, a Mosca, Kiev, Odessa, Kursk, Saratov. È provato fra l'altro che sono stati i suoi emissari ad assassinare alcuni uomini ingombranti per lo zarismo, tra i quali i deputati della prima Duma Gherzenstein, il difensore più acceso dei diritti dei contadini, e Iollos, direttore delle *Russkie Viedomosti*, l'organo dei liberali costituzionali di Mosca, e poi il deputato della seconda Duma Karavaiev del gruppo popolare dei *trudoviki* (laburisti).

Per questi servizi gli uomini della lega ricevono anche dei compensi dal governo. All'epoca di Stolipin la lega del popolo russo ha tanta autorità da imporre alla polizia delle perquisizioni e degli arresti anche fra gente che, senza occuparsi di politica, faceva solo concorrenza commerciale a qualcuno dei suoi trafficanti.

E vi sono altre associazioni patriottiche: il *Palat Mihaila Arhangela* (il palazzo dell'arcangelo Michele) del deputato Puriskievic e il *Filaret ovskoe Obstcestvo*, una lega dei maestri e dei professori del ginnasio per l'oscurantismo e lo spionaggio fra i giovani allievi. Ed insieme ad essi dei giornali sussidiati di ogni dimensione. Mentre confisca ogni più libera carta stampata e passa per quattro successive censure preventive, politica, militare, del Santo Sinodo e della Corte le films dei cinematografi, nel 1912 il governo stampa 229 suoi giornali, uno almeno in ogni provincia, con una spesa di qualche milione di rubli: piccole gazzette insidiose di pochi copeki, scritte nel gergo popolare come si parla nei mercati e fra i contadini, che suggeriscono ogni giorno una reverenza allo Zar e un insulto “ agli uomini che vogliono la rovina del popolo per i loro interessi „; e fogli della destra nera, creati per salutare con entusiasmo ogni nuovo ministro come il *Golos Rossii* del principe Andronikov o per sostenere polemiche con altri giornali come la *Zemstcina* di Markov, che ha un sussidio di 150 mila rubli e si stampa in sette mila esemplari, così che ciascuno di essi costa allo Stato 21 rubli e 43 copeki.

È su questi gruppi oscuri e occulti che tesse il suo bozzolo in Russia un partito germanico. La tradizione della germanofilia entra nel governo russo, abbiamo

visto, con le riforme di Pietro il Grande, satura subito tutta la Corte, la burocrazia e l'esercito, che prendono funzionari, nomi e cerimoniali tedeschi, soprattutto nell'epoca più reazionaria di Nicola I, e non ne esce più se non in una breve reazione nazionalista subito spenta di Alessandro III per il quale: " la Russia non deve servire l'Europa ". Ma con la tradizione ufficiale si forma pure nel partito del governo una tendenza di ideologia sempre più netta in favore di una fusione politica con la Germania. La Germania con la sua solida corazza militare e il suo governo prussiano significava per i " partiti dell'ordine " la più sicura garanzia contro i movimenti interni della massa che vuol salire. La loro formula è: conservare ed agguerrire la Germania, farla così amica da averla alleata attiva nella repressione. È un ritorno della concezione della Santa Alleanza, uscita dal congresso di Vienna.

Questa idea fissa domina la politica dei gruppi reazionari, prima e durante la guerra, combinandosi con altri spiriti germanici che vivevano a Corte. Essi cercano l'aiuto dello straniero contro il loro popolo e vendono anche lentamente il loro paese allo straniero. All'epoca della prima Duma un giornale nero, il *Russkoe Gosudarstvo*, ispirato direttamente dal ministro dell'interno, scrive (19 giugno 1906): " contro la rivoluzione russa ci sono delle forze sicure: l'esercito di Guglielmo II ". In quel tempo un uomo del governo, lo Stevanebak, prepara un memoriale sulle condizioni interne della Russia non soltanto per il gabinetto russo, ma per l'imperatore Guglielmo, che tiene esattamente informato dei movimenti rivoluzionari russi. Il colonnello Miassoiedov, capo del servizio di spionaggio, che si mette al servizio della

Germania anche durante la guerra, finchè scoperto viene fucilato, dichiara dinanzi ai giudici che il suo tradimento voleva solo salvar la Dinastia. È tipica la frase che un deputato della destra nella terza Duma lancia ai partiti popolari durante una discussione sulla espropriazione forzata della proprietà terriera della nobiltà: " Se riuscirete a far questo l'imperatore Guglielmo con un pugno vi rimetterà a posto „. La minaccia era già stata detta durante i movimenti rivoluzionari del 1905 dal generale Skalon, governatore di Varsavia, al conte Tiskievicz e compagni, che parlavano di diritti nazionali polacchi: " contro di voi c'è l'imperatore Guglielmo che verrà e vi pacificherà „.

Si discuteva la politica interna chiamando a consulto l'imperatore di Germania. Nel 1906 le leghe nere di Kiev — la Lega del popolo russo, la Fratellanza russa, il Partito monarchico — mandano all'imperatore Guglielmo questo singolare telegramma: " al cuore russo fa male vedere come un così brillante rappresentante e capo dell'amico popolo germanico tenga in così poco conto i sentimenti del popolo russo e rivolga la sua alta e benevola attenzione al conte Vitte, a colui che il popolo russo ritiene colpevole delle calamità che hanno colpito la sfortunata gente nostra, il fondatore del movimento rivoluzionario „. Era un errore. L'imperatore Guglielmo lo corregge con una risposta altrettanto curiosa: " Il vostro telegramma è fondato su una ipotesi errata, poichè mai Sua Maestà ha scoperto in qualsiasi forma, nei riguardi del conte Vitte, quei sentimenti che gli vengono attribuiti „. Firmato Von Mikel. Di fronte alla reazione russa il conte Vitte veniva assolto dall'imperatore di Germania dall'accusa di liberalismo. Il conte Vitte

era in realtà un fidato amico della Germania e della reazione. Anche dopo le sanguinose rivolte disperate dei contadini estoni e lettoni del 1905 i baronetti tedeschi del Baltico poterono mantenere intatti molti loro privilegi medioevali, perchè avevano trovato in lui una difesa senza transizioni nel consiglio dell'impero. E durante la guerra europea, sino al giorno della sua morte, egli non si stancò di lavorare per una pace separata della Russia con la Germania in nome del diritto imperiale.

Il barone N. A. Von Rosenbach, che fu messo dallo Zar al seguito dell'imperatore Guglielmo durante il suo viaggio in Russia nel 1890, racconta nelle sue memorie che a un punto l'imperatore cominciò a fare delle confidenze: “ L'amicizia fra la Germania e la Russia era tradizionale: egli non poteva credere alla possibilità di una guerra fra i due paesi: il pericolo per tutta l'Europa sta negli anarchici e nei socialisti che hanno il loro massimo focolaio in Francia. I suoi frequenti viaggi in Europa erano determinati dal desiderio di stringersi più vicino agli altri sovrani per intendersi contro il nemico comune. Egli era un monarchista convinto e sarebbe sempre rimasto fedele a tale principio „.

In questa preoccupazione di intesa con la Germania imperiale il partito nero russo si preparava pure a sacrificare tutta l'eredità della vecchia missione slava che la Russia si è data in Europa. Per tutto il diciannovesimo secolo, prima e dopo la guerra fallita di Crimea, la Russia ha pensato agli slavi balcanici, ad una federazione panslava europea, sotto il suo patronato, al mare libero a traverso Costantinopoli, sulle rovine della Turchia. Ma ciò la metteva in urto con l'Austria che si attribuiva pure essa una parte diret-

tiva nei Balcani e, dopo il piano della ferrovia di Bagdad e la gravitazione tedesca verso l'Asia Minore, anche con la Germania. Dal principio di questo secolo il partito della destra comincia a domandare che si rinunci ad ogni programma attivo in Europa e si diriga tutta la politica verso Oriente, in Asia, dove non ci possono più essere conflitti cogli imperi centrali. È sopratutto di questi partiti, alleati alla burocrazia affarista, la guerra con il Giappone che ha un subito aiuto da parte della Germania ed è però così poco sentita dal popolo russo che gli dà solo un'occasione per la prima rivoluzione. La disfatta non ferma la corrente. Nel 1913 il barone Rosen, senatore al consiglio dell'Impero, già ambasciatore a Tokio e a Washington, collaboratore di Vitte nei negoziati di Portsmouth, diffonde in alto un memoriale riservato che riafferma i capisaldi della nuova politica internazionale della Russia. La Russia deve rinunciare al suo programma slavo. Con esso si favoriscono solo i movimenti liberali. Ne sono infatti germinati la guerra con la Turchia del '77 che ha già portato fermenti di rivoluzione, un deviamento dei rapporti con la Germania all'epoca di Bismarck, lo sfasciamento della lega dei tre imperatori e poi la conclusione di una alleanza con la Francia repubblicana che ha impegnato la Russia in una politica più avanzata e contraria alla Germania. L'idea slava russa non ha base. Essa è solo: “ una ginnastica verbale di scrittori e di oratori „. Economicamente gli slavi del sud possono dipendere dagli imperi centrali a condizioni più favorevoli che dalla lontana Russia, la quale non può concorrere con l'industria austriaca e germanica; intellettualmente “ essi preferiscono attingere direttamente dalle fonti occidentali sopratutto

germaniche „. La Russia deve dunque rinunciare agli slavi di Austria e agli slavi balcanici: l'accordo con l'Austria sarà immediato. Quanto alla Germania un'unione con essa pare ancora più necessaria perchè l'alleanza con la Francia e l'intesa con l'Inghilterra trascinano la Russia nella questione dell'Alsazia Lorena e nel conflitto mondiale anglo-russo “ assolutamente estranei agli interessi vitali dell'Impero „. La Russia può accettare una egemonia della Germania in Europa poichè “essa è piuttosto una potenza asiatica „.

Era evidente che il partito dei neri, gli uomini della Corte e del governo, non volevano la guerra con la Germania. Essa li sorprende, non li disarma però. Subito nei primi giorni due ministri, Maklakov e Steeglovitov, presentano all'imperatore un memoriale nel quale gli rammentano il pericolo che la rivoluzione risollevi la testa se la guerra sarà troppo lunga. Gruppi monarchici della nobiltà e dell'alta finanza di Mosca fanno pervenire pure allo Zar una nota segreta che insiste sulla minaccia della rivoluzione e domanda di non spingere a fondo la guerra con la Germania, nella quale la Dinastia può trovare sempre la più sicura protezione. Gli ambasciatori d'Inghilterra e di Francia, avvertiti da qualcuno, intervengono: i due ministri sono allontanati: e sotto le finestre delle ambasciate sfilano con bandiere e canzoni le bande nere organizzate dalla polizia in veste di patrioti. Ma la resistenza si mantiene viva in cento forme da per tutto — nei ministeri, fra i comandi militari, sulle ferrovie, fra il popolo: rompe l'ondata di patriottismo degli intellettuali cittadini, incuora la passività ostile della campagna e dei suoi soldati. E prepara la disfatta, mescolando il suo sangue con la vecchia crisi del popolo russo.

Sviluppando fino all'estremo il suo programma centralista, Pietro il Grande trasforma anche la chiesa russa in un organo della burocrazia. Egli sopprime il Patriarca e lo sostituisce con il Sinodo, un alto collegio di dignitari ecclesiastici, ma sopra questo mette un funzionario civile, dal nome tedesco, l'*Ober Prokuror*, il sommo procuratore, che ha la missione di sorvegliare l'obbedienza del clero ai voleri imperiali e diviene la più alta autorità della Chiesa. Col tempo poi anche il Santo Sinodo, ordinato ancora su un modello straniero — il concistoro della chiesa protestante tedesca — si riempie di laici e si tramuta pur esso in un ufficio di Stato, pari di grado e di servilità agli altri rami della burocrazia. I vescovi vengono proposti e deposti, con la firma dell'imperatore, dall'*Ober Prokuror* e la loro giurisdizione coincide perfettamente con quella dell'amministrazione civile. I preti sono dominati e oppressi dalla gerarchia come neppure nel più duro regime di Roma. Si crea una aristocrazia della chiesa e fra essa e i ranghi inferiori s'apre una divisione profonda irrequieta che il tempo ancora acuisce.

Così la chiesa russa venuta da Bisanzio, dove s'era messa sopra la stessa autorità imperiale al tempo di Costantino e di Teodosio, segue una linea di involuzione sua, perde ogni autonomia e cade al servizio diretto dello Zar. Il fatto non appare nuovo : è di ogni regime assolutista. L'Inghilterra di Enrico VIII non riconosce altro capo della chiesa in terra che il re: e Filippo II di Spagna non può ingannare con il suo fervore religioso della inquisizione, che diviene un'arma del re più ancora che dell'autorità papale.

Ciò che solo appare caratteristico nella chiesa russa è la facilità della sua sottomissione. L'alto clero non

mostra alcuna violenta ribellione spirituale alla sua servitù: l'accetta invece come una associazione di interessi; lo Stato protegge i diritti di ricchezza e di dottrina della chiesa: la chiesa cementa con la sua opera le basi del trono. Negli ultimi anni, sopratutto dopo il 1906, quando la Duma con i suoi nuovi spiriti liberali mostra di voler far luce anche nell'oscurantismo delle parrocchie, e nei registri di bilancio dei monasteri, questa intesa si fa di ferro. La chiesa degli altri gradi e dei monasteri, particolarmente in onore nel vecchio regime, vive bene. Dopo la riforma Pietro il Grande aveva confiscato una buona parte delle rendite ecclesiastiche passandole allo Stato: e Caterina II, nel 1764 aveva compiuta l'opera annettendosi tutte le terre ancora rimaste al clero (cinque milioni di desiatine con un milione di contadini servi). Ma quando Nicola I comincia la sua politica reazionaria di collaborazione con la chiesa, essa si rifà presto, in cambio dei servizi, il patrimonio perduto. Anche qui non si hanno che cifre frammentarie che bisogna combinare: le statistiche e i censimenti in Russia rimangono oscuri e vecchi di decenni. Nel 1902 vi erano 105.339 preti del clero bianco. Nel bilancio del 1917, lo Stato spendeva per essi in stipendi 66.795 mila rubli, oltre venti milioni per i metropoliti, gli episcopi e le altre dignità. Le entrate annue della chiesa (1902) per sepolture, messe, battesimi, portavano ancora venti milioni di rubli. Vi si aggiungeva una proprietà complessiva di terra d'oltre cento mila desiatine per un valore di 116 milioni di rubli. Le chiese cittadine (1.117) erano le più favorite (99 mila desiatine): quelle di campagna (28.769) non possedevano che 1.575 desiatine. Ma ancora più privilegiati erano i monasteri. Come in tutte le chiese orientali, anche in Russia il

clero nero dei monaci celibi, che solo può salire agli alti gradi e fornisce i vescovi, occupa una zona superiore a quella del clero bianco, composto di preti ammogliati che hanno solo le funzioni parrocchiali. E il popolo pagano che vede nell'uomo di Dio solo colui che deve fare il miracolo, preferisce anche il monaco meno vicino e palpabile, pregante dietro le alte mura dei chiostri, al prete che è troppo umano con i suoi figli, il suo parlare incolto, i suoi vizi mortali ben conosciuti.

Lo sviluppo della chiesa reazionaria in Russia ha perciò uno dei suoi punti di base nel monastero. Nel 1916 si contavano 953 monasteri con 94.629 monaci, 66 vescovi e 88 vicari. Essi possedevano 739 mila desiatine di terra, migliaia di case (266 a Pietrogrado e 908 a Mosca) e un capitale liquido con un reddito annuo di 6.600 rubli. Vi erano monasteri raccolti in piccole città bianche di mura turrite, case e vasti piazzali, dominati da quadre chiese solenni che levano le loro cupole gonfie, alte sulla campagna, vasti e completi come regni. Quello di Soloviev si stendeva per 66 mila desiatine, quello di Sarov per 20 mila: ricchissimi, con campi, orti, opifici, tipografie, piccole industrie. Ma non hanno avuto alcuna funzione di cultura. A torno, appena al di là delle loro mura, la campagna con le sue piccole case di legno sporche e povere, rimane barbara, senza scuole e senza colonizzazione. Mentre in Germania il monastero medioevale preme i torchi sui primi libri e si spinge avanti sulle terre incolte, le dissoda e vi getta le prime sementi, in Russia, appena uscito dal suo torpore medioevale il clero si incrosta all'immobilità del vecchio regime zarista.

E diviene un gendarme dello spirito al servizio

della polizia. Esso dà il peso morto dei suoi deputati alla Duma per fermare ogni suo movimento: terrorizza il contadino contro ogni forma di progresso: perseguita con la croce ogni vita di umanità che non compaia nel formulario a tre principi dello zarismo: attribuisce la divinità alla reazione. In un congresso di partiti reazionari, nell'autunno del 1915, il metropolita di Kiew dice: " lo Spirito Santo discende sull'imperatore e sui funzionari che governano in suo nome „. E ancora, nel gennaio 1917 un monaco, Serapion, predica: " la Russia intera, dal palazzo dello zar al più umile contadino, si divide in due parti: la sinistra e la destra. Quelli di destra sono i giusti, quelli di sinistra i disonesti. Gli uni chiamano tutti all'alto servizio dello Zar e di Dio: gli altri al basso servizio degli ebrei e di Satana. Maledizione agli scrittori di sinistra, ai giornali di sinistra, ai censori che li tollerano „. Con Alessandro III e Nicola II, la chiesa, premuta dal sommo procuratore Pobiedonoszev e dai suoi successori, prende ancor più compiutamente lo spirito poliziesco della reazione. È il terrore dei preti poveri. Fa guerra alla scuola, alle sètte religiose, alla corrente dei vecchi credenti, santifica l'antisemitismo, getta l'anatema contro Leone Tolstoi, combatte ogni libertà appena è in crepuscolo. Per un ordine segreto del Sinodo, i preti devono informare regolarmente il concistorio ecclesiastico dello spirito politico dei fedeli e gli archivi del concistorio si riempono di incartamenti d'affari della polizia politica segreta. Non esiste più il segreto della confessione. Un concilio impone il divieto, certo poco rispettato, di farsi curare da un medico ebreo, pena il rifiuto della comunione. A Kiew il monastero di Pecier, alla vigilia di Pasqua, sparge ogni anno voci di riti ebraici

del sangue cristiano e provoca uccisioni e tumulti. Nel monastero di Troiski Serghiev si preparano fogli di propaganda contro ebrei. Fra i monaci si impiantano tipografie clandestine per l'uso dei provocatori della polizia. I lettori mandati dallo Zemstvo per istruire il contadino sono accolti con sassate, sul limite dei villaggi, dai contadini sobillati dai preti che li esortano pure a disertare le scuole degli Zemstva " se vogliono salvarsi l'anima ".

La chiesa si riduce ad uno strumento cieco di repressione per ogni gradino e, per altre vie, come già la burocrazia di Stato, diviene un'arida forma esteriore dell'autocrazia. È la crisi della chiesa russa.

Pure tutto nella Russia del vecchio regime può sembrare ispirato da un senso religioso. Chiese, quadri sacri, lumi accesi in ogni canto. Appena l'autorità dello Zar si impianta in una nuova terra, essa si segna subito con grandi chiese o monasteri. Mosca è cresciuta sotto un'onda montante di cupole. Non c'è scorcio di strada che non profili un segno sacro: un arco di chiesa, una croce, una nicchia di santo venerato, una corona di lumi perennemente accesi sotto una icone miracolosa. La gente passa dall'uno all'altro e si segna ad ognuno, due, tre volte, curvandosi pia come se sfilasse dinanzi un solo gigantesco altare. A Kazan, l'antica città nera e bianca, coronata di torri, sulle rive del Volga, che fu già la capitale del regno tataro indipendente, lo zarismo ortodosso ha levato, in segno della sua conquista, cinquanta chiese. Contro il quartiere mussulmano di piccole case di legno, che si son ritirate nel basso della collina, a torno le sottili guglie bianche dei minareti, il Kremlino, che fu già la rocca dei principi mongoli e della loro fede, innalza una pompa superba di nuove cupole d'oro e

d'argento, di campanili massicci come torri di fortezza, con la croce luccicante che guarda a oriente.

E nella chiesa russa i segni si accumulano tanto che non sembrano più trovar posto. Grandi faccie nere di santi, intagliate nel rilievo splendente d'oro dei quadri bizantini, guardano estatiche: file di candele votive ardono a torno teste straziate di cera, sotto i vetri: e da per tutto nel buio quadri, croci, corone, lampade, grandi candelabri a colonna, tutto d'oro, tutto ammassato in disordine, in una furia di *bazar* orientale. Uomini silenziosi pregano come ombre. Pellegrini barbuti, gravi nella tonaca nera da frate, l'alto bastone pastorale in mano, fanno lentamente il giro dei quadri fermandosi ad ognuno per segnarsi tre volte con gesti uguali. Entrano vecchi mercanti provinciali, impaludamentati nel caffetano scuro, si prostrano in fila, baciano il pavimento e avanzano così verso l'altare in ginocchio, segnandosi quindici volte.

E pure in ogni luogo più profano, negli atrii delle stazioni, sulle scale, nelle anticamere d'ogni ufficio pubblico, fin nei ritrovi dell'amore libero e venale, ci sono altarini con imagini sacre e lampadine d'olio accese. Prima d'essere ricevuta dai funzionari la gente che aspetta si volge all'altare, fa la riverenza e il segno di croce. Quando si apre una nuova casa, anche un caffè allegro, viene il prete a benedire. E non si ha battesimo se si cerca il nome fuori del calendario della chiesa ortodossa: la croce non può comparire sui teatri: tutte le infinite feste dei santi devono essere rispettate con il riposo, tanto che per esse nella fabbrica russa si contano cento e un giorno di vacanza all'anno, e alla domanda della Duma dopo il 1905 perchè siano ridotte, il Santo Sinodo risponde che ogn

soppressione di festa è contraria al sentimento del popolo russo. La reazione si veste di religiosità. Prima di cominciare la sua sanguinosa repressione dei disordini contadini di Poltava, Von Pleve va in pellegrinaggio di devozione al monastero di Troizki Serghiev, e Sturmer, che distrugge lo Zemstvo di Jaroslav, fa restaurare i monumenti sacri e si riempie la casa di vescovi.

Ma questa chiesa è senza anima. Si potrebbe essa definire, in Russia, uno dei mezzi di governo di una minoranza non credente, ma istruita su un popolo non credente e ignorante. C'è nella storia della chiesa russa la stessa tragedia dello stato russo: l'immobilismo arido, l'incapacità del progresso e dell'umanità. Essa rimane quella che era nel terzo secolo, fissata dai dogmatici greci, anzi col tempo più impoverita, perchè più ancora di quella bizantina è stata isolata e compressa. Il breve contatto con la cultura europea cominciato all'epoca di Kiev, è subito rotto dalle guerre. Poi la lotta contro la chiesa cattolica dei polacchi e la chiesa protestante degli svedesi e dei tedeschi, la porta a rinchiudersi ancora più in sè stessa. Ma dopo Pietro il Grande, quando la Russia si riapre all'Europa, stretta nel pugno del Cesare-papismo di tre secoli, tutte le sue poche superstiti fonti spirituali si disseccano, ed essa perde ogni bellezza. Non sa più creare un pensiero e un'arte. All'epoca libera di Novgorod e di Pskof, la chiesa aveva mirabili espressioni plastiche, sopratutto nelle sue iconi, tanto che Novgorod viene chiamata, se pure con esagerazione, la Firenze russa. Ma già subito dopo la caduta delle repubbliche, quando, trascinata del primo vortice del centralismo, anche l'arte delle iconi si trasporta a Mosca, al contatto dell'autorità sovrana essa perde

l'ispirazione e comincia la sua decadenza artistica, insieme a quella della sua dottrina. Invece di dare luce ai fedeli la chiesa li abitua solo più ad accettare passivamente i suoi dogmi e i suoi riti e ne fa dei superstiziosi, senza fede nè idea. La sua messa stessa perde ogni contenuto ideale e si riduce ad una serie di gesti con una invocazione al principio e alla fine per lo Zar.

Con ciò è tolta alla Russia un'altra formidabile forza di cultura che l'occidente ha invece sentito per secoli. Non si potrà mai abbastanza misurare in tutta la sua profondità l'influenza che in Europa la chiesa ha avuto sullo sviluppo mentale del popolo o con la sua teologia e la sua scolastica, che sviluppano lo spirito critico, o con la stessa reazione che la sua dottrina solleva e che si traduce in una nuova enorme somma di lavoro mentale. Bisogna solo pensare che cosa sono nelle loro grandi linee spirituali il Rinascimento, l'Umanesimo e poi la Riforma con tutto il movimento di idee che l'accompagna e tutti i separatismi che essa provoca, ma che rappresentano il travaglio di una intellettualità collettiva già attiva, che li elabora, precisa le sue idee e le equilibria sulle altre correnti mentali. Essi preparano gli spiriti a ricevere calmi e maturi i nuovi viatici intellettuali: anche i distacchi più violenti dalla chiesa e dalla sua idea conservatrice e sovrumana come il razionalismo francese di Voltaire e di Montesquieu e il materialismo tedesco fino a Marx, e alla scienza della rivoluzione sociale, che segnano solo un progressivo sviluppo di abitudine critica e di capacità a intendere le teorie e i loro valori pratici. E mentre questo avviene nei centri intellettuali, silenziosamente nella campagna, il prete compie un altro suo profondo la-

voro. Egli ubbidisce a un'idea centrale della chiesa, dice da per tutto la stessa parola, spande lo stesso spirito e con essi crea un vago sentimento unitario che aiuta l'opera del centralismo e poi l'idea politica dello Stato. Ma egli ha pure la scuola e coltiva un poco i cervelli. Già sui confini nazionali russi, ancora in terra dello Zar, in Finlandia, per esempio, si vede l'opera della Riforma — assai più avanti ancora del cattolicismo nell'istruzione del popolo. Il prete dava la Bibbia al contadino e però gli insegnava anche a leggere e ragionare per comprenderla. E in questo sperduto angolo d'Europa, fuori dalle grandi vie internazionali, dalla latitudine estrema, dalla sorte dura come in poche altre provincie russe, dove le foreste immense rinverdiscono solo in maggio e sentono già l'autunno in agosto, si è rifatto l'ordine, il contadino è pulito e ordinato, l'analfabetismo è scomparso da decenni e in ogni villaggio, anche lontano centinaia di verste da una linea ferroviaria, la più bella casa è la scuola e il centro dell'autorità è non il gendarme, ma il maestro. Segno della forza interna degli uomini e della loro storia, che non si modella solo sotto le influenze esterne del paese.

In Russia l'aridità della chiesa prigioniera senza travagli di teologia e di critica ha impedito questa lenta preparazione degli spiriti. Quando, finalmente già tardi, disordinatamente, nell'ultimo secolo gli insegnamenti d'Europa arrivano in Russia, essi violentano le sue giovani generazioni come un alcool inconsueto. Dall'autorità dispotica accettata passivamente si passa d'un balzo alla critica che la nega, alla teoria della violenza che deve rovesciarla. Le nuove dottrine divengono metafisica e fanatismo e senza più punti di arresto si sviluppano in un radicalismo

estremo sconosciuto alla stessa Europa che le ha maturate. Mentre i mistici cercano un rifugio fuori della Chiesa ufficiale, nel cattolicismo o riversano le loro inquietudini in una nuova anarchia della fede in fanatiche sètte bizzarre che la polizia non riesce a soffocare, la rivolta senza fede intacca le basi dell'autorità che leva invano per sua difesa la croce.

La corte dei Romanof era la più ricca d'Europa, forse del mondo. Solo la sua proprietà terriera arrivava alla vastità di un impero. Gli *Udielnia Imutscestva*, i beni della corona, costituiti da Paolo I, nel 1797, per assicurare una rendita a tutti i membri della famiglia imperiale, avevano una estensione di otto milioni di desiatine nei cinquanta governatorati della Russia europea, con campi, orti, foreste, acque e mulini, miniere, zuccherifici, fabbriche d'ogni specie — una rendita di oltre venti milioni di rubli all'anno. I *Kabinetskia Zemli*, proprietà privata dell'Imperatore, occupavano due sterminate zone in Siberia: 400 mila verse quadrate, quasi i cinque sesti della Francia, nell'Altai, e 240 mila verste quadrate nella regione di Percina. Avevano terra nera fertilissima, miniere d'oro, argento e ferro: ma erano ancora spopolate, quasi per nulla colonizzate. Vi si aggiungevano ancora i *Dvorzovia Imienia* con terre e fabbriche per provvedere alle diverse spese della Casa Imperiale. La Corte si disfaceva in queste ricchezze favolose. Era arrivata al grado estremo della disgregazione interna, quando le insensibilità si perdono e comincia l'incoscienza. Nicola II beveva vodka e cognac ed era un debole. L'imperatrice, dalla volontà forte, con idee fisse e lacune di isterica, lo dominava e teneva con l'intrigo dei suoi favoriti se-

gretamente tutte le fila dell'impero. Il governo era l'affare di pochi alti e oscuri, il suo circolo.

Vi sono in ogni epoca della Corte russa figure dominanti di forze occulte. Anna Giovanna è nelle mani di Biron, Caterina II riflette anche il capriccio dei vari favoriti che si succedono nelle sue grazie: Alessandro I è riportato alla reazione da Arakcef: Alessandro III governa con Pobiedonoszev. Sono questi tutori di re, usciti dalla nobiltà di Corte e dai servizi di Stato, talvolta uomini di idee, dalla mano forte che riuniscono la corona agli interessi dei piccoli gruppi che le stanno a torno: prima la grande nobiltà fondiaria, poi anche la banca di speculazione e fan la politica di casta. Nella corte di Nicola II compaiono ispiratori di più oscura composizione: figure del diciottesimo secolo. Falsi monaci senza santità, istrioni avventurieri, un uomo miracolo, Klopov, che predice il bel tempo, un vecchio medicone del Tibet, Badmaiev, che al tempo di Alessandro III, quando si tenta l'impresa fallita di annodare i commerci con la Mongolia e il Tibet, si fa una fortuna da re e va poi a Pietroburgo a esercitare certe sue arti oscure di esorcismi e di intrighi in una ricchissima casa, volentieri visitata dalle dame dell'aristocrazia e dai grossi galloni della burocrazia; e Kurlov e Protopopov, che vi cercano anche i mezzi per la loro carriera.

Ma su tutti è Rasputin, il simbolo del regime, la sintesi di un'epoca intera. Tutto ciò che caratterizza il regime della decadenza, l'imbecillità di uomini coronati, miracolosa sovranità di giullari, morbosi capricci di dame, congiure di fazioni come quella dei boiari, nel tempo prima di Pietro il Grande, misteriosi intrighi di alcova che si mescolano nella poli-

tica, perversioni di coscienze e di chiesa, è una linea della sua vita. La sua storia è quella dell'agonia di una corte e si chiude quasi insieme con essa.

Gregorio Rasputin viene da un minuscolo villaggio della Siberia, Pokrovski, nel governatorato di Tobolsk. Molte singolari figure della Russia contemporanea vengono dalla Siberia. Sono l'eredità del connubio fra la intellettualità più passionale della Russia europea, deportata negli anni della persecuzione politica e la vita semplice primitiva del contadino indigeno: prodotti talvolta forti, sani, di buon innesto, talvolta morbosi e degeneri. Rasputin era un semplice contadino. Beveva come tutti i contadini russi e non sapeva leggere. Un giorno, improvvisamente, sotto l'influenza di un predicatore siberiano si volge alla vita religiosa. Si istruisce grossolanamente nelle sacre scritture, visita qualche convento, si costruisce una dottrina sua e diviene predicatore. Presto ha fama. La sua teoria è: " Ho dentro di me una particella dello Spirito Santo, solo a traverso di me ci si può salvare. Per questo è necessario unirsi a me corpo ed anima „. Riesce a persuadere molta gente di questa sua verità e raccoglie una turba di seguaci, donne e uomini, che cercano il suo contatto per purificarsi del peccato. Così egli si fa nuovo profeta. In Russia sono frequenti questi fenomeni religiosi di contadini che si dicono ispirati da Dio. Infinite sètte con riti e insegnamenti strani si sono create nella campagna, a torno la chiesa ortodossa che non riesce a estirparle. Sono il segno di una tendenza spirituale mistica e ribelle del russo, la protesta contro la degenerazione della chiesa ufficiale ortodossa, ma certo anche una eredità dell'alcoolismo che ha roso per secoli la campagna e la città russa

e l'ha popolata di epilettici, di neurastenici, di anime malate e irrequiete.

Senza preti, spesso con una idea povera e grossolanamente ingenua, combinano insegnamenti e pratiche cristiane con residui pagani e portano spesso nell'adorazione religiosa delle sensualità carnali, come avviene fra i Klisti, i flagellanti, che chiudono le loro preghiere con delle folli orgie sessuali.

Rasputin viene da queste forme irregolari di religiosità. Predica la necessità del peccato per la necessità del pentimento. Peccando si acquista la ragione di pentirsi. Raccontano che a Pokrovski, dove comincia il suo apostolato, ogni notte egli si raccoglieva coi suoi fedeli in aperta campagna, intorno a un rogo ardente. I fedeli danzavano in cerchio cantando una sola frase: “ il nostro peccato è per amore della penitenza, per amor tuo, Dio! „. Si udivano gemiti e singhiozzi. Poi parlava la voce dell'apostolo: “ provate la vostra carne „ e tutti si gettavano a terra in una pazza orgia della carne, nell'oscurità. Queste teorie malate si diffondono presto in Russia. Rasputin ha un seguito enorme di discepoli, con il suo strano potere fascinatore e imperioso che avvince. Va a predicare in una città, a Tiumen, e compare fra la gente con i capelli lunghi, spesso a piedi nudi sulla neve, in visita per i monasteri.

Ma qualche cosa di nuovo avviene nella sua vita. L'autorità del profeta ingigantisce sino a dominare il governo della Siberia. Si inizia di qui la sua figura storica. L'oscuro *mugik* diviene qualche cosa come un piccolo re del paese. Dietro di lui cominciano a comparire altre oscure figure, di altri mondi — grandi dame e principi — che dànno delle possibilità smisurate al suo volere e si servono della sua falsa santità per i loro intrighi.

La curiosità della dottrina sensuale, il parlare semplice, talvolta volgare di contadino, del nuovo profeta, le sue straordinarie qualità erotiche virili, una sua occulta forza di ipnotismo che gli balenava dai grandi occhi immobili e accesi di epilettico, gli avevano creato anche una fama fra le dame più alte. Nella sua casa di Tiumen Rasputin riceve a centinaia i suoi fedeli, fra essi notabilità della Siberia, governatori minacciati di una destituzione, funzionari che vogliono un avanzamento, affaristi in cerca di speculazioni. Rasputin ha dei segretari: tutte donne — fra esse una sorella del vescovo Varnava — e si fa pagare le visite. Quando va in viaggio per la Siberia dove lo si chiama dappertutto solleva le città. A Tobolsk è ricevuto in gran pompa con un corteo guidato dai gendarmi, sino alla casa del governatore che gli dà un pranzo di gala. In un'altra città gli si fa un arco di trionfo. E il contadino apostolo ascende per uno strano fenomeno di ipnosi collettiva. Tutto il clero siberiano e molta parte della burocrazia dipendono da lui. Egli non è nulla: non ha titoli, cariche riconosciute: ma è onnipotente. Egli comanda a tutti.

Dalla Siberia passa nella Russia europea e raccoglie ancora masse di adoratori, a Kazan, Samara, Saratov, Kiev. La sua autorità politica, che gli viene dall'amicizia con gli alti dignitari, si combina con la grossolana oscenità viziata della sua dottrina. Schiere di giovani donne fresche gli sacrificano la loro purità in un misticismo religioso. “ Non è peccato — egli insegna — abbiamo avuto la nostra carne da Dio: ne possiamo usare come vogliamo „. Del suo apostolato di Kazan si ha la disperata lettera, indirizzata al vescovo Teofano, da una madre che un giorno per

via vede, annientata, uscire da un bagno pubblico, uno dei più consueti rifugi in Russia del libero amore, il predicatore con le sue due figliuole, una di venti anni, l'altra di sedici, traviate dalla sua dottrina. Ma tutto questo non può che crescere la popolarità di Rasputin. Il *mugik* diventa un prodigio. Questa sua aperta corruzione che si mescola con la predicazione di una nuova fede, è tentatrice. Le dame della società se ne interessano e vogliono conoscerlo. Rasputin va a Mosca: si ritira qualche settimana in un monastero femminile, governato da una altissima dama: poi entra in società e tutti i saloni gli si aprono. Le dame in *décolleté* gli fanno corona. Vestito da contadino russo, il camiciotto abbottonato sulla spalla serrato alla cintola, gli stivaloni alti, egli porta una novità rara. Le dame se lo contendono e ci son scandali. Molte son sorprese a uscire con lui dal bagno. Da Mosca l'apostolo passa a Pietroburgo. Vi arriva per la prima volta nel 1905 e riesce subito a penetrare fin nei più alti circoli. Uno dei suoi protettori, il vescovo Teofano, lo introduce come un favorito nel salotto della principessa Ighniatef, già alleata di Pobiedonoszev, potentissima nella politica nera, che lo presenta a Corte. Rasputin si fa amanti le principesse, amici principi e generali, diviene un uomo di governo dell'Impero. In dieci anni è passato dal suo sperduto villaggio siberiano ad uno dei più alti posti oscuri del potere.

La storia ha conosciuto molti di questi fenomeni: e ci riporta con essi all'età delle decadenze, quando vecchi regimi si sfasciano e le classi che vi hanno legato il loro governo si decompongono in una corruzione mortale. Era così la società francese alla vigilia della rivoluzione. Anche allora vi era l'intrigo

della donna nella politica e una sensualità morbosa e impudica fra le dame. Più che un interesse del paese il governo che premeva sul popolo rifletteva passioni amorose e isteriche di dame incipriate, di chierici, di cicisbei galanti, di principi smidollati dal piacere. È il tramonto. Le classi, come i popoli che hanno sopravvissuto al loro tempo senza rinnovarsi, muoiono lentamente di una loro putredine interna. Rasputin non è solo: prima di lui sono passati nei saloni russi, se pure con minor fortuna, altri falsi monaci: Illiodoro, Papius, Filippof, Mitra-Jurodinof.

E come essi anche Rasputin non si urta con la chiesa russa. Vi trova invece degli amici. La sua incarnazione dello Spirito Santo di nuovo Cristo e la sua pratica pagana del culto della carne non sollevano proteste. I suoi primi protettori sono alti prelati, fra i quali il padre Giovanni Kronstadsk e il vescovo Teofan, rettore dell'accademia teologica di Pietroburgo. Lo si chiama qualche volta dinanzi a un tribunale ecclesiastico: egli può avere l'assoluzione quando dichiara che con le sue tentazioni carnali al bagno voleva solo mettere alla prova la forza d'animo delle sue discepole. Nel 1909, quando è già a Pietroburgo, in un altro processo lo si condanna a ritirarsi per un anno in un convento. Egli rifiuta di partire dicendo che senza di lui le sue " figlie spirituali „ e i suoi seguaci non avrebbero potuto vivere. Alte dame si interessano alla sua sorte: e la pena viene commutata in un breve esilio a Pokrovski, il suo paese siberiano. Rasputin lascia Pietroburgo come un re in sfortuna, ma non vinto. Donne d'ogni rango lo seguono. A Pokrovski si cinge di un consiglio di dodici " sorelle „, tutte di venti, venticinque anni, che vivono con lui, nella sua casa. Le scenate di gelosia

della moglie sono frequenti ma non turbano la serenità del profeta e la fede delle sorelle. Così per due anni Rasputin non compare più a Pietroburgo. Ma i suoi amici non avevano cessato un sol giorno di agitarsi per lui. Dame della nobiltà e vecchi ministri ne domandavano la grazia. Va a Pietroburgo il vescovo di Saratov, Ghermoghen, che si fa suo difensore. Un altro monaco di grande autorità nei circoli dell'aristocrazia, Iliodoro, lo definisce nelle sue prediche " il grande santo della chiesa russa contemporanea ".

Nel luglio del 1914 il santo è aggredito a Pokrovski, sulla strada, con una coltellata al ventre da una donna isterica, certa Guseva, che era stata violata da lui in un istante di estasi religiosa. Rasputin è per qualche settimana fra vita e morte. Dame e principi corrono da Pietroburgo al suo letto. Ma il santo si salva: e alla fine dell'anno, qualche mese dopo scoppiata la guerra, ritorna finalmente a Pietroburgo. Allora il suo regnó sale fulmineamente all'apoteosi. Egli entra a Corte e vi rimane come il più favorito. Le case aristocratiche lo cercano. Egli compare nei grandi pranzi, beve, carezza liberamente le dame che gli siedono a canto, dice scherzi volgari e dà la sua mano a baciare alle principesse. Parla a tutti con il " tu ". Tiene due case: una per ricevere la gente del popolo, che gli porta suppliche, l'altra per la grande società. Ragazze, signori, studenti, preti, impiegati, affaristi, ministri, generali lo cercano per baciargli la mano, recargli una offerta, avere il suo aiuto. La sua autorità sembra sopra tutti; una sua parola può salvare o perdere un uomo. Egli ha nel suo potere ipnotico l'Imperatrice ed è anche uno strumento di " forze oscure " che si servono della sua fortuna per i loro

intrighi, la loro politica, le loro vendette e le loro speculazioni di borsa.

Non si è mai visto neppure in Russia tanta fantastica fortuna e autorità d'un uomo. Rasputin compare in ogni importante affare della chiesa e della politica. Porta l'arbitrio e la corruzione: rovina funzionari onesti, ma ribelli, depone governatori e ministri, solleva in alto ladri e bancarottieri, attraversa l'opera di ogni ministro, ordina arresti e persecuzioni, proibisce spettacoli teatrali. La caduta del procuratore del Santo Sinodo, Lugnanov, l'ascesa del vescovo Varnova, che raggiunge i più alti gradi, la nomina e il congedo del ministro dell'interno A. N. Kvostov, l'esilio del metropolita di Pietroburgo, Vladimir, mandato a Kiev, la liberazione del generale Sochumlinov, chiamato dalla Duma traditore del paese, la fortuna politica di un finanziere milionario Rubinstein, divenuto consigliere del governo, arrestato durante la guerra, perchè sorpreso in oscuri rapporti finanziari con la Germania e poi misteriosamente liberato, il terzo governo di Goremikin sono opera sua. Quando è procuratore del Santo Sinodo Sabler quasi tutti i mutamenti e le punizioni dell'alto clero sono segnati dalla sua mano. Rasputin manda a Sabler brevi biglietti con ordini imperiosi, scritti in una lingua primitiva. Ciò che egli comanda è subito fatto. Iniziando la loro carriera, i giovani seminaristi visitano il vice-procuratore Damanski perchè faccia giungere a Rasputin una buona parola per essi. È amico di Rasputin anche il conte Witte. Gli sono a torno tutte le fazioni e le influenze reazionarie germaniche. Durante la guerra egli è ancora il pernio di oscure manovre. La sua agitazione, sobillata dai neri, per una pace separata con la Germania arriva alla strada.

Ma rimane un fantasma inafferrabile: i giornali non possono neppure dire il suo nome. Egli è l'ombra della Corte.

Così Rasputin, Griscia, come lo chiamano famigliarmente nella società, diviene per tutto il popolo l'atroce simbolo di un governo onnipotente e ingiusto, deforme e malvagio, che non ha neppure più la luce di una sua virtù morale. Le oscenità del falso monaco sono mescolate, anche nei racconti dei villaggi, con i nomi più alti della Corte, che perde il suo senso divino e discende dal piedestallo dove la rassegnata passività contadina l'aveva ancora lasciata durante tanto tempo di crisi. Quando egli cade, ucciso da un giovane principe, Iussupov, dinanzi tre granduchi, e il suo cadavere senza pietà è gettato sotto il ghiaccio della Neva, si sente lo scricchiolio di un trono che non ha più amici neppure fra i suoi cortigiani.

E dalla Corte la corruzione si riversa per ogni ufficio pubblico. Lo Stato diviene un affare privato. Senza ordine, senza idealità, esempi di purezza e di dovere, la burocrazia nell'apparenza del suo enorme blocco unitario si converte in una associazione provvisoria di interessi individuali. Tutto è in vendita: impieghi, onorificenze, diplomi, privilegi, segreti. Ne trattano i funzionari, le mogli e le amanti. Dall'usciere ai grossi galloni v'è solo una scala di mancie. Nei ministeri schiere di portinai e di inservienti, colle divise luccicanti e le medaglie, che fanno ossequiosi inchini all'entrata e all'uscita, dànno il passo all'ufficio che si cerca solo con un obolo. La dogana è superata con un rapido accordo. Il *dvornik*, il portinaio, il primo grado della polizia segreta, che ha la missione di controllare e riferire tutto, tace e ignora se

lo si paga a mese. La Polizia si stacca dal suo fosco sfondo di terrorismo che le si conosce in occidente e sa farsi bonaria, discreta, tollerante. Il *pristav*, il commissario di una sezione, accetta di variare o anche sopprimere un verbale che porterebbe una grave condanna: le commissioni di collaudo delle case e dei teatri possono dimenticare l'osservanza dei regolamenti: le porte delle prigioni si aprono.

Un milionario, Gritovski, fra tanti, arrestato per loschi affari finanziari, rimane pochi giorni nelle carceri di Pskov ed è subito liberato da un generale, Batiuscin, che intasca per l'affare ottocento mila rubli. Gli ufficiali al seguito del generale fanno anch'essi fortuna: un semplice luogotenente è scoperto, dopo la rivoluzione, con un capitale di seicento mila rubli e una casa del valore di trecentocinquanta mila rubli.

V'è così la corsa agli alti gradi non per la dignità ma per le possibilità di affari che dànno. I governatori si fanno amici a Corte per avere una libera scelta del loro posto, che cercano più che possono lontano, fuori di ogni controllo, in Siberia o nel Turkestan, dove c'è terreno ricco da sfruttare. Il conte Voronzov Dasckov definiva il governo del Caucaso "un'accolta di rinnegati della società, tutti concussionari, prevaricatori e malfattori, che hanno perduta la più elementare concezione del bene e del male".

La gente d'affari che tratta con il governo per forniture, appalti, concessioni, esenzioni, ha l'uso costante di mettere nel calcolo dei suoi progetti finanziari una somma variabile a fondo perduto, destinata ad assicurarsi gli amici necessari nei ministeri, fra i governatori e le commissioni esaminatrici. È il solo

segreto del successo. I funzionari chiamati a decidere di un concorso di Stato non rifiutano di passare la nottata in festa con qualcuno dei concorrenti che offre donne preziose e *champagne*. La vincita è al miglior donatore. Quando si aprono grandi concorsi fra ditte per affari di milioni, vi è per tutto il tempo degli esami una gara di tentativi privati largamente aiutati dalle banche.

Ciò aumenta all'infinito le spese di Stato che paga con i prezzi aumentati le mancie che i suoi fornitori sacrificano alla benevolenza dei suoi funzionari. Non è l'economia dei bilanci che interessa la burocrazia, la quale ordina restauri e lavori inutili se vi vede l'occasione di un suo profitto e preferisce negli acquisti le merci di terza qualità perchè si consumano e però si devono rinnovare più presto. A chi, durante la guerra, si meraviglia per certe importanti ordinazioni fatte ad una ditta americana che fornisce macchine subito guaste, un funzionario spiega calmo: " ne ordineremo delle altre e ci sarà da guadagnare due volte ".

Il sistema crea pure a torno gli uffici di Stato una vasta vischiosa organizzazione di affaristi parassitari, gli introduttori, quelli che per avere essi stessi una mancia, vantano amicizie utili in alto e offrono di presentarle o assicurano di sapere indicare con precisione le vie e le scale dei pagamenti. Un caso tipico è quello dell'artiglieria, quando n'era ispettore generale il granduca Sergio Mihailovic. Si usavano dare alle fabbriche forti anticipi sulle forniture dei proiettili e poichè non c'era controllo se ne facevano audaci speculazioni a vuoto. Compare un tale Ovciarov che si dice *dvorianin,* ma è figlio illegittimo di un prete impiegato a cinquanta rubli il mese in un uf-

ficio ferroviario della provincia. Scoppiata la guerra viene a Pietroburgo per tentare la fortuna. Cerca fili con le fabbriche e i funzionari, s'impone, riesce con il tempo a divenire un uomo di fiducia del cantiere baltico e dell'arsenale di artiglieria, prende quartiere nel più serio albergo e corre i ritrovi di moda, con dame allegre cui regala brillanti di venticinque mila rubli. Gli si affida fra le altre la missione di avvicinarsi al granduca Sergio. Egli si presenta alla sua amica, la ballerina Kscesinskaia che non lo riceve. Cerca vie più ritorte e si volge ad un cantante dell'opera imperiale, un tale Levinson, che per dieci mila rubli gli fa conoscere il segretario della ballerina, von Goz. Il segretario è astuto e galante: vive anch'egli in un grande albergo ed ha villa a Peterhof, dove ci sono palazzi di imperatori. Per arrivare alla ballerina Ovciarov gli offre duecentomila rubli. L'affare è concluso. Fin qui l'ho conosciuto. Poi si hanno solo più linee incomplete. Von Goz era un ex suddito germanico, già accusato di spionaggio, ma naturalmente non molestato. Qualche tempo dopo la sua conoscenza con Ovciarov si hanno sospetti di intrighi e di truffe e si fa nel suo quartiere una perquisizione che scopre molti *chèques* di cento e duecento mila rubli. Von Goz spiega calmo che li ha ricevuti da chi voleva conoscere la ballerina. Il ministro della giustizia Kvostov vuole anche perquisire le case di alti funzionari del ministero della guerra: il ministro della guerra, Sciubaiev, vi si oppone e consente solo che si esplorino le case di piccoli impiegati, tutti però avvertiti la vigilia. Informato dell'inchiesta lo Zar scrive in margine al rapporto di Kvostov: “continuate, ho piena fiducia in voi„. Ma un giorno, improvvisamente, dopo un breve colloquio con il ministro

della guerra annuncia: *Dielo prekratit*. La questione è finita.

La burocrazia non è passiva, non si accontenta di ricevere: crea essa stessa gli affari. Poichè ha il potere, lo usa utilmente con ricatti, minaccie, estorsioni, inventando reati e accuse, per accettare di riconoscere ch'era in errore, proibizioni e leggi che non esistono, giuochi di prestigio che annullano sentenze già date e decisioni di concorsi già prese. Manilov Manisevic, il segretario privato del primo ministro Sturmer, tenta un ricatto con una grande banca minacciandola di una revisione dei suoi bilanci se non gli avesse pagato subito qualche decina di migliaia di rubli. Viene arrestato, all'insaputa di Sturmer, per ordine del ministro dell'interno, in urto con il presidente: ma è subito liberato e il ministro è congedato. Manisevic era stato al servizio della polizia segreta di Parigi e s'era pure interessato a comperare per ottocento mila rubli a conto dell'ambasciatore di Germania, Purtales, un gran giornale di Pietroburgo, il *Novoe Vremia*, che aveva però sdegnosamente rifiutato.

Un'altra figura espressiva fra i mercanti dell'autorità è il principe Andronikov, uomo delle bande nere, l'editore del *Golos Rossii*, pagato dal governo. È vice direttore del dipartimento degli affari generali nel ministero degli interni, poi funzionario al Santo Sinodo. Poche settimane prima della guerra parte per Berlino: di là telegrafa domandando il permesso al governo di pubblicare a Pietroburgo un giornale in lingua tedesca: quando però torna in Russia la guerra è scoppiata. Non si scoraggia e tenta altri affari. Come funzionario del Santo Sinodo può entrare dove vuole: ne profitta per combinare incontri

e conoscenze, leggere nelle carte segrete, ottenere concessioni e ordinazioni di forniture. Se si apre un concorso egli si presenta fra i concorrenti e fa sapere che sarà il prescelto: ma all'ultimo mette egli stesso a concorso il suo posto per il miglior offerente. Quando c'è diviet di commercio del burro egli può ottenere il diritto di esportazione dalla Siberia: specula sui terreni nell'Asia centrale: congegna società di speculazione chiamando a farne parte generali e governatori: procura denaro al ministro della Guerra Suhomlinov facendogli conoscere qualche speculatore di nafta: ha intimità fra le alte dame e grande autorità sul clero. Ed è fra i combattenti difensori dello zarismo.

Ciò riduce tutto il meccanismo dello Stato a qualche cosa di impalpabile e di imprevedibile che ne fa un enigma. Non v'è più nulla di sicuro: la struttura dell'Impero svapora nei piccoli affari, la difesa zarista è affidata a un calcolo di borsa, la politica dello Stato è premuta per tortuosi vicoli di speculazioni personali, con le loro audacie e le loro viltà. Molti dei più grandi fatti dell'Impero di Nicola II escono da questo mistero dell'affarismo. Prima la guerra con il Giappone. Già durante la costruzione della ferrovia siberiana, che non ha risolto il problema della colonizzazione, molto denaro era scomparso fra le mani dei funzionari. Poi alti personaggi, e fra essi un camerlengo di corte, Besobrasov, comperarono boschi e terre sul confine orientale della Siberia, in Manciuria, territorio straniero, sopratutto nella zona del Ial, trasportandovi operai e cosacchi travestiti. Il Giappone, già in sospetto per la politica della Russia, dopo il suo intervento negli affari cinesi del 1898-1900, che la portano all'occupazione di Kvantun e di Port

Artur, se ne allarma e si prepara. Si avverte lo Zar: ma gruppi di corte gli raccontano che i contadini sono in rivolta per avere le terre e che bisogna soffocare il movimento con una guerra vittoriosa, mentre giornali non indifferenti, chiamano la Manciuria “ la Russia gialla „. Quando la guerra scoppia si trovano i magazzini vuoti, le fortezze smantellate, l’esercito impreparato, senz’armi. Anche i generali avevano fatto i loro commerci.

Così dieci anni dopo si scopre ancora il tarlo nell’esercito. Nel giugno e nell’agosto del 1915 le artiglierie tedesche avanzando in Polonia, provano che le cinture delle fortificazioni russe progettate e pagate come opere moderne di cemento armato si sono costruite solo con una muratura di pietra. I cannoni di medio calibro con pochi colpi fanno saltare i baluardi di Kovno. I magazzini sono ancora vuoti: i proiettili preveduti mancano. Ma il tarlo è pure nelle coscienze dei capi. Fra tanti Miasoiedov, l’uomo di fiducia del ministro della guerra Suhomlinov, il capo del servizio di informazioni, tradisce. Anch’egli è una figura di simbolo, l’esponente di una decomposizione avanzata di burocrazia come Rasputin è lo specchio di una dinastia morente.

Il colonello Miasoiedov è capo del dipartimento di Polizia delle ferrovie di Bergibolova. Sposa una tedesca e comincia a parere sospetto. Nel 1906, mentre la reazione si prepara all’attacco, egli libera i prigionieri politici e protegge i propagandisti rivoluzionari che lo pagano. L’anno dopo il governatore generale di Varsavia è costretto a domandar d’urgenza a Stolipin di allontanarlo. Stolipin invita il colonello a scegliersi un posto meno avanzato, in una provincia interna, non più vicino al confine del meridiano di

Samara. Ma Miasoiedov è offeso e dà le dimissioni. Nel 1909 però egli ha occasione di incontrarsi con il generale Suhomlinov e riesce a conquistarsene subito l'amicizia che si fa presto intima. Domanda di essere riammesso in servizio e il generale lo chiama a Pietroburgo, a disposizione del ministero della guerra, per dirigervi l'ufficio di spionaggio. L'ex ministro dell'interno Makarov si affretta a partecipare a Suhomlinov i gravi sospetti che si hanno su di lui: Suhomlinov non ne tiene conto. Più tardi le accuse contro Miasoiedov si fanno anche pubbliche: nell'aprile 1911 i giornali stampano apertamente che il colonnello vende a un governo straniero importanti documenti militari segreti che gli vengono da una sezione del ministero della guerra. Nella Duma si presentano interpellanze. Si prova anche che nel 1910 i socialisti rivoluzionari pagando Miasoiedov hanno potuto importare liberamente in Russia armi ed esplosivi per una rivolta. Suhomlinov non abbandona l'amico e lo mantiene al suo posto.

La casa di Miasoiedov è visitata ogni giorno da figure oscure, fra le altre il generale Geirfan, un tale Valentini, e la signora Aurich. Sono tutte spie. Greifan è intimo dell'addetto militare austriaco, conte Spanach, che deve poi partire improvvisamente da Pietroburgo perchè scoperto a comperare documenti segreti. Non per questo Suhomlinov diserta la casa di Miasoiedov. Egli del resto ha pure amicizie singolari. Un tale Altschuller, suddito austriaco, misterioso trafficante di denaro, che egli aveva conosciuto a Kiev, lo segue a Pietroburgo quando è nominato prima capo di stato maggiore poi ministro della guerra. Si parla dell'austriaco apertamente come di una spia. Suhomlinov ordina che non lo si tocchi. Altschuller gli è prezioso.

Egli lo ha aiutato a divorziare dalla prima moglie raccogliendo e consegnando le prove del suo adulterio e per questo si è anche guadagnato l'amicizia della seconda moglie, alla quale offre in dono una collezione di pelliccie del valore di cento mila rubli. Egli è pure un dominatore: ha in pugno il ministro, conosce i suoi segreti e cura i suoi affari insieme a un tale Goskevic, già piccolo impiegato nel ministero del commercio a sessantaquattro rubli al mese e poi salito a tanta fortuna da poter spendere fin dal 1911 centomila rubli all'anno. Nel marzo 1914 però Altschuller improvvisamente parte per Vienna e non dà più notizie. Si scopre poi che ha portato via importantissimi documenti militari. Miasoiedov lo ha aiutato.

Suhomlinov ministro della guerra rimane al suo posto con il favore della Corte. E dirige ancora tutto il primo sfortunato anno di guerra. Sposato una seconda volta con una gaia dama di trentaquattro anni, quando era già vecchio di sessantotto anni, egli rivive una allegra giovinezza scapigliata. Ma in sei anni, nonostante lo sciupìo della moglie, solo i suoi depositi al conto corrente in una Banca di Pietroburgo sono aumentati di settecento mila rubli. L'amicizia di Miasoiedov non gli è stata inutile. Tardi, quando già la fortuna dell'impero in guerra è battuta, un ufficiale russo che torna dalla Germania, dove s'era mescolato nell'ufficio di spionaggio figurandosi egli stesso un agente al servizio tedesco, porta le prove precise che Miasoiedov, il capo del servizio di informazioni russo, il protetto dal ministro della guerra, tradisce. Miasoiedov è fucilato: Suhomlinov lascia il ministero della guerra ma senza condanne. La burocrazia lo salva.

E pronuncia però l'ultima condanna di se stessa di

fronte al popolo. In nessun paese come in Russia il governo che si presenta con sì vasta autorità e solennità di parata ha perduto tanto il suo prestigio. Si teme il suo disordinato terrorismo del tempo di Ivan il Terribile, ma non lo si rispetta. Si conosce troppo il suo male vizioso. Nei salotti fra i generali si ride, senza pudore nazionale per lo straniero, del " colonnello „ lo Zar, delle furie isteriche dell'imperatrice, del contadino re Rasputin che caccia le mani nelle salsiere e le dà a baciare alle principesse. Gente della strada sa che i ministri rubano, i generali vendono i piani della difesa e la polizia li protegge. Nelle caserme fra gli stessi reggimenti della Guardia, il corpo scelto per la difesa dell'imperatore dove, a canto romantici cavalieri, ci sono per ufficiali uomini senza scienza e umanità, che si smidollano ogni notte con donne nude nei *séparés* e bevono cognac nei bicchieri da birra, tenuti con grande arte tra l'indice e il medio, portando poi la mattina tardi la loro ubriachezza barcollante fra i soldati che ingiuriano e schiaffeggiano senza perchè, l'idolo della maestà si stempera in un odio montante. Mentre le sue forze si decompongono senza lasciare fedeli, lo zarismo perde anche la sua veste divina.

È un'ombra che sopravive alla sua realtà: non ha più mani per colpire, nè più spirito per affascinare. È senz'armi contro la rivoluzione.

La lotta politica.

Da quando, con Pietro il grande, la Russia si affaccia di nuovo all'Europa, vi comincia anche un albore di pensiero politico. Ma è per molto tempo solo di pochi intellettuali di salotto che si educano sui libri d'occidente e riflettono senza continuità, a frammenti, un disordinato succedersi di vaghe influenze straniere, come le dame che sfoggiano, talvolta con comicità, le nuove mode mondane arrivate anch'esse dall'Europa. Caterina II, nonostante la sua nascita tedesca e il cerimoniale tedesco della sua corte, porta nella cultura politica di Pietroburgo delle orme francesi: Voltaire, Montesquieu e Diderot. Le loro idee riempiono stranamente i saloni dei grandi proprietari di servi, ma non escono dalla loro cornice di libri alla moda. Sono discusse con curiosità più che con passione. Si tracciano piani libertari alla Rousseau, senza correggerli con la riserva dell'universale analfabetismo che è la nota dominante del paese. Diderot, che è chiamato in Russia dall'Imperatrice per dar precetti sull'insegnamento pubblico e vi porta così direttamente il corredo delle idee liberali del tempo, diviene un favorito anche della Corte: ma quando un russo Radiscev, ispirato dalla corrente, tenta una critica aperta del regime, paga la sua audacia con l'esilio in Siberia, senza trovar troppi amici neppure nella sua società liberale.

Deve però essere antica, fra le classi colte, l'abitudine della critica al governo. L'osserva già un ambasciatore di Svezia del tempo di Anna Iovanovna e di

Biron. “ Non v’è al mondo — egli scrive in un suo rapporto del 1738 — tanto malcontento quanto in Russia, dove il governo non si occupa affatto del bene del popolo. Esso è da per tutto: nelle città e nell’Impero per quanto si possano udire le lagnanze solo nelle conversazioni con gli intimi „.

Non è però che sotto Alessandro I che comincia a delinearsi un movimento politico di opposizione. Lo creano i decabristi: i primi rivoluzionari. Essi sono giovani ufficiali della Guardia andati in Francia a combattere Napoleone. A Parigi, mentre gli alleati continuano a visitare volentieri i vecchi saloni monarchici, essi cercano i democratici, gli uomini nuovi.

Ne tornano subito infiammati, con l’idea di portare la Francia in Russia e di battersi per la costituzione, aspirando qualcuno già perfino alla repubblica federativa. Si organizzano sul tipo del *Jugendbund*, creano — si sa — sezioni di propaganda nell’esercito e tentano una sollevazione armata, finita con una facile e definitiva repressione. Ciò che interessa qui fissare del movimento sono i suoi elementi e il loro spirito. Rivoluzionari tutti molto giovani — di centoventun ufficiali giudicati solo dodici hanno passato i trentaquattro anni — figli di aristocratici colti, i volteriani liberi pensatori dell’epoca di Caterina, educati all’estero, a Parigi o a Lipsia, o in casa con istitutori stranieri o in certi collegi di gesuiti francesi, venuti in Russia insieme agli emigrati politici francesi, dove tutto è francese, lingua e insegnamenti. Si sono dunque già fatta una mentalità di cultura straniera e vanno ancora all’estero, a Parigi, nel travolgente cozzo di idee politiche che dà sfondo al tramonto napoleonico, a coltivarsi una educazione politica. Così pure sono tutte straniere le nuove forme di resurrezione che

essi sognano per la Russia. In un paese, dove solo la nobiltà ha il diritto di comperare la terra e la massa è ancora Asia, qualcuno porta il modello della costituzione inglese e degli Stati Uniti ed altri, anche più radicali, come Pestel, parla già perfino di un Direttorio come quello di Francia dell'anno III. Mentre combattono in pochi per il popolo, si sono così già staccati dal popolo. La massa li isola e li abbandona e dice con la sua indifferenza alle loro severe condanne quanto ne è ancora lontana.

Questo è il punto caratteristico della lotta politica russa che rimarrà in quasi tutto il suo sviluppo. In ogni paese i combattenti dell'opposizione, sopratutto gli estremi, sono dei precursori che anticipano nella teoria e poi nella agitazione la soluzione della parabola sociale, ma in nessuno come in Russia vi è nella loro opera tanta parte di intellettualità pura in corsa dietro la chimera. Appunto perchè non hanno base in una cultura nazionale ma si nutrono di dottrine e di idee straniere essi si abituano a seguire, talvolta anche a precedere, il loro rapido sviluppo, senza ispirarsi più alle lente realtà vive del loro paese. Ciò li porta ad uno stato d'animo in urto perpetuo ed esasperato con l'immobilità del regime, ma anche ad esagerazioni di ideali che non riflettono per nulla la capacità del popolo. Sono ideali di maniera, anche di letteratura: di individui, non di classi. Lo si vede già fra i decabristi. Essi escono dal *dvorianstvo*, dalla grande proprietà fondiaria. I loro interessi economici gravitano verso il conservatorismo. La loro simpatia per il popolo, più che umana e sincera, è un riflesso teorico e freddo, per quanto generoso, di dottrine occidentali.

Con tutto ciò l'idea decabristica non muore. Tra il

1840 e il 1860 la continua il *dvorianstvo*, la sola classe colta dell'impero. È però sempre ancora un'agitazione di gabinetti di studio. Nei salotti delle case aristocratiche di Pietroburgo e di Mosca si discute: " come portare la Russia al suo massimo sviluppo „. Vi sono due correnti: i *zapadniki*, gli occidentalisti, e gli slavianofili. Gli uni indicano l'esempio dell'occidente che si deve ripetere in tutte le sue linee e con tutte le sue conseguenze liberali: gli altri, che divengono i teorici del conservatorismo, rifiutano, come s'è già visto, l'imitazione d'Europa e assegnano alla Russia una linea propria e diversa di sviluppo corrispondente a sue speciali qualità nazionali. È in questo lungo dibattito che appare un altro importante elemento caratteristico del pensiero politico russo: la persuasione di una peculiare attitudine del popolo russo che lo differenzia, nell'essere e nelle leggi del destino, da ogni altro popolo e gli dà una sua particolare missione nel mondo. È l'idea messianica: ancora un prodotto di cultura straniera, se la si considera bene, derivato dalla filosofia tedesca di Hegel. Entra in Russia verso il '30 e diviene subito il vangelo di larghe fazioni della giovane società colta di Mosca. Sviluppata dalle classi aristocratiche per sciovinismo e per dare una teoria di base, più scientifica che quella della chiesa e dei vecchi storici, all'autocrazia essa si travasa anche con diverse forme nei gruppi avanzati di sinistra, da Herzen a Bakunin, da Ogarev sino al bolscevismo di Lenin. Per gli uni è una dottrina utile ad arrestare il corso della storia, per gli altri una fede che li illude di poter avanzare più rapidi, sopprimendo per virtù del popolo predestinato interi cicli storici.

Herzen, uno dei più organici e completi pensatori

politici russi, che vive all'estero, è già repubblicano, già un po' socialista ed ha una profonda influenza sulla gioventù del suo tempo e sui suoi eredi, rappresenta limpidamente questa attitudine mentale. Egli dice: " la Russia insegnerà all'Europa „. E mostra all'Europa *l'obstcina*, la vecchia improduttiva comunità contadina, come la forma ideale di soluzione del problema agrario. Egli non vede che i contadini, il vero popolo russo, e sogna solo di metterli al posto dominante: " Tutto il resto deve essere lasciato all'istinto del popolo „. Il contadino, l'uomo barbaro e vergine che non sa nulla della civiltà e dei suoi tormenti filosofici, insaccato nella casacca di pelle mal conciata, trasfigurato da questa idea messianica, diventa l'idolo di tutta la nuova corrente rivoluzionaria russa. Slatovratzki, uno dei capi dei narodniki, vi vede " l'eroe morale „. Si vuol scoprire nel suo semplice ed incolto parlare la verità filosofica, nel suo modo di vivere la verità economica, nel suo spirito — vi arriverà Tolstoi — la verità religiosa. Da Pusckin, pure aristocratico, mondano scrittore, che mette con la sua vita vacua tanta strana veste di capriccio, gelosie e volubilità al suo pensiero forte e divinatore, fino agli ultimi suoi eredi la letteratura russa è anch'essa pervasa da questa religione della campagna.

Ne viene che anche il problema contadino è quello che occupa subito tutta l'opera degli agitatori. Il movimento della campagna prima ancora di cominciare ha già i suoi apostoli fra gli intellettuali. Nel 1853 Herzen vuol liberare il contadino e dargli le terre del signore. Nel 1861 in un proclama: " Che cosa è necessario al popolo „ egli scrive: " La terra non appartiene ad alcun altro che al popolo. Chi ha occupato la terra che si chiama Russia? Si parla di libertà:

che libertà è questa sotto le verghe dei proprietari e dei funzionari? „. Dopo la cattiva esperienza della Riforma di Alessandro II l'agitazione per i contadini si precisa. È ancora Herzen che scrive: “ Il vecchio diritto di servitù è stato sostituito da uno nuovo: la servitù della gleba non è stata in realtà soppressa, il popolo è stato ingannato „. In un altro proclama: “ *K barskim Kristianam* „ (ai contadini dei signori), che la polizia attribuisce ad un altro grande pensatore attivo del tempo, Cerniscevki, viene ripetuto che lo Zar ha ingannato i contadini i quali si troveranno ora in condizioni anche più dure. Un gruppo di rivoluzionari, che fa centro a Karakosov, lavora già fra il '63 e il '66 a portare la fiamma della rivolta organizzata fra i contadini contro i proprietari, con la bandiera: “ la terra è proprietà del popolo „. La polizia lo disperde. Karakosov tenta di assassinare lo zar, che è però salvato da un contadino. E quando Alessandro II glie ne domanda il perchè, risponde: “ tu hai promesso la terra ai contadini e non l'hai data „.

Insieme alla formazione del problema e del movimento anarchico contadino, che abbiamo seguito nel primo capitolo, vediamo ora anche la maturazione del primo pensiero rivoluzionario popolare. Esso è qualche cosa come un socialismo contadino. E tale è appunto il primo vero partito popolare russo dei *narodniki*, che si forma tra il '50 e il '60 col programma di liberare i contadini, dare ad essi tutta la terra dei signori, conservando e sviluppando l'*Obstcina*, la proprietà comunista del villaggio, come base del sistema sociale. L'idea della terra ai contadini è dunque antica e sta in Russia, come in nessun altro paese, alle origini della tradizione rivoluzionaria.

Il punto è importante per spiegare molti caratteri

dell'insurrezione russa, nel suo sviluppo. Non per questo si può però dire che il movimento politico per la resurrezione contadina sia un diretto prodotto del movimento contadino, Le due correnti, l'una intellettuale, l'altra di istinto, si incontrano, partendo da punti diversi, non si continuano e non si combinano. È un contadino che salva Alessandro II e consegna ai gendarmi Karakosov, l'apostolo del diritto contadino alla terra. Nulla meglio di questo singolare contrasto rappresenta la divergenza dei movimenti. Gli intellettuali si figurano condottieri della rivolta contadina e ne fanno il pernio della loro rivoluzione: in realtà essi non la dominano e non la rappresentano.

Perchè anzi tutto non la conoscono neppure bene. È appunto ancora una caratteristica dei rivoluzionari russi di agitare idee di massa, senza mescolarsi nel popolo. Spesso essi vivono all'estero e hanno rotto ogni contatto con il loro paese. Ma anche i giovani che, risparmiati dalla polizia, possono restare nelle città russe, non escono dai loro piccoli gruppi intellettuali. V'è bene, con i *narodniki*, il movimento della religione del popolo, la tendenza di avvicinarsi al contadino, ma rimane pur essa esteriore. L'epoca di Bakunin, il fondatore dell'anarchismo, si apre pure al grido: *K narod!* (Verso il popolo!). E schiere di giovani sognatori educati nelle università, abbagliati dall'idea, lasciano le case ricche e si fanno maestri e operai di villaggio, vanno per la campagna, vagabondi propagandisti, nascondendo sotto le vesti contadine i loro abiti di seta. Ma il movimento, tipicamente russo, con i suoi entusiasmi ciechi subito caduti, pur nella sua alta bellezza ideale non ha risultato. La campagna resta indifferente alla parola della propaganda: non riesce a vedervi rappresentato e difeso

il suo interesse, sospetta gli agitatori che le sono stranieri e li denuncia spesso essa stessa alla polizia.

Prima di gettare nella campagna teorie di rivoluzione bisognava gettar semi di cultura semplice perchè esse poi fossero comprese. Bisognava preparare i cervelli. È mancata invece — e non soltanto allora ma fino all'ultimo — un lavoro largo e paziente di educazione del popolo. Il contadino non coltiva la terra: l'intellettuale non coltiva il contadino. I due elementi rimangono estranei: e l'equivoco fra essi si perpetua. Turgheniev nel “ Fumo „ l'ha fissato con limpidità: “ il russo colto sta dinanzi al contadino, fa una profonda riverenza e dice: “ guariscimi, io sto morendo per un male morale „ e il contadino fa una riverenza ugualmente profonda e risponde: “ guariscimi, io muoio per ignoranza „.

Ma è ancora l'idealismo messianico del contadino che domina. Bakunin proclama: “ il popolo è sempre pronto e capace per la rivoluzione e per una volontaria ricostruzione naturale dopo la rivoluzione: solo esso non si conosce. Bisogna andare a lui — *itti v narod* — non per insegnargli, ma soltanto per scuoterlo e risvegliare il suo odio contro le classi superiori. Il popolo una volta sollevato sarà guidato dal suo istinto e dalla sua passione „. — Con ciò Bakunin, che era già stato con Marx a capo dell'Internazionale, rovescia la sua dottrina determinista e leva una nuova fede russa nell'istinto vergine del popolo. Tutto il lavoro di preparazione sociale della massa, di educazione rivoluzionaria, di organizzazione, che è alla base dell'idea marxista, è inutile. Un discepolo di Bakunin, Tkaciev, spiega: “ non è còmpito dei rivoluzionari di preparare la rivoluzione: la preparano gli sfruttatori, i capitalisti, i proprietari, i preti, la polizia, i funzionari, i

conservatori, i liberali, i progressisti. Il rivoluzionario non prepara, ma fa la rivoluzione „. La quale — dice ancora Bakunin — deve distruggere l'ordine statale, il diritto di proprietà, la famiglia legale, sostituendovi " una organizzazione di libere associazioni fra liberi lavoratori che si sviluppi dal basso in alto „, sulla base del lavoro e della proprietà collettiva.

Ecco delinearsi tutta una ideologia di rivoluzione, nel suo meccanismo e nella sua soluzione, che si può definire, più che anarchica, russa, e che risponde esattamente a certe condizioni fondamentali politiche e sociali, a certe abitudini mentali russe, e vivrà perciò al disopra dell'epoca, come una eredità organica, nelle successive costruzioni teoriche rivoluzionarie russe, con qualunque nome occidentale esse si presentino, fino al bolscevismo di Lenin. Le sue caratteristiche sono: il semplicismo e l'estremismo. Bakunin è catalogato fra gli anarchici per scuola, ma, per quanto vissuto all'estero in contatto intimo con i più grandi pensatori rivoluzionari dell'epoca, è prima di tutto un russo. Il russismo può rappresentare bene un valore speciale, come sistema di vita e di pensiero. Bakunin è un intransigente, un distruttore e un mistico. Egli nega l'organizzazione contadina e operaia, il parlamento, la collaborazione di classi: egli vuol scatenare la *stihia*, la forza primigenia del popolo, per distruggere tutto ciò che la storia di secoli ha creato nella società: e arrivando al problema della ricostruzione fa un semplice atto di fede, non traccia piani, non tenta veramente di sapere quello che sarà, ma si accontenta di credere nella naturale virtù creativa del popolo. Questa concezione ha le caratteristiche tipiche, che ho già tentato di fissare, di un cervello russo di cultura: ma riflette pure precisamente lo stato del

paese russo del tempo, che con poche variazioni appena di forme è lo stesso che si ritroverà quaranta anni dopo. In Russia non vi sono industrie, nè grandi masse e organizzazioni operaie: nonostante l'*obstcina* anche il contadino non ha un preciso senso di associazione e di collettività: non vi sono nella divisione netta del vecchio regime (nobiltà proprietaria e burocrazia — contadini) classi democratiche che possano dare la loro collaborazione al movimento progressista: non vi è neppure il parlamento: il sistema amministrativo pure con i suoi gendarmi e i suoi esattori è già anarchico. Bakunin nega dunque il valore di quello che in Russia non esiste. La tempesta che egli preannuncia, con il suo aspetto più di ciclone, di esplosione bruta di forze naturali, che di ordinata sollevazione umana, corrisponde esattamente allo stato di natura del popolo russo. Contro Bakunin sta Marx, che ha per sfondo alla sua dottrina l'ordinata Germania progredita da cui egli esce e l'Inghilterra, in cui cerca rifugio, con il suo irrompente nuovo movimento industriale. Le due mentalità con le loro opposte concezioni rappresentano ancora la divisione fra la Russia d'oriente e l'Europa dell'occidente.

Il naturalismo che è di Bakunin e del suo popolo crea dunque anche l'estremismo delle forme rivoluzionarie russe. Esso si manifesta con uno spirito di violenta negazione categorica, di distruzione universale senza pietà, qualche cosa appunto come un ritorno allo stato di natura. Poi che il popolo non si è evoluto, non ha di suo alcun superiore valore non soltanto economico ma neppure di cultura e il regime che lo preme gli è straniero, la lotta contro lo zarismo si allarga in una più selvaggia lotta contro l'intera società russa più progredita e contro tutto ciò che è un segno della sua civiltà.

Bisogna ancora aggiungere che la reazione che preme sugli intellettuali, pronta a colpire inesorabilmente ogni segno di vita, ogni tentativo d'azione, mentre solleva l'esasperazione cieca del loro istinto violentato, costringe tutte le propagande rivoluzionarie in forme puramente negative di critica e di distruzione spirituale. Qui ha radice il nihilismo. Esso è un movimento vago, multiforme, che si potrebbe più completamente definire come una generale attitudine mentale di elementi vari che come una precisa corrente politica. Il nihilismo è l'esagerazione pessimistica della critica pura. Tutti i russi progressisti, immobilizzati dall'assolutismo aristocratico a girare a torno la loro inquietitudine senza possibilità di risolverla in un lavoro attivo di costruzione, come c'è invece già in occidente con la partecipazione del popolo al governo, sono nihilisti. La critica è la sola forma di protesta possibile. La letteratura russa se ne riempie sin dalle origini. I primi grandi scrittori russi, Krilov, con le sue favole, Griboiedov, con il suo *Gore ot Uma*, e Gogol e Stcedrin dileggiano e intaccano con l'acido corrosivo della loro satira la base della civiltà ufficiale russa e la società dominante, con le sue piccole teste e i suoi grandi peccati, creando così fra la gente colta una tradizione anche letteraria di disprezzo delle istituzioni. Il nihilismo che si sviluppa da questa tradizione porta la negazione anche nella politica. Esso attacca il prete che in Russia, si è visto, non può difendersi bene neppure nel regno dello spirito, nè fra i contadini nè fra gli intellettuali: e arriva alla soppressione della Chiesa. Recide i legami soffocanti del vecchio patriarcato e della servitù della donna nel matrimonio e vuole annullare la famiglia. Rovescia lo zarismo e

proclama una repubblica naturale alla Rousseau. Tutto è cattivo: tutto deve essere distrutto. Pisarev, un liberale, magnifico scrittore, così pieno di fascino per i giovani, vede tutto buio e condanna tutto con un gesto solo, senza alcuna luce di ricostruzione nella sua critica disperata. Ecco ancora, per un'altra forma, la ribellione russa al determinismo, che vede ogni elemento di progresso nella virtù spontanea dell'uomo e non crede alla necessità di una linea continuata di evoluzione.

Da queste speculazioni metafisiche di studiosi di gabinetto, l'idea nihilista discende a più semplici e selvatici agitatori. Ecco Sergio Nieciaiev, un piccolo nome che rappresenta un piccolo episodio della rivoluzione russa, assai poco conosciuto, ma esprime con una trasparenza cristallina questa amara e primitiva anima russa. Nieciaiev è figlio di un povero artigiano di villaggio: solo a sedici anni impara a leggere; studia disordinatamente, frequenta l'università di Mosca soffrendo la fame. A ventitre anni è già un combattente rivoluzionario estremo che definisce Bakunin un moderato e lancia una sua teoria della rivoluzione, creando una società di giovani che egli comanda con uno strano fascino, come un dittatore. " Non è più tempo di parlare e di scrivere, egli annuncia, bisogna agire e non arrestarsi di fronte a nulla ". E dice della sua società: " Il solo scopo della società è la completa liberazione e il benessere del popolo ". Ma poichè la società è convinta che questo scopo non potrà essere raggiunto senza il colpo di scopa di una rivoluzione popolare, essa userà tutti i mezzi possibili per sviluppare e diffondere i mali che più possono esaurire la pazienza del popolo e fare inevitabile una sollevazione generale. La società non

comprende la rivoluzione popolare come un movimento regolato sul classico modello europeo. Una rivoluzione può essere benefica al popolo solo se essa sradica tutti gli elementi dello Stato, estirpa tutte le tradizioni d'ordine sociale e distrugge tutte le classi sociali in Russia. Per questo la società non pensa ad imporre al popolo una organizzazione che venga dall'alto. Certamente una organizzazione verrà fuori dal movimento popolare, ma essa sarà l'opera delle generazioni future. La nostra opera è una distruzione terribile, completa, universale, senza pietà. Uniamoci con il mondo dei briganti, i soli veri rivoluzionari in Russia. Fare di questo mondo una forza irresistibile e devastatrice, ecco lo scopo della nostra organizzazione e il nostro ideale „. E nella “ *narodnaia raspravа* „ (la giustizia del popolo), che si pubblica all'estero, precisa ancora: “ Noi abbiamo solo un piano negativo, immutabile: quello della inesorabile distruzione... Istruire il popolo? Sarebbe stupido. Il popolo sa meglio di noi quello che gli occorre. Al contrario noi dobbiamo imparare da lui „. E non importa se non vi è ancora in Russia un maturo stato economico e sociale. “ Il grassatore, in Russia, è l'autentico, unico rivoluzionario, senza frasi, senza retorica di libri: un rivoluzionario inconciliabile, instancabile, indomabile: un rivoluzionario umano, non politico... Chi non comprende il brigantaggio non può comprendere la vita del popolo russo: egli appartiene al campo dei nemici, gli uomini di stato „.

Nieciaiev prepara una rivolta per il 19 febbraio 1870. Poichè un compagno, Ivanov, rifiuta di piegarsi a questa sua dottrina devastatrice e gli oppone delle idee più moderate, egli freddamente lo fa uccidere dagli altri compagni. L'assassinio porta alla scoperta

del complotto. La polizia arresta trecento giovani. Nieciaiev non se ne preoccupa: pensa solo a salvarsi, fuggendo in Svizzera, donde viene però rimandato in Russia due anni dopo, per estradizione, come delinquente comune.

Fino al 1860 tutti i rivoluzionari e gli agitatori politici di ogni tendenza escono dalla nobiltà. Dopo la riforma, penetrano e si diffondono nel movimento uomini di altre classi più povere, con più tristi e grigie tradizioni, i *rasnocinzi*, gli uomini dal sangue misto, e con essi, più decisamente l'idea rivoluzionaria si allarga in una più vasta concezione di sovvertimento, e non soltanto politico, ma anche sociale ed economico. V'è allora uno spostamento di posizioni. La nobiltà si ritira dalle linee avanzate e lentamente si volge alle idee più conservatrici e più reazionarie. Il suo liberalismo, educato da filosofi estremi del diciottesimo secolo, che aveva anche preparato, con grande meraviglia di Marx, una accoglienza singolarmente favorevole nei saloni di Pietroburgo alla sua dottrina rivoluzionaria del " Capitale „, dà posto alle idee di Chateaubriand e di Joseph de Maistre. E da allora la fiaccola della insurrezione passa agli intellettuali senza rendite: alle università e ai loro derivati. I giovani, appena entrati nella classe degli studenti, vogliono appartenere ad un partito, ma scelgono solo fra gli estremi. È il risultato del nuovo movimento economico con tutti i suoi complessi problemi che già conosciamo: il cominciare degli scambi internazionali, di un aumento della rendita terriera che li accompagna, la prima formazione di un capitalismo e poi la crescente agitazione dei contadini, dopo la Riforma, per la conquista della terra.

L'idea socialista fa strada. Cominciata vagamente con disordinate idee di Saint-Simon, Fourié e Proudon, essa ora si sviluppa fra la impaziente gioventù universitaria, che riproduce immediatamente in Russia le varie correnti socialiste già forti, almeno come dottrina, nei paesi occidentali. Ci basta qui, di seguirne solo le linee più caratteristiche e rilevare il continuo tormento di critica e di tentativi disperati, che la porta per vie tortuose, frammentarie, con una apparenza di continua improvvisazione. Fallito definitivamente nel '74 il movimento di apostolato fra il popolo, v'è, nel '76, una revisione dei valori rivoluzionari. Si sviluppa una nuova azione che fa capo al partito *Zemlia i Volia* (terra e libertà), nome, come s'è visto, non nuovo nel movimento russo — e vuol essere più realista. “ Non crediamo che sia possibile formare nello spirito del popolo un ideale diverso da quello che è stato elaborato dalla sua storia anteriore „ — dice il programma, che pone come suoi capisaldi il possesso completo della terra per chi la lavora e la libertà per ognuno di vivere la sua vita. Il partito guarda ancora alla campagna come all'elemento-base della Russia e della sua evoluzione, per quanto abbia pure sezioni cittadine per gli operai delle prime fabbriche, e sembra ritornare al positivismo: ma neppur esso scende veramente nelle masse per istruirle ed organizzarle. E ancora un sistema di gruppi, sparsi qua e là, che discutono e decidono, senza mai misurare il polso del contadino in nome del quale parlano. Nel '79 si costituisce sul margine del partito la Lega degli operai del nord, che porta metodi nuovi di lotta, ispirati dalla pratica della vita cittadina: fra essi il terrorismo, l'assassinio prima delle spie e dei gendarmi che tormentano quotidia-

namente gli operai, poi anche dei capi di governo. E da essa si forma il primo nucleo dei socialisti rivoluzionari.

Ma nello stesso anno si compie la scissione e comincia l'urto fra la corrente della campagna e quella nuova della propaganda operaia. Il capitalismo non è ancora in marcia, non c'è grande industria, comincia appena la concentrazione operaia urbana, e già i giovani, entusiasti della nuova idea proletaria, rivoluzionaria, che domina l'Europa, disertano l'idolo del contadino, e sollevano quello del "proletario". La corrente contadina perde presto terreno: i suoi pochi fedeli superstiti si riorganizzano nel *Cierni perediel* (la ripartizione nera): ma in tre anni, fra il '79 e l'81, i terroristi sono decimati dalla polizia: i capi del *Cierni perediel*, Plehanov, Axelrod, devono rifugiarsi all'estero ed hanno modo di assorbire pure essi più completamente l'idea marxista: nel 1883 essi costituiscono già una lega per la liberazione del lavoro, che è il primo gruppo socialista-marxista, e combina, secondo i precetti di Marx, la lotta economica con la lotta politica.

Il nuovo orientamento rivoluzionario russo è ancora il risultato di una discussione teorica di laboratori. Esso riflette, ho già detto, soltanto le dottrine straniere ed il volo di mentalità libere ed accese, che sviluppano, in una loro teologia astratta, idee di libro, spingendole, come nei calcoli matematici, ad altezze sublimi, senza zavorrarle con l'esperienza della massa popolare, nella quale pure cercano la leva della loro rivoluzione. Ne viene che le variazioni di concezioni e di programmi politici in Russia si succedono rapide e contradditorie su una invariata immobilità del paese, come vesti e parrucche che coprono

un corpo e possono trasfigurarlo, ma non sono nulla della sua giovinezza o dei suoi mali.

Fra gli intellettuali il marxismo poteva trovare una compiuta preparazione. In nessun paese più che in Russia la propaganda della rivoluzione politica e sociale — una mescolanza, abbiamo veduto, di positivismo francese ed inglese, di Hegel e di Feuerbach, di Bakunin e di feticismo russo — è durata tanto tempo e con tanta insistenza.

Il marxismo, che deve essere la dottrina di lotta contro la borghesia, può così svilupparsi prima e più rapidamente che la borghesia e la dottrina della sua difesa. Nulla più di ciò esprime l'anormalità della lotta politica che corrisponde alla anormalità dello sviluppo economico. Tra il '70 e l' 80 il movimento socialista in Russia, per quanto puramente teorico, è già più importante di quello di Babeuf in Francia, ma mentre qui trova subito una resistenza battagliera da parte del terzo stato, esso avanza là e si allarga, senza trovare argini nel campo dottrinale: tutti i migliori scrittori politici, si può dire, sono già socialisti: la borghesia non ha rappresentanti di idee. Così la borghesia nazionale, che si forma già molto tardi e arriva fin sulla soglia del nuovo secolo, senza poter rappresentare una vera classe definita e solida appena sorta, ancora disorganizzata, si trova impegnata in una guerra di classe su due fronti, ugualmente minacciose: la destra e la sinistra estreme. È debole come un nuovo nato: non potrà resistere.

La crisi comincia dopo il 1890. In quel tempo l'Europa è tutta satura d'industrialismo e dei suoi problemi. In Inghilterra, in Germania, e in Francia il contadino, già da molto tempo liberato dalla schia-

vitù della terra, è divenuto spesso già un piccolo proprietario di colore grigio e, ritirato dalle prime linee della lotta economica, è dimenticato dagli agitatori. Invece la massa operaia cresce, raggiunge quasi la metà della popolazione lavoratrice, è impegnata nelle dure battaglie per le sue organizzazioni, riempie con i suoi scioperi e la sua libera propaganda rumorosa la vita cittadina. In Germania, dove si raccolgono la più parte dei profughi rivoluzionari russi, vi sono altri elementi più suggestivi: l'assolutismo di Bismarck che può ricordare quello zarista, in lotta con le correnti liberali avanzate e poi il successo dei socialisti, che riescono a cementare grandi organizzazioni operaie e si conquistano un buon posto nel *Reichstag*.

Basta perchè gli esempi, senza revisione, siano trasportati in Russia. Appunto allora, sappiamo, vi è il primo sorgere della grande industria con una immediata concentrazione di sindacati che sembra esattamente corrispondere alla teoria del "Capitale„. Si forma una densa massa operaia che porta nella città inquietudini nuove: scioperi e urti con la polizia: nel 1893 a Pietroburgo, Karkov, Rostov; nel 1894 a Tiflis, Minsk, Vilna; nel 1895 a Pietroburgo, Mosca, Ivanova Vosnesenski, Jaroslav, Samara, Orla. L'*intellighenzia* si getta di colpo dalla parte di questa forza, vedendo in essa il nuovo fulcro della rivoluzione sociale. Il "proletar„, il proletario, diviene il nuovo Messia cui si confidano tutte le missioni storiche di rinnovamento.

Il marxismo è il nuovo vangelo. Ma non porta una abitudine di più profonda critica e di più prudente positivismo. Nel suo primitivo estremismo intransigente, per il quale non esiste che un'idea e la sua

negazione, la nuova corrente giovane non soltanto vuole dimenticare, ma respinge come un nemico la campagna. E concentra in poche città, fra due milioni di operai improvvisati a torno qualche oasi industriale d'eccezione, tutta la fucina della rivoluzione che deve ricostruire un paese di cento milioni di contadini.

I vecchi *narodniki*, restati fedeli all'idea originaria, pure essi degli utopisti che partendo dalla esatta misura del peso della campagna in Russia arrivano a vedere nel sistema della proprietà comunista dell'*obstcina*, ormai in dissoluzione per le impazienze centrifughe degli stessi contadini, la realizzazione del socialismo già in marcia, al di là dell'intero ciclo storico del capitalismo, sono attaccati e dispersi senza tolleranza — anche nei luoghi di esilio, in Siberia, dove vanno presto a raggiungerli i nuovi marxisti, studenti e studentesse di venti, venticinque anni, che vengono pur essi arrestati e deportati in massa. Vi è una follia di teoria e di purismo che non si può spiegare se non conoscendo questa giovane mentalità russa, che non sa accendersi che per il dogma e non ha resistenza per le idee medie e concrete.

Il gruppo della "Liberazione del lavoro" si conquista rapidamente il primato. Il suo programma è: la dittatura del proletariato e la lotta politica. Si dice scientifico perchè oppone l'idea di una rivoluzione della massa a quella delle rivolte individuali manifestate con il terrorismo dei socialisti rivoluzionari. Si considera anche marxista puro e tenta, a imitazione dei sindacati operai occidentali, di costruire delle rozze organizzazioni operaie, che hanno però vita esangue e in eterno sussulto, combattute come sono dalla polizia, che non riconosce alcuna forma

legale di unione operaia, e dall'istinto anarchico degli operai che vengono e vanno, eterni nomadi, e non sentono per nulla sino a tardi il bisogno di una solidarietà della loro miseria e della loro protesta. Si è definito questa prima nuova corrente social-democratica degli " economisti „ perchè la sua concezione è essenzialmente economica. Essa si preoccupa infatti solo dell'organizzazione professionale, della preparazione tecnica degli operai: non dà peso alla loro preparazione politica: il regime reazionario, con la sua repressione di ogni manifestazione operaia anche di carattere economico, sarà sufficiente a sollevare spontaneamente gli operai alla critica delle istituzioni e accendere così fra essi la fiamma rivoluzionaria. Ma questa concezione non resiste più di dieci anni. È presto sostituita da una nuova corrente dei " politici „. Come si intensificano frammentari moti politici in Russia fra i liberali, arroccati negli Zemstva, e i socialisti rivoluzionari che, premuti dalla reazione di Nicola II, riprendono con successo i loro attentati terroristici e all'estero i rappresentanti dell'estrema entrati nei parlamenti hanno cominciato nuove vigorose battaglie fuori delle organizzazioni operaie, anche i socialisti democratici russi decidono di attrarre gli operai nella lotta politica e di riversare in essa tutto il movimento rivoluzionario.

Comincia un nuovo urto, fra le due correnti, uscite entrambe da una stessa idea marxista e da uno stesso partito dei social-democratici, che prepara l'ultima trasformazione del socialismo russo. Lo dirige e lo vince Lenin.

Vladimir Ilic Ulianov, che, come ogni altro rivoluzionario russo, ha mutato nome e si fa chiamare Lenin,

è l'esponente più completo e più forte del russismo combinato con la cultura dottrinaria europea. Gli avversari lo chiameranno per screditarlo un ebreo, ma egli è un russo ortodosso puro. Esce da una famiglia di piccoli nobili di Simbirsk, dov'è nato il 10 aprile 1870, con un'irrequietudine che è della sua stirpe. Due sue sorelle e il fratello Dimitri erano sotto la sorveglianza della polizia: il fratello Alessandro è impiccato nel 1887 per complicità nell'attentato contro Alessandro III. Lo stesso anno Lenin è espulso dall'Università di Kasan perchè ha parte attiva in moti di studenti contro il governo: nel 1891 ricompare nella università di Pietroburgo, dove s'occupa di studi economici: nel 1895 va per la prima volta in Germania: al ritorno è arrestato per propaganda rivoluzionaria, mandato in esilio per tre anni a Suscenskoe, nella Siberia orientale, con il divieto di abitare, finita la pena, in qualunque città universitaria o industriale: liberato, il 1900 va all'estero, vagabonda per tutti i paesi, organizza tra i profughi comitati, propagande, azioni di rivolta, trascinando amici, senza comparire quasi mai più direttamente sulla scena russa, che dirige da fuori, sopratutto da Poronin, in Galizia, sulla frontiera russa, che i suoi emissari varcano spesso ad ogni suo ordine.

Piccolo, alquanto pingue, un po' lento, con una tonda faccia rossiccia piantata senza collo sulle spalle larghe, egli sembra piuttosto all'aspetto un placido mercante della provincia. Ma ha un fissar d'occhi penetrante, una piega del volto che si incava e s'indurisce, un raro riso breve, sempre calmo, un parlar secco dogmatico, un gesto sicuro e imperioso, che sono solo degli uomini forti e violenti. Quando compare la prima volta nella lotta è già un dominatore. È vissuto sempre

puro, semplice, povero: senza mescolarsi mai, come molti altri suoi compagni, in alcuna turpitudine: non s'è ubriacato di donne: s'è temprato nella solitudine, piena di meditazione e di studio, una figura rude, decisa, sicura di sè, impietrata dal coraggio, ascetica ma senza luce, fissata ad una idea irremovibile, che difende e impone senza volo di spiritualità nè passione, con una dialettica ferma, fredda e testarda, come un matematico che spiega a cifre un suo calcolo arido, lungamente meditato e sicuro. E appare la più grande forza intellettuale volitiva che dopo il 1890 esca dalla rivoluzione russa: certo la più diritta e la più precisa.

Ora nel cozzo fra " economisti e politici „ Lenin traccia la nuova linea del movimento insurrezionale russo. Egli è contro gli " economisti „. Nel *C'to dielat* (che fare?) scrive: "Il movimento operaio elementare è nel trade-unionismo: ma il trade-unionismo significa appunto l'asservimento ideologico dell'operaio alla borghesia. Per questo il nostro còmpito consiste nel dichiarar guerra a questo elementarismo e nell'attirare il movimento operaio fuori di questa elementare tendenza del trade-unionismo, che sta sotto l'ala della borghesia, e portarlo sotto l'ala del socialismo rivoluzionario „. Con ciò egli rovescia il lavoro appena cominciato della preparazione sociale della massa operaia, nega l'organizzazione delle collettività, concentra il lavoro rivoluzionario in due punti solo: la propaganda e sopratutto la scelta e la gerarchia dei capi, qualche cosa come la formazione di una sintetica e mobile burocrazia dell'idea rivoluzionaria. " Dateci un'organizzazione rivoluzionaria — dice Lenin ancora nel suo *C'to dielat* — e vi rivoluzioneremo la Russia „. Di qui nasce il

rivoluzionarismo professionista che per quindici anni, fino al crollo del vecchio regime, domina la corrente socialista estrema. Esso non cerca contatti profondi e continuati con gli operai: gli basta lanciar loro insistenti parole di guerra e appelli all'insurrezione, eccitare stati d'animo rivoluzionari, odio, malcontento, promessa di beni futuri, senza precisare, chiara e comprensiva, la formula di soluzione della rivolta. Ma lavora a creare piccoli gruppi segreti di agitatori, meglio di rappresentanti ufficiali dell'idea rivoluzionaria, togliendo per la loro costituzione il diritto di voto agli elementi meno importanti, concentrando in poche mani la direzione del movimento, portando la guerra in ogni comitato contro i compagni di altra tendenza che rovescia in piccoli colpi di stato. Nel 1902 gli " economisti " sono già battuti in tutti igradi dell'organizzazione del partito.

Vinta questa prima battaglia Lenin si lancia a purificare ancora la sua dominante corrente degli elementi più moderati per ridurla ad un movimento netto, rigido, intransigente di pochi. Nel 1903 escono dal partito socialista democratico prima le frazioni nazionali che esso non vuol riconoscere: il Bund — l'organizzazione ebraica che è fra le più progredite — i gruppi lettone, polacco e lituano: subito dopo una larga frazione di socialisti russi. È qui che si determina la divisione fra bolsceviki e mensceviki. Essa avviene su una questione che sembra di forma, ma riflette la caratteristica della tendenza leninista: " chi si deve considerare membro del partito ". Lenin vuole che siano solo quelli che " oltre ad accettare il programma del partito e pagarne le spese " " prende personalmente parte ad una delle organizzazioni del partito " ossia vi ha una parte direttiva: gli avversari

vogliono riconoscere tutti " quelli che dànno al partito un appoggio regolare sotto la direzione di una delle sue organizzazioni „. La questione ha importanza, per esempio, per la elezione dei comitati direttivi alla quale possono partecipare solo i veri membri del partito. In sostanza Lenin afferma la dittatura del dittatore: qualche cosa come un centralismo bonapartista. Ridotto a pochi, non più espressione di massa organizzata, il partito costituisce i suoi gruppi con delle autonomine. Lenin ha con sè la maggioranza (*bolscinstvo* — donde la definizione di bolsceviki) dei compagni e provoca una definitiva scissione che diviene poi anche di programma e di tattica con le frazioni più moderate dei mensceviki. Il suo movimento cessa d'essere un prodotto di massa, si chiude in una linea d'uomini e di idee, sottile, tagliente, inflessibile, diviene la preparazione non della dittatura del proletariato, ma dei dittatori.

Appare evidente come questa dottrina bolscevista riassuma tutti gli elementi tipici di natura russa che sono germogliati nel corso di un secolo sul solco del movimento rivoluzionario. Compiuta la sua faticosa parabola per le altezze di idee più mature e controllate, la dottrina rivoluzionaria ricade sulla ideologia russa.

Lenin si dice marxista: ma vi è in lui l'anima di Herzen e più ancora l'anima di Bakunin e di Nieciaiev. Come Bakunin, anche Lenin ha vissuto quasi tutta la sua vita d'agitatore in paesi stranieri: ma ha serbato una forma di mentalità russa che ha una interpretazione sua della vita e dei suoi problemi. V'è in lui, prima di tutto, ancora la fede messianica che lo aiuta a superare la storia e deviare le leggi naturali.

Non v'è bisogno di organizzazione, di preparazione evolutiva economica e intellettuale della massa: essa farà da sè. Si tratta solo di persuaderla a sollevarsi, trascinarla all'azione diretta e immediata. “ Voi esaltate la vostra praticità — scrive Lenin rivolgendosi agli avversari — e non vedete questo fatto che ogni pratico russo conosce; quale miracolo può compiere nella rivoluzione l'energia non soltanto di un gruppo, ma pure di un solo individuo „. Non v'è bisogno neppure di maturità del ciclo storico: il popolo, a qualunque fase del suo sviluppo economico si trovi, è sempre pronto a fare la rivoluzione del quarto stato.

Ma insieme a questa dottrina messianica Lenin porta pure una concezione singolarmente aristocratica, individualista, nel disegnare il sistema direttivo del movimento. I capi si scelgono fra i capi: la massa non ha da discuterli, deve accettarli e seguirli. Vedremo che, anche a rivoluzione compiula, coi soviets, questo principio di nuova autocrazia in pratica rimane.

I comitati leninisti, ho già osservato, sono delle composizioni di professionisti intellettuali, eletti fra pochi, raccolti per le dissertazioni teoriche di principio in cui il popolo non ha parte. Nella guerra aspra che i “ politici „ leninisti fanno agli “ economisti „ essi sciolgono fra gli altri il Comitato di Voronesc, il solo in tutta la Russia che fosse costituito veramente di operai, e lo sostituiscono con dei dottrinari. Ancora nel 1906, in un congresso adunato per discutere l'unificazione del partito, si trovavano solo trentasei delegati operai a canto oltre cento rappresentati usciti dall'università o almeno da istituti secondari superiori. La massa russa è incolta, inca-

pace a dar uomini che dirigano: ma questo appunto crea il contrasto tipico, non soltanto di Lenin, ma di molti rivoluzionari russi, fra la fede che essi hanno nella naturale virtù creativa del popolo e l'uso dei capi intellettuali, trasformati dai libri, non usciti dal popolo, che essi vogliono imporgli. Si pensa al rinnovamento come ad una forza collettiva anonima che sale dal basso in alto e gli si dà intanto per guida una forza distinta che discende dall'alto.

Con tutto ciò la corrente leninista trova subito largo seguito, sopratutto a Mosca, il suo più vivo focolare, fra le poche frazioni operaie che ne sono sfiorate. Il leninismo è violento di parole, reciso nelle sue promesse, annuncia prossima più d'ogni altro la liberazione e l'ascesa degli operai: riflette meglio lo stato inquieto di Mosca dove lo sfruttamento operaio della grande industria, che ignora ogni legge di protezione, è sanguinoso e l'esasperazione delle masse accesa dalla propaganda sale. Ma esso è anche più aderente alla mentalità popolare russa, che crede pur essa alla possibilità del miracolo, che ha poche idee, elementari ed estreme, non comprende le riserve e la critica, non ha ancora alcuna abitudine nè simpatia per un lavoro paziente di associazione di massa, quando non ne vede i risultati immediati se non nella persecuzione della polizia. Il leninismo, nella sua prima forma, nonostante la sua teoria fredda meccanica a poche linee rigide, è una dottrina romantica che corrisponde all'età romantica del movimento operaio russo.

Invece il menscevismo, l'altra frazione socialista-democratica che fronteggia il bolscevismo, più libero da ogni elemento giacobino, più ispirato alla pratica occidentale, evoluzionista, fedele al principio orga-

nizzativo, sempre meglio accentuato dopo la sua scissione da Lenin, realistico, moderato nel suo programma, ha meno fascino fra gli operai, perchè perde ogni punto di contatto con gli istinti della massa e si riduce ad una scuola di intellettuali che vedono giusto ma non sanno trovare le parole che toccano il cuore rude del popolo. Plehanov, chiamato il padre del marxismo russo, poi che per primo ha portato e sviluppato in Russia la dottrina marxista, cui è rimasto rigidamente fedele sino alla morte, persuaso della inflessibilità di sviluppo delle fasi sociali, contrario alle tendenze anarchiche del movimento russo e ai colpi di mano domandati da Lenin per la conquista del potere, scettico com'era sulla maturità del suo popolo a compiere la rivoluzione politica e sociale, rimane un solitario. Lo chiameranno più tardi anche nemico e traditore del popolo.

E la stessa guerra è fatta dagli estremi ai socialisti rivoluzionari, lontani eredi modernizzati dei *narodniki*, se pure essi nella loro costruzione economica e politica che li differenzia da ogni corrente socialista occidentale rappresentino più positivamente d'ogni altro le particolari condizioni di sviluppo della Russia. I socialisti rivoluzionari serbano l'antica fede nella massa contadina collettivista e vogliono lavorare per trascinarla, con i suoi problemi, all'avanguardia: vedono la rivoluzione come fenomeno non di una sola classe, il proletariato operaio cittadino, ma di tutto il popolo oppresso; — contadini, operai, *intellighenzia* — non credono all'imminenza di una insurrezione vittoriosa, e mentre contro i precetti leninisti continuano la loro tattica terrorista come complemento alla rivoluzione della massa, appaiono nel sistema delle correnti socialiste fra i più moderati:

un vero largo partito democratico, che tenta di riunire la massa alla cultura. Perchè mettono nel primo punto del loro programma la formula " la terra ai contadini „, essi riescono ad avere un vago largo consenso, anche nelle zone operaie, contadini di ieri non ancora fatti estranei alla terra: ma perchè non sanno dire parole estreme e tentano di resistere alle esplosioni degli istinti con piani tranquilli e ragionati, saranno, come i mensceviki, rovesciati dalla massa inebriata nei giorni del crollo.

Cieca, incolta, violenta la massa rimane fuori dei partiti, più forte della loro stessa idea che deve guidarla.

Il liberalismo, ciò che si chiama il movimento politico del terzo stato e occupa dopo la rivoluzione francese tutto il secolo diciannovesimo, con le sue battaglie prima politiche per liquidare i residui della reazione, poi economiche per far strada al capitale mobile contro la resistenza della vecchia grande proprietà conservatrice, non ha in Russia nè un profilo netto, nè una lunga linea di maturo sviluppo. Mentre occupa un suo posto degno nella storia russa come valore intellettuale, scompare quasi completamente come forza politica d'azione. Sappiamo già perchè. È mancata in Russia una classe bene definita che arppresentasse fra lo zarismo fondiario e la massa povera una linea media di interessi economici. Non s'è trovata neppure una larga zona di tranquille mentalità mature che potessero soddisfarsi con un ideale senza estremi, di ragione più che di passione.

In occidente, nella sua stratificazione di classi, la società, si può rappresentare con una piramide, dove

fra il vasto basamento dei lavoratori diseredati e il culmine del grande capitalismo s' erge un blocco denso di media borghesia che non è estranea nè al lavoro nè al capitale e dà la stabilità, solo lentamente spostata, a tutto il sistema sociale. Nel XVIII secolo questo elemento medio fu rivoluzionario: sostenne in gran parte il movimento contro il feudalesimo e l'assolutismo e preparò la moderna forma di monarchia costituzionale. I rivoluzionari di Parigi, i giacobini, la Montagna, escono quasi tutti dai ranghi di una borghesia minuta: mercanti, artigiani, rivenditori. Poi nella metà del XIX secòlo il terzo stato, anche nelle sue ramificazioni più basse, tempera il suo spirito d'avanguardia in una attitudine più calma, talvolta anche conservatrice, per reazione non soltanto economica ma intellettuale, ai primi moti ciechi del nuovo quarto stato che si solleva.

In Russia, s'è visto, il processo di formazione della borghesia non è quello dell'occidente. Rallentato dalla distruzione delle guerre e dall'immobilismo economico del sistema servile, esso esplode tardi e in forme anormali. I capitalisti e i loro più minuti derivati sono in primo tempo stranieri: venuti per far denaro, rimangono estranei a tutto il dibattito politico interno. Le condizioni di sviluppo della produzione industriale — la vergine ricchezza russa, il protezionismo, i bassi salari, l'aiuto della polizia nella repressione del movimento operaio — assicurano ancora il guadagno massimo senza sforzo e però fanno meno sentire il bisogno di una difesa economica di classi, che in occidente arriva fino alla conquista del potere politico. Infine l'alleanza aperta che fin dal tempo di Pietro il Grande si stabilisce fra il governo e il capitale, suppone la sottomissione politica incondizio-

nata di questo a quello e spegne nel capitale ogni senso di autonomia, ogni spirito di opposizione e di battaglia anche ideale. Quanto alla borghesia provinciale russa, spesso molto opulenta, dei mercanti, larghi, barbuti, impassibili, essa non rappresenta nulla di intellettuale e di vivo: è solo una somma, non una classe, di piccoli divisi interessi egoistici, di spiriti avidi e aridi, che amano guadagnare, bere e parlare, addormentati nella fatalistica indifferenza del *necevo* — non fa nulla.

Non bisogna dunque cercare in un gruppo sociale, con limiti di classi definiti, l'esponente del liberalismo in Russia. Come le varie correnti socialiste, esso pure non è un succo espresso da interessi immediati di massa, ma è per la più grande parte ancora un prodotto intellettuale. Questo suo carattere vaporoso appare evidente quanto più esso precisa la sua linea politica. Dopo la Riforma di Alessandro II cominciano a formarsi più nette tendenze costituzionali. Sono i grandi proprietari, il *dvorianstvo*, che in compenso dei sacrifici fatti dei loro diritti per la liberazione contadina domandano di aver parte nella politica centralista e si rinserrano in un primo nucleo di partito politico aristocratico. Ed a canto ad essi sono uomini colti più progressisti di varia discendenza, che domandano di dir la loro parola negli affari pubblici per portare la Russia al livello dei paesi occidentali. Le due correnti appaiono quando in Russia vi è ancora l'assolutismo puro e concordano in una premessa: che l'Impero autocratico deve essere trasformato in una monarchia costituzionale. Voci timide si levano dalle adunanze dei nobili già nel '61, a Mosca, Smolensk, Tver e poi dagli Zemstva: ma il Governo li ode solo per scopi di polizia. Il

movimento ingrossa e si fa battagliero: diviene spesso una lotta amministrativa di ogni giorno fra la burocrazia e lo Zemstvo. Sotto Alessandro III esso è ancora gonfiato dal generale stato agrario. V'è crisi nella campagna che costringe i *dvorianini* a intraprendere culture più intense; ma l'aiuto che il Governo dà già largamente alla nuova grande industria con forti dazi protettivi ne aumenta le difficoltà. Lo Zemstvo domanda che si moderi la politica protezionista dell'industria e il soffocante controllo dei governatori nella campagna: denuncia la rovina agraria, le necessità di rinnovamenti — macchine agricole, istruzione tecnica, credito rurale, scuole, assicurazioni contro gli incendi e le epidemie del bestiame che devastano la campagna — e da questi problemi economici risale alla lotta politica contro il regime e i sistemi di governo.

Si può ancora vedere in questo primo movimento la manifestazione di interessi economici di una classe: la nobiltà campagnuola proprietaria. Ma presto il pernio dell'agitazione si sposta dalla campagna in città: lo Zemstvo perde la sua purezza di idea, i proprietari di fronte alla avanzante minaccia contadina ripiegano le bandiere di guerra e cercano protezione fra i conservatori. Compare all'avanguardia del liberalismo una nuova falange di combattenti, proprio mentre esso spiega più apertamente nella sua battaglia contro lo zarismo. Essa viene, ho già detto, dai piccoli *dvorianini*, gli intellettuali di tradizione, rovinati dalla crisi agraria e arrivati nelle città con un vasto patrimonio di idee progressiste, accumulate durante un secolo di letture e di discussioni, nessuna rendita, talvolta dei debiti, l'inquietudine che è degli uomini usciti dal loro rango. Il liberalismo che si

concentra in essi diviene così un'espressione politica intellettuale in opposizione agli interessi della classe da cui discende. Presto poi l'adesione che gli dànno molti degli altri elementi colti, più tranquilli, studenti, liberi professionisti, salariati dei gradi più alti, gli cancella l' ultima vaga apparenza di ideologo della proprietà che esso aveva nella sua prima fase campagnuola.

Il liberalismo non è dunque il partito della borghesia. In Russia — dove lo straniero per orientarsi con precisione deve prima di tutto comprendere bene la lingua e poi il particolare significato che il popolo dà a certe parole e l'approssimazione vaga che esso porta nelle sue misure — lo si chiamerà nei quartieri operai "borghese": ma l'operaio, uscito dalla campagna, valuta qui il "burgiui", il borghese, non dalla somma dei suoi redditi, ma più tosto dalla forma del suo vestito che è europeo: "*vsie burgiui katori imieiut sc'liapu i galstuk*" — tutti i borghesi che hanno il cappello e la cravatta... Appunto perchè non è partito di classe e non ha avuto interessi da difendere e mezzi di difesa il liberalismo russo non ha avuto presa nè forza. Nell'occidente la borghesia liberale ha nella lotta politica un'arma: il suo stesso interesse economico — il denaro, la fabbrica, i mezzi tecnici di produzione —; finchè non è completamente rovesciata conserva un mezzo per sottomettere e resistere. In Russia il liberalismo non porta che una idea.

Esso è il partito di una grande parte del cervello russo ed ha pure tutte le sue qualità. Ha un programma calcato, su quello dei liberali inglesi, costituzionale, democratico (k. d. — di qui il nome dei *kadetti* che sono il suo partito più rappresentativo): vuole una costituzione sincera, un parlamento con il

pieno esclusivo diritto di legislazione, il voto sui bilanci, il controllo nelle amministrazioni: è di tendenze liberiste, non fa resistenze alla soluzione del problema contadino della terra: ma insensibilmente esso trasporta tutto il paese immenso, barbaro, disordinato, ancora analfabeta, in un centro solo politico — la Duma — trasformandolo in una Russia eletta, già raffinata, di assemblea che discute, si seziona a partiti ben definiti e disciplinati, si governa con sottili giuochi di tattica parlamentare e di teoricismo. È ancora uno stampo utopistico straniero che esso sovrappone al paese. La sua gente è onesta e generosa ma sognatrice: si è fatta pur essa una cultura straniera e assai più che la razza russa con i suoi bisogni e le sue qualità essa conosce la storia politica dell'occidente, quella della costituzione inglese e della democrazia francese e del risorgimento italiano che vuole portare in Russia, nella illusione che era già dei decabristi. Anch'essa si interessa poco del popolo. Nelle città di provincia che più direttamente possono arrivare alla campagna i gruppi politici e i loro giornali non sanno quasi mai dir nulla dell'agricoltura, dell'industria, dell'igiene, della cultura popolare: sono pieni solo di discorsi sulle persone, sulle loro frazioni, pure essi spesso trasformati in professionisti burocratici della politica.

Parole — l'infermità dell'*intellighenzia* russa. Certo anche portata dal dispotismo: non si può muovere, agire sotto la cappa comprimente del regime che condanna all'immobilità: tutta la reazione rivoluzionaria si esprime in frasi, in un complicato dottrinarismo, crea il culto della parola. Quando vi è da risolvere un problema, sopratutto in provincia, si chiama molta gente disparata a discutere e si crede

con ciò — poichè sono rappresentate tutte le opinioni e le competenze — di scoprire più presto la soluzione perfetta. Arrivano i consulenti, imponenti di dignità, si siedono a torno i tavoli, fumano, bevono bicchieri di the, domanda ognuno di parlare, portando nella discussione un principio e una classificazione diversa: ma dopo una seduta di molte ore sono più che mai lontani dall'accordo poichè ognuno *prinzipialno i fakticeski* — in linea di principio e di fatto — non può accettare l'opinione del vicino. Avviene così nella burocrazia e nei partiti: nelle discussioni di ogni giorno e nei più larghi movimenti di idee. Già fra gli slavofili, che sembravano doversi raccogliere in un movimento ideale di insieme di razza, si trovano in urto una frazione liberale, con Aksakov e Samarin, dei reazionari, come Bielaiew, dei nazionalisti, come Apollon Grigoriev. Le riforme liberali di Alessandro II, mentre sono polverizzate dalla burocrazia, trovano solo dell'ostilità fra la destra e la sinistra, che invece di appoggiarle sinceramente le discutono sino a condannarle. Più d'ogni altro, con le sue ostinazioni critiche, il russo intellettuale dei gradi superiori è individualista.

Con ciò si annulla una pubblica opinione. L'unificazione delle idee non può trovare un punto centrale di attrazione. Tanto meno può trovare una linea di contatto fra i politici liberali dell'idea e il popolo. La massa non comprende nulla dei loro calcoli e delle loro parole. La gioventù più intellettuale dell'università, in corsa dietro la chimera, sempre molto più avanti della realtà del paese, che parla di marxismo quando non c'è ancora il capitale, di internazionalismo senza essere ancora passata per una età nazionalista, rimane impermeabile alle loro idee medie, che

sono forse le più precise e però anche le meno fascinanti e assimilabili, poi che suppongono tutto un passato di lavoro critico e di vita vissuta.

Il liberalismo ha perduto corpo: si è svaporato. E per questo esso, già così scoperto all'attacco per il suo vizio d'origine, si è pure disarmato presto di ogni audacia di resistenza, di ogni spirito di combattività, riducendosi ad atteggiamenti passivi, con un'orma tolstoiana della *niesoprotivlenie slu* — la non resistenza al male.

Senza radici nel popolo, non fortificato da una esperienza pratica di governo, doveva essere subito rovesciato dalla massa al primo suo erompere.

La rivoluzione del 1905 e 1906 ha dato la piena misura della divisione fra il popolo e i partiti, che si dicevano di rappresentarlo, e della inconsistenza della democrazia russa. Essa è stata una improvvisazione: è eruttata, senza preparazione e fuori d'ogni controllo di intellettuali, dal malcontento già tormentoso della massa, angustiata da crisi economiche più che accesa da ideali rivoluzionari antizaristi. Il primo suo atto — si sa — è la dimostrazione inscenata il 9 gennaio 1905 dal prete Gapon, che trascina la folla operaia dinanzi il Palazzo d'Inverno, a Pietroburgo, per chiamare a giudizio lo Zar. Ora Gapon figurava alla testa di una organizzazione operaia creata e sostenuta dal governo stesso a Pietroburgo fin dal 1903 per arginare il movimento rivoluzionario. Egli era in rapporto con la polizia segreta, un uomo di fiducia del governo reazionario. E solo lentamente, trascinato dalla corrente, quanto più la sua popolarità cresceva, si stacca dal Governo, si fonde veramente nella massa, si ipnotizza del suo tormento e diviene un rivoluzionario sincero.

Ma la massa ignorava assolutamente tutte le dottrine dibattute in un secolo fra i rivoluzionari della idea. Gurievic, nel *Builoe* (gennaio 1906) ci dipinge il suo spirito: "Tutti dicevano: andiamo dal padre (lo Zar) e diciamogli come i nostri massacratori ci tormentano. Diciamogli: Padre ricevici — siamo venuti a te: aiutaci! Noi sappiamo che ci hai dato la vita e vivi solo per noi „. L'agitazione; confusa alle origini, ingrossata dagli avvenimenti, da una protesta contro le officine Putilov per il suo duro regime, da un vasto licenziamento di operai, era divenuta sotto l'influenza di Gapon un movimento psicologico, quasi religioso di estasi. Fu la stupida ferocia della polizia con le sue salde mitragliatrici sparate contro l'onda degli operai, che avanzavano serrati, tranquilli, al canto di inni religiosi, sotto grandi stendardi dello Zar, che mutò in un baleno questo ingenuo moto di fedeli in una rivolta di esasperazione.

La fiamma divampa presto per tutte le città e la campagna ma è d'anarchia e di distruzione cieca. E rivela subito una distinzione netta di spirito e di capacità fra la massa russa e gli altri popoli non russi dell'impero. Fra questi vi è già un'idea politica: l'antizarismo rivoluzionario in azione. In Polonia, che è la prima provincia non russa a insorgere, essa ha tutta la folla operaia disciplinata con sè a Varsavia e poi a Lodz, Radomski, Dombrovski: nelle provincie Baltiche solleva gli estoni e i lettoni a Riga, Reval, Libau, Mittava, Pernau: nel Caucaso si scatena fra i georgiani e gli armeni da Tiflis a Batum e Kutais. Da per tutto con un senso già chiaro e una forza organizzata si domanda la fine del regime, l'assemblea costituente e la repubblica.

Nelle provincie occidentali è in prima linea la massa

proletaria artigiana ebraica diretta dal Bund: ma la massa operaia russa non la sostiene e cominciano invece, trascinata dalla propaganda nera, dei progromi antisemiti. Nella vera Russia non si sale alla critica del regime e non si tocca lo Zar. Mosca risponde ai massacri di Pietroburgo con uno sciopero operaio piuttosto professionale, che si fraziona presto in opposte agitazioni per i salari e le ore di lavoro. Così avviene nel Donez. A Odessa, Nikolaiev, Rostov sul Don, gli operai non si muovono che dopo un mese. Nella campagna, dove si manifesta solo con invasioni nelle terre dei signori, incendi e saccheggi, la rivolta comincia ancora più tardi. Dal gennaio al novembre 1905 vi è solo un succedersi di moti anarchici con istinti economici, nulla che scopra la presenza di una forza politica conscia e ordinata.

Gli intellettuali sono tutti fuori della corrente. Essi si figurano di governarla e le dànno ad ogni ora un nome europeo dei trattati, per ritrovarvi le basi delle loro teorie: vedono in marcia la rivoluzione del quarto stato e, come già aveva profetizzato Bakunin nel '62 dopo il suo esilio in Siberia e la sua fuga in America, ancora presi da un'idea messianica annunciano che la Russia insegnerà all'Europa come si fa la rivoluzione sociale. Ma non sono sangue di popolo, se anche a Pietroburgo formano un primo *soviet* — consiglio — operaio: e si ostinano più che mai nelle loro divisioni di idee. I socialisti democratici dànno tutto il peso al movimento operaio cittadino e non si occupano dei contadini, che considerano una forza negativa: i socialisti rivoluzionari guardano solo alla campagna. Gli uni vogliono la sollevazione unita della massa operaia, gli altri continuano il loro metodo terroristico individuale. Nel campo sociale democratico vi

è pure dissidio tra bolsceviki e mensceviki: gli uni vogliono preparare energicamente una sollevazione armata e rifiutano di accettare la costituzione e il parlamento, gli altri difendono un programma più moderato da discutersi anche alla Duma. Intanto le frazioni anarchiche comuniste fan propaganda per l'espropriazione individuale, la soppressione immediata della proprietà e la rivolta ad ogni forma di autorità anche socialista. E la massa la comprende come un invito al saccheggio. I dissensi teorici divengono dispute acri. Ogni gruppo non vede che nemici inconciliabili negli altri gruppi. I primi giornali socialisti, poi subito soppressi, e le discussioni dei comitati si riempiono solo di polemiche violente e intolleranti e di ingiurie per i compagni dell'altra riva. Nessuna parola chiara: nessuna attitudine rettilinea. Nella primavera del 1905 i mensceviki tengono congresso come i bolsceviki, per discutere la via da seguire negli avvenimenti che precipitano, e decidono di lasciar la borghesia sola alla testa, riversare ogni responsabilità sul governo provvisorio, conservare così puri, non compromessi dinanzi il popolo, per un miglior momento, i gruppi socialisti.

Ma la borghesia, o meglio la composizione dei gruppi che i socialisti russi chiamano tali, esita e si divide pur essa. Gli uomini della destra, i *pravi*, la somma dei grandi proprietari, dei ricchi mercanti provinciali, dei funzionari e del clero, vogliono tutti che le concessioni si arrestino subito dal primo momento. E fra i costituzionali sinceri gli uni, gli ottobristi, i moderati, si appagano già del primo manifesto costituzionale del 17 ottobre: molti Zemstva fanno atti lealisti e, dimenticando il duro pugno della reazione, telegrafano al Governo saluti entusiasti per

la prima costituzione: i consigli accademici universitari di Mosca e di Kiev parlano perfino nei loro messaggi di “ideali morali„ e di “missioni cristiane„: mentre più a sinistra i cadetti, per nulla soddisfatti, domandano ancora il suffragio universale, la libertà e l'eguaglianza di tutte le nazionalità e di tutte le confessioni, l'autonomia della Finlandia e della Polonia, una progredita costituzione monarchica e insieme una larga riforma economica — la soluzione del problema agrario con la divisione delle terre in piccola proprietà privata fra i contadini, l'espropriazione della grande proprietà privata con indennità, la confisca delle terre demaniali, della corona e dei monasteri, una moderna legislazione operaia, delle grandi riforme sociali apprese dall'occidente — ma vogliono sopratutto il parlamento, dove solo si devono discutere e decidere tutti questi problemi.

Le quattro successive Dume, a libertà decrescente create dalla reazione di Stolipin, non vedono però ancora neppure nell'opposizione dei veri partiti bene definiti. C'è anche per esse della improvvisazione. Nella prima Duma, che è la più ostile al regime, si contano centosette deputati senza partito. E pochi, in tutte le quattro Dume, sono gli uomini venuti a rappresentare una idea precisa con un senso chiaro di ciò che è lo Stato, un governo e la sua opera: i più sembrano mandati solo a difendere interessi particolaristi di regioni, non illuminati da alcuna idea di riforma. E dopo tanto fervore di intellettuali per una costituzione è talvolta perfino impossibile trovare nella Duma il *korum*, il numero legale di deputati necessario per la validità di una decisione: molti deputati non si presentano neppure.

Questa scomposizione delle forze rivoluzionarie intellettuali e la divergenza di movimenti fra esse e

la massa, fra gli operai e i contadini, hanno solo aiutato la reazione. Nel 1906 il governo zarista è già debole, barcollante e disorientato, non sa più bene organizzare una resistenza e s'abbandona a larghe concessioni pericolose d'ogni genere, fra l'altra una eccezionale libertà di stampa, per cui entrano in Russia e si sperdono colossali riserve di libri e di fogli rivoluzionari, che saranno poi riletti e meditati nei giorni della nuova repressione: ma quando scopre che la massa non tiene subito, riprende il dominio e si risolleva con il pugno teso. La rivoluzione fallisce e il ragno burocratico della reazione esce dal suo buco, dove s'era rifugiato durante la bufera, e comincia a rimendar la sua tela, pure tanto sottile, che un colpo deciso di vento bastava a disperderla. È l'eterno ripetersi della storia russa di tutto il secolo diciannovesimo. Ogni gesto rivoluzionario si risolve solo con un più duro risorgere di repressione. Dopo i decabristi c'è la violenza di Arakcieiev: dopo il '60, esauritasi la rivolta polacca, v'è il sistema comprimente di Katkov che dice: "i nostri nemici interni sono più pericolosi di quelli esterni„: i primi movimentisoci listi hanno al loro sèguito la ripresa delle deportazioni in massa in Siberia: fallito il movimento nihilista e il folle tentativo di Karakosov d'assassinare lo Zar, sono soppressi i giornali meno conservatori, vengono portate agli alti posti le figure più nere, l'istruzione è controllata dal conte Dimitri Tolstoi che concepisce la scuola solo come un laboratorio per elaborare, tra le giovani generazioni, il tipo del perfetto suddito fedele all'imperatore despota.

Non è la forza del suo regime, già intaccato e condannato dalla sua tabe ereditaria, ma l'impotenza della rivoluzione che riesce a salvare ancora per un secolo, fra tante scosse, lo zarismo.

Dopo il 1906, mentr'esso lavora con metodo a ritirare tutte le libertà date nel momento del pericolo, si riapre una crisi fra i gruppi di sinistra. Essi cercano le cause della disfatta e ognuno vuole trovarle nella colpa degli altri. I bolsceviki parlano di inerzia dei contadini che non hanno risposto alla chiamata: i mensceviki li accusano di troppa violenta intransigenza; i socialisti rivoluzionari ricordano ai socialdemocratici il loro ostinato abbandono della campagna. Dopo il 1909 però, fino alla guerra, fra tutte le sfortune degli estremi, il socialismo rivoluzionario è quello che perde più terreno. Il suo nome diviene fuori d'uso: pochi gli restan fedeli: i capi si sbandano ed emigrano di nuovo all'estero: si forma anzi un movimento, che si estende poi anche ad altri gruppi, detto del *likvidatorstvo,* la liquidazione — non solo del partito ma di tutta l'idea rivoluzionaria.

E pure fra i liberali l'idealismo e lo spirito democratico delle classi si sbiancano: la loro lotta contro lo zarismo si trasforma in un movimento per il potere politico, non più per il popolo e il suo ideale.

Sorgono nuovi interessi sociali. La grande borghesia si asserraglia dietro i sindacati per combattere economicamente il movimento operaio e conferma la sua sottomissione politica al Governo. Ma il distacco del liberalismo dal popolo è ancora aiutato dalla reazione. Dopo la costituzione i liberali, per quanto sempre sospettati nemici, entrano di fronte al Governo nella legalità: i gruppi socialisti rimangono invece ancora fuori della legge, materia di polizia: e questa diversità divide definitivamente anche in una possibile azione pratica i partiti del popolo.

Sempre più la massa è indifferente e abbandonata. Lo prova l'impassibilità con cui essa alla vigilia della

guerra europea accompagna un grave sciopero di duecento mila operai a Pietroburgo, finito con una rovina. I pochi fermenti nuovi che si sviluppano nascono solo per germinazione spontanea. Nelle caserme, che nel 1905 erano tutte fedeli, comincia a entrare la propaganda della rivolta; ma la portano i semplici soldati delle nazionalità non russe, più evoluti e coltivati, che crescono di numero dopo la rivoluzione, quando si lavora a riformare su più larghe basi l'esercito, e sono tutti nemici per odio nazionale all'autocrazia. Di là essa va confusamente nelle fabbriche e nella campagna, assimilandosi all'istinto cieco della massa stanca e violentata. E con questa oscurità di coscienza in ribellione il popolo russo è entrato nella guerra europea.

È necessaria, per concludere, una sintesi dei caratteri dominanti fra i gruppi estremi. Essa spiega molti fenomeni singolari della rivoluzione e prepara a comprendere meglio certe linee del crollo russo. Nel vecchio regime il Governo e i partiti rappresentanti del popolo sono per una tradizione storica termini antitetici. Il loro dualismo è stato inconciliabile. Qualunque manifestazione di vita, anche non d'azione, dei partiti, è stata sempre inesorabilmente stroncata dalla polizia. È mancata per essi, sino alla soglia della grande rivoluzione del 1917, ogni possibilità di cercare alla luce del sole la collettività, organizzarsi, discutere sulla strada, agire direttamente. Si sono create altre forme d'azione isolate ed oblique, tipiche d'ogni tempo assolutista di congiura.

Invece dei partiti si sono composti dei comitati sprofondati nel mistero. Entrando nel partito ogni rivoluzionario muta nome, spesso anche molte volte:

ciò lo fa inafferrabile all'*Okrana*, ma anche ai compagni lontani e ancor più al popolo. Fra i socialisti rivoluzionari, per esempio, che, fuori di una breve parentesi fra il 1905 e il 1908, si tengono sempre nell'ombra, solo i membri eletti dal partito possono sapere dove si trova il comitato direttivo, eterno nomade, cacciato dalla polizia. La massa non può così mai ritrovare i suoi uomini, seguire le loro idee, mentre i capi non possono che vagamente sfiorarla. Verso il 1900, in uno dei periodi già avanzati più intensi dei social-democratici, il lavoro si svolgeva invariabilmente su queste linee: da Pietroburgo o da Mosca qualche intellettuale, di solito studente, arrivava in un centro provinciale, vi fondava con prudenza un club di propaganda operaia e cominciava a parlare e spiegare: qualche operaio intelligente si associava alla sua propaganda e concertava fra i compagni uno sciopero: ma subito la polizia era in moto, scopriva il club, arrestava i suoi capi e li mandava in prigione o in Siberia. Il seme gettato però metteva radici: dopo qualche tempo pullulavan nuovi clubs, con forze del luogo che stampavano fogli prima con sistemi primitivi, poi, se riuscivano a impiantarla, con una propria tipografia clandestina e riprendevano la propaganda, fin che una nuova crisi li scopriva e li distruggeva. Tali fogli pubblicati nascostamente ed altri mandati dall'estero a fasci, sotto buste con testate a stampa falsificate di ditte commerciali ben conosciute, erano tutto il pane di scienza rivoluzionaria che si ripartiva fra il popolo: non potevano certo nutrire una massa.

Ma perseguitati dalla polizia segreta, nonostante la loro maschera, quasi tutti i capi rivoluzionari si son rifugiati all'estero. Dalla rivolta decabrista per

un secolo intero v'è dalla Russia un continuo esodo di pensatori e di agitatori progressisti che portano per il mondo la loro inquietudine stanca: da Herzen e Bakunin e i loro discepoli fino ai contemporanei, Plehanov. Dan e Martov dei mensceviki, Cernov, il teorico, dei socialisti rivoluzionari, Lenin e Trozki dei bolsceviki e Kropotkin degli anarchici.

Dopo il '70 comincia all'estero una pubblicazione assidua di fogli d'agitazione per la Russia. A Zurigo, nella stessa epoca, vi è già un affollato convegno di giovani donne che seguono gli studi di medicina, vietati in patria, e si occupano di rivoluzioni a torno Bakunin e Lavrov. Questi emigrati politici, ancora più dei loro compagni rimasti in Russia, si sono trasformati in apostoli del deserto, in teologi di carte. Poveri, solitari, eterni senza patria, sempre sull'orlo di una società straniera, che disperdevano qua e là senza mêta la loro vita disoccupata e disperata, raccogliendo idee e audacie di tutti i paesi, senza poterle mai sperimentare in un lavoro semplice, pieno, di muscoli oltre che di cervello, nelle organizzazioni, nelle battaglie operaie di massa, fra i contadini, hanno perduto la loro via dietro il sogno e sono divenuti dei nevrastenici impotenti dell'idea.

Ciò spiega ora bene prima di tutto il frazionamento tipico delle forze rivoluzionarie russe. Per sfuggire alla polizia in patria, per il nomadismo della loro vita all'estero, esse si sono polverizzate in unità minuscole e disperse. Perduti i contatti, si sono isolate e fatte estranee le une alle altre. Ogni gruppo si è sviluppato con un'idea e un'eccezione sua e si è creata una mentalità settaria che distingue più fra le persone che fra le idee.

Ed è pure lo stato di vita dei rivoluzionari che

spiega quel loro progressivo estremismo di idee che non ha confronto in Europa. Esso è portato anzi tutto dalla reazione. Quanto più questa vibra violenta i suoi colpi, tanto più profonda è l'oscillazione del suo bersaglio. La scuola poliziesca del conte Tolstoi genera solo degli studenti ribelli che passano tutti nei posti avanzati del socialismo e della rivoluzione. La storia russa dell'ultimo secolo è dominata da un continuo ripetersi di questo tragico ciclo di azione e reazione: un gesto progressista solleva subito più dura la repressione, che a sua volta sferra nuove resistenze più esasperate. Ma l'estremismo di idea è pure portato dall'impotenza di fare, dall'assenza di ogni forma di vita politica e sociale che possa aprire la via ad un'azione più legale e tranquilla, fuori della distruzione. Marx, salutato come il vero apostolo in Russia nella sua prima dottrina estrema, non vi trova più che un rado seguito di intellettuali più maturi quando accenna a rivedere e temperare il suo pensiero. Dalla sua concezione dell'inevitabile urto fra il terzo e quarto stato, egli passa nella sua critica al programma di Gotha, ad una dottrina più flessibile che non vede più nella borghesia una classe ben precisa e unitaria: poi, con Engels rettifica l'idea della rivoluzione in un senso più evoluzionistico e arriva a ammettere — da Amsterdam (1872) — che la rivoluzione sociale può compiersi legalmente negli Stati Uniti e in Inghilterra e più tardi riconosce perfino la possibilità in Inghilterra di sostituire all'espropriazione violenta del latifondo una moderata forma di riscatto. Dopo Marx c'è ancora in Germania tutta la vasta corrente del revisionismo: e in Russia vi si risponde con il travolgente dogmatismo intransigente di Lenin. Ma in Russia non c'è base per un revisio-

nismo, perchè non v'è il fenomeno di una organizzazione operaia libera che discute da pari a pari con i sindacati capitalisti le condizioni del suo lavoro, come non v'è un parlamento con un blocco di deputati socialisti che solo con il suo voto può dirigere e deviare la politica di un governo.

L'azione diretta e disperata di Lenin non è un grado più progredito della tattica rivoluzionaria, ma solo un prodotto russo di paese che si trova di fronte a urgenti vasti problemi moderni da risolvere con un meccanismo statale di altra epoca, già sorpassata. Tra il 1872 e il 1875 i giovani, anche della nobiltà, si rinserrano a torno a Bakunin e vanno per la campagna con la tempestosa profezia nihilista del maestro. Ma lo Zemstvo, il solo piccolo parlamento della campagna, dove era raccolta gente assai più matura e calma, che poteva rappresentare con forma più legale il movimento progressista, era già stato fatto impotente dalla resistenza della burocrazia. Dopo la prima costituzione vi è un breve ritorno alle lotte politiche ordinate: l'ingrossano le schiere dei partiti legali: non si rifiuta un istante l'idea di collaborare con il Governo: ma subito, appena la Duma con le amputazioni di Stolipin è screditata e si chiude ai rappresentanti contadini e operai, s'accentuano di nuovo il radicalismo e il distacco da tutte le forme di Stato e le classi che vi sono connesse.

Da questa lotta fra poli estremi si sviluppa dunque pure quell'astatismo, quella negazione dello Stato, in qualunque sua entità, che è dell'anarchia di Bakunin ma ritorna in tutte le correnti dominanti più avanzate del socialismo russo sino a Lenin. È il non-senso politico del senza patria, vissuto all'estero dove era tollerato ma non aveva diritti cittadini, e del dise-

redato in patria, per il quale lo Stato chiuso tutto nella cornice di un governo di pochi non era parte sua, ma solo un'entità pur essa straniera e antitetica. Così, con la compressione dello zarismo, la lotta politica russa di un secolo, nel suo tormentoso travaglio, ha generato solo la forza negativa della distruzione, nessuna forza vitale di costruzione. La negazione dei diritti dell'uomo ha portato la negazione dei diritti dello Stato.

La guerra.

Due anni di guerra. Pietroburgo non ha mutato vita: si direbbe che non li senta e che essi abbiano invece cancellato la crisi russa. Musiche, bandiere, canti militari. Pietroburgo ha vestito una vaga uniforme di guerra. In ogni strada sventolano alle porte dei palazzi bandiere della Croce Rossa. Compagnie di feriti ancora in divisa, con il lungo mantello da campo sulle spalle, la testa fasciata, il corpo mutilato dondolante sulla marcia delle stampelle, portano solo un'ombra triste nei giardini fra i giuochi dei bimbi e le chiacchiere delle *nianie*: ma belle signorine, con il velo bianco monacale dell'infermiera, che vanno in fretta fra la gente, ridono forte, contente, con i medici e gli ufficiali. Le chiese sono piene.

Dinanzi le iconi bizantine tutte d'oro s'accendono corone di candele votive: uomini e donne vi sfilano lentamente a baciare i quadri sacri, mentre fuori, sulle scalinate, schiere di storpi e di ciechi fanno la guardia e chiedono lamentosamente in coro agitando

le cassette delle offerte. Da per tutto soldati. Pattuglie di ronda che gettano a intervalli il loro monotono grido di saluto agli ufficiali. Generali e funzionari straordinariamente decorati in corsa sulle carrozzelle basse, coi solenni cocchieri barbuti, gonfi come palloni pneumatici nella loro imbottitura di parata. Piccoli ufficiali giapponesi, in divisa gialla da campo, arrivati da Vladivostok con le artiglierie, che mettono il loro immobile riso eguale fra i giganti cavalieri tatari bruni, venuti dalla steppa, regali sotto l'enorme kolbak di astrakan nero, il mantello a cappuccio rosso, le cartucciere d' argento lavorato, piantate sul petto quadro, la scimitarra dondolante sul ventre.

E truppe arrivano e ripartono ogni giorno. Dopo due anni sembra che la mobilitazione cominci appena. Sono file umane d'armati che la terra russa dà fuori a fiotti inesauribilmente. Vanno la sera, senza musica, verso le stazioni, in lunghe colonne serrate, con una marcia lenta e pesante, sotto la selva nera delle baionette. Le compagnie in testa battono il tempo della marcia con un coro eroico e grave: gli uomini in coda rispondono in un tono più basso, come nei canti religiosi di chiesa: e dietro gruppi di donne con gli scialli grigi serrati in testa fin sugli occhi, alla maniera araba, in silenzio senza guardare. La strada s'empie un attimo della gran voce virile di guerra che va: ma torna subito alla sua vita indifferente, al piccolo grido dei giornalai con il camiciotto bianco stretto ai fianchi dal cinturino, che ripetono tranquilli, con una monotona voce di venditori senza passione, le ultime notizie dei giornali.

E la mattina arrivano dalla campagna le nuove reclute. Passano in gruppi a quattro a quattro dietro

un soldato anziano, col berretto militare caki e la giubba contadina scura, gli stivaloni alti fino al ginocchio, dove è infilato il cucchiaio di legno, un gran numero segnato col gesso sulla schiena, dondolando la teiera lucida e nuova che porteranno al campo. Non cantano ma non si disperano. Li ho visti partire dalla campagna. Veniva tutta la famiglia a salutarli, i vecchi avanti, la donna giovane e i bambini dietro. Mangiavano semi di girasole ostinatamente e nessuno parlava. La madre solo guardava il figlio con gli occhi rossi e sorrideva piano. Quando il treno partiva levavano la mano e si separavano così, in silenzio, senza disperazione, mentre i più giovani del treno cantavano in coro e lanciavano girandole di fischi come si usa nella feste contadine.

Così si sono riempite le caserme di Pietroburgo. Esercitazioni nelle strade tutto il giorno: attacchi alla baionetta contro bersagli mobili di paglia; marcie avanti e indietro con i bastoni che figurano i fucili, accompagnati dalla voce rauca dell'istruttore per segnare il passo: *ras dva tri cetiri*, *ras dva*..., uno due tre quattro... E dietro le chiese, nella tranquillità, convogli di salmerie, carri di cannoni coperti, macchine di cucina a ruote, vegliate da vecchie sentinelle barbute della riserva.

Ma ancora c'è festa da per tutto. La guerra è lontana, come fosse d'altri. Lo spirito di Pietroburgo non ha ombre. Per la Morskaia e il Nevski file di vetturelle corrono lucide in catena a dar aria alle coppie d'amanti liberamente abbracciati. Dinanzi le porte i *dvorniki* con il grembiule bianco e il collare d'argento del fischietto parlano e ridono forte in gruppo. Nei giardini-concerto signori e uomini in divise gallonate dei ministeri accompagnano cantando

le fantasie delle orchestrine zigane. E i battelli estivi della Neva che vanno verso il mare, nella liquida infinita luminosità gialla del tramonto, si affollano di gente in passeggiata che guarda con quieta curiosità il volo lontano degli aeroplani militari che montano tutte le sere la guardia sulla porta del Baltico.

Si giuoca e si continua a gettare pazzamente il denaro. La notte nei clubs, dove si sono raccolti anche dei soldati feriti che dormono, la testa e le braccia fasciate, sognando la trincea e la loro vuota campagna, uscio a uscio in qualche sala, a torno i tavoli, generali e dignitari in uniforme con le medaglie, principi e speculatori, fanno a pocker differenze di decine di migliaia di rubli. I teatri e i luoghi allegri sono pieni di veli bianchi delle infermiere e di uniformi di guerra. Le vetrine delle novità che, dopo il boicottaggio della Svezia, devono rifornirsi in Europa con il giro del mondo, attraverso il Canadà e Vladivostok, si vuotano in poche ore ed aumentano ad ogni nuova esposizione i prezzi. Tutto va a ruba: gioielli, pelliccie, inutilità francesi, fiori del Turkestan che vivono un giorno, donnine allegre. Una crociata bandita a Mosca fra gente austera contro il lusso fallisce nell'ironia. Non si vuol risparmiare. Per trattenere in Russia il denaro v'è divieto di passare il confine con più di cinquecento rubli. E i signori che non vogliono rinunciare a Parigi partono con prodigiose ricchezze di brillanti che rivendono subito all'estero per farne moneta.

È pure proibita la vendita del vino e dell'alcool. E da per tutto si beve. Nei *séparés* dei ristoranti di moda si dà vodka in grandi bicchieri, facendola figurare acqua minerale, cognac nelle caffettiere, *cham-*

pagne a cento rubli la bottiglia, duecento cinquanta lire, nelle grandi caraffe di Kvass, una mite bevanda di pane fermentato. Ufficiali della Guardia, con dame e cavalieri n'escono ubriachi. Si figura di non vederli. Se viene il *pristav* della sezione di polizia a fare una ispezione si nascondono le bottiglie sotto le tavole e si guadagna la sua tolleranza con un rapido contratto segreto. Le dame più allegre nei caffè-concerto si fanno offrire dagli amici bottiglie di acque profumate, che bevono tutte d'un sorso. Per questo, chiusi gli spacci di vodka, in due anni di guerra, il numero di laboratori di profumeria solo a Pietroburgo si è quintuplicato “ Vieselie Rusi iest pit „ — la gioia della Russia sta nel bere — dice un proverbio. La temperanza, ordinata nel tempo di guerra, è solo un'occasione per nuove speculazioni. Si vende lo spirito del monopolio di Stato alla Cina: si scopre che esso ritorna di contrabbando in Russia portato da mercanti cinesi che lo scambiano con oro russo e oppio. Si paga in Manciuria diciotto rubli il vedrò — sedici litri: a Mosca da centocinquanta a cinquecento rubli.

E non si parla di guerra. Ai primi rovesci v'era stato dell'allarme: ma subito ritorna l'indifferenza. Nei salotti, dopo i pranzi, se ne ride ora con ironia. Vanno da per tutto con successo delle storie allegre come queste: un colonnello dello stato maggiore, durante la ritirata della Polonia, è ferito alla testa. Viene a Pietroburgo per farsi curare: il medico gli dice che il caso è grave e che deve tenere una notte in osservazione il cervello. L'ufficiale esce con il cranio vuoto. Ma alla notte il gatto del medico si mangia il cervello. La mattina atterrito il chirurgo deve annunciare la sciagura al colonnello. Questi ride: “ non

importa, non ne ho più bisogno: mi hanno nominato generale „. — E un'altra: si discute fra patrioti russi sull'eroismo dei re. Uno dice: vedete l'imperatore di Germania. Egli va a salutare tutti i reggimenti che partono. Un altro osserva: il re d'Italia vive fra i soldati al fronte. Ma un terzo ribatte: più saggio di tutti lo Zar, invece di andare al fronte, aspetta che il fronte venga a lui. — Qualcuno racconta scherzoso: tutti in cerchio ridono forte. Sono i giorni tragici della catastrofe polacca, quando l'esercito russo ripiega di trenta verste al giorno e non c'è argine di fortezze che resista. Impassibilità: forse insensibilità. Non vi sono inquietudini nè ombre. Il senso nazionale, che è vago, le affonda nella spuma di un bicchiere colmo. Così si è conservata a Pietroburgo delle notti allegre, dopo due anni di guerra.

Ma già da un anno la Russia era battuta. Prima ancora che il suo esercito ripiegasse sul fronte, il paese crollava. Tutte le sue crisi della campagna, della città, del governo, degli spiriti, le infermità profonde e corrosive del vecchio regime si erano ridestate più acute fondendosi in una sola crisi nazionale di convulsioni e di esaurimento.

Essa comincia nella campagna. La mobilitazione la spopola. Nel gennaio del 1917 si calcolava che fossero alle armi da dieci a dodici milioni di uomini, da sommare ai morti e ai prigionieri. La mobilitazione era stata disordinata, eccessiva, senza scopi precisi, con una idea tutta russa dell'impero di creare la forza con la massa, come la burocrazia zarista aveva pensato di creare la regalità a Pietroburgo elevando moli enormi di istituti e di chiese senza architettura. La campagna rimane senza braccia. La produzione

si arresta, la cultura ritorna a vecchie rotazioni binarie. È il problema della primitività russa. L'uomo e il cavallo nella campagna sono tutto. Invece delle braccia meccaniche delle falciatrici e delle trebbiatrici non vi sono che braccia umane. E non bastano che a coltivare la decima parte della terra russa. Invece che levatori meccanici, nei porti del nord e del Volga, ci sono catene di cinquanta, cento uomini attaccati ad un cavo, che tirano e mollano a tempo, cantando tutti in coro una canzone sonora e grave, per segnare il ritmo del movimento.

Ora, senza uomini, la campagna russa non è più seminata. Ogni anno il raccolto diminuisce e il pane aumenta di prezzo. All'inizio del 1917 la crisi è già manifesta. Nei governatorati meridionali del grano, sopratutto in quelli del Don, di Zarizin, Saratov, Samara, Voronesc, Cernoiarski, Astrahan, Stavropol e a Tambov, Jekaterinoslav, Poltava, la coltivazione è ridotta dal venti al cinquanta per cento: a Perm del quaranta per cento. Non c'è più grano per le città e le provincie industriali del nord che non possono coltivare la terra. Se ne erano preventivati per la distribuzione totale in Russia, alla fine del 1916, 772 milioni di pudi: ma gli Zemstva distrettuali ne ricevono solo 228 milioni.

È la fame.

La crisi non è solo di lavoro ma di commercio. I contadini rifiutano di vendere il loro grano, anche quando ne tengono in riserva. Hanno ora troppo denaro di carta che non serve a nulla perchè i prodotti industriali non arrivano più in campagna. Nel 1917 sono così già immobilizzati nella campagna più di dieci miliardi di rubli in biglietti di banca. Con tanta ricchezza sterile la campagna impoverisce. Le requi-

sizioni militari di cavalli, di bestiame e di carri aumentano ancora questa moneta di carta, mentre riducono le risorse del lavoro contadino. Le fanno gli Zemstva per ordine del Governo, e si hanno tutto l'odio della campagna. Dal febbraio 1916 comincia la requisizione del bestiame grosso. I contadini resistono. Non vi sono controlli e si saccheggia la campagna. Nel governatorato di Tomsk, in Siberia, nel dicembre 1916, si sparge la voce che vengono a comperare i cavalli per l'esercito. Il cavallo per il contadino è la più preziosa ricchezza: i villaggi sono disperati. Arrivano bande di tatari e battono tutti i villaggi, vi fanno l'inventario dei cavalli, scelgono i migliori e li portano via pagando la metà del prezzo: settantacinque rubli. Ai contadini che resistono requisiscono le bestie senza neppure pagarle. Corrono così per parecchi giorni tutta la campagna e si spingono sino al villaggio di Lugova a quattro verste da Narima. Qui c'è un *pristav*. Lo si chiama per domandargli aiuto: egli scopre che nessuna requisizione è stata ordinata dal Governo. I tatari, aiutati dalla polizia dei dintorni, avevano vuotato per le loro bande la campagna.

Ma rubano nelle requisizioni anche i funzionari di Stato. Per combattere la crisi del pane si fissano gli scambi dei prodotti agricoli fra le varie provincie. Il governo di Tambov ha bisogno di grano, ma può dare in cambio della segala. Vi è mandato un ispettore, Davidov: egli ammassa nelle stazioni ferroviarie per nove milioni di pudi di segala: ma non la fa partire, l'occulta per venderla più tardi a suo profitto con prezzi doppi. Il grano intanto non arriva. La provincia è senza pane. In poche settimane il prezzo della farina sale da 19 a 55 rubli il pud. Bisogna invadere con gendarmi le case contadine per seque-

strare le loro piccole riserve di grano per sfamare la città.

L'ostilità della campagna contro l'autorità ingrossa. La stimola ancora il sistema dei prezzi fissi che s'impongono a tutti i prodotti agricoli, ai redditi contadini, e non anche ai prodotti industriali, sempre protetti, di uso contadino. Si crea così ancora più profonda la separazione di interessi fra campagna e città. L'autorità di Pietroburgo che requisisce, riduce i prezzi, vieta, diviene ogni giorno più nemica. Tutte le compere contadine, il pesce, le scarpe, i tessuti, il catrame, il sale, l'olio di lino, il ferro, i chiodi aumentano di prezzo e si fan rari. I contadini non possono vendere abbastanza per sostenerle. Dicono: “*Mugik barin kupzam prodal*„ — il signore ha venduto il contadino ai mercanti. E con questa idea fissa, esasperata, si rinchiudono nel loro villaggio e non vogliono più sapere di guerra, di esercito, di bisogni della città. Se hanno ancora grano lo nascondono sotto terra, ma non lo vendono più. I *bazar* e i xilos si vuotano. Lo Zemstvo, il solo braccio amministrativo della provincia, che deve provvedere a tutto, alle indennità per le famiglie dei soldati e alla distribuzione dello zucchero, alla requisizione del grano e del bestiame e ai rifornimenti delle semine, è troppo lontano dal cuore contadino. Esso gli sfugge. E accumula il rancore.

Ma cresce pure nella campagna la rivolta degli intellettuali: il segretario, il maestro, l'impiegato della posta, il feldscer — l'infermiere — il medico. Prima essi erano dei ribelli politici: ora hanno anche fame. Nel governo di Kostroma, per esempio, lo stipendio di un maestro è in media di 540 rubli all'anno — cento rubli sotto il costo minimo della vita. Ciò inacerbisce

la crisi della campagna. Non s'odono nei villaggi che parole di stanchezza e di protesta. La guerra è solo un peso. I contadini non la comprendono: nessuno li illumina. Gli Zemstva pubblicano fogli volanti con i bollettini militari dell'agenzia di Pietroburgo, ma han pochi lettori. Pure v'era stato un desiderio vago di sapere. In qualche provincia, a Niscni Novgorod, a Jaroslav, a Stavropol, s'erano mandati degli studenti nelle campagne a far letture. I contadini li aspettavano con impazienza giorni interi: li ascoltavano parlare tre quattro ore attenti e quando essi volevano interrompersi per un po' di riposo li assicuravano: “ Non siamo stanchi „ e insistevano perchè continuassero. I lettori dovevano parlare fin che avevano voce. Poi cominciano a interessarsi ai giornali che fino allora si chiamavano *barskoe dielo* — affari dei signori — e non si conoscevano se non per la carta dei rari pacchi che arrivavano. Li portano i soldati che viaggiano: si propagano nei villaggi vicino alla ferrovia, ma vanno subito lontano per la campagna a qualche centinaio di verste. Se ne fa lettura di sera nelle scuole o in qualche casa e viene tanta gente ad ascoltare che le lampade a petrolio, senza più aria, si spengono. Ma è un bagliore subito cessato. I giornali hanno troppe parole che non si capiscono e spesso non vi è più il maestro, portato via dalla mobilitazione, che le possa spiegare. E l'autorità non tollera queste riunioni di contadini che sembrano sospette.

La campagna si isola. La guerra le prende uomini, glie li distrugge o glie li restituisce mutilati, ma diviene sempre più un affare straniero. I contadini rifiutano di dar denaro ai prestiti nazionali. Ripetono da per tutto la stessa frase: “ *U zaria dieneg mnogo* — lo Zar ha molto denaro. È possibile che abbia bisogno anche

del nostro denaro? „. L'indifferenza si trasforma presto in uno spirito nuovo di rivolta. Vanno per la campagna voci strane portate da oscuri emissari dei gruppi neri. Nel gennaio 1917 nei bazar, dove i contadini vengono a incontrarsi dai vari villaggi per i loro mercati, si distribuisce un singolare giornaletto: “ *Viernoe predkasanie o konzie velikoi voini* „ — la vera predizione sulla fine della grande guerra — che parla dell'anticristo che dà segni di vita e “ verrà ad uccidere sopratutto i religiosi, i monaci, le donne e i bambini e i vecchi „. Nella campagna il panico si propaga. La crisi economica porta fermenti. L'anarchia dà fiamme.

La burocrazia è impotente. Pietrificata nei suoi uffici, non ha il senso dei grandi problemi e tenta ancora di tenersi con la polizia e i sistemi militari. Dove si raccoglie gente delle amministrazioni e degli Zemstva per organizzare i rifornimenti manda gendarmi ad arrestare e a sequestrare. I governatori non sanno che mettere divieti di esportazione dalla loro provincia. Così provincie intere rimangono senza farina: i mulini si fermano. In altri punti si fa viaggiare il grano giorni interi per giuochi di speculazione, evitando i mulini più vicini. L'incaricato dei viveri di Oremburg manda a macinare il grano della regione a Samara, dove ha interessi di mulini, con un viaggio di seicento verste tra andata e ritorno. Per via la farina si perde: non si trovano treni.

Bisogna dar nuove braccia di lavoro alla campagna. Alla fine del 1916 la burocrazia aveva già lanciato quindici circolari generali e più di venti mila circolari speciali. Si distribuiscono novecento mila prigionieri e profughi. Non bastano: si mobilitano i gialli, le strane razze nomadi della steppa, rimasti dentro i

confini della Russia, ma fuori della sua legge: i burriati che vengono dalla regione del Transbaical e di Irkutsk e coltivano ancora il paganesimo e le credenze dello sciamanismo: gli ostiaki, vecchia gente battagliera dell'Jenissei, che hanno resistito in armi per cinquant'anni alle truppe cosacche d'invasione: i samoiedi, uno dei popoli più degenerati della Siberia del nord, un tempo cannibali, intarlati da misteriose epidemie, che abitano con le loro renne in piccoli accampamenti sperduti nella sterminata regione vuota del Peciora, fino alla penisola di Taimur. Essi lavorano poco e male, non bastano ancora. Si chiamano i cinesi. Già prima della guerra era cominciata una migrazione lenta ma larga e premente di gialli dell'est verso la Russia. Centinaia di migliaia di cinesi e di correani, entrati nel confine russo, avevano invaso la Manciuria, la grande valle del Peiko, s'erano impiantati nella campagna come coltivatori, erano avanzati anche nelle città, mescolandosi nei commerci fino a Pietroburgo. Lo stesso Governo russo se ne era servito per i suoi lavori militari di frontiera: la costruzione delle grandi caserme di Khabarovsk e poi delle ferrovie dell'Amur. Ma si parlava di un pericolo giallo. Nel 1910 il Governo aveva tentato di arrestare la silenziosa invasione. Ora le si riaprono le porte. Il governatore dell'Amur organizza un trapianto di gialli in Russia. Ne arrivano per la ferrovia siberiana quindici mila al mese, che si spargono per gli Urali, nelle miniere e poi in Europa, fino a Kursk, Kiev, Novgorod e per tutta la regione del Volga a coltivar la terra, tagliar legna nei boschi, portar carichi in colonne. In pochi mesi se ne vedono gruppi sbandati per ogni linea ferroviaria: uomini e donne, vestiti di azzurro, il gran cappello nero, le fasce di

tela ai piedi piagati, sudici, impassibili, che parlano un cattivo russo gutturale a pena comprensibile. A Pietroburgo sono a migliaia, ammassati in una sezione gialla del quartiere della *Novaia Derevnia*, in case scure, senz'aria, come in un bivacco.

Portano tutti solo del disordine, epidemie e corruzioni, vizi immondi, abitudini di commerci vietati che scendono giù nel popolo e si propagano come un'infezione, fuori d'ogni controllo. Invece di maestri e di parole che li illuminino si dànno alla campagna e ai quartieri operai ancora degli stranieri bruti, per nulla interessati alla guerra, ché speculano con l'oppio, la cocaina e l'alcool. Il senso nazionale della massa si stempera in questa nuova mistura di razze: il suo senso morale si dissolve. Si impara a rubare sui mercati, si fuma l'oppio e si lascia il lavoro.

Ricompare più selvaggio l'alcoolismo. S'erano chiusi anche nella campagna gli spacci di vodka, ma già alla fine del primo anno di guerra vanno per i villaggi degli specialisti che insegnano ai contadini a distillare alcool dal grano e a comporre inebrianti bevande orientali. Si torna a bere senza più controllo. In Volinia, una delle provincie più alcoolizzate della Russia, dove l'anno prima della guerra i contadini avevano consumato 1.788.824 vedrò di vodka — dodici bottiglie a testa, i bambini compresi — per un valore di quindici milioni di rubli, si conoscono ventitrè diverse specie di surrogati della vodka, fra gli altri la vernice da mobili, l'etere, il petrolio, una infusione di luppolo e malto nello spirito da bruciare, una mistura di alcool denaturato con pepe, tabacco e giusquiamo. Nella campagna di Iekaterinburg si beve orzo e miglio fermentati con tabacco ed escrementi di gallina. Nei villaggi a torno Pietroburgo e

Mosca si beve una mistura di politura, — la vernice dei mobili, — e di sale. Questi usi vanno presto per tutta la Russia. La vecchia infermità russa ritorna con forme più degeneri e micidiali. La campagna affonda: già impoverita e improduttiva nel suo lavoro, essa si debilita e si disgrega. L'Impero in guerra perde la sua base.

Mentre la campagna si spopola, dai primi giorni di guerra improvvisamente le città si condensano. Nell'isolamento che le porta il blocco turco e tedesco più d'ogni altro paese la Russia deve crearsi una nuova grande industria di guerra. Si impiantano da per tutto fabbriche e si chiamano per riempirle ancora contadini dalla campagna, mentre gli operai tecnici delle miniere e degli opifici, per la più parte stranieri, abbandonano in massa la Russia assorbiti dalla mobilitazione dei loro paesi. Avviene una violenta dilatazione dei pochi centri urbani. Pietroburgo e Mosca, che nel 1913 non avevano più di un milione e mezzo di abitanti, salgono alla fine del 1916 a due milioni e mezzo: Niscni Novgorod passa da 119 a 240 mila abitanti, Kostroma da 66 a 125 mila, Ivanova Vosnesenski da 170 a 300 mila, Iaroslav da 120 a 220 mila, Arcangelo da 35 a 130 mila. È una invasione di gente nuova, mai vissuta in città, mai entrata in una fabbrica, ignara d'ogni lavoro tecnico e di ogni disciplina operaia, che sommerge ancora, con il suo spirito campagnuolo, le poche oasi operaie già formate della città. Lavora male e disordinata. L'industria allarga i suoi impianti ma si disorganizza e si riempie di spirito anarchico. I nuovi operai vanno e vengono in un continuo ricambio improduttivo. In qualche fabbrica si deve mutare in un anno tutta la

massa lavorante. Nelle officine metallurgiche di Pietroburgo, nonostante le selezioni tentate, solo l'ottanta per cento degli operai rimangono un anno intero. Nella fabbrica di Treugolnik, nel 1916, entrano diciasettemila nuovi operai.

Anche la produzione industriale è in crisi. L'industria russa cresciuta sotto l'ala del protezionismo, specializzata nelle sue produzioni in pochi tipi generali delle ordinazioni di Stato, non era preparata ai colpi della guerra: ora non riesce più a sostenere i bisogni addizionati dell'esercito e del paese. La campagna rimane senza ferro e senza prodotti e rompe il suo sistema di scambi con la città. Già nel secondo anno di guerra la produzione delle macchine agricole è ridotta al cinquanta per cento: due anni dopo cade al quindici per cento. L'aumento della massa operaia non può risolvere questa crisi. I nuovi lavoranti della campagna, alcoolizzati, denutriti, incapaci, dànno poco rendimento. Nel bacino minerario del Donez, che deve fornire carbone e ferro a tutta l'industria russa, tra il 1915 e il 1916 i minatori aumentano da 180.600 a 237.811 ma la produzione cresce solo del 4,3 per cento per il carbone e del 20 per cento per l'antracite.

Operai improvvisati che parlano ancora nelle fabbriche di terra e di bestie, come della migliore ricchezza, e portano il peso morto della loro mole e del loro spirito nella città già inquieta. Anch'essi non sono toccati dalla guerra che non comprendono se non nei risultati della vita cara e delle mutilazioni. Per illudere le ambasciate straniere la polizia trascina ancora sotto le loro finestre folle popolari, raccolte dai *cernosotenzi* con i consueti sistemi per le dimostrazioni patriottiche. Ma nei veri quartieri operai c'è altra gente che discute irosa, nella ciainaie: *zacem voievat?* — perchè combattere?

È la domanda di tutti. I lavoranti, venuti dalla campagna con il loro malcontento senza forma, si incontrano là con altra gente cittadina che è già dentro i movimenti della propaganda. Seguono meglio i giornali e le discussioni. Si mettono nel cervello idee e parole nuove. Ricordo a Pietroburgo gruppi di operai e di soldati che parlavano nei quartieri di Viborg e della Petrogradskaia storona, dove la gaia società russa e gli uomini gallonati degli uffici non arrivavano mai. Qualcuno diceva: *Podumaiete* — pensate — vi mandano in trincea a settantacinque kopechi il giorno. Perdete una gamba o un braccio. Chi ve lo paga?„. Gente attonita ascoltava e diceva: “ *eto vierno* — è vero — *no c'to dielat?* che fare? „. Altre voci suggerivano: “ *davolno!* basta! „. Poi spiegavano: “ il pane costa caro: tu dài la tua vita e quando tornerai a casa non troverai più nè il cavallo nè la vacca „. Così i contadini venuti in città facevano la loro scuola intensiva della rivoluzione. E ne portavano gli insegnamenti in caserma. Il malcontento si fa acre e violento. Si beve ora male. Ancora una volta non si può dissociare in Russia un movimento di popolo dall'alcool. L'alcoolismo di guerra ha un suo giornale, le *Isviestia vinokurennik zavodeikov*, che sviluppa, in un suo articolo curioso, la filosofia del bevitore: “L'uomo nasce per morire. Perchè impedirgli di bere la vodka? Egli lavora ed ha il diritto di essere padrone della sua vita. Nell'ubriachezza sta la sua gioia terrena „. La temperanza forzata fa ora sentire più duro il tempo di guerra. S'è voluto educare il popolo alla sobrietà ancora con un divieto di polizia: nessuno glie ne ha spiegato il perchè, gli ha insegnato la bontà e il dovere di una vita superiore. Nel 1915 si riesce ancora a soffocare l'alcoolismo

nei quartieri operai e si osserva nelle fabbriche un aumento di produzione e un benessere prima sconosciuto: nel 1916 esso erompe di nuovo da per tutto. Si sa che i *barini*, i signori, bevono: perchè non possono bere anche i poveri?

Il diritto di bere diviene ancora una ragione di rivolta. Il movimento è generale e prende delle strane forme politiche. Alla Duma di Nikolaiev viene presentata una petizione per la soppressione del divieto di vendita del vino. La Duma di Kursk, per pacificare il popolo, deve aprire nel Natale 1915 tutti gli spacci di vodka. A Pensa la polizia vende ottomila bottiglie di cognac. A Kostroma, nei caffè affigliati alla "lega del popolo russo", si distribuisce largamente lo spirito denaturato da bere. Da per tutto c'è alcool. Nella Russia d'Asia, solo nei primi due mesi del 1916, si vendono sedici milioni di litri di vodka. Dove la polizia è meno tollerante si beve di contrabbando. In un solo mese si scoprono nel governatorato di Kiev sedici grandi distillerie clandestine di vodka per gli operai. Se non ci sono spiriti puri si bevono l'alcool metilico estratto dal legno e le brutali miscele corrosive portate dalla campagna. L'ubriachezza ha forme nuove, terribili, di improvvisa cecità e sordità, spesso di pazzia: si vedono fra gli operai visi pallidi e contratti, occhi ebeti e accesi. Si preparano furori alcoolici, deliri dementi, una violentazione di sistema nervoso della massa russa.

Su questa miseria lasciata alla repressione della polizia, la grande industria e le banche gonfiate dalla guerra, protette dalla burocrazia interessata ai loro affari, segnano dividendi favolosi. La guerra è ancora un'associazione privata di interessi fra il grande capitale e la gente gallonata. Si fanno ordinazioni senza

discutere i prezzi, si dànno anticipi a gruppi finanziari improvvisati, prima ancora che le loro fabbriche siano impiantate: e però se ne prende una parte degli utili. Si crea così a torno la guerra tutto un sistema assorbente di borsa gialla, di contratti a vuoto, di speculazioni criminali e spavalde, di società fittizie che si dànno un titolo solo per avere un'indennità, di intermediari di affari che fan la spola e i loro giuochi fra l'autorità e i fornitori. Tra il 1900 e il 1910 le società per azioni si sono sviluppate assai lentamente: nel primo anno di guerra se ne costituiscono 334 nuove con un capitale di 423 milioni di rubli; l'anno dopo 321, con 410 milioni di rubli; nel 1916 ancora 584 con 924 milioni. In quest'anno si fondano pure dieci nuove banche. È una ridda di milioni che getta ancora sprazzi d'oro nelle gaie notti di Pietroburgo. Si distribuiscono dividendi del quaranta e cinquanta per cento. Nell'annata del 1915-916 si hanno di questi profitti: officine russe dei Trudoprokratnik (capitale di fondazione di 7.500.000 rubli), tredici milioni; società per la nafta "Masut" (capitale di dodici milioni), 11.220.000 rubli; società di lamine d'ottone e di acciaio (capitale di dieci milioni), 15.812.000 rubli; cartiera di Tver (capitale di sei milioni), 9.931.000 rubli.

L'autorità dà la sua protezione. Le industrie cotoniere, per esempio, riescono ad ottenere la tassazione fissa a 24 rubli del prezzo del cotone grezzo salito da 16 a 32 rubli (maggio 1915) ma possono, senza calmieri, aumentare come vogliono il prezzo dei prodotti tessili. La speculazione a grandi cifre diviene l'uso d'ogni commercio. Le banche accaparrano tutto lo zucchero, il grano, la carne, il burro, il legno del mercato per rivenderli a piccole partite, provocando

improvvise rarefazioni di merci e di rialzi artificiali di prezzi che portano all'estremo la crisi economica. Il Governo, informato, non interviene. Fornisce, con gravi perdite del bilancio, valute straniere per i bisogni industriali e commerciali ma non si preoccupa della speculazione che ne fanno ancora le banche senza utilità. Dopo la rivoluzione si scoprono nel Turkestan sei milioni di pudi di cotone, un quarto di tutta la produzione russa, che erano stati occultati l'anno prima per gonfiare i prezzi, mentre v'era una grave crisi di materie prime per le industrie tessili e si trattava di far venire cotone dall'America.

I contratti per le forniture di guerra divengono fantastici giuochi di finanza. Una società siberiana, che ha alle spalle una grande banca di Pietroburgo, s'accorda con il Governo per una fornitura mensile di milioni di scatole di carne in conserva alla condizione che il Governo le provveda il bestiame ad un prezzo fisso pattuito. Prima del contratto però la società ha già incettato nascostamente tutte le partite disponibili di bestiame in Siberia: il Governo non può più trovarne e per far fronte ai suoi impegni deve acquistarle dagli emissari della società a un prezzo rialzato per rivenderle poi alla stessa società al minor prezzo fissato.

La speculazione entra ora apertamente anche nella burocrazia. Con ridente cinismo un generale dice ad un ingegnere italiano: " chi non pensa a farsi in questi momenti una fortuna è un imbecille ". Quando v'è mancanza di pane a Pietroburgo si apprende che son fermi in una piccola stazione vicina, a Nikolaievski, molti vagoni di farina. Tutti sanno che essi appartengono ad uno speculatore che li trattiene per mandarli a piccole dosi in Finlandia, con un giro a torno a

Pietroburgo, giuocando al rialzo dei prezzi. Lo sa anche la Commissione cittadina del vettovagliamento che ne fa denuncia al *gradonacialnik*, il prefetto. Viene mandato il direttore di polizia a fare indagini. Questi va alla stazione, constata la presenza dei vagoni, e ne domanda spiegazioni al capo stazione che dichiara di non sapere a chi essi appartengano e si ritira facendo il silenzio sull'affare. Ancora mancie. Si calcola che durante la guerra si spendessero per esse più di cento milioni di rubli al mese.

Le ferrovie divengono un nuovo campo aperto alla speculazione delle autorità. Mancano i vagoni mentre i bisogni crescono. Le industrie sono mal rifornite. A Pietroburgo (novembre 1915), mentre v'era bisogno per i rifornimenti di millecento vagoni al giorno, non ne arrivavano che quattrocento. I capi stazione, i ministeri e i generali mettono l'uso dei vagoni all'incanto. Chi più paga li ha prima, anche per affari inutili. I municipi delle città non riescono a trasportare il grano. Nel gennaio 1916 su 2.450 mulini della Russia europea solo 864 lavorano ancora: quelli di Saratov sono tutti fermi perchè non ricevono vagoni, mentre centinaia di carri viaggiano liberamente con botti vuote fra Astrakan, Baku e Tiflis, che figurano carri militari. V'è penuria di binari di ferro e si concede un lungo binario ad una fabbrica di acque minerali, *kuvaka*, particolarmente protetta. Durante l'evacuazione della Polonia e la ritirata da Varsavia viaggiano per la Russia interi treni carichi ancora di bottiglie *kuvaka*.

Nel mondo degli affari si dicono apertamente con precisione i prezzi di mancia per un vagone, secondo la distanza e l'urgenza. Da Arcangelo a Pietroburgo sino a cinque mila rubli: da Mosca a Pietroburgo

cinquecento. Avviene che capi stazione anche già durante il viaggio ordinano senza ragione di staccare una partita di vagoni da un treno già formato, gettandola su un binario morto: bisogna ricercarla salendo tutta la linea, trattare, ottenere che essa sia di nuovo agganciata a un treno in partenza. In qualche stazione, quando v'è urgente bisogno di trasporto di viveri, si inaffiano di petrolio i vagoni per renderli inutilizzabili e farsi pagare una mancia per la pulitura. Con questi usi nei centri importanti un capo stazione si guadagna sino a cento mila rubli al mese.

Ne fanno commercio anche i militari. Certe sezioni del ministero della guerra sono per questo assediate tutto il giorno. Le speculazioni arrivano a delle curiosità impensate. Nell'autunno 1915 un impresario ha in appalto dall'autorità militare la costruzione di un sistema di strade militari nel Caucaso. Là si combatte: il lavoro urge. È fissato un termine ed è pattuito che l'autorità militare aiuterà l'impresa in ogni modo. Ma nel Caucaso non si trovano operai capaci: bisogna trasportarne qualche migliaio da Pietroburgo e da Mosca: c'è bisogno di vagoni e le stazioni non li dànno. L'impresario si rivolge al ministero della guerra. Impossibile — dichiara un colonnello. Si insiste, si accenna sorridendo alla gratitudine che si dimostrerà: viene chiamato a consulto un generale: dopo due giorni egli comunica che darà i vagoni per un favore speciale. Il quale costa all'impresario duecento mila rubli. L'uso fa tanto legge che lo stesso Ministero del commercio per avere i vagoni che gli sono necessari paga ai funzionari delle speciali indennità.

Questa speculazione ferroviaria si sviluppa con variazioni progressive. Si compera l'uso di un vagone e lo si trattiene fino ai bisogni disperati per riven-

derlo a prezzi moltiplicati. Così intere partite di carri restano settimane intere ferme in stazione. Germoglia una nuova specie di trafficante, il *tolkagi*, lo spingitore: gente equivoca e destra, capace di dare, prendere e truffare, in buona amicizia con funzionari delle ferrovie d'ogni rango, che ha la funzione di comperare l'uso di un vagone e " spingerlo „ a destinazione superando, sempre con mancie, tutti gli arresti dei capi stazioni nelle fermate intermedie. Ogni impresa ne ha una schiera nei suoi uffici. E la paga il popolo.

Così, dietro alla linea del fuoco, la guerra si perde e si spezza nei tortuosi vicoli dell'affarismo. Non accende se non in pochi sognatori, slanci nè sacrifici. Si pensa solo a guadagnare. Si direbbe che non vi sia nei cuori l'imagine di una patria che soffre e chiama. Alle spalle dell'esercito cresce solo la rovina. Il paese non può nutrirsi, muovere e lavorare. La paralisi comincia sulle linee ferroviarie. Sono poche, non bastavano già al bisogno di pace: ora, congestionate dai traffici, rovinate dall'uso, non rinnovate dai nuovi operai delle officine che non sanno lavorare, disorganizzate dal vampirismo, sono in sfacelo. L'incapacità della burocrazia ne aumenta ancora il disordine. In ogni provincia, governatori, capi militari, capi stazione, speculatori fanno partire i treni, li arrestano e li deviano a capriccio. È ancora un fallimento del centralismo di Stato. La disciplina dei rifornimenti delle città è lasciata alla fantasia. Mentre v'è più che mai bisogno di lavoro concentrato e di economia di trasporti, le ferrovie portano in giro per la Russia per migliaia di verste il grano e la farina. Da Voronesc, Pensa, Tambov, Kazan, si riversa il grano a Ribinsk e lo si rimanda in farina a Novgorod,

Olonez, Arcangelo e Kostroma. A Kiev, nell'autunno del 1916, si scoprono dimenticati nei depositi della stazione 200 mila pudi di farina, migliaia di pudi di pesce e di carne già imputriditi. Poichè vi è bisogno urgente di carbone per le ferrovie, se ne requisiscono i depositi della zona industriale del sud, che deve arrestare i suoi lavori di guerra, trasportandoli verso Mosca: ma per via si scopre che esso non può servire all'uso delle locomotive e senz'altro lo si scarica lungo le linee abbandonandolo in aperta campagna.

I treni viaggiano e si disperdono senza regola. Durante l'evacuazione della Polonia arrivano nel cuore della Siberia treni di profughi e di carico diretti a Pietroburgo. In una stazione degli Urali giunge un misterioso treno merci piombato senza lettere di accompagnamento. Nessuno sa dove sia destinato. Si aspetta qualche giorno: poi il comandante della stazione, in sospetto, ordina che si apra qualche vagone. Si tratta di un carico di munizioni mandato di urgenza al comando di Dvinsk, che aveva presa una via opposta con una deviazione d'oltre mille verste.

Incapacità e tradimento. Vi è anche gente interessata ad arrestare e disorganizzare la preparazione di guerra. La si trova sulle ferrovie, nelle industrie, nei Ministeri che rimandano i più urgenti lavori, e sul fronte. Nei disastri dell'esercito russo non vi è solo il segno della superiorità militare germanica ma della insufficienza e dei mercati di molti capi russi e dello spirito tedesco dei neri che ispirano l'autorità.

La resistenza comincia in alto. L'imperatrice è un enigma. Ma fra i militari che hanno cuore si dice apertamente che ella tradisce. Ella vuole avere parte attiva nella politica e riceve gente misteriosa, discute, ordina, senza informarne i ministri e neppure lo Zar.

Quando va al quartiere generale le sue finestre rimangono illuminate fino a notte tarda. Dietro l'Imperatrice, Rasputin, l'emissario alla Corte di tutti gli intrighi neri. Si sa, già nel 1915, che egli lavora per una pace separata con la Germania. Si conosce il pensiero politico dei gruppi neri: salvare la Germania e l'alleanza delle autocrazie. Uno dei memoriali segreti dei gruppi monarchisti presentato allo Zar al gran quartiere generale (luglio 1916) dice: “ Bisogna combattere fino alla vittoria, ma finire la guerra a tempo perchè altrimenti i frutti della vittoria saranno perduti a causa della rivoluzione „. Le dame di fiducia dell'Imperatrice sono all'opera. Una principessa Vassilcikov porta a Pietroburgo una lettera del principe di Hessen per la pace e agita la grande società. Con una stessa missione arriva dalla Svizzera la contessa Nariscķin, buona amica del conte Esterhazi. Lo Zar è più limpido e franco, ma non ha autorità. L'imperatrice lo soverchia: gli uomini che lo rappresentano lo tradiscono. Goremikin e Sturmer, i due ministri presidenti dei primi tre anni di guerra, sembrano agli ambasciatori alleati troppe volte sospetti: gli accordi militari e politici segreti sono spesso risaputi in Germania. Due governatori, il barone Von Grevenitz di Cernigov e il barone Von Biunturg di Tver, nomi tedeschi della burocrazia russa, vietano una conferenza che ha per titolo “ La nostra alleanza con la Francia e la sua importanza nella guerra „. Ma vengono fenomeni più misteriosi. Il generale Kurlov, governatore della Kurlandia, disarma i battaglioni volontari di contadini lettoni che si sono costituiti per marciare al fronte e lascia le armi ai coloni e ai baroni tedeschi: proibisce l'esportazione dei viveri accumulati nella provincia, quando già le truppe tedesche l'invadono, e regola

l'evacuazione di Riga, minacciata, in modo che la prima ad uscirne è una fabbrica di busti per signore e ultima tutta l'industria metallurgica. E dopo questo è chiamato vice-ministro dell'interno a Pietroburgo. Ad Arcangelo, l'unico porto d'Europa rimasto aperto alla Russia, dove catene di piroscafi alleati vengono ogni giorno a rovesciare armi, munizioni e viveri, si raccolgono migliaia di prigionieri tedeschi senza guardia: un giorno, quando i depositi d'esplosivi sono al completo, un improvviso incendio li distrugge. Negli arsenali di Pietroburgo, nelle officine di Obukov e di Putilov, che lavorano tutti per la guerra, entrano ancora prigionieri tedeschi. I capi militari non se ne preoccupano.

Vi sono pure fra essi molte figure misteriose. Il tempo di guerra scopre tutte le infermità del regime. Il militarismo russo non è, come quello della Germania, una forma di collettività, una disciplina nazionale del popolo coltivata con la tradizione e la scuola, ma s'è conservato un mestiere orientale di ventura, che mescola un vagabondo audace spirito d'armi con una abitudine di saccheggio e di mercati. È ancora un fallimento dello zarismo. Neppure fra i suoi soldati, splendidi di oro e argento, esso ha saputo educare la fedeltà. Ciò che è avvenuto nella guerra di Crimea, in quella turca e in quella col Giappone si ripete nella grande partita europea: l'esercito russo non tiene. Il comandante della fortezza di Kovno, il generale Grigoriev, abbandona la resistenza senza combattere. Il generale Rennenkampf porta un'intera armata a disperdersi nei laghi masuriani, con una avanzata audace che appare subito troppo sospetta. Il colonnello Miasoiedov, capo dei servizi di informazioni, tradisce. E il ministro della

guerra, generale Suhomlinov, lo protegge. Egli rallenta invece i lavori degli arsenali e sembra solo interessato a impedire i rifornimenti dell'esercito. Nel 1915 le artiglierie russe non hanno munizioni.

I tedeschi aprono un breve ma violento fuoco di artiglieria, battendo con i pezzi leggieri le trincee russe: quando le loro fanterie avanzano trovano linee di morti. Le riserve russe sono gettate ai contro attacchi da comandanti che sono lontani venticinque, trenta verste dal fuoco. Gli ordini si incontrano e si urtano. Allora vi è confusione e panico. Le truppe si ritirano in fuga: in testa i comandi e i lazzaretti con tutti i carri carichi, poi le cucine da campo, ultimi a gruppi sbandati, per le strade e per la campagna, senza meta, i soldati — fanterie mescolate con la cavalleria — che non sanno dove passare la notte e senza pensare a una resistenza continuano affamati la ritirata giorni interi, in corsa dietro le cucine e le salmerie che non si arrestano. Nessuna luce d'entusiasmo fra i soldati. Sono andati in trincea rassegnati, ma senza sapere perchè. La guerra non ha per essi nè un nome nè un ideale: è ancora un lavoro di servi come quello della loro terra. Sbandati, in ritirata, appena fuori del pericolo, arrivano nei paesi cantando con le fisarmoniche, bevono il the nei bivacchi, tranquilli, saccheggiano se possono le cantine di vodka e s'addormentano senza disperarsi, gettando contro la sciagura russa la loro indifferenza.

Ma non v'è maggior fiamma fra molti dei comandanti e degli alti ufficiali. Stanno lontano, fuori del pericolo, lasciando solo i soldati nelle trincee di neve, per le lunghe vuote giornate nere, e passano l'inverno nelle città o nei grandi beni che li ospitano

volentieri per averli compagni per le loro feste notturne. Balli, alcool, avventure amorose. Nel gran quartiere generale di Moghilev si adunano settecento ufficiali di Stato maggiore con le loro famiglie. I più nulli ed inutili: occupati negli uffici a bere il the, fumare e discutere. Ma v'è allegria. Il comando delle compagnie d'automobilisti, per esempio, occupa una grande villa fuori della città e dà ogni sera feste con dame e champagne. Vi vanno a centinaia ufficiali in colonne d'automobili e ne ritornano con molti ubriachi, cantando, la notte tarda. Ma quando scendono fra i soldati sono prepotenti e brutali. Un ufficiale della Guardia usa chiamare i suoi soldati: " testa di asino su un collo di porco „. A Moghilev, un giovane sottotenente della Guardia schiaffeggia un suo sottufficiale anziano, mutilato, decorato di quattro croci di San Giorgio, perchè non lo ha salutato con sufficiente rispetto. Non ci può essere comunione fra soldati e ufficiali. A Barabanovici un ufficiale della missione francese, che usa trattenersi con un soldato uscito dall'università, è invitato dal comando a non frequentare " gente inferiore „. Così ingrossa l'odio dei soldati per i loro ufficiali. Questa brutalità è anche della vecchia Germania militarista: ma là gli ufficiali conoscono il loro mestiere e sanno dare ai soldati un esempio di resistenza e di coraggio. Nell'esercito zarista non vi sono fra gli alti gradi molti valori rispettabili. Bisogna cercare gli eroi, gli entusiasti, i tecnici nei gradi inferiori, fra gli studenti, i giovani venuti dalla piccola borghesia e gli uomini passati nella vita del popolo. Per la più parte i posti superiori sono occupati da ufficiali che hanno cessato da dieci venti anni di avere un comando effettivo di qualche unità: burocratismo militare.

All'inizio della guerra il comando supremo era tenuto dal Granduca Nicola Nicolaievic. Egli era veramente atto per il suo posto: non aveva molta scienza militare ma sapeva mostrare autorità, imporsi e prendersi le responsabilità. Gli si doveva dare a fianco un vero generale capace, forse Alexieiev; l'Imperatore e Suhomlinov gli imposero un uomo della Corte, il generale Ianuskievic, nullo, senza virilità, che non aveva mai avuto dei comandi. Alexieiev prende il comando già troppo tardi. Egli è l'unico uomo che emerga: tutto russo, fedele ortodosso che si segna sedendo a tavola, parla poco il francese, nessun'altra lingua straniera, ma si è fatto a forza di studio e di esperienza, ha delle idee e conosce bene le possibilità del suo esercito. Rimane però solo con un seguito di nullità. Deve far tutto, anche le piccole cose, perchè non può fidarsi di nessuno — lo confessa egli stesso.

Nell'immensità del paese e del suo còmpito di guerra l'individuo si perde, è rovesciato dalla massa e dallo spazio. I fatti d'armi russi non hanno manovra nè disciplina: sono un fenomeno fisico, la precipitazione di una cateratta d'uomini, di una mole, irresistibile solo per il suo peso, su un punto debole del fronte nemico. Per questo non possono svilupparsi. E nel secondo anno di guerra, quando pure si mandano più artiglierie e munizioni al fronte, non possono neppure più ripetersi. La massa comincia già a scomporsi e perde il suo peso.

Di dieci, dodici milioni di mobilitati non si trovano più di un milione e duecento mila uomini armati sulla linea di combattimento: gli altri sono dispersi all'interno, per le caserme e le linee ferroviarie disoccupati e malcontenti. In una sola brigata di ri-

serva gli uomini comandati per servizi non di guerra superano i diciottomila. Ma in trincea talvolta le compagnie non possono avere più di sessanta baionette ed i soldati restano quindici giorni al fuoco, senza cambio, perchè le riserve non vogliono avanzare. Dopo tre anni la guerra è già finita nel cuore dei soldati. Quelli che sono rimasti nelle retrovie sono stanchi e ribelli prima di combattere. “ *Vsio ravno* „, non ce ne importa nulla. Hanno visto i compagni tornare mutilati dal campo, ne hanno udito gli orrori, conoscono solo la brutalità dei loro ufficiali, sanno che in campagna la vita è più dura perchè c'è la guerra: questa è per essi tutta la guerra. Ripetono, come i loro compagni delle fabbriche: *davolno* — basta!

Così ogni giorno più i rinforzi mandati a colmare i vuoti si perdono per via. Di tutta una compagnia un giorno arriva al fronte solo il comandante con l'elenco dei soldati. L'esercito si spopola. Nel 1916 si contano già a qualche centinaio di migliaia questi disertori delle retrovie mai stati al fuoco. Essi innondano la Russia e vi portano il disordine, propagande acide, il contrabbando e il saccheggio. La polizia non riesce più a cacciarli. Sfuggono a bande intere per la campagna con il fucile o si mescolano fra gli operai, vivendo alla ventura, vagabondi, senza più casa nè caserma: nuovo popolo di ex uomini ora già in guerra aperta con i gendarmi e l'autorità.

È in questi fondi che si formano e si accumulano le prime forze torbide della rivoluzione. Essa sale e dilaga con essi e si prepara con la fatalità di una mole che precipita perchè perde la sua struttura. Essa è nel suo primo esplodere lo sfasciarsi di un esercito senza più fede, uno sbandarsi spontaneo e

violento di milioni d'uomini stanchi, disorganizzati e battuti che tre anni di guerra hanno trasformato in una colossale orda nomade.

In queste ondate di massa bruta in tempesta la politica di Pietroburgo del Governo e dei partiti non è più che un vago fantasma di vela sbattuta dai venti. Il Governo comincia la guerra con la repressione. Sono ministri dell'interno Maklakov, della giustizia Stceglovitov, procuratore del Santo Sinodo Sabler, tutti uomini neri che già conosciamo, sotto la presidenza di Goremikin. Bel vecchio di settantasette anni dalla fluente barba bianca, figura di filosofo più che di combattente, Goremikin per la terza volta era stato messo al governo prima della guerra per eliminare un altro estremo conservatore, Kokosev, ritenuto troppo debole per poter far fronte a tutti i problemi della politica interna. Aveva un passato di violenze contro la Duma e i movimenti popolari. Era stato egli a provocare lo scioglimento della prima Duma e seppellire con essa il primo sogno liberale della nuova Russia. Ancora pochi mesi prima della guerra, nella sua lotta contro il liberalismo, era arrivato a denunciare al tribunale due deputati dell'estrema sinistra, fra i quali Ceize, solo per i loro discorsi pronunciati in parlamento. Ora nel nuovo movimento di popolo che si solleva subito con la guerra egli vede solo la rivoluzione in marcia e lavora a soffocarla.

Nella Duma si aspettano riforme e i pochi socialisti rimasti domandano l'amnistia generale, la libertà e il diritto pieno per ogni nazionalità. Il Governo liquida gli scioperi con la polizia, scioglie le prime associazioni operaie, arresta e manda in Siberia molti deputati socialisti del gruppo bolscevista, mette

sotto un più opprimente controllo dei governatori le Dume cittadine e gli Zemstva, ristaura la censura e le leggi d'eccezione. Ritorna più intollerante e ostinato lo spirito della negazione pura, della violentazione dell'umanità. Nella campagna di Voronesc il governatore proibisce agli agronomi dello Zemstvo di tener lezioni fra i contadini sulla cultura delle erbe. Da tutta la zona del fronte si espellono in massa gli ebrei, che si chiamano spie. Si riprende la persecuzione nazionalista delle razze in Polonia, in Finlandia, nel Caucaso, fucilando a centinaia i più ribelli delle tribù nomadi del Turkestan mobilitate contro ogni tradizione.

Più lontano la reazione ha anche mani assassine. In Siberia, dove i deportati rappresentano l'elemento intellettuale d'avanguardia e sono più mescolati con le loro idee avanzate nel popolo, come medici, commessi nei negozi, agricoltori, i neri si dànno liberamente alla caccia dell'uomo. Avvengono nel distretto di Kirensk del governatorato di Irkutsk aggressioni tragiche. Emissari delle bande patriottiche sotto l'occulta direzione del *pristav* di polizia Lonsciakov fanno sapere pubblicamente che avrebbero ucciso alcuni condannati politici più in vista, fra i quali tali Giurievic e Grigorovic deportati nel 1907 per aver organizzato un gruppo rivoluzionario fra i marinai della flotta del Mar Nero. Una notte infatti essi entrano nella loro casa, li sorprendono nel sonno, li uccidono e li mutilano incendiando la casa per disperdere le traccie del delitto. Ma si possono ritrovare i cadaveri e riconoscere gli assassini. Qualcuno viene arrestato: il giudice istruttore Illiahipski però ne ordina la scarcerazione e obbliga alcuni testimoni ad affermare che si tratta solo di uno scia-

gurato incidente. Si domanda protezione al procuratore del tribunale distrettuale di Irkutsk: questi dichiara che “ non si può dar luogo a procedere perchè mancano delle prove precise e dei giudici istruttori disponibili e non si potrebbero disseppellire i cadaveri prima dell'estate per l'assenza di un medico legale „.

La Duma, che protesta e organizza la resistenza con un blocco progressista di combattimento che unisce tutti i partiti liberali e moderati, fino al margine dell'estrema destra, è soffocata con la chiusura delle sessioni.

Quando un istituto politico perde la sua vitalità, esso si difende a occhi chiusi, senza mobilità, solo insistendo nei suoi colpi consueti ed esagerando la sua intransigenza. V'è ora una singolare utopia della reazione di ricostruire la Russia del secolo di Caterina profittando del tempo di eccezione. Essa è tutta espressa nelle parole di un curioso memoriale dei gruppi di destra concertato nella casa del senatore Rimski-Korsakov fra molti deputati e senatori, fra i quali il ministro dell'interno A. N. Maklakov, e portato nel febbraio 1916 a Sturmer, il successore di Goremikin, perchè lo presenti allo Zar: “ Tutte le attuali correnti della vita russa mostrano una tendenza contro l'ordine costituito. Ciò minaccia gravi pericoli. Sintomi particolarmente allarmanti si manifestano nelle varie assemblee popolari che sono contro le istituzioni. È necessario, finchè v'è tempo, levare un argine opponendo alle correnti sociali un'autorità forte e risoluta. Fin'ora il Governo nel suo complesso non ha dimostrato questa capacità sia per le diverse tendenze politiche che vi sono rappresentate, sia per l'assenza di uomini dalla volontà forte. È necessario

costruire un nuovo governo omogeneo, libero da ogni influenza delle organizzazioni sociali, che vogliono prendere il sopravvento. È necessario pure ridurre o sospendere l'attività del parlamento „.

Già prima di questo memoriale però si era cominciato a eliminare dal governo gli uomini con più testa, i più umani, quelli che più sentono il polso della storia, anche fra le carte e l'andare e venire dei gallonati. Nei primi diciotto mesi di guerra si mutano venti ministri — tre volte quello dell'interno — e ottantasette su centosessantasette governatori e vice-governatori: ed ogni volta il colpo del timone è più verso l'estrema destra.

Qualcuno dei caduti fa tipo: Krivoscein, ministro dell'agricoltura, uno dei primi allontanati da Goremikin, è un conservatore, ma progredito e onesto. Aveva fatto molto per la campagna. Vedeva in Russia, gigante su tutti, un problema agrario — il popolo contadino — e pensava al suo risorgimento economico, con la trasformazione della proprietà, il cooperativismo, il piccolo credito per creare una sana massa contadina di piccoli proprietari indipendenti, la più sicura piattaforma del monarchismo e del principio conservatore. Ma si occupava di politica, non si cristallizzava in un programma, riceveva deputati, accettava di discutere con le commissioni popolari. I neri lo condannano. Sazonov, ministro degli esteri, pure egli uscito dalla burocrazia, che ha però amici fra i deputati cadetti, viene sostituito da Sturmer. che cerca i suoi amici nel Santo Sinodo. Il generale Polivanov, ministro della guerra, succeduto a Suhomlinov, dopo il disastro russo in Polonia, un uomo popolare, forte, ma sensibile, che lavora e ama il popolo, riesce a restituire alla Russia con una fatica

prodigiosa, per quanto può, l'esercito e la produzione di guerra, è rovesciato perchè non rifiuta l'aiuto delle organizzazioni operaie, è intimo di un deputato capo degli ottobristi, Gutckov, e difende i diritti operai in uno sciopero di salari scoppiato nelle grandi officine di Putilov e represso dalla polizia con le fucilate. E il principe Andronikov nel suo *Golos Rossii* commenta: “ Il generale teneva in particolar conto il pensiero dei diversi elementi sociali che fanno certo molto, ma ciarlano e criticano molto, mentre negli affari militari, e sopratutto in tempo di guerra, devono assolutamente tacere „.

Il conte Ighniatev, ministro dell'istruzione, nè radicale, nè liberale, uomo di Corte ma colto e vivo, che s'interessa anche al popolo e sogna di educarlo con una buona scuola moderna, con l'aiuto anche degli Zemstva, un signore idealista come ne passano in ogni tempo nella Corte russa, si ha contro la burocrazia e i partiti dell'oscurità. Le sue ordinanze sono sistematicamente ignorate dalle autorità locali: i giornali neri, sovvenzionati dal Governo, come la *Zemstcina* e il *Golos Rossii*, lo denunciano come un traditore dello zarismo. È tipica come documento per il momento e la forma, questa guerra che i neri gli fanno. In due convegni monarchisti di Pietroburgo e di Niscni Novgorod nel novembre 1915 presieduti da Stcieglovitov e Maklakov, già compagni di governo di Ighniatev, viene preparata una lunga denuncia contro il ministro, che si porta più tardi al presidente del consiglio Sturmer. Essa definisce l'opera di Ighniatev “ antistatale „ e fissa i capi d'accusa: “ uomo debole e senza volontà, egli opera sotto le direttive del blocco progressista, che si nasconde dietro le spalle del ministro. I beni del popolo, l'au-

torità dello Zar e della Chiesa, l'amore al sapere, su tutto si sputa sopra, tutto è imbrattato e screditato con il mezzo della scuola. Il conte Ighniatev per far piacere agli ebrei lavora ad addormentare la coscienza della società russa „. L'Unione del popolo russo presenta a Sturmer un altro memoriale riservato in tre copie, che vuol vedere nella scuola di Ighniatev " grandi pericoli „. E un'adunanza d' uomini della destra, nel marzo 1916, dichiarando la guerra aperta, decide di invitare tutte le organizzazioni del partito a raccogliere materiale d'accusa contro il ministro. Ighniatev, inchiodato al bersaglio, si ritira egli stesso vinto e sfiduciato ed è sostituito dal professor Kulcizki che riporta subito nella scuola il sistema poliziesco e comprimente di Pobiedonozev e di Kasso. Contro la luce, contro la ragione, la cieca ostinazione dei neri, mentre la guerra solleva terre e popoli, apre montagne e coscienze, si illude di conservare solo con queste repressioni della cultura il suo bastone del comando su una massa servile, quasi zoologica del popolo. Non sa che il popolo, perchè vive, si muove, irresistibilmente, e il suo movimento è disciplinato o brutale solo per la luce o l'ombra che è nel suo cervello.

L'isolamento del Governo dal popolo ha la sua più immediata espressione nella preparazione di guerra. Mentre in ogni paese si mobilitano industrie, si associano forze cittadine con comitati di lavoro e di soccorso, si fonde il Governo nel popolo per dargli nell'opera della difesa tutto il suo braccio e la sua forza, in Russia la guerra rimane ancora un affare privato del re. Il Governo scioglie i comitati, non vuole associazioni di popolo, neppure nei lavori più urgenti di guerra, fa ancora della politica di esclu-

sione e di oligarchia quando già l'invasione tedesca si rovescia dentro i confini dell'impero. Con una piccola mentalità burocratica ostinata vuole far da sè, con i soli suoi mezzi, pensando di poter vincere da solo. Così la produzione di guerra rimane nel campo chiuso di pochi arsenali di Stato. Offerte di grandi centri industriali e di associazioni popolari che erano pronti a dar tutto il loro lavoro per le forniture dell'esercito sono rifiutate. Il primo esercito russo con i più giovani e i migliori è mandato alla frontiera senza artiglieria e munizioni ed è massacrato sotto la tempesta tedesca d'acciaio, che all'inizio dell'offensiva in Polonia rovescia in due giorni, sul Dunaiez, nella battaglia di Gorlice e Tarnov, settecento mila colpi di cannone concentrati su una linea di appena cinquanta chilometri.

Con questo massacro, dopo meno che un anno di guerra, il regime è condannato. Allora esso comincia a capitolare, ma lentamente a piccoli gradi, trincerandosi anch'esso come un nemico inseguito: non dà, lascia prendere. Il nuovo ministro della guerra Polivanov, chiamato dopo la disfatta galiziana, raccoglie comitati di industriali, chiama tecnici ed esperti, trasforma e solleva l'industria russa, convergendola tutta allo sforzo della guerra. Ma è tardi, l'esercito è già sfiduciato, le perdite sono immense. E la resistenza dei neri non disarma. Passata la crisi acuta Polivanov è allontanato. A traverso le sue maglie fitte la burocrazia mette da per tutto punti di arresto alle attività popolari. La Lega delle città e degli Zemstva, che ha l'intera opera di organizzazione delle retrovie — profughi, feriti, epidemie, rifornimenti dell'esercito, vettovagliamento delle città — si scontra ad ogni istante in qualche cosa di vago, di impalpabile ma

disgregante che rallenta e devia silenziosamente ogni sua iniziativa. Son braccia invisibili d'un avido polipo enorme. La burocrazia veglia: i neri fan da gendarmi alla tradizione. Ancora nel gennaio del 1916 in un congresso di gruppi monarchisti si gridano delle strane parole: "La Russia non ha bisogno di queste organizzazioni delle industrie: noi ricacceremo il nemico con le zappe e con le vanghe „. Le adunanze dei comitati industriali che si raccolgono a discutere i problemi tecnici sono sorvegliati e talvolta repressi dalla polizia, come tentativi di *meetings* politici. I rappresentanti operai dei comitati sono condannati al silenzio e qualcuno che domanda una revisione dei salari nelle fabbriche, è arrestato: la polizia riesce a iniettare anche fra essi i suoi segreti agenti provocatori. Fino all'ultimo, dietro la linea del fuoco dura questa più silenziosa ma vasta battaglia fra i due poli della vita pubblica russa, il governo dei pochi e la massa senza diritto — grande storia in movimento, solo coperto dal fragore della guerra.

Allo scoppio della guerra la Duma anche con la sua composizione di moderati era in lotta con il Governo. Però abbassa subito le armi ed esalta l'unione sacra. I capi d'ogni partito e d'ogni nazionalità: i polacchi, i piccoli russi, gli armeni, i tatari, i georgiani, domandando giustizia per il popolo, promettono la pace interna. Gli Zemstva mandano messaggi di lealtà allo Zar per una guerra nazionale vittoriosa. Le piccole frazioni socialiste rimaste dopo le compressioni di Stolipin alla Duma, sole, non votano i crediti militari, ma si schierano pur esse per l'*oborona*, la difesa.

È un sincero entusiasmo nazionale che si offre vo-

lonteroso. Il governo non ne profitta. Dopo un anno di guerra lo ha già mutato in una nuova più appassionata corrente di opposizione. La lotta per il diritto politico contro lo zarismo che nega diviene ora, fra i liberali e i socialisti più moderati, la lotta per la vittoria contro il regime che tradisce. Dopo la catastrofe della Polonia essa si condensa in una resistenza più organizzata, con una propaganda più insistente e aperta. Gli uomini di sinistra sono già per la rivolta: vorrebbero che si sciogliesse la Duma per sferzare...con ciò il malcontento onde esploda nella massa. I moderati si illudono ancora di poter resistere e piegare il Governo con le forme legali, nella Duma. Con le linee tracciate dal capo dei cadetti, Pietro Miliukov, fin dal luglio 1915 essi formano un vasto blocco parlamentare, che va dalla destra costituzionale dei nazionalisti progressisti per le zone grigie e quiete del centro, gli ottobristi, fino ai gruppi di sinistra dei cadetti e dei progressisti, trecentoquindici deputati — i tre quarti della Duma — cui si aggiunge pure un terzo del consiglio dell'impero: e un programma di larghe ma blande riforme riassunte in otto punti — cessazione dei processi politici e religiosi: amnistia agli esiliati per reati politici: fine alle persecuzioni confessionali: autonomia alla Polonia: annullamento di ogni restrizione di diritto per gli ebrei: politica pacificatrice nella questione finlandese: fine alle persecuzioni contro società e gruppi operai dei partiti non legali: speciali misure per assicurare i rifornimenti militari, per introdurre lo zemstvo anche nel Don, nel Caucaso, in Siberia, leggi di protezione per i profughi, miglioramento nelle condizioni di varie categorie d'impiegati. Il blocco, si vede, non è rivoluzionario. Nulla è radicale nel suo programma: i

problemi di struttura non sono toccati, non si parla ancora di riforma elettorale e neppure di un Governo parlamentare e responsabile — il gran postulato dei cadetti. Il governo di Goremikin però lo respinge e lo combatte: gli solleva contro il suo blocco fedele della destra, poi chiude la Duma.

Era una illusione dei liberali spesso fuori della realtà russa di battere il Governo nel parlamento solo con una maggioranza di opposizione. Il Governo vi passa sopra. In un anno il ministro presidente Sturmer si presenta alla Duma una volta sola a leggervi per una mezz'ora un confuso discorso. Anche ora i liberali intellettuali — prodotto troppo progredito e soprafino — non possono aver presa nè in alto fra i fedeli al diciottesimo secolo, nè in basso sul fondo duro del popolo che è fuori di ogni ordinato movimento politico. Essi ondeggiano fra una idea e l'impotenza, sospesi nel vuoto. La loro battaglia non può smuovere i blocchi pesanti della Russia storica.

Ma vi è in essa un fenomeno nuovo: l'adesione che vi dànno apertamente uomini della destra, legati per tutto il loro passato alla politica ufficiale, già comparsi a fianco della polizia nelle persecuzioni degli ebrei e degli operai. Segno di tempi nuovi: le idee camminano, le visioni si allargano. Il regime comincia a perdere vagamente qualcuno dei suoi puntelli; la sua maestà muove nello spirito di qualche suo fedele. Sola, nelle strade, Pietroburgo non si altera. Il Nevski, corso dai solenni gendarmi a cavallo, ride insensibile con la sua folla impellicciata di burocratici che va e viene e non sembra neppure sfiorata dalle prime ventate della tempesta. Sgargianti uniformi di gala, con spade e piume, oro e argento, vanno in ogni festa. Alla porta della loggia imperiale vuota dei teatri,

sotto gli stemmi, alle cancellate dei monumenti agli zar nelle piazze, vegliano rigide con le baionette in canna le sentinelle e le guardie d'onore dei veterani. Il tramonto avviene come una lenta liquefazione impercettibile, ma irrimediabile.

Dinanzi ai banchi vuoti dei ministri alla Duma, sotto le piccole loggie pubbliche, rigurgitanti, uomini della destra si levano ad accusare.

Purisckievic, che organizzò già bande nere e difese Stolipin e la sua reazione contro gli assalti dei più moderati, venuto dal fronte grida: " finora il Governo per mancanza di un programma e di un sistema più d'ogni altro ha ucciso il patriottismo nel popolo ". Il conte V. A. Bobrinski, già conservatore estremo nella prima Duma, dichiara: " Sono contro il Governo tra quelli che erano e sono considerati dei rivoluzionari ".

Il movimento ingrossa. Nei salotti vanno discorsi irosi. Più nessuna parola di rispetto e di lealtà per lo Zar. Si chiama l'Imperatrice la *Rasputina*. Vecchi ufficiali patrioti dicono: " bisognerebbe giustiziarli tutti ". Negli ospedali degli ufficiali, anche in quelli della guardia di Zarskoe Sjelo, vicino al palazzo dell'Imperatore, i feriti non hanno che parole di ironia per " quei di lassù ". Dame della società mescolandosi nelle discussioni politiche gridano: " ci vogliono le barricate! " senza sapere che siano. V'è della esaltazione passionale, tutta slava, che si accende per ipnosi, per contatto: ma essa porta sempre più alta e tesa la vibrazione che è di tutti. Nella Duma Miliukov lancia le accuse a Sturmer e pone il dilemma: " queste sono stupidità o tradimenti? ". Gli rispondono dalla provincia centinaia di telegrammi. Una lega dei neri, l'Alleanza del popolo russo, tenta subito di spingere un tal Sergio Prohoi ad assassinarlo come già aveva

fatto tacere Gherzenstein e Iollos. Ma il discorso censurato viene diffuso a migliaia di copie poligrafate, come un segreto manifesto incendiario, per tutta la Russia. Gli Zemstva sono tutti in rivolta. Non vi si parla che per attaccare l'autorità. Il contagio si propaga, i malcontenti si sommano: si parla delle "forze oscure„ ed esse divengono il fosco, inafferrabile nemico. Negli ospedali da campo, nei treni ospedali, nei centri di bivacco, medici, infermieri volontari della guerra, non parlano che di esse e della necessità di sopprimerle. In marcia verso il fronte, in viaggio per le città e la campagna i soldati ascoltano.

Così l'idea discende nella strada, torbidamente, ma viva. Povera gente in fila alle porte dei magazzini del pane e del latte aspetta ore intere, nel freddo, guardata dal *gorodovoi* incapucciato e armato, il suo turno. Vanno discorsi: fame e miseria. Gente siberiana racconta che v'è ancora in Siberia tanto pane bianco che non si sa che farne. "Perchè non viene?„ — "I treni non si muovono„ — "Li vendono ai *barini*„ — "Tutto si vende: il popolo e il paese„. Il gendarme interviene ma senza durezza: *davolno!* — basta! E allora una vecchia pallida ossuta esce dal suo silenzio improvvisamente e gli grida dalla fila: "Mi hanno ucciso il figlio. Ho il diritto di parlarti. Io ti domando: come puoi difenderli ancora?„. Il gendarme tace. Anch'egli non è più quello di dodici anni fa, della prima rivoluzione, quando obbediva cieco all'ordine di sparare sulla folla inerme. Va in tutti i rappresentanti dell'autorità sulla strada, che sono più vicini al popolo, dal *pristav* di polizia alla sentinella, una stanchezza vaga che non sa più resistere.

È il primo segno della crisi mortale. Il tempo è pieno d'ansie e di vibrazioni fosche. Il malcontento

che viene da cento diverse ragioni livella e fonde il popolo dall'alto al basso, nella rivolta all'autorità. Si ingrossa una corrente unica contro "le forze oscure" e lo Zar, di generali sacrificati per la loro onestà, di gendarmi troppo maltrattati dai capi, di maestre che scendono a confondersi nelle file della strada con le donne operaie, per avere il loro pane nero, di sognatori patrioti imbavagliati nella loro protesta, di studenti e di intellettuali che non riescono più a scaldarsi con tanta legna dei boschi russi.

Questa ondata si incontra nei quartieri operai con propagande sotterranee di agitatori rivoluzionari. Molti di essi sono bolsceviki. La guerra ha sorpreso quasi tutti all'estero i loro capi, ma non ha mutata la loro idea fissa intransigente della rivolta. Lenin, che è in Svizzera, scrive nel suo *Sozial-Demokrat* che bisogna rifiutar la guerra patriottica e prepararsi solo alla rivoluzione: Zinoviev fa propaganda con lui. Subito nei primi giorni il comitato bolscevista di Pietroburgo lancia nascostamente fra gli operai un foglio di rivolta: "Chi sono i nostri nemici?" — "Noi siamo derubati dai proprietari, dagli industriali, dai padroni di casa e dai mercanti: noi siamo truffati dalla polizia, dallo Zar e dai suoi funzionari. E quando cominciamo ad essere stanchi di queste truffe e vogliamo difendere i nostri interessi e vogliamo proclamare uno sciopero, si gettano contro di noi la polizia, i soldati e i cosacchi: siamo attaccati, gettati in prigione, deportati in Siberia e cacciati come cani rabbiosi. Questi sono i nostri veri nemici. Ma ora ci si vuole ingannare e far credere che il nostro nemico è il tedesco che non abbiamo mai visto in faccia. Ci si vuole spingere contro i tedeschi, e perchè si ha bisogno del nostro braccio e del nostro pugno si canta

la canzone dell'unione nazionale..... Ma saremo noi, lavoratori russi, così stupidi da prender sul serio queste frasi bugiarde? Tradiremo noi veramente la nostra causa? No! Se dobbiamo sacrificare la vita sarà solo per la nostra causa e non per gli interessi dei Romanov e dei loro proprietari. Ci dànno le armi in mano. Siamo uomini: prendiamo le armi per conquistare nuove condizioni di vita alla classe lavoratrice „. Lenin spiega una teoria: la guerra è di imperialismo: il dovere dei rivoluzionari è non soltanto di combatterla, ma di trasformarla in una lotta per l'emancipazione della classe lavoratrice. " Noi siamo russi e per questa sola ragione noi vogliamo che lo zarismo sia battuto „. L'idea rivoluzionaria estrema si sviluppa, in tempo di guerra, con quella del *poragenstvo*, il disfattismo.

Il *poragenstvo* è, in Russia, un'idea storica dei progressisti. Tutte le grandi riforme liberali russe sono venute dopo una guerra perduta, quando nel fermento del popolo e nel malcontento della società il regime sente minacciato il suo piedestallo. Dopo la disfatta di Crimea vengono le riforme di Alessandro II, la liberazione contadina, lo Zemstvo, la rinnovazione dei tribunali: dopo la disfatta della Manciuria si dànno la costituzione e il parlamento. Anche molti dei progressisti più moderati che non associano la riforma al crollo del monarchismo vedono la sua via passare per uno zarismo battuto in guerra che ha bisogno di purificarsi con qualche concessione di fronte al popolo. Il *poragentsvo* di Lenin non è dunque una nuova idea socialista. Lenin però la sviluppa all'estremo. Egli vuole che significhi anche la distruzione definitiva meccanica di tutto il regime, dalla quale balzerà fuori libero il proletariato oppresso, come da una prigione rovinata. Nel gennaio 1915, quando l'esercito

russo non è ancora in rotta ed ha solo gli allori della Galizia orientale, l'organo centrale dei bolsceviki scrive: " E pure si muove... Verrà l'ora della resa dei conti, sorgerà l'alba della guerra civile. Lasciate che sia scuro a torno a noi: lasciate che da tutte le parti — anche le meno attese — ci circondino il tradimento e la codardia. Noi da parte nostra crediamo sempre nella nostra vecchia bandiera „. E nel maggio 1915, quando già le truppe russe cominciano ad essere battute sui campi galiziani, esso esulta: " Ci sovrasta la disfatta militare dello zarismo. Un terribile esaurimento economico invade il paese per risultato di questa guerra criminale. Il paese non perdonerà allo zarismo tutti questi milioni di vite, tutto questo mare di sangue, tutti questi oceani di lacrime. Morte alla banda zarista! L'ultima carta dello Zar sta per essere giuocata. Lo zarismo s'è gettato ciecamente in questa partita disperata. Ma la Nemesi della storia fa il suo corso. Già oltre il rombo del cannone si possono udire in distanza le campane funerarie della monarchia zarista „. Frasi non fatte per il popolo russo che non le comprende: ma qua e là parole che sono scintille che sferzano il suo malcontento inesprimibile. L'eccitamento alla distruzione, la negazione, la rivolta cieca rispondono all'istinto scuro della massa. Si mescolano con la crisi tormentosa del pane — i treni di farina non arrivano più — con la lotta dei salari, le ire contro la polizia che arresta e frusta.

Nei quartieri operai di Pietroburgo c'è rivolta. I giornali non ne parlano. Già il 14 settembre (stile russo) 1915 tutti gli operai delle officine Putilov si mettono in sciopero. Il 16 ne licenziano ventotto mila. Tumulti fra le mura della fabbrica, vasta come una città. Pietroburgo è piena di cosacchi.

Ventotto operai sono uccisi. Anche gli operai delle fabbriche metallurgiche di Lestner e dell'Obukov Zavod dei cannoni abbandonano il lavoro. Per la prima volta essi portano una parola politica: amnistia per i condannati politici, altri uomini al governo. La breve rivolta è subito domata. Ma l'irrequietudine dura. Fiammate si accendono qua e là per tutte le fabbriche russe. Ai primi di febbraio del 1916 scoppia un nuovo sciopero per questioni di salario nel reparto elettrico delle officine Putilov. L'amministrazione, protetta dal Governo, rifiuta di trattare e il comandante della piazza di Pietroburgo ordina che gli scioperanti siano considerati come soldati in servizio negli stabilimenti. Sciopero generale: otto operai sospettati di essere spie al servizio della polizia sono aggrediti e giustiziati dai compagni: duecentocinquanta operai vengono arrestati. I disordini durano quasi un mese. Vi si lancia apertamente un grido nuovo: viva il partito socialista operaio russo! Solo per questo sciopero si perde la produzione di qualche centinaio di cannoni, cinque milioni di proiettili per artiglieria, venticinque milioni di cartucce.

Vi sono qui certo anche propagande straniere. Sotto le vesti di passionali rivoluzionari russi vanno pure tra gli operai emissari tedeschi. Comincia il dissolvimento: pullulano faune di necrofori piombati da ogni oscurità: altri tumulti scoppiano a Mosca, Tula, Nikolaiev, confusamente, con delle disordinate domande economiche e politiche. Repressioni severe: più di mille operai sono mandati al fronte. Il movimento sale a lente ondate, come una piena. Sui mercati ogni giorno folle di donne urlano contro le schiere dei gendarmi che custodiscono le porte dei magazzini vuoti. Non c'è pane: non lo si vuol credere. Si grida: ci ingannano.

L'autunno 1916 Sturmer comincia a ricevere dalla provincia rapporti inquietanti dei governatori. Uno di essi dice chiaro: ci sarà la rivoluzione. Però la Corte è tranquilla, ancora ignara: chiusa in un cerchio non può sentire nulla. La si persuade solo a portare al governo un pugno più duro. Viene nominato improvvisamente vice-ministro dell'interno il generale Kurlov. È un gesto di follia di un regime che ha ormai perduto il senso del tempo. Kurlov è una sfida gettata al popolo. Ha tradito, tutti lo sanno, sul fronte: fu prima della guerra amministratore generale delle carceri e vi introdusse i più feroci sistemi di rigore contro i condannati politici: il digiuno, la bastonatura e la tortura. Portò nell'*Okrana* nuovi usi di provocazione. Fu sempre contro ogni diritto operaio: il 1909 come vice ministro dell'interno respingendo un progetto di legge sulle leghe operaie aveva dichiarato: " Il Governo non può non prendere le più energiche misure contro le associazioni professionali, perchè esse trascinano allo sciopero politico e poi forse allo sciopero insurrezionale „.

Ora Kurlov riporta nel governo la sua violenza: ha tutto nelle mani, fabriche, viveri, questioni operaie, risolve tutto con la polizia. Ma non riesce più a far argine all'alluvione che sale. Rincrudisce la censura anche della Duma: i discorsi proibiti dei deputati corrono nel popolo, talvolta anche apocrifi, in migliaia di copie. Proibisce i convegni: essi si raccolgono occultamente e lanciano le loro decisioni come grida di battaglia, con fogli volanti. Il bavaglio non ha mai spento le idee in movimento. Quello di Francia del diciottesimo secolo non ha fermato la rivoluzione, mentre la libertà di stampa e di pensiero in Inghilterra ha forse impedito che i grandi movimenti dell'epoca

precipitassero nel terrore. E in Russia la censura di governo non ha represso nè l'esplosione dei decabristi nè l'ondata del nihilismo rivoluzionario fra il '50 e il '60, nè le sollevazioni del '70 e poi del '905.

Si dice che Kurlov è un protetto di Rasputin. In dicembre, una notte, Rasputin è assassinato a colpi di rivoltella nel palazzo del giovane principe Iussupov Sumarokov Elston, sposato ad una granduchessa imperiale, Irena Alexandrovna. Lo si invita a passare la sera fra dame e cavalieri. Vengono al convegno pure tre granduchi: Dimitri Pavlovic, Nikola Mihaillovic e Cirillo e il deputato Puriskievic, società della Corte. Alle tre del mattino le dame si ritirano. Improvvisamente gli uomini presentano a Rasputin un foglio dove sono elencati i suoi peccati e una rivoltella perchè si sopprima. Rasputin afferra la rivoltella e fa fuoco contro un granduca. Allora tutti gli sparano a bruciapelo e lo freddano. Subito dopo si avvertono per telefono i ministri. Il cadavere viene portato in automobile lontano, verso la foce della Neva, e gettato nell'acqua che lo copre subito di ghiaccio. La mattina stessa, quando non si sa nulla ancora a Pietroburgo, una misteriosa mano issa una grande bandiera nera sul palazzo imperiale di Zarskoe Sjelo. La rivolta è già entrata anche a Corte.

Per tre giorni i giornali han divieto di parlare del falso monaco ucciso. Ma la notizia traversa in un baleno tutta Pietroburgo: nei salotti, nei mercati, negli uffici la gente ride e si felicita. È una festa, come per una vittoria nazionale. È anche un ammonimento grave. La reazione non lo sente. In quei giorni appunto era risorta alla Duma una strana illusione di rinnovamento. Si aspettava il giorno natalizio dello Zar (6 dicembre) per l'annuncio di qualche grande

riforma che sarebbe stata annunciata al ricevimento delle delegazioni del consiglio dell'impero e della Duma. Invece improvvisamente, alla vigilia, lo Zar parte per il quartier generale, rifiuta di ricevere i deputati, fa vietare tre congressi degli Zemstva delle città e dei comitati industriali convocati a Mosca, dei quali i giornali neri avevano detto che dovevano servir solo a far della politica. Le figure oscure sono sempre in azione, vicine e invisibili.

Subito dopo l'uccisione di Rasputin viene nominato ministro dell'interno Protopopov. Si dice che esso sia stato con ciò compensato dei servizi resi per aver messo in salvo tutta la corrispondenza passata fra la Corte e Rasputin. Protopopov era già incaricato di reggere il ministero dell'interno, ed era, come Kurlov, se pure d'altra specie, una delle figure del regime più impopolare e bestemmiato. Lo si chiamava un traditore. Già vice-presidente della Duma, liberale dell'opposizione, il suo improvviso trapasso nell'ora grave alla schiera della Corte per associarsi alla sua polizia era sentito come un mercato di coscienza. Il blocco della Duma rifiutava di riconoscerlo al governo, i giornali non avevano per lui che ingiurie a pena represse. Il nuovo ministro presidente Trepov, succeduto a Sturmer alla fine del novembre 1916, un burocratico puro rigido ma onesto, tutto uomo di Corte, per tentare una pacificazione con la Duma aveva proposto allo Zar, in un incontro al quartier generale, il suo allontanamento. Lo Zar aveva accettato. Pochi giorni dopo invece, di sorpresa a Trepov stesso, Protopopov viene confermato regolare ministro. Trepov presenta subito le sue dimissioni e con lui il conte Ighniatev. “ Non si può più governare „ — egli dice agli amici. Il ritiro volontario dei ministri — un caso

nuovo nella storia della reazione russa — è, dopo quella rossa dei granduchi, un'altra minacciosa protesta di uomini della Corte contro il regime.

Lo zarismo muore di consunzione: non ha più uomini. Non si riesce a dar altro successore a Trepov nella grande ora che un principe, N. D. Galizin, nuovo alla politica attiva, incolore, fiacco, inconsistente. Dall'epoca forte di Stolipin — pugno duro, inesorabile ma insieme volontà ferma e idee chiare — fino ad oggi la reazione discende diritta la sua parabola, perde cervelli e forze. Adesso svapora. Lo Zar beve. Dicono che si richiude nelle sue stanze e affondi in bottiglie di cognac la sua stanchezza indifferente. Il governo è tutto nelle mani di Protopopov, il nuovo favorito dell'imperatrice, dominato da idee fisse, da accessi convulsi e disordinati di liberalismo e di sùbita repressione, che sono il segno del suo disfacimento portato da una paralisi progressiva. Un simbolo atroce: l'infermità della Russia è la disgregazione che va verso la follia di un uomo. Protopopov assicura di voler governare con il parlamento e ordina ancora arresti, deportazioni, sequestri, bavagli. Ma sopratutto risuscita a grandi linee la vecchia politica repressiva della provocazione. Qui è uno dei punti oscuri del momento. Come la polizia d'altri tempi, Protopopov pensa di poter aver ancora in pugno la folla e lavora egli stesso a precipitare una esplosione della rivolta per disperderne e schiacciarne le forze quando il moto è ancora confuso e non ci sono ancora un'intesa nella massa, un programma, una volontà precisa di muovere.

Il piano si preparava da molto tempo. Già ai primi di novembre 1916 il direttore generale della polizia chiama il capo della sezione segreta, generale

Globaciev, e gli domanda se avrebbe temuto disordini nel caso di una chiusura della Duma. Globaciev poteva conoscere bene lo spirito della massa perchè aveva infiltrato i suoi agenti da per tutto, fra gli operai delle fabbriche, gli studenti e la gente d'affari. Egli dice che fra gli operai c'è fermento ma non v'è da aspettarsi subito delle violenze: però i suoi agenti lo avevano informato che si preparava una grande dimostrazione della folla sulla piazza il 9 gennaio per commemorare le vittime del 1905. Si traccia subito il piano: disorganizzare la massa. Solo mezzo sicuro: complicare le sue agitazioni, far scoppiare qua e là scioperi prima del gennaio. Tutta la polizia segreta vien chiamata all'opera. Agenti sono sguinzagliati fra gli operai a spargere fogli incendiari. Bande di vagabondi, senza che i gendarmi intervengano, corrono per le fabbriche con il grido: “ Fate sciopero per protestare contro la guerra „, ma spesso gli operai le ricacciano ancora chiamandole spie. Sui mercati gente equivoca getta fuoco fra le donne. Nelle *ciainaie*, fra i cocchieri e i portinai, emissari delle bande nere spiegano che la fame è portata dalla speculazione degli ebrei.

In quel tempo la Duma viene chiusa. Il fermento, sopratutto nei quartieri operai, aumenta. Il governatore di Pietroburgo, Saburov, convoca tutti i capi di polizia per comunicare che, secondo le informazioni avute, in casi di disordini di Pietroburgo si doveva contare sulla partecipazione di tutta la imponente massa operaia dei sobborghi di Kolpin e di Igior.

Il 7 gennaio — stile russo — (20 gennaio) 1917, per ordine di Protopopov si raccoglie presso il generale Balk, *gradonacialnik* di Pietroburgo, un nuovo Consiglio per discutere sulle misure da prendere per

soffocare la rivolta quando scoppierà sulla strada. Vi intervengono il generale Globaciev, il generale Volkov, comandante del corpo dei gendarmi, il colonnello Gorlenko, capo della gendarmeria di Pietroburgo e tutti i commissari di polizia. Il Consiglio dura dalle nove di sera alle quattro del mattino. Per la prima volta uno dei capi della gendarmeria dichiara apertamente che non si può più confidare nella sottomissione della truppa alla polizia. Fra i soldati c'è molto malcontento e comincia ad infiltrarsi la propaganda rivoluzionaria: il grido " abbasso la guerra „ ha troppo successo. Protopopov non ne è allarmato. Si decide di continuare l'agitazione degli agenti fra il popolo e di prepararsi a dominare la folla con le sole forze della polizia. Ma esse sono poche e male armate. Qualcuna delle sette compagnie di riserva di *gorodovi* dispone solo dei vecchissimi fucili Berdanki. Si telefona subito a qualche alto militare: la risposta è rassicurante: sciogliendo il convegno il *gradonacialnik* può annunciare che al momento necessario si avranno le armi.

Il 9 gennaio non avviene però la dimostrazione preveduta dal generale Globaciev. Gli agenti dell' *Okrana*, mescolati con i più puri agitatori, non sono riusciti a trascinare la massa. Gli operai disertano il lavoro o si raccolgono nelle fabbriche con bandiere rosse, ma restano tranquilli. Non vi è alcun segno ancora di rivoluzione. Però due giorni dopo la polizia intensifica i suoi preparativi: si distribuiscono in gran furia delle mitragliatrici fra le compagnie di riserva dei gendarmi che non le sanno usare e si schierano tutti i *gorodovi* disponibili qua e là per le vie più battute, nascosti nelle soffitte o sui tetti. Si aspetta una rivolta per il 12 gennaio. Anche questo

giorno passa invece tranquillo senza incidenti. Il 14 febbraio si deve riaprire la Duma. Si prevede ancora per quel giorno lo scoppio. Viene assegnato alla polizia un nuovo fondo di nove milioni di rubli e si comincia l'istruzione rapida dei gendarmi mitraglieri cui si dànno sessanta, cento rubli al giorno, mentre si concentrano dalla provincia altri reparti di gendarmi. Ma anche il 14 febbraio passa senza disordini.

Solo la vibrazione cresce. Si accendono scioperi qua e là nelle officine e ogni giorno, alimentati dalla polizia, si estendono: non c'è più farina, per giorni interi si resta in qualche quartiere operaio di Pietroburgo senza pane: sui mercati vengono a gridare ora anche gli uomini: nelle caserme vi è uno spirito fosco: anche i cosacchi sembrano resistere silenziosamente. È uno di quei momenti di crisi, quando basta un moto, un silenzio, il precipitar di una goccia per solidificare o svaporare di colpo un corpo. Un gesto largo e buono può forse portar la pace. Tutti lo sentono. Non si parla di rivoluzione. Pane per il popolo, una parola chiara per la società. All'improvviso invece la crisi del pane si aggrava. I treni di farina diretti a Pietroburgo si arrestano misteriosamente per via e nei depositi cittadini le poche riserve scompaiono. I giornali sono violentati: cominciano arresti in massa: negli uffici di polizia si preparano febbrilmente manifesti rossi dov'è scritto: “ *doloi voinu* „ (abbasso la guerra) e nelle fabbriche si spargono fogli strani che esortano gli operai a sollevarsi contro la Duma che non sa rappresentare i loro interessi.

Il 23 febbraio (8 marzo) si sentono i primi colpi di fucile. Donne esasperate per la crisi del pane nel più lontano quartiere operaio di Pietroburgo, nella

Viborgskaia storonà, hanno invaso e distrutto un deposito dove credevano fosse nascosta della farina: i gendarmi hanno sparato. L'incendio prende subito tutti i quartieri operai di là dalla Neva. Si mandano i cosacchi, la buona guardia della repressione. Essi agitano i berretti gridando: *Bratzi sdarovo!* (Buongiorno, compagni!) e non sparano. Ancora arresti in massa. La notte si raccoglie un gran Consiglio di polizia. Vi si accendono dispute fra i *pristavi* delle sezioni e i loro superiori, i *polizeimeister*: qualcuno d'essi dichiara che non può ammettere che i suoi gendarmi vadano sui tetti a far fuoco sulla folla. Ma gli ordini di Protopopov sono severi. Egli è ancora persuaso che il movimento non è grave e bisogna invece spingerlo a incontrarsi con la polizia e le mitragliatrici sulla strada per dare un segno di forza e sbandare con un colpo la massa. Come i soldati non sono sicuri e bisogna mostrare alla folla che il Governo ha le truppe con sè, egli ordina pure di travestire con le loro uniformi, prese alle caserme, intere compagnie di gendarmi. L'ora precipita. Una folla enorme, la domenica, 26 febbraio, discende il Liteini Prospekt. Vi sono operai, donne, soldati serrati a schiere, gravi ma silenziosi, dietro grandi bandiere rosse con scritte confuse: “ abbasso il Governo „; “ Pane! „; “ Abbasso la guerra! „; “ Morte alla tedesca „ (l'imperatrice). Vi sono mescolati agenti provocatori dell'*Okrana*. A un punto qualcuno spara in aria. È il segnale. I gendarmi rispondono facendo fuoco. La fiammata divampa.

Ma improvvisamente le vie si aprono: la resistenza cade, l'autorità scompare e si polverizza. In tre giorni, senza tragicità, senza sangue e fragore, con pochi colpi di fucile sparati nelle strade da gendarmi dis-

persi, il regime crolla. Non è rovesciato: finisce. Pareva ancora forte, massiccio, ben piantato, sulle sue grandi caserme piene, i suoi monumenti regali ben custoditi, la folla in uniforme militare dei suoi servitori, le compagnie battagliere dei suoi patrioti: era solo più un'apparenza, una corteccia vuotata e morta d'albero imputridito su una terra in convulsione.

Lo Zar cade nella solitudine. I carlisti inglesi, i realisti francesi si sono battuti sanguinosamente per il loro re e per l'Idea: Nicola II non conserva amici che fra pochi vecchi settantenni, e lo zarismo, che ha impinguato una folla, non trova più difensori aperti con la spina dorsale intatta. Appena condannato lo Zar, gli uomini neri scompaiono, abbassano le insegne coronate e si affrettano a riconoscere la rivoluzione. Questo è il segno di sfacelo non soltanto di una Dinastia e di una Corte ma di tutta un'epoca. Il regime era sopravissuto con la sua forma al suo corpo. La sua rovina senza grandiosità è solo più un fenomeno esteriore di scena. E non risolve la crisi russa. Invece, mentre si annuncia già all'Europa che la Russia si è rinnovata, la rivoluzione comincia veramente a precipitare.

La Rivoluzione.

Festa di Pietroburgo. Da per tutto sfilano colonne di soldati, senza ufficiali, con musiche e bandiere, e nastri e fiori rossi sui tamburi, alle baionette, sul kolbak, sul cappotto. Cantano le arie paesane e urlano: la gente le saluta, levando i berretti: *Da sdravstvuet svoboda!* Viva la libertà! Vengono dalle caserme, dalle città vicine, dal fronte, confusamente, con le armi, i sacchi e le fisarmoniche come ad una gran fiera: traversano il Liteini Prospekt, ancora guardato da cannoni e da gruppi di cavalieri cosacchi che bivaccano sulla neve, a torno il fuoco, con i cavalli sellati in cerchio, come nella steppa: e si riversano nella Duma, rigurgitante di gente ebbra, che grida e si serra a grappoli sui sacchi di farina e le casse di munizioni, accumulate i primi giorni. Selve di baionette, stendardi rossi. Uomini pallidi, sfatti, invecchiati emergono un tratto dalla marea nera e grigia, issati sulle spalle dei compagni, per salutarli a gran voce rauca. Ma un altro sfarfallar di bandiere, rombi e musiche di folla che viene li inghiottono. Arrivano cortei di soldati ucraini e tatari, con i vessilli nazionali, colonne di finlandesi e di estoni impellicciati, di tribù caucasiane e persiane con turbanti bianchi e ondanti veli colorati.

Da sdravstvuete! Evviva! Fanfare di Marsigliese. La festa dura da settimane. Le strade non si vuotano più. Carri con soldati, cavalieri al galoppo, file di slitte con gente impellicciata che agita bandiere, ra-

gazzi dei sobborghi con spade d'oro di generali e cartucciere a tracolla che sparano per gioia, vecchi generali con fiammanti coccarde sul petto come rose di sangue che coprono le antiche insegne imperiali, e donne e operai neri in stivaloni, venuti dai quartieri lontani, che avanzano pesanti, attoniti, in corteo, tenendosi per mano. Passano gruppi di gendarmi arrestati, in abito scuro d'operaio, tra file di soldati anziani. Si levano voci minacciose: a morte! La folla s'accalca. Un vecchio armato in testa fa largo paziente e dice ai più accesi: *golupciki*, colombelli, forse avete dimenticato che con la libertà siete tornati uomini? La folla applaude e s'apre. Bande di marinai vanno cantando abbracciati. Ufficiali li salutano con la mano, con un improvviso, inconsueto gesto famigliare. Un soldato solo, dondolante, preso dall'alcool, declama la sua miseria: "sono povero e stupido, ma sarò buono!". Un vecchio in pelliccia lo abbraccia dicendogli: *Brat!* Fratello! E il soldato urla: "ora sono un uomo!" e piange. Donne lo consolano e lo trascinano via.

Nei mercati, con i vecchi riservisti messi di guardia, le donne che comperano vogliono fissare i prezzi e li dibattono come all'incanto: i mercanti protestano: i soldati bonari fan da pacieri. "*Eto russkoe naroda*" questo è il popolo russo, dice un pingue generale. E spiega che ora non v'è più bisogno di gendarmi: ognuno sarà il gendarme di se stesso. S'accendono discussioni. Subito la folla s'aduna. V'è chi non si esalta. Studenti e signori gli ribattono irosi: "*nado vierit*" — bisogna credere nel popolo. Il popolo è giusto. Corone di soldati ascoltano, mangiano semi di girasole e sputano. Il cocchiere saluta i signori: *tovarisc!* — compagno — e ride. Nei crocicchi i ragazzi gri-

dano con piccole voci gutturali i giornali. Ve ne sono dieci nuovi, venuti in un giorno, di colpo. I fogli si spandono come bianche bandiere aperte tra la folla. Passano vetture delle ambasciate con il “ cacciatore „ del vecchio regime, in spada e piume da generale, la bandiera nazionale ai fanali, “ Viva la Francia! Viva l'Italia! „. “ Ora vi stringo la mano europea con mano anch' io d' europeo „ — qualcuno annuncia a gran voce sulla strada agli amici stranieri. “ La Russia entra in Europa „ — dice un prete giovane che ha sentito e leva il largo cappello rotondo. — Lentamente, nelle vie più solitarie dei principi, vecchi soldati della riserva, con martelli e scalpelli schiodano le insegne d' oro coronate sui grandi cancelli dei giardini, cantarellando piano nostalgiche arie del Volga.

Così lo straniero ha conosciuto nei primi mesi la rivoluzione russa — un rovesciarsi di massa entusiasta e bonaria. Ma era solo una scena di strada, un segno della passionalità russa che dà valore al baleno di un minuto e crede al miracolo. Il movimento vero cominciava appena allora, lento, confuso, con irradiazioni vaghe. La rivoluzione del 1917 è un fenomeno non di sollevazione ma di scomposizione, non di vita ma di stanchezza: deve svilupparsi con forme tossiche. Non era preparata: divampa da piccoli fuochi accesi qua e là dalla crisi del pane, dalla ribellione silenziosa e bruta della massa enorme dei soldati delle retrovie, agglomerati nella passività, da scioperi provocati dalla polizia, da agitazioni d'operai fermentati dai rivoluzionari. Scendono primi sulla strada i soldati che non sono mai stati al fronte e non vogliono andarvi: ma non esisteva nelle caserme alcuna associazione segreta e neppure un capo. In tre giorni di piccola guerriglia

di strada, che abbatte il reĝime, non è ucciso uno solo dei rivoluzionari conosciuto. Vuol dire che nessuno d'essi era tra la folla e alla sua testa. Anch'essi furòno sorpresi dal precipitare improvviso.

Già nel 1905 ingrossavano segni gravi di una generale crisi: collasso della produzione mineraria, metallurgica, industriale, disordine nella campagna, crolli finanziari, panico in borsa, vuota la grande fiera di Niscni Novgorod, dove i mercanti d'Asia venivano ad incontrarsi con quelli di Europa e vi barattavano ogni anno merci per un valore di mezzo miliardo di rubli, passati all'opposizione, nel senso della disfatta, molti uomini già fedeli al regime. Ma non v'era ancora, insieme a quella della massa, tanta stanchezza del governo dei re, della burocrazia intarlata in ogni sua giuntura dalla corruzione venale, della nobiltà con enormi latifondi e piccoli cervelli, della borghesia divisa nei suoi interessi. E sopratutto non v'era, come ora, una così informe condensazione di massa anarchica nella città. Milioni di soldati da caserma, senza fucili, non più contadini, non ancora militari irreggimentati: milioni di nuovi operai improvvisati nelle fabbriche di guerra, precipitati da ogni mestiere, dalle campagne e dalle *cianaie* dei randagi cittadini, per nulla temperati e uniti dal lavoro inconsueto: diecine di migliaia di disertori che vi gettano un lievito acido — una enorme folla caotica di senza-radici e di fuori-posto, che esagera solo tutti i mali popolari russi ma vi aggiunge, con la concentrazione della massa, una più aperta ribellione all'autorità.

Non più contenuta nell'involucro della polizia questa folla nomade straripa. Era naturale che precipitasse subito, trascinata dal suo istinto barbaro, fino al fondo, senza più arresti nè controlli di capi. Legge fisica

della gravità: la massa che rovina con il suo peso bruto schiaccia anche i calcoli degli uomini. Mentre si parla del miracolo russo, della rivoluzione che rovescia senza sangue un regime di tre secoli, comincia a manifestarsi l'equivoco e la separazione tra gli intellettuali d'ogni grado e la massa. Caduto lo Zar, i liberali credono che la rivoluzione, nella sua crisi decisiva, sia già finita: nella strada si pensa che essa debba ancora cominciare. I politici, dai più moderati agli estremi, si illudono di essere alla testa del popolo e gli sovrappongono teorie di scuole, nomi di trattati, definizioni europee — rivoluzione del terzo stato, rivoluzione proletaria marxista — ma la massa è più estrema e reazionaria d'ogni dottrina e va per la sua parabola naturale, inflessibilmente, verso uno stato caotico e assurdo, come il blanquismo al quale Marx non aveva mai potuto conciliarsi.

La rovina comincia nell'esercito. Prima che sul fronte, nelle caserme. Non si vuol più sentire parlare di guerra. Per finire la guerra i soldati sono scesi sulle strade: ora essi figurano di mettersi al seguito di chi sa promettere con parole più chiare. Ciò spiega l'immediato successo degli estremi nelle caserme. Tutti i soldati si dicono socialisti e si dividono, talvolta, per intere compagnie, nelle varie frazioni senza sapere che siano. Avviene che per la propaganda di un agitatore in cui si ha maggior fiducia una compagnia passi tutta di colpo da un campo all'altro: dai socialisti rivoluzionari ai bolsceviki. I soldati anziani sono più calmi e diffidenti. Molti dicono: “Devo parlare prima con la mia famiglia „. Affari di casa e di terra. Bisogna appartenere tutti a un partito, ma non è bene che uno sia da una parte e l'altro dall'altra. E si raccolgono in gruppo, nei cortili delle

caserme, mangiando semi di girasole, a discutere lungamente, piano, come se scegliessero una merce sul mercato. Vogliono sapere a che partito appartiene il compagno Pavel o Petruscka: egli è buono, con lui si starà bene. Per ascoltar parlare restano giornate intere sull'angolo di una strada, tenendosi per mano, passando attoniti da un oratore all'altro e approvandoli tutti, ogni volta che levano le mani e la voce. *Eto vierno* — questo è vero. E dal fronte partono di notte a grossi gruppi, per raggiungere con una marcia di quindici, venti verste un lettore di cui hanno sentito dire meraviglie dai nuovi compagni arrivati. Ma degli ufficiali non si parla più.

Il primo segno della rivoluzione è una ribellione cieca alla gerarchia, come fra i contadini in rivolta, che si sono sempre chinati umili di fronte al *barin* e un giorno d'improvviso lo uccidono. L'ufficiale non era rispettato: lo si ubbidiva con un silenzioso rancore. Appena costituito, il *soviet* operaio di Pietroburgo manda nelle caserme un *prikas* oscuro, sulla necessità di sorvegliare gli ufficiali reazionari, che viene subito interpretato come un invito a non riconoscere più gli ufficiali e a disarmarli. L'odio contro l'uomo diviene odio contro il suo grado. Si cacciano gli ufficiali dalle caserme. "Faremo da noi!". Vanno soldati per le strade ad arrestare gli ufficiali, strappando spada, croci e mostrine: gli ufficiali, improvvisamente docili, non sanno difendersi — la loro brutalità non aveva sempre del coraggio. I reggimenti depongono gli ufficiali e si eleggono essi stessi i comandanti. In uno viene nominato colonnello il soldato cuoco. I battaglioni ferrovieri di Pietroburgo dividono fra i soldati gli uffici del loro stato maggiore. Allora qualcuno domanda ai nuovi capi: sapete impiantare una ferro-

via, organizzare un treno, farlo partire? Rispondono: no — e si lasciano docilmente persuadere a richiamare gli antichi ufficiali.

Ma sono le esitazioni dei primi mesi. Più tardi il movimento s'oscura: erompe dalle caserme delle retrovie al fronte, dove i soldati erano rimasti più tranquilli. Si formano per tutte le compagnie, i battaglioni, i reggimenti dei comitati elettivi di soldati, come quelli dei contadini che regolano nei villaggi la divisione e la cultura delle terre, ed essi si governano come la sola autorità della caserma. L'odio contro gli ufficiali prende coraggio, ha forme selvaggie e assurde, come una esplosione di fanatismo giallo contro i missionari della nuova fede. *Vui nie nasci* — voi non siete dei nostri. È il *mugik* contro il *barin*. Lo spirito della campagna ritorna. Sono pochi gli ufficiali rispettati che rimangono nei reggimenti: non più di quindici, venti su cento. Gli altri sono uccisi, insultati, battuti. Fra i marinai, che raccolgono più melma cittadina di bassi fondi, la caccia al *barin* è metodica. A Helsingfors e a Cronstadt si gettano decine di ufficiali nelle prigioni, con ladri e criminali, e si giudicano con improvvisati tribunali rivoluzionari rossi, sui quali non hanno più presa gli uomini del Governo e del *Soviet* di Pietroburgo. Non si risparmiano neppure i medici e le infermiere. Un tempo i soldati erano impassibili alla morte: accettavano calmi il loro destino, con un'agonia senza lamenti, ma sembravano amare le loro infermiere, le *sestrizi* dai veli bianchi, in gran parte, sopratutto al fondo, giovinette del popolo, studentesse senz'altra ricchezza che il loro sogno irrequieto. Di colpo mutano. Portati feriti agli ospedali non vogliono più saper di visite e di cure: *iehat domoi* — andare a casa. Le infermiere li carez-

zano: essi le insultano. Rustici uomini della campagna vogliono dare ordini ai medici e sottometterli agli infermieri. Allora gli ospedali si vuotano e i feriti rimangono soli.

Nell'estate gli assassini si propagano. A Viborg, la grande piazzaforte sul Baltico, dove sono raccolti molti reggimenti mai andati al fronte, vi sono tragiche giornate rosse. Dopo il fallito tentativo della marcia di Kornilov su Pietroburgo, il comitato dei soldati decide di arrestare tutti i comandanti del corpo ancora rimasti. Molti ufficiali, sorpresi negli uffici, sono così portati alle prigioni. Ma arrivano soldati sbandati, cacciano via i membri del comitato, trascinano i prigionieri sul ponte di Abos e li uccidono a colpi di baionetta, gettandoli in mare. Corrono agitatori per fermare il massacro ingiusto, e fra essi anche degli estremi, dei bolsceviki: nessuno più li ascolta. Comincia la caccia agli ufficiali per la strada: tutti gli arrestati vengono portati al mare. Così sono giustiziati il comandante della piazzaforte, il generale Stepanov — ferito, sul ponte, egli si fa il segno della croce: lo gettano in mare e gli tirano ancora sassate e fucilate — e, insieme a molti altri, il colonnello Karpovic, più volte ferito in guerra, decorato con la croce di S. Giorgio, venerato come un vecchio padre dai suoi soldati. Vedendolo passare legato, fra armati, uno degli uomini del suo reggimento che lo riconosce vuol salvarlo: si inginocchia e grida: “compagni, non è giusto, egli è un uomo buono!„ — un colpo di fucile lo fredda. Dal ponte, guardando i cadaveri straziati che dondolano sull'acqua, i soldati dicono ridendo: “Ora comandano la flotta„. L'onda porta da Viborg a Pietroburgo sessanta di questi morti. Quando le famiglie li vogliono ripescare, con-

tadini russi e finni domandano per il loro lavoro cento rubli al giorno.

Nel 428° reggimento di fanteria a Ekines, in Finlandia, vi era un giovane sottotenente, Smirnov, socialista di passione, povero, amico dei suoi soldati. Dopo il colpo di Kornilov lo accusano di essere con lui, perchè parlandone, poche settimane prima, aveva detto che era un uomo forte e generoso. Lo arrestano, lo portano imbavagliato contro un muro e lo colpiscono a sassate, come tirando al bersaglio: quando lo vedono sanguinante decidono di seppellirlo. Egli però vive ancora. Lo mettono in una fossa con la testa giù: passa un marinaio: " che fate, compagni? sotterrate un vivo ". " Kornilovez " — uomo di Kornilov — gli rispondono. Il marinaio finisce Smirnov con un colpo di rivoltella.

Così la decomposizione passiva dell'esercito russo, cominciata già prima della rivoluzione, si allarga nel sangue. Non si può arrestar più. Il governo provvisorio muta ministri e comandanti, lancia ordini, manda ufficiali stranieri delle missioni alleate a far discorsi: il *Soviet* di Pietroburgo, che vuole ricostruire un nuovo esercito su basi democratiche, distribuisce commissari fra i soldati — la massa si sfascia e diserta. Ai primi di aprile vi è già su tutto il fronte uno spirito nuovo. Corrono voci che le terre dei signori saranno presto divise e bisogna tornare a casa. Chi arriva prima avrà i fondi migliori, gli ultimi nulla. Giornali, fogli di propaganda, parole vaghe e fosche sono portate nelle trincee dai soldati che tornano dai congedi e da misteriosi emissari che vanno e vengono liberamente. Si parla di leggi che non esistono. Qualche ufficiale vuole spiegare. " Lo abbiamo letto nei giornali: lo ha detto il compagno Miscia " — gli rispon-

dono. I soldati pensano che il *barin* li vuole ingannare.

Svoboda! Libertà. Ora si può fare quello che si vuole. Già in maggio sulle linee di Kiev i soldati che disertano pretendono di far partire i treni per dove e quando vogliono, senza aspettare, e uccidono capi stazione e macchinisti. A Seina saccheggiano il lazzaretto e distruggono il cinematografo didattico: " non c'è bisogno d'istruzione, ne vivremo anche senza ". A Novo Grado si impossessano dei depositi di vodka: bevono, incendiano, si uccidono in furiose battaglie alcooliche, che lasciano trenta morti. Più tardi la caccia all'alcool muove reggimenti interi. A Bakmut, nel settembre, centinaia di soldati invadono i magazzini di Stato, dove sono custoditi centomila vedrò di vodka: si ubbriacano e cominciano a vendere le bottiglie proibite. La voce del mercato corre: i soldati partono a compagnie dal fronte: vengono anche stormi di contadini dalle campagne e, come i nuovi mercati dicono di voler vendere solo ai soldati, si comperano pur essi un cappotto militare dai disertori e si schierano in fila con i soldati, per aver la vodka.

In città la massa dei cappotti è già tutta sbandata. Ha trasformato le caserme in ritrovi di amici, vi ha messo teatri che dànno ogni sera spettacolo e vi riceve gente della campagna, che viene a prendere la sua parte di zucchero e di the dai depositi del reggimento. Grandi bazar improvvisati. La speculazione si fa popolare. I soldati vanno per le strade a vendere sigari, stivali, cartucce, pelliccie. Nell'Alexandriski-rinok di Pietroburgo, il grande misterioso mercato pittoresco di cose vecchie, rifornito dai disperati e dai ladri, nuovi venditori ambulanti in uniforme si mescolano tra la folla urlante dei mercanti e dei com-

pratori ebrei e tatari, a offrire sete di signore, orologi, spille d'oro e fucili. Cominciano i saccheggi: l'esercito disperso si nutre di rapina. A Pietroburgo duecento, trecento grassazioni al giorno: qualche milione di rubli. Vanno nelle case bande di soldati: " Mani in alto! „ — frugano e rubano. Non c'è pietà per i poveri: ognuno per sè. A una vecchia che vende pane nero alla stazione di Varsavia è rubato il canestro, la sua intera ricchezza. Ella si dispera: lontano i soldati ridono: *Babusc'ka! babusc'ka!* Nonnina, nonnina!

Tutta la notte passano compagnie di donne ubbriache e di soldati abbracciati, trascinando i fucili, senza coscienza. S'accendono litigi: tuonano spari: un urlo un tonfo, grida irose che s'allontanano. La nuova " milizia „ borghese, che fa la guardia con la fascia al braccio, seduta sugli scalini delle porte, sotto i lampioni, leggendo il giornale, raccoglie tardi gli agonizzanti.

Questa è terra per ogni seme. Tutti vi gettano la loro propaganda. Pullulano emissarî tedeschi, superstiti propagandisti delle bande nere, agitatori estremi, anarchici scassinatori. Al fronte i germanici lavorano con metodo per la *bratanie*: l'affratellamento dei soldati, in nome del socialismo. Hanno aperto corsi speciali, fra le loro truppe scelte, e scuole di sette settimane per agitatori che, a traverso il fronte, devono spingersi in Russia, all'interno, per disgregare le ultime resistenze. Ecco, fra tanti documenti, un ordine del giorno del generale Kreinburg della 218ª divisione di fanteria tedesca: " Scopo della propaganda è la disorganizzazione dell'armata del nemico e la raccolta delle necessarie informazioni sulle sue condizioni „. Sono fissati i punti nei quali si deve cominciare — evitati quelli dove si trovano gli alleati. Si indicano

i mezzi: per i soldati colti giornali e manifesti, per i più creduli discorsi, per tutti tabacco ed altre merci. L'opera si svolge con grandi mezzi. Gli emissari tedeschi a Stocolma e a Copenhagen, subito dopo la rivoluzione, sono stati riforniti di molto denaro che distribuiscono fra i disertori e gli emigrati politici russi. Il denaro entra anche in Russia, largamente. Già nell'aprile si tenta pure di pubblicare in Russia un nuovo giornale popolare di agitazione contro la guerra e contro l'Inghilterra e la Francia.

La propaganda straniera si combina con quella dei bolsceviki russi, che diviene subito popolare perchè appaga non un pensiero ma l'istinto. I bolsceviki compaiono attivi già in marzo. Arrivano allora dalla Siberia i deputati deportati e Kamenev: la *Pravda* a Pietroburgo e il *Sozial-Demokrat* a Mosca agitano contro la guerra, domandano la deposizione e l'arresto del generale Alexieiev, capo dello stato maggiore, e la socializzazione delle terre. Ciò corrisponde precisamente al pensiero contadino che ha innondato la caserma. Il *Sozial-Demokrat* lo veste con parole europee: " il proletariato che ha appena spezzato le catene dell'odiato zarismo, tende la mano, di sopra la testa del Governo, ai suoi fratelli operai tedeschi e austriaci ". Da Karkov un anonimo comitato lancia, a nome del partito social-democratico, un proclama che attacca il Governo provvisorio e invita a diffondere il grido " *doloi voinu* " — abbasso la guerra! Viva la guerra civile!...

La propaganda, come quella tedesca, è fatta con metodo. Essa cerca, primi fra tutti, i soldati ed è diretta dal gran palazzo della ballerina Kscesinskaia, — subito occupato dallo stato maggiore bolscevista — che guarda fra gli alberi i foschi bastioni quadrati e

neri della vecchia fortezza di Pietro e Paolo. Tra l'aprile e il giugno la signora Kollontai, già moglie di un generale, vibrante e colta, e Semascko corrono per le caserme, sopratutto dei reggimenti di mitragliatrici, per arringare le truppe. " Non mandare soldati al fronte: non obbedire agli ufficiali e ai comitati dei reggimenti: se si vuole la pace bisogna continuare la rivoluzione, rovesciare il Governo provvisorio e dare tutto il potere ai *sovieti* operai „.

I soldati leggono e ascoltano assorti. Al fronte, dove prima v'era più solidità nei reggimenti, v'è un'altra propaganda: " gli operai non fanno nulla — *a mui sidim v okopak sa piat rublei v miesiaz* — e noi stiamo nelle trincee a cinque rubli il mese „. Rivalità di fortune, tipica della campagna. Raccolti a consiglio i reggimenti votano degli strani ordini del giorno, che mescolano idee campagnuole con parole di professionisti della politica. I cosacchi di Zarizin, senza occuparsi più della guerra, domandano che sia invasa subito la terra dei signori e divisa fra i soldati del distretto. Il 112° reggimento di fanteria degli Urali decide: " Il reggimento si rifiuta a qualsiasi offensiva. Esso è disposto a rimanere nelle sue posizioni, ma solo fino all'autunno, quando cominciano le semine. Il reggimento è pure disposto ad appoggiare i reparti vicini, ma solo se il nemico li attacca. Se i reparti vicini cominciano essi stessi operazioni attive con insuccesso, il reggimento degli Urali non li aiuterà „.

Nel luglio in un attacco vanno al fuoco, su tutto un reggimento, gli ufficiali rimasti, ventotto, con venti sottoufficiali e due soldati: la massa dei soldati non si muove e si dà tutta prigioniera ai tedeschi. Così fallisce l'ultima offensiva di Kornilov ordinata da Kerenski, sotto la pressione degli alleati. " Egli

è un ebreo e per questo vuol fare la guerra „ — si dice di lui nelle caserme a Pietroburgo. E altri gruppi commentano: “ i bolsceviki sono tutti ebrei e per questo vogliono la pace con i tedeschi „. Un disordine mentale, una mistura di idee selvaggie, serie e grottesche — la combinazione della campagna con le propagande — accompagna lo sfasciamento dell'esercito. Ma su tutti v'è un pensiero fisso: disertare il fronte. Quando cade Riga e le ultime difese di Pietroburgo sembrano aperte all'invasione tedesca, migliaia di soldati si riversano sul Nievski con canto di giubilo. A chi domanda perchè, uno spiega: “ ogni successo, da una parte o dall'altra non importa, ci avvicina alla fine della guerra „. L'esercito russo ha cessato di esistere.

La rivoluzione entra nella fabbrica con una improvvisa esagerazione delle anormalità dell'industria russa. Gli operai ritornano al lavoro tardi, irregolarmente e con uno spirito più irrequieto. Ma, come già era avvenuto nel 1905, il loro movimento non può condensarsi e si fraziona subito in rivoli divergenti, che rispecchiano ciascuno la fisionomia del luogo, un tipico carattere locale. Come l'esercito, anche la fabbrica si smobilita rapidamente. Appena cadute le forze repressive esteriori, le forze interne d'ogni moderna costruzione russa, per nulla fuse e solidificate, erompono e si disperdono. Per tutta la Russia, ma sopratutto al sud, dove la grande industria aveva piantato le sue oasi nel centro di una vasta massa contadina, gli operai disertano la fabbrica per tornare pur essi alla campagna. Nel bacino minerario del Donez sono decine di migliaia i lavoranti che abbandonano i pozzi “ per andare a dividersi la terra „.

Nelle carboniere degli Urali gli operai si impossessano subito dei boschi, per tanto tempo già disputati con gli industriali, e vietano che si taglino gli alberi “ perchè essi saranno presto divisi fra il popolo „: molte officine, senza più combustibile, devono chiudersi. È ancora il contadino che balza fuori dalla scorza degli operai russi improvvisati.

Nella città della vera zona industriale russa, dove l'operaio s'è già staccato dalla terra, la fabbrica si inonda di un nuovo spirito anarchico. Già prima della guerra l'operaio russo era, anche come elemento produttivo, un anarchico nomade. Senza specializzazioni tecniche, mutava fabbrica, mestiere, città, in un capriccioso spirito di vagabondaggio, che dava alla sua massa un aspetto di protoplasma sociale inorganizzato e fluttuante, più folla che esercito. Era sfruttato con salari di fame, ma produceva poco e male: non cercava neppure di perfezionarsi; appena imparato un lavoro e raggiunto un guadagno minimo s'arrestava, rifiutando con una silenziosa resistenza passiva di progredire, anche per un maggior salario, ai gradi superiori. Ma era disordinato nelle sue abitudini: al sabato cessava il lavoro a mezzogiorno per andare al bagno, la domenica si ubbriacava di vodka, il lunedì abbrutito dormiva.

Ora, con la nuova inquietudine della rivoluzione, egli porta nella fabbrica un più violento disordine. Gli operai non vogliono più lavorare, presi da un improvviso furore di discussioni e di comizi. È il primo tempo caratteristico della rivoluzione nella fabbrica: il popolo muto e gelido si liquefa in parole. Per qualche mese Pietroburgo, Mosca, Tula sono innondate di fogli bianchi rossi azzurri, distribuiti sulle porte delle officine e delle chiese, lanciati da auto-

mobili in corsa, incollati a grossi scacchi sui muri, fra gli avvisi dei teatri. *Tovaristci, tovaristci! Organisuites!* — compagni, compagni, organizzatevi! Vi sono ogni giorno comizi nelle fabbriche, alla posta, nelle stazioni, nelle anticamere dei ministeri. Vi si aduna grande folla: migliaia di operai seduti in fila, con le mani sulle ginocchia, che ascoltano senza muoversi. Fuochisti e macchinisti lasciano le caldaie accese, durante i lavori, per uscire a discutere. Per le strade oratori salgono sulle botti rovesciate dell'acqua bollita, vicino le porte delle case, e chiamano gente per spiegarle che cosa è la *volia naroda*, la libertà del popolo. Si formano siepi pittoresche di uditori, che tagliano per qualche ora ostinatamente la via: operai tutti neri, la corta pelliccia scura, il berretto a cono di pelo ricciuto, faccie pallide con occhi chiari e vaghi e rughe dure e immobili, insieme a portinai, che lasciano la custodia delle case, con la loro strana figura di fantocci di lana, dal gran mantello imbottito che li fa gonfi e pettoruti, silenziosi nei loro stivaloni di feltro, e barbuti *isvostci*, reclinati come in ginocchio sulla slitta vuota, incoronati da un massiccio berretto di pelo, che spingono il loro cavallo fra la gente, bonariamente, come un compagno.

Ma le idee sono confuse, sulle botti e nel cerchio nero degli uditori: i comizi si trasformano in disordinati discorsi della folla: ognuno vuol fare conoscere il suo pensiero. Si accendono dispute senza fine fra i violenti e i saggi. Dopo che qualcuno ha parlato della necessità di unirsi, una voce grida improvvisa: “ bisogna far delle bombe da lanciare nell'assemblea costituente se voterà contro gli interessi operai „. La folla ride e applaude. Ma un'altra voce

più calma ribatte: " no, compagni, bisogna organizzarsi, ma non predicare la violenza: non dimenticate che il nemico è alle porte „. La folla ancora applaude. Un altro grido tuona: " non otto ma quattro ore di lavoro e lavorino per noi i signori! „. *Vierno!* è vero, approvano tutti, contenti. Ma un saggio ammonisce: " *eta priamo glupost* „, questa è davvero una stupidità. E il coro ride bonario per assentire.

Nessuna organizzazione può solidificarsi. La massa perde invece subito la sua unità. Ogni fabbrica è un piccolo mondo chiuso e isolato, come un villaggio, dove gli operai portano un loro diverso problema: improvvisi aumenti di salario, disordinate riduzioni delle ore di lavoro, deposizioni di capi, cento incomprensibili domande. È la *stihia* — la forza bruta — che sale. Senza un pensiero d'avvenire essa non cerca che di soddisfare subito le sue voglie elementari: la proprietà, qualunque essa sia, denaro e vino, il saccheggio, zucchero per il thè, sigarette, un odio stupido e bambino, la libertà di sbadigliare, oziare, vagabondare senza più un regolamento. I capi non hanno presa. Le parole, mai intese prima, che essi spargono nei comizi e nei giornali, vanno nelle fabbriche e nelle *ciainaie*, ma ognuno vi riversa solo, come in sacche vuote, confusamente i suoi piccoli egoismi ed esse s'inabissano e si mescolano nei gorghi della folla, senza più senso, come stracci di bandiera strappata alle mani del capitano dalla furia dell'uragano.

In maggio in tutta la zona industriale vi sono urti e scioperi per questioni di salari. Sul Volga gli scaricatori pretendono cento rubli al giorno. Nelle stazioni di Pietroburgo e di Mosca essi rifiutano per

giorni interi di lavorare e per scaricare i vagoni di farina devono raccogliersi delle squadre volontarie di studenti. Nel giugno già in molti centri non si lavora più di quattro ore e mezzo al giorno. Nelle miniere di carbone del Donez la produttività degli operai si riduce a 457 pudi al mese contro 636 pudi nel 1916: nessuno vuol scendere nei pozzi più di cinque giorni per settimana. Anche la *Pradva*, il primo giornale bolscevista, se ne preoccupa: “ bisogna organizzarsi e lavorare „.

L'anarchia della fabbrica si manifesta pure con una violenta distruzione della gerarchia del lavoro. Come nell'esercito, anche nelle fabbriche non si vogliono più riconoscere i capi: i direttori, gli ingegneri, gli amministratori, neppure gli operai tecnici superiori. Sono *barini*, “ gente con la cravatta „: si è ostili alla loro autorità e al loro sapere. Già nel marzo una delegazione di ingegneri denuncia al comitato esecutivo del *Soviet* di Pietroburgo il rovinoso disordine delle fabbriche, portato dalle violenze degli operai contro tutti gli elementi tecnici. Il comitato manda fra gli operai oratori, circolari, ordini del giorno, spiegando che la rivoluzione è altra cosa, ma non riesce a fermare il movimento.

È tipico di questa fosca mentalità operaia il carattere della sua avversione ai gradi alti, che non si manifesta solo con la negazione dell'autorità e il livellamento di tutti, ma con la eliminazione netta intransigente di ogni elemento di cultura. Più ancora che una rivolta alla disciplina e alla divisione delle classi sociali vi è in essa come una rivolta di razze. È un ritorno dello spirito gretto e ostile della comunità contadina, che vuole l'eguaglianza delle fortune ma però non vi ammette gli estranei che

non sono del suo villaggio e del suo mondo. A Mosca, per esempio, i tranvieri cacciano dalle officine gli ingegneri. *Nie nado ik* — non ve n'è bisogno.

Quando comincia la crisi, perchè non si sa più lavorare, gli operai convocano comizi per discutere sul modo di riparare i carri e fabbricare le grosse viti. Nella fabbrica di cinghie di trasmissione Sauta gli operai vogliono gettare in acqua l'amministratore. In molte fabbriche del governatorato di Viatka, mentre si domanda un salario doppio, si espellono i direttori. A Ekaterinoslav, nella fabbrica Gantke, gli operai a comizio decidono di socializzare l'opificio: cacciano l'amministrazione, gli ingegneri e li sostituiscono con un comitato di compagni: ma dopo tre giorni la fabbrica non funziona più, il comitato si disperde e gli operai in deputazione invitano i direttori e l'amministrazione a tornare al loro posto.

Più che mai la massa è sola per la sua via. Essa non crea nulla: invece di illuminarla le parole che le si dànno sono solo nuovo alcool versato a frustrare il suo istinto e a scrostarla dei primi vaghi intonachi cittadini che si era messo nel tempo più quieto. Le si dice: " non più padroni ", " guerra ai borghesi "; essa intende solo: rovesciare tutti quelli che non sono del suo mondo.

Entra prima nella fabbrica la parola: *burgiui,* borghese. Sono borghesi i vestiti all'europea. Ogni grido dei comizi contro i borghesi si traduce in un nuovo, più generale sistematico accanirsi contro i gradi superiori del lavoro, il cervello della fabbrica. Lenin parla anche della " dittatura dei più poveri " e nelle fabbriche i *cerni raboci*, gli operai degli ultimi strati, riversano il loro rancore anche sui superstiti operai tecnici, che chiamano " borghesi " perchè sanno discutere del lavoro con gli ingegneri.

Ma la marea scura si gonfia, esce dalla fabbrica, intacca rapidamente, senza distinzione di valori sociali, tutti i segni superiori emersi dal fondo della massa. La cultura, che ha le mani bianche, un parlare educato, non se ne salva più. Maestri, studenti, povera gente degli sportelli alla posta e delle ferrovie, sono perseguitati, con una ostilità ostentata e aspra. Negli ospedali i convalescenti sputano sui loro medici. Il borghese diviene una parola fissa, una ipnosi, qualche cosa di misterioso e vasto, come un cattivo spirito che si deve sterminare. Esso è da per tutto dove esiste ancora un punto di resistenza alla volontà bruta della massa. A Bakù, dove sono occupati nell'industria petroliera cinquantamila operai degli infimi strati, corrotti dalla promiscuità in cui vivono con i tatari e i persiani, la folla a comizio decide di invadere le case private: il consiglio operaio e le organizzazioni operaie vi si oppongono: la folla urla e li caccia minacciosa: " chi siete? voi in duecento, noi in cinquantamila! ". Venditori ambulanti e gruppi di operai occupano le strade, ingombrano i traffici con i loro mercati: ma alla " milizia " che li richiama ai regolamenti urlano irosi, senza muoversi: " sono invenzioni borghesi contro la gente che lavora ". Più tardi, già dopo l'ultimo crollo bolscevista, i delegati ferrovieri del Caucaso verranno a Pietroburgo a raccontare che la peste, portata dai soldati sbandati, si propaga spaventosamente e non c'è modo di combatterla: i soldati non vogliono sapere di quarantene e di regole sanitarie: "noi sputiamo sopra a tutte le vostre quarantene, perchè non sono che storielle dei borghesi ".

Questo è il colpo mortale dell'industria russa, di tutta la vita sociale cittadina, dopo la rivoluzione:

la divisione, che s'apre sempre più profonda, subito, fra la cultura, con ogni vestito e ogni salario, e la oscurità della *stihia* finalmente liberata. Più che gli scioperi, la corsa agli altissimi salari, la disordinata violentazione della fabbrica, che s'accompagna all'invasione contadina delle terre dei signori, essa è il fenomeno dominante della rivoluzione, che si sviluppa inesorabilmente fino all'estremo, precipitando per una legge fisica di gravità. È l'esaltazione pura del barbarismo. Passa un giorno per le strade di Pietroburgo un lungo corteo silenzioso e mistico di donne operaie, con una larga bandiera in testa, dov'è scritto a caratteri rozzi, come in una insegna sacra della campagna: *doloi intellighenziu*, abbasso la gente colta. Il martirio di un secolo dei rivoluzionari intellettuali non ha neppure sfiorato la massa. Fra una folla di operai e di soldati, radunata su una strada, gente infagottata, lenta, curva, che fuma e sputa e sembra ascoltare senza un batter d'anima, a un tratto un uomo piccolo e rustico, con un mantello di pecora, che lo fa tutto irsuto, grida gesticolando: " *Dai bog!* che Dio voglia che fra dieci anni tutto il popolo sia analfabeta! „. E la gente s'anima: *Vot! vot!*, ecco, ecco. E comincia a discutere.

Ciò è russo. Invece di sollevarsi la massa trascina ora al fondo, alla sua oscurità la rivoluzione.

Nei primi mesi della rivoluzione v'è ancora un largo movimento di speculazione della finanza. Mentre è già chiaro che la Russia abbandona la guerra, si costituiscono 30 nuove società nel gennaio-febbraio 1917, con 38 milioni di rubli; 14 nel marzo - aprile, con 44 milioni; 4 nel maggio-giugno con 89 milioni. Non si sente la minaccia e si spera ancora nella forza e nella protezione del Governo. Ma nell'estate il panico

è già diffuso: le banche si ritirano dagli affari, le fabbriche si chiudono, il denaro tenta di salvarsi varcando la frontiera. V'è solo per qualche tempo un nuovo sotterraneo agitarsi di finanzieri occupati a trasformare la loro ricchezza russa, — la ritirata del capitale. Terre, fabbriche, titoli russi sono venduti a qualunque prezzo, per essere convertiti in moneta d'ogni paese straniero e in gioielli, che passano il confine cuciti fra i bottoni dei vestiti. Soli, gli emissari tedeschi, i giapponesi e gli americani continuano tranquilli metodicamente a comperare terreni e imprese per tutta la Russia.

Dopo cinque mesi di rivoluzione la rovina della produzione è già visibile. Non si trova più merce: i prezzi aumentano senza arresto. Nei boschi non si taglia più legna, perchè i lavoranti sono troppo cari, e nei canali di Pietroburgo, che specchiano gli scacchi gialli e rossi dei palazzi, i barconi con i carichi di legna, discesi dalla Neva, si fanno sempre più radi. La grande fiera di Niscni Novgorod, vuota, è sospesa. A Ribinsk non arrivano più carovane: il Volga è senza vapori. I treni rovinati, non più riparati, sono gettati sui binari morti o si muovono sempre più lentamente e irregolarmente. In luglio il percorso di un vagone non supera cinquanta verste al giorno: per settimane intere si devono sospendere i treni viaggiatori per fare avanzare i pochi treni dei viveri: ma dai primi giorni della rivoluzione fino a ottobre rimane merce non caricata sulle banchine per un milione e mezzo di vagoni, e ventimila vagoni, già caricati, sono abbandonati sulle linee ingombre, per mancanza di locomotive.

Non arrivano neppure più rifornimenti per le industrie. Sin dalla primavera la produzione mensile

del ferro discende a 12 milioni di pudi contro un bisogno minimo di 27 milioni. Poi che il ferro è la sola merce cha paga il grano, la crisi di rarefazione dei prodotti industriali nella campagna diviene per la città una nuova crisi del pane. In novembre, alla vigilia della insurrezione leninista, bisognava trovare nella campagna un minimo di 1.120 milioni di pudi di grano, per sei miliardi di rubli, e l'industria non poteva vendere alla campagna neppure per un miliardo di rubli di prodotti. Anche il carbone non arriva più. L'8 agosto un Consiglio del ministero dell'industria e commercio prevede che nel mezzo dell'inverno metà delle fabbriche dovranno chiudersi per mancanza di combustibile e Pietroburgo non potrà più riscaldarsi.

Ma già la paralisi è cominciata in tutta la zona industriale meridionale, a Mosca, a Voronesc, a Pietroburgo, dove fabbriche con decine di migliaia di operai hanno fermato i lavori. Nell'estate, dopo i nuovi flussi di disertori e di truppe sbandate, v'è a Pietroburgo, si calcola, un agglomeramento di quasi tre milioni d'anime. La nuova folla di operai disoccupati, malcontenti, irrequieti, affamati, che hanno perduto le vie della campagna e si mescolano con i soldati, ingrossa questa torbida massa nomade della città: sarà la leva di tutte le rivolte estreme contro il governo provvisorio fino all'ultimo scoppio leninista.

In ogni sua forma la crisi della città russa, nella rivoluzione, sopratutto nel nord, a Mosca e Pietroburgo, ha — lo si vede bene — un addentellato nella storia del suò sviluppo. È la condanna di tutta la politica d'impianto economico russo, fino a Pietro il grande. Esso obbediva ad una concezione burocratica, s'era formato lentamente su un sistema topografico e

funzionale prestabilito, disegnato negli uffici: poteva resistere solo in un tempo quieto, senza scosse, e in un paese d'eccezione, regolato in ogni sua piega dalla disciplina burocratica. Ecco il concentramento enorme umano ed economico di Pietroburgo, voluto da Pietro il Grande, il più vasto della Russia, con i suoi milioni di uomini e le sue centinaia di fabbriche, cresciuto al nord, in una piana che non dà grano, lontano mille verste dalle miniere del carbone e del ferro. Poteva sostenersi solo quando il sottile filo della ferrovia siberiana era sgombro e vi riversava liberamente il grano cresciuto di là dagli Urali e le vie del Baltico erano aperte alle navi che gli portavano carbone tedesco e le linee ferroviarie longitudinali, che lo congiungevano ai bacini del ferro del Donez, non erano tagliate dal continuo passare di treni militari per le linee trasversali che dalla Siberia e dagli Urali conducono al fronte. Ora, nel disordine della Russia, non può più nutrirsi — nè uomini nè fabbriche — si deve dissolvere. Ma questa gigantesca massa umana non può scomporsi ed essere riassorbita pianamente: qui è il germe dell'esplosione. Ecco il rado sistema ferroviario che aiuta la strategia e gli interessi di imprese regionali, ma non la circolazione rapida per il paese: appena si spezza il consuetudinario meccanismo burocratico, che contiene fra regoli angusti l'oscillazione della vita paesana, si creano ingorghi, stravasi, anemie, le città si isolano, la campagna si distacca completamente dalla città: e tutto il largo elementare sistema produttivo del paese rovina. Ed ecco l'anomalia della fabbrica russa — una grande concentrazione industriale improvvisata, un capitalismo disorganizzato, nonostante l'imponenza dei suoi sindacati, perchè protetto dalla polizia zarista, non pre-

parato agli urti — e contro essa un'altra grande concentrazione operaia improvvisata, troppo vasta per essere, senza uno schiacciante apparato di forze, dominata o per poter vivere autonoma, senza la vertebratura di una organizzazione superiore, una massa ancora immatura, sorpresa dalla rivoluzione in una sua fase critica di transizione fra due tipi sociali produttivi, quando non ha più la fissità abitudinaria della comunità contadina e non ancora la solidificazione e il meccanicismo della vera maestranza operaia.

La distruzione politica di Bakunin e di Nieciaiev, che riflette l'inadattabilità del popolo non evoluto alle forme ipertrofiche e straniere del suo regime politico, suppone anche una distruzione economica bruta, che rappresenta la definitiva scissione fra la massa elementare e le forme economiche troppo avanzate che le si sono sovrapposte. Questo è tutto il senso della rivoluzione russa, nella sua intera linea di sviluppo e di soluzione.

Disgiunta dalla città, per molto tempo la campagna non ha saputo nulla della rivoluzione. E sarebbe rimasta indifferente e ignara, come lo fu per tutte le rivoluzioni dei boiari e delle fazioni a Mosca e Pietroburgo dei secoli passati, se non vi fosse stato il fenomeno nuovo della massa mobile dei disertori soldati e operai, che si è irradiata da Pietroburgo e da Mosca, a ondate, per tutta la Russia. Le prime notizie giunsero vaghe, tardi, a frammenti, trasformate dalla lontananza e dai raccontatori. Avvenne che in qualche luogo lontano, dopo otto mesi non si sapeva ancora precisamente che cosa fosse avvenuto: continuarono nelle chiese le preghiere per lo Zar, rimasero i gendarmi, nulla mutò. Poi quando i contadini comincia-

rono a persuadersi che non v'era più lo Zar, per l'annuncio che ne diede il prete in chiesa, vi fu una preoccupazione sola: sapere " chi sarà il nuovo Zar ". V'era della inquietudine. Molti temevano per le loro terre. Si diceva: " Ora non vi sarà più la polizia ". Altri ribattevano: " Non ci saranno più furti e incendi ", " la guerra finirà presto ". I vecchi ricordavano: " lo Zar ha liberato i contadini ". I giovani che portavano le prime notizie della repubblica erano accolti con ostilità. Nei villaggi cosacchi li trattavano come malfattori e li portavano per le strade in processione a inginocchiarsi per il pentimento dinanzi il padre. Solo nelle campagne più vicine alla città non era più rimasto segno di venerazione per lo Zar. *Glup kak pup* — stupido come un burattino — dicevano a Borsakino, a sessanta verste da Mosca.

Più tardi si cominciò a discutere. La campagna russa ha le qualità delle grandi moli: dà reazioni tarde, è lenta a muoversi e pensare: ma quando comincia a scuotersi nulla più può arrestarla. Le idee si formarono lentamente. *Nado zaria, da drugovo roda* — ci vuole uno Zar, ma di un'altra specie — qualcuno diceva. I giovani spiegavano: " se si nomina un nuovo Zar sarà come prima. E non lo si potrà mandar via per sempre. Il figlio dello Zar può essere contro il padre e allora vi saranno disordini ". Discutevano calmi la domenica, quando si raccoglievano sulla piazza della chiesa: gli uomini barbuti, infagottati nelle pelli di pecora, con gli stivali di feltro, in mezzo: le donne silenziose in cerchio, la testa fasciata nei grandi scialli rossi, con le braccia incrociate e le mani nelle maniche: e in un canto la fila dei cavalli, attaccati alle slitte, scalpitava pazientemente sulla neve.

Vennero gli agitatori, i neri e i rossi, e le idee si

confusero. Corsero voci strane che si propagarono con ostinazione per centinaia di verste. In qualche provincia si raccontava: il nuovo Governo obbligherà il contadino a lavorare quattro giorni per il proprietario e solo due giorni per sè: si è dato un re ai finni e verranno gli svedesi a Pietroburgo. V'è propaganda di gendarmi, di preti e di monaci, già al servizio dell'*Okrana*. A torno Karkov si dice che il nuovo Governo sopprimerà la religione e " tutto tornerà indietro „. Nella campagna di Niscni Novgorod la voce portata su dal Volga, si precisa: " il Governo ha ordinato ai preti di gettar via le croci delle chiese „. E le donne si segnano inquiete. Si racconta pure che il Governo obbligherà ogni *dvor*, la famiglia contadina, a dargli un cavallo, una vacca e mille rubli. Ritornano propagande antisemite; a torno Kiev si minacciano di nuovo gli ebrei. Lettori, mandati dagli *Zemstva* a spiegare che cosa è la rivoluzione, sono cacciati dalle donne, che li aspettano sui confini dei villaggi con i bastoni ed i tridenti. Ancora in ottobre a Kutusov, in Volinia, in un comizio di propaganda per l'assemblea costituente i contadini gridano: " Non faremo nulla di quello che vuole il Governo. Noi ci sottomettiamo solo al vecchio Governo „. " Ma il vecchio Governo è in prigione „ spiega il presidente del comizio. " Liberatelo! „ urla la folla.

V'è però anche la propaganda degli estremi: ma disordinata, lasciata all'improvvisazione e ai più disparati elementi. Vengono soldati mandati in giro dai consigli operai della città più vicina. Il luogo dell'adunanza è la scuola: una stanza bassa, a pianterreno, con le finestre aperte sulla strada o sugli orti. Vi si raccolgono tutti gli uomini, con le donne, così serrati che non si può più muovere per ore intere. Il

propagandista parla dalla cattedra. La campagna crede un attimo a chi grida molto, si batte col pugno sul petto e sputa: poi, passata la sensazione sonora delle parole, lentamente ricade alle sue consuetudini e alla sua convinzione selvatica e testarda. Il propagandista semina, come nei comizi operai della città, parole nuove, accende solo gli istinti e non trova contradditori. V'è in un canto della stanza il maestro: egli è più quieto e sensato e vuol parlare, ma non sa: non è più quello di un tempo, quando studenti e giovani delle classi colte cittadine si disperdevano per il loro apostolato fra i contadini.

Il villaggio comincia a muoversi e far della politica. I contadini prendono l'abitudine di tenere essi stessi assemblee politiche, invece dello *skod*, la riunione del villaggio che decide sui problemi della terra.

Altri oratori campagnuoli parlano: Abbiamo rovesciato lo Zar e vogliamo ora uno Zar senza *samodergianie* (autocrazia) „. Che cosa è la *samodergianie?* Lo scriba del villaggio è invitato a spiegare. I contadini in cerchio gli dettano delle risoluzioni: ognuno una parola. “ Fin che ci sarà un *nacialstvo* (un capo) non vi sarà libertà... Per chi ha il paltò con la pelliccia (*palti s bobrikom*) non esistono diritti „. Le parole prendono senso lentamente. *Perevorot*, rivoluzione, significa che quelli che erano sopra saranno ora sotto: *respublika* vuol dire che si ha ora la libertà di uccidere (da *resc*, taglia, e *publik*, la gente). Più ancora che tra la folla operaia l'interpretazione della rivoluzione e delle sue parole, nella campagna, avviene fuori d'ogni controllo degli intellettuali e del Governo.

Giganteggia subito, su tutto, l'istinto della terra. Il 21 aprile (4 maggio) v'è una prima legge di Lvov e Scingariov che costituisce, nei villaggi, dei comitati

agricoli di contadini con il còmpito di conservare immutato lo stato delle campagne, fino alle decisioni dell'assemblea costituente. Nel giugno una nuova legge, per impedire le speculazioni e la fuga del capitale, vieta ogni contratto di compra e vendita della terra. I contadini interpretano subito la prima legge di Scingariov come se attribuisse tutta la proprietà delle terre ai comitati agrari. Nelle campagne di Niscni Novgorod, Tver, Vladimir, Cernigov, Poltava, invadono le terre dei signori e si impossessano del bestiame, delle semine, distruggendo invece le macchine. In Bessarabia, in tutta la zona occidentale russa, e al sud, a Odessa e Tiflis, occupano pure i boschi demaniali e cominciano a tagliarli. A Tula, in un convegno, decidono di ripartirsi la terra della regione, assegnandola ai soldati senza pagamento, agli altri con un piccolo fitto. Si mescolano nel saccheggio, come avviene spesso nei movimenti della campagna russa, delle strane parole mistiche. Una risoluzione che spoglia i signori dice: “sia compiuta la volontà di Dio„ e un'altra: “la terra non è stata fatta dalle mani dell'uomo ma da Dio„.

In pochi mesi la rivolta contadina allaga tutta la Russia europea. La dirigono in molti luoghi i contadini più ricchi, i *kulaki*, piccoli feroci trafficanti, che un tempo i villaggi chiamavano con odio *krovopivzi* e *praki*, bevitori di sangue e sanguisughe. Essi hanno più coraggio e più forza, la campagna li segue: naturalmente essi si prendono anche le terre migliori. Talvolta l'invasione mostra delle singolari preoccupazioni di legalità: armati di fucili e di zappe i contadini si presentano in colonna ai proprietari e li obbligano a firmare delle carte in cui è scritto che spontaneamente essi rinunciano in loro favore

alle terre. Ricordi del tempo della riforma: la rivoluzione prende subito una fisionomia nazionale, delle forme e delle parole famigliari solo al popolo russo.

Nell'estate l'invasione dà più violenti vampate. Arrivano disertori, operai, scorie dei fondi cittadini: e portano un più brutale spirito di distruzione e di rapina. Stormi di contadini invadono i grandi poderi di Hudskov e di Obolenski, rubano tutto ciò che ha un valore per essi, poi bruciano le preziose raccolte di libri antichi, fanno a pezzi a colpi d'ascia i pianoforti, sfondano i quadri. Solo nel distretto di Koslov, del governatorato di Tambov, sono saccheggiati e distrutti così trenta vasti beni, con le stesse case contadine, incendiati interi villaggi, i magazzini e i depositi vuotati e i contadini sono guidati da una banda di venti criminali, usciti dalle prigioni incendiate. Si mandano soldati, restano passivi: a Ufa vanno invece per le strade, ubbriachi, con le *balalaike*, cantando, e saccheggiano anch'essi i magazzini. In alcune campagne si formano comitati di ignoti, venuti dalle città con le mitragliatrici, che espropriano i proprietari, indennizzandoli con tre rubli per desiatina, e rivendono la terra ai contadini per diciotto, venti rubli.

La massa s'è già divisa, l'insurrezione per la conquista della terra è divenuta anarchica, con un suo carattere diverso in ogni villaggio e si deforma in cieche violenze inutili. I contadini cacciano via gli operai che lavorano sulle terre demaniali, si impossessano dei prodotti agricoli, vietano la mietitura e la trebbiatura del grano, la falciatura dell'erba, le semine: distruggono le macchine perchè il lavoro umano guadagni di prezzo: si appostano armati sui canali di Maria per fermare e vuotare i barconi carichi di grano,

già comperato dallo Stato, che discendono verso Pietroburgo: nella grande proprietà di Boarovoe arrivano a incendiare le stalle con le bestie dentro, qualcuno vuol salvare dei cavalli di razza ed essi li riportano sul rogo.

Pietroburgo e Vologda e poi Mosca e poi tutte le città della Russia settentrionale e centrale sono affamate. Fino al 17 aprile la razione di pane a Mosca è di un *fund* (400 grammi) al giorno, poi discende a $^{3}/_{4}$ di *fund*, il 24 ottobre a $^{1}/_{2}$ *fund*, il 21 dicembre a cento grammi. Ma non è solo l'arresto degli scambi fra città e campagna, fra l'industria e l'agricoltura che fa scomparire il grano. Il nuovo regime della campagna è anche più improduttivo. Nel 1916 il 48 per cento del grano portato al mercato veniva dalle proprietà non contadine. Qui si coltivava la terra con metodi più progrediti, macchine e ingrassi che il contadino non conosceva. Invadendo i beni dei signori, i contadini vi riportano subito il loro aratro chiodo, il loro disordine, i vecchi usi di rapina della terra, un imbarbarimento della cultura, come gli operai nelle fabbriche dopo che si sono sbarazzati degli ingegneri. Non vogliono lavorare e non sanno. Anche la terra si fa sterile. Contro questo immenso fenomeno bruto che accumula l'oscurità di secoli, una immobilità di montagna del popolo, cade impotente ogni forza umana di reazione. Da per tutto la *stihia* spoglia la Russia dei suoi attributi moderni, attenaglia con il suo terribile peso morto la rivoluzione. Ed ecco che gente onesta, per salvare le città dalla fame, propone come estremo rimedio di riaprire subito nei villaggi i *kabaki*, gli spacci di vodka. Il *kabak* è l'irresistibile centro di attrazione degli uomini: vi tornerà il contadino, vi spenderà tutto il suo denaro, poi per poter ancora

bere si risolverà a lavorare e vendere un po' del suo grano.

Ma l'idea certo cade e la campagna si rinchiude in sè stessa. Allora avviene qualche cosa di strano e inatteso che dà un grigio colore di cose antiche alla rivoluzione del tempo nuovo. Finiti i baratti fra città e campagna, risuscitano nelle case contadine tutte le sepolte abitudini economiche della servitù, la vecchia industria domestica del tempo di prima della riforma. Si ritorna all'età del legno: si scuoiano i montoni per farne mantelli; non arrivano più tessuti e le donne filano e tessono il lino e ne fanno abiti; non si trova più petrolio e si usa la *lucina*, il piccolo lume a grasso; non vi sono più fiammiferi e si riprende l'uso dell'esca e della pietra silice. Anche la cultura della terra ritorna ai più antichi sistemi di rotazione elementare. Si sfasciano le macchine moderne per prendere un po' di ferro per le slitte: non si coltiva più che la terra necessaria a dare i cereali per la famiglia contadina e il bestiame, lasciando ridivenire steppa incolta i nuovi campi occupati dei signori, che non servono ai bisogni immediati. In nessuna parte della rivoluzione appare così nettamente, come in questo lento strano ritirarsi della campagna dalle prime vie maestre del progresso, la tendenza di un ripiegarsi verso lo stato di natura, che è il carattere sostanziale del crollo russo. La campagna basta a sè stessa. La divisione, sempre rimasta fra campagna e città, precipita ora in un distacco netto e definitivo. E sarà la città, cresciuta immaturamente sulla campagna, che, ormai senza più radici nè risorse, dovrà dissolversi, essere riassorbita e livellata dalla campagna.

La scissione economica accelera pure la separazione politica della campagna. Dopo i primi mesi di inquie-

tudine vaga, per l'ignoto dell'avvenire, appena i gendarmi partono e non sono più sostituiti, il villaggio ritorna alla sua indifferenza e non ha più che una sola ansia — occupare subito le terre della comunità: di tutto ciò che è e avviene al di là del loro cerchio non gli importa. Lo lasciano impassibile, come cose straniere, le propagande delle diverse bandiere rosse, che cercano la campagna, le discussioni dei sovieti, le crisi dei Governi, i tumulti di Pietroburgo, le guerre elettorali, le ondate di parole dei giornali cittadini. Non per nulla il contadino chiama il suo villaggio *mir*, che significa in russo anche: il mondo. Egli si è già abituato a pensare che, fuori che per la terra, tutto si decide senza che egli vi debba aver parte.

Solo non vuole riconoscere più alcuna autorità. L'antica era cattiva: non v'è bisogno di averne un'altra. Con una muta insuperabile ostinazione egli resiste a tutti i tentativi di ricostruzione statale e amministrativa. Soppressi i governatori e i vice-governatori, dispersa la vecchia burocrazia, non rimane nella provincia altra ossatura di governo che quella degli *Zemstva* provinciali e distrettuali. Si dànno ad essi tutte le funzioni amministrative, mandando solo speciali commissari in Siberia, nell'Amur, nel Caucaso e nel Turkestan, dove gli *Zemstva* non esistono ancora e il Governo si è subito polverizzato. Ma lo *Zemstvo*, si sa, si è trasformato in una associazione dei grandi proprietari. In Bessarabia, per esempio, raccoglie qualcuno dei maggiori latifondisti della Russia, Krupenski, Ghepezki, Purisckievic: il presidente dello *Zemstvo* distrettuale di Vendere, ora divenuto rappresentante del Governo, è un gran possidente, Karra, con una fortuna di quindici milioni di rubli. Come già è avvenuto nel passato, l'insurrezione contadina

contro i proprietari si riversa contro lo *Zemstvo*, sul quale pesano anche, agli occhi dei contadini, tutte le colpe delle imposte e delle requisizioni del grano e del bestiame, accumulate dal vecchio regime.

Già in marzo la nuova autorità è accolta come un nemico: si attaccano gli agronomi, si vogliono le chiavi dei depositi. L'idea dello Stato, un attimo più presente, personificata in questa nuova burocrazia più direttamente mescolata negli interessi economici contadini, viene rifiutata con la rovina della proprietà dei signori. *Nie nado gosudarstva*, non c'è bisogno di Stato. Ecco lo spirito di Bakunin. Non si pagano più le imposte. Prima tutto il denaro era per lo Zar: ora con la repubblica non vi è Zar e non si deve più pagare. “ Senza denaro non si possono costruire e mantenere scuole, strade, ponti „: “ non importa „. Già in primavera le casse provinciali dello Stato sono vuote: è una nuova crisi di esaurimento della rivoluzione costruttiva che si prepara. La Russia è già scomposta in trenta mila repubbliche — quanti sono i comuni.

La campagna s'isola e vuol essere lasciata in pace. Si crea il *volostnoe zemstvo*, il municipio del villaggio, la grande riforma amministrativa della campagna domandata dai partiti progressisti d'ogni gradazione per sessanta anni, dal tempo di Alessandro II, che deve organizzare il villaggio, ricongiungerlo allo Stato, preparare ora anche l'assemblea costituente: i contadini lo rifiutano. Interi villaggi in Volinia, a Sumsk, anche nei governatorati più densi di città e di cultura, come Mosca, Saratov, Riazan, Karkov, Tver, non vanno a votare. Si mandano istruttori, quasi tutti studenti e studentesse, per spiegare l'utilità della riforma: i contadini resistono. Se si decidono a votare, portano

paurosi, come se giuocassero una carta decisiva della vita, la scheda alle urne. In qualche luogo si dice che chi vota dovrà cambiare la sua fede in Cristo: nel governatorato di Saratov donne che già avevano deposto le schede, condotte dalle studentesse, si sollevano improvvisamente, gridando che " si sono dati i voti all'anticristo „ e distruggono le urne, stracciano le carte, cacciano le commissioni elettorali.

Avviene in questa indifferenza anche la propaganda per l'assemblea costituente, la parola magica di tutti i partiti che si dicono del popolo. Essa dovrà risolvere, fra l'altro, la questione della terra — spiegano i propagandisti. " Non è forse già risolta? „ — domandano tranquilli i contadini che hanno occupato tutte le terre dei signori. E dicono: " si andrà a votare se le cassette (le urne) non saranno troppo lontane dal villaggio, non più di quattro verste: se sarà bel tempo, se sarà domenica. In villaggi di cinque, sei mila abitanti vanno a votare in duecento. Anche le donne hanno il diritto di voto: gli uomini lo negano. *Nicevo baba v etik dielak nie smuisit* — in questi affari la donna non capisce nulla.

Rimane, quando il movimento si semplifica dopo le prime confusioni e si sviluppa nettamente per la sua linea naturale, un grido solo: *doloi,* abbasso. È detto contro tutto e contro tutti: un nihilismo elementare in azione. Dopo che s'è levato, come una parola di guerra, contro il proprietario, lo *Zemstvo* e lo Stato, si rivolge alle ultime cose non contadine rimaste nel villaggio. *K ciortu vsia poc`toviia kontori!* al diavolo tutti gli uffici postali. In molti luoghi si fanno chiudere. Finita ormai la guerra e tornati a casa i soldati, non si aspettano più lettere e non c'è più bisogno di posta. Mandano via spesso anche i

preti: sono un peso estraneo e costano troppo: già in aprile Kiev è piena di tonache ecclesiastiche profughe, arrivate dalla campagna. Poi è la volta dei medici e dei maestri, le due tristi figure dello *Zemstvo*, che sembrano doversi salvare, nel grande crollo, perchè avevano dato tutto alla campagna, senza prendersi nulla. Non c'è bisogno di dottori e di medicine — dicono le donne: e gli uomini approvano. " Sono invenzioni del nostro *Zemstvo* „ — spiegano nel distretto di Zarev (Zarizin). I medici partono in massa, i dispensarî si chiudono, gli ospedali si vuotano: ritornano subito acuti il vaiuolo, la dissenteria, la sifilide, nell'estate il colera.

Borghesi! — si dice. Anche nella campagna ora la nuova parola corre. E chi è, secondo te, un borghese? — domando a un contadino di Vologda. Egli non esita nella definizione: *Vsie v galstukak da v sc'liapak* — tutti quelli con cravatta e cappello. Vi sono dunque anche i maestri e gli istruttori agrari dello *Zemstvo*. Si comincia a non pagarli più, poi si rifiuta di dar loro viveri, poi s'inchiodano le porte delle scuole e delle loro case. Una curiosa decisione dei contadini di Zaplan (nel governatorato di Zarizin) dice che bisogna *osvoboditsa*, liberarsi, di ogni maestro. A Kemciug, sulla linea di Tomsk, un deputato contadino del *Soviet* locale esorta i compagni ad eleggere per l'assemblea costituente dei *besgramotni*, degli analfabeti, " perchè gli alfabeti stanno tutti dalla parte della borghesia e sono gente del vecchio regime „.

Sono invece più che mai vive le vecchie abitudini sopite nei primi anni di guerra. Da per tutto si giuoca alle carte, d'azzardo. Vi è tanta furia che le fabbriche di carte non riescono più a lavorare per tutti. A Pie-

troburgo e a Mosca, dinanzi ai depositi, si accalcano file di soldati, che ne comperano grosse partite per rivenderle in campagna. Sugli argini, sotto le betulle appena fuori dei villaggi, gli uomini d'ogni età, seduti in cerchio, con le gambe incrociate alla turca, giuocano silenziosi, immobili, giorni interi, mentre qualche ubbriaco canta lamentosamente sugli accordi striduli della *babalaika*. E fanno in cinque o sei delle differenze di ottocento rubli. " Non importa, pur di mettere il denaro in qualche posto „.

E si beve. *Ras svoboda, to i svoboda* — poichè v'è la libertà bisogna essere liberi. La fabbricazione clandestina della vodka con la distillazione del grano, portata nella campagna dai prigionieri e dai profughi delle provincie invase, è ora di tutti i villaggi. I fabbri ferrai preparano apparecchi rudimentali ed ognuno si fa la vodka in casa. Le semine sono regolate anche per questo uso. Bevono pure le donne, si ubbriacano e avvengono allora, la notte, orgie brutali, stupri, oscenità mai viste nella campagna russa. Nelle terre cosacche del sud i comitati operai mettono multe contro questa fabbricazione della vodka: 25 rubli la prima volta, 75 la seconda, 300 la terza: nessuno se ne preoccupa. Si creano invece nuovi commerci. Un pud di grano costa cinquanta rubli: se ne fanno quindici bottiglie di vodka da vendere a cinque rubli l'una. Ne vanno a migliaia al fronte, mandate dai presidenti dei comitati contadini, l'ultima cellula governativa della campagna. La vasta epidemia alcoolica porta ora sangue nella campagna, mai stata sana, non però violenta. Nel villaggio di Karpovza (Gitomir) si sono impiantate cinquanta distillerie di vodka e cominciano nel furore alcoolico gli assassinî: vi si manda di notte una pattuglia di cento soldati: la

mattina l'ufficiale all'appello non ne conta più che quaranta. A Basar, nel distretto di Ovruski, v'è un gran deposito di vino e d'alcool custodito dai cosacchi: a pena essi si ritirano i contadini l'invadono e cominciano a bere. Viene notte, si portano fiaccole, un incendio che s'accende fra le botti d'alcool distrugge i magazzini con trecento morti, ma l'orgia continua ancora un giorno, sui cadaveri carbonizzati, e vi vengono a cercar vino lunghe file di càrri contadini dai villaggi vicini, dove s'è sparsa la voce.

La storia degli istituti russi, dove gli uomini si contano e si possono riconoscere con un nome preciso, ha in Russia solo il valore di un caso accessorio. È così anche del Governo provvisorio rivoluzionario, nelle sue successive forme di otto mesi. Esso non riesce a riflettere mai una sua fisionomia sui larghi avvenimenti del paese, trascinato dalla mole dei senza nome e senza numero. Poi che la rivoluzione è prima di tutto un ammutinamento cronico e uno sbandamento dell'esercito di Pietroburgo e di Mosca, poi una dissoluzione della fabbrica e una generale ripresa della insurrezione contadina, le crisi del Governo si determinano e si succedono solo a traverso queste fasi elementari del movimento della massa.

Il primo Governo del principe Lvov si forma dalla Duma, con i migliori suoi uomini liberali delle varie gradazioni e un solo socialista moderato, Kerenski. Ora — si sa — la Duma non rappresenta la Russia e i liberali non vi hanno presa. Il Governo è subito condannato a restar senza base, senza comunione e radice nella massa, come sospeso nel vuoto, con solo una vaga e impalpabile aureola di consensi teorici delle classi colte cittadine. L'urto fatale, preparatosi

nell'ultimo mezzo secolo, fra la *stihia* che sale e questi intellettuali moderati russi, che hanno per sola loro arma un'idea, è alla sua prova.

Il Governo non ha forza nè di mezzi nè di persuasione. Il suo carattere tipico è la posizione teorica in cui subito si isola nel ribollire di tanta materia bruta: la sua attività è di decreti che nessuno osserva. Afferma che lo Zar è stato rovesciato per concentrare più produttivamente le forze del popolo nella guerra contro il nemico: e l'esercito continua più precipitosamente a disorganizzarsi, a disertare il fronte, fin che due delle più belle figure del Governo sono abbattute, il Miliukov, ministro degli esteri, perchè parla di vittoria fino alla conquista di Costantinopoli, e Guckov, ministro della guerra, perchè nell'esercito "le forze della distruzione operano assai più rapidamente che quelle della ricostruzione". Le prime riforme del Governo sono tutte politiche: soppressione della pena di morte, eguaglianza delle confessioni e delle nazionalità, restituzione dei diritti civili e politici ai soldati, costituzione di comitati elettivi di soldati per i reggimenti, le divisioni e i corpi, nuove larghe leggi elettorali per i municipî cittadini e dei villaggi, e il popolo, nelle sue pelli di contadino o nell'uniforme di soldato, ha il suo pensiero fisso solo ad una idea economica: la terra.

Dopo la prima crisi ministeriale, Kerenski diviene ministro della guerra ed entrano nel Governo tre nuovi socialisti, Zeretelli e Skobelev dei mensceviki e Cernov dei socialisti rivoluzionari. Skobelev, ministro del lavoro, deve riportare la pace e l'uso del lavoro fra gli operai e annuncia che gli industriali dovranno lavorare senza profitto e che se le casse dello Stato sono vuote si può cercar denaro in quelle

delle banche e delle imprese: ma gli scioperi e lo sfacelo dell'industria continuano, senza arresti. Si dànno decreti sul monopolio del grano e degli altri prodotti agricoli e del cuoio: si preparano monopolî su tutti i prodotti di prima necessità, i tessuti, il sapone, il thè, i fiammiferi, il tabacco; essi creano solo nuove speculazioni sotterranee, mentre i mercati si vuotano e la crisi dei rifornimenti si fa tanto grave che nelle città si deve ridurre, in sei mesi, da 400 a 200 grammi al giorno la razione di pane. Cernov, ministro dell'agricoltura, che porta l'ideologia del suo partito, attinta più direttamente dalla campagna, nel programma agrario del Governo e prepara la espropriazione dei proprietari e la socializzazione della terra, è soverchiato dalla ondata contadina, che occupa disordinatamente le terre dei signori solo per farne delle nuove proprietà individuali: e la cultura della campagna impoverisce.

Si parla del Governo del popolo: ed ognuno non pensa che a imporgli il suo piccolo interesse privato. Come nelle fabbriche, anche in ogni ufficio di Stato non v'è che una corsa agli alti salari. In cinque mesi di rivoluzione i salari si quadruplicano. Gli aumenti ai soldati portano una nuova spesa di 11 miliardi di rubli all'anno, mezzo miliardo quello ai ferrovieri, 150 milioni agli impiegati delle poste e dei telegrafi, 200 alle varie categorie di inservienti. Si creano nuove burocrazie parassitarie. I comitati per i rifornimenti della città costano 500 milioni, quelli agrari 140. I bilanci scompaiono: si vive giorno per giorno, senza dar più conto delle entrate e delle spese. Inaridite le imposte, lo Stato emette carta: e la carta perde il suo valore. In due anni e mezzo di guerra il vecchio regime mette in circolazione ancora sei miliardi

e mezzo di carta: in otto mesi di rivoluzione il Governo provvisorio vi getta otto miliardi di rubli. Scipov, il direttore della Banca di Stato, annuncia che non si hanno macchine e operai sufficienti per stampare ogni giorno tanta carta, quanta ne è inghiottita dalle fauci mai sazie dei bilanci assaltati dal popolo.

A traverso quattro successive trasformazioni il Governo diviene da quasi tutto liberale a quasi tutto socialista: ma rimane sempre lontano, distanziato dalla massa. Non ha spirito nè forza di dittatura, com'è necessaria per regolare il trapasso fra due tempi. La rivoluzione francese seppe correggersi, ebbe senso nazionale e non temè il rischio. Eresse la ghigliottina per i realisti, ma la rivolse pure contro i borghesi, gli operai, i contadini che non si sottomettevano alla requisizione del grano e alla tassazione dei prezzi. Fra i liberali russi ci fu subito dell'idealismo. Mentre qualcuno guardava alla costituzione inglese e alla riforma del parlamento come alla definitiva soluzione della crisi russa, altri, permeati di idee tolstoiane, pensavano che non vi sarebbero più stati in Russia eserciti, gendarmi, tribunali e fabbriche. A Mosca si costituisce un Soviet di deputati dell'*intellighenzia* lavoratrice, settantamila aderenti con novanta associazioni professionali e politiche: ma la sua presenza non è mai sentita se non in ordini del giorno pubblicati da qualche giornale.

Il liberalismo poteva avere una funzione di Stato se avesse rappresentato, come all'epoca del suo pieno sviluppo in Occidente, una forza tecnica, una classe economica, che raggiunge l'umanità delle idee per l'identità dei suoi interessi. Ma questo non è il ca-

rattere del liberalismo russo. La borghesia non vi ha che rade frammentarie ramificazioni. L'infermità della Russia, anche da un punto di vista socialista, non è la forma del suo capitalismo ma piuttosto l'assenza di un suo vasto e regolare sviluppo. Il terzo stato non è una zona-base, ma un insieme di oasi decentrate e disperse: gruppi di gente che s'è fatta del denaro, avida, abile, spesso vile e sfrontata. Ora, anche nella minaccia rivoluzionaria, esso non sa riunirsi e sollevarsi a un'idea comune. Mentre la massa pur nella sua disorganizzazione precipita tutta per una stessa corrente — il suo eguale interesse elementare — esso è diviso, discute, si combatte ciecamente, continua le sue speculazioni sullo zucchero e sul sapone, dominato da un egocentrismo irreducibile. I bolsceviki si agitano per la “ dittatura del proletariato „ e a Mosca, in agosto, nel secondo convegno dei commercianti e degli industriali, esso domanda, senza avere dalla sua parte i soldati e i gendarmi, “ la dittatura della borghesia „.

E mentre tenta di salvare il suo denaro, trasformandolo in moneta straniera, continua la sua vita gaia del vecchio regime. Nottate nei *cabarets* con cene pantagrueliche, rifornite dai soldati che portano di nascosto, per le scale di servizio, carne, pane e zucchero, mentre in citta v'è la fame, e allietate da musiche zigane, che si pagano duecento rubli per un'aria e si fanno poi sedere al tavolo a bere bicchieri di cognac. Se viene l'ispettore che sorveglia l'osservanza ai divieti delle bevande alcooliche lo si invita a non vedere, con cinquecento rubli, come nel vecchio regime. E se la campagna giuoca, si mette denaro sui tavoli delle carte anche nei clubs. È una strana epidemia tipica della rivoluzione russa questa

del giuoco, già comparsa nel 1905. Allora erano sorti in un baleno clubs di giuoco d'ogni specie — solo sul Nevski ve n'erano venti — che si coprivano con nomi curiosi " società artistica e letteraria „ " società della gente di teatro „ e appena soppressi risorgevano nella stessa casa solo con un nuovo nome, assicurandosi la discrezione del *pristav* di polizia con qualche migliaio di rubli al mese. Ora v'è la stessa follia dell'azzardo e i clubs pagano anche delle indennità ai nuovi gendarmi, i *milizionieri* borghesi, per essere difesi dalle frequenti incursioni dei ladri e dei saccheggiatori. E si vedono la notte i gendarmi rivoluzionari, il moschetto a tracolla, in tenuta di cacciatori, andare su e giù per le strade vuote, montando la guardia, sotto le finestre illuminate dei giuocatori di poker.

Se il Governo provvisorio non ha alcuna base nella destra, fra la borghesia, esso è battuto pure come un nemico, alla sinistra, fra gli intellettuali del Soviet operaio e dei partiti socialisti. Il Soviet, il consiglio dei deputati operai e soldati, che riempie con il suo nome tanta parte della rivoluzione, è una vecchia forma russa risuscitata. Si costituì già a Pietroburgo nel 1905, ma si possono trovare le sue più lontane origini nel consiglio contadino del villaggio, già dall'epoca della servitù, che si raccoglie per amministrare la terra dell'*obtscina*. Nel 1917 esso si è improvvisato all'ultimo momento, nel precipitare della rivolta. Il 23 febbraio (8 marzo) gli scioperi di Pietroburgo si estendono, ma sono ancora disordinati, senza unità e direttiva. Solo il 25 febbraio (10 marzo) si raccoglie per la prima volta nella casa della lega delle cooperative operaie di consumo — la sola organizza-

zione operaia legale in Russia — un convegno di capi della sinistra, per discutere il momento: deputati socialisti della Duma e rappresentanti operai di vari rioni: circa trentacinque persone, fra le quali Ceize, Cerevanin, Volkov, Kapelinski. Vi si decide di ricostituire un Soviet di deputati operai, come nel 1905, e si fissano il piano dell'organizzazione e i punti di concentramento nei vari quartieri — le cooperative operaie e le casse dei malati poveri — dove si dovranno mandare i risultati delle votazioni operaie delle diverse fabbriche: ma non si prende ancora alcuna decisione definitiva. Il 27 febbraio la rivolta operaia è divenuta generale: insorgono anche reparti di soldati: sono prese d'assalto le carceri del Krestí e liberati gli operai arrestati. Alle due del pomeriggio, nella sala n. 12 della Duma, si raccolgono d'urgenza deputati socialisti, Ceize, Kerenski, Skobelev, e rappresentanti delle organizzazioni operaie e decidono di costituire subito il Soviet: formano con delle autonomine il comitato esecutivo per lanciare un proclama e indicono le elezioni dei deputati al Soviet: un delegato soldato per compagnia, un delegato operaio per mille elettori e, nelle unità industriali minori, un rappresentante per ogni fabbrica. La stessa sera, alle sette, si raccoglie già la prima seduta del Soviet, con 130 delegati — Ceize presidente, Kerenski e Skovelev, vice presidenti, Gvosdiev, Sokolov, Grinevic e Pankov segretari — e si nominano le prime commissioni per i viveri e per le questioni militari.

Ciò prova ancora una volta che la rivoluzione non è stata preparata e diretta da capi e che il Soviet, divenutone poi il rappresentante ufficiale, vorrei dire l'organo burocratico, s'è creato solo al seguito di un

movimento che esso non aveva nè organizzato nè ispirato. Se il Soviet di Pietroburgo è sembrato divenir subito l'espressione immediata e pura della massa, ciò si spiega con la sua natura e la sua prima attività. Vi entrano intellettuali dell'estremismo, in grande copia ebrei, più mobili e abili, poi gli emigrati politici rivoluzionari rientrati dall'esilio, che non hanno quasi alcun contatto con la massa, ma vi compaiono pure tuniche di soldati venuti dalle caserme: e sono i soldati che dànno la sola vaga forza organizzata alla rivoluzione. Ma l'attitudine del Soviet, nella sua preoccupazione demagógica, è anche, in un primo tempo, molto aderente allo spirito della massa. Le sue parole sono solo negative e distruttive: *doloi voinu*, *doloi ofizerov*, *doloi burgiuasiu!,* — abbasso la guerra, gli ufficiali e i borghesi. Più tardi, sopratutto a Pietroburgo e a Mosca, il Soviet lentamente passa dalle affermazioni estreme e vuote a tentativi di ragionati lavori costruttivi e subito perde il contatto con la massa, che gli sovrappone la corrente bolscevista, più demagogica e violenta nella sua prima fase della propaganda verbale.

Da Pietroburgo il Soviet dei deputati soldati, operai e contadini si è propagato per quasi tutti i comuni russi. Le elezioni sono avvenute disordinatamente, con regole diverse e risultati confusi. Il principio elettivo in Russia, per l'oscurità e l'inerzia del popolo, anche cittadino, non è per nulla rappresentativo della massa. Avviene che è eletto chi vuol essere eletto e sa comprendere abbastanza, quando è necessario, l'istinto della folla per farsene una leva a salire. Mentre a Pietroburgo e a Mosca il Soviet è divenuto un'associazione per metà di intellettuali, che si sono facilmente sovrapposti all'altra metà dei

veri rappresentanti operai e soldati, nei più piccoli centri vi hanno la prima parte uomini spesso ignoti, violenti, dubbi, senza scienza nè fede, piccoli trafficanti rapaci di parole politiche e di interessi personali. Insieme alla ignoranza della massa complica in Russia il problema di una rappresentanza democratica decentrata la ineguale distribuzione della cultura, che concentra solo in pochi punti le oasi umane progredite e lascia a torno il vuoto.

Per la sua origine e la sua natura anche il Soviet è divenuto in breve una forma di nuova burocrazia, con molte delle qualità dell'antica, sovrapposta al popolo, ma senza consanguineità, come nel vecchio regime. In marzo il Soviet di Pietroburgo era composto di duemila delegati soldati e ottocento delegati operai: non poteva funzionare: non poteva neppure trovar tutto posto sui banchi della Duma. Si proposero delle riforme e delle revisioni, nuove elezioni per rettificare le prime troppo improvvisate, una riduzione di deputati con un delegato per duemila operai: vi fu subito una violenta opposizione dei deputati che volevano "salvare i diritti originari del Soviet „. Allora si ricompose, in forma più autoritaria ed ermetica, il comitato esecutivo del Soviet, dove entrarono solo più i politici professionali, ed esso divenne l'unica vera autorità rivoluzionaria.

Il governo provvisorio è la risolvente di un movimento sopratutto politico: il Soviet deriva da una corrente di interessi e di agitazioni economiche, liberalismo, con il suo substrato dottrinario, contro socialismo, con i suoi fermenti russi contadini-operai di conquista della proprietà. Vi è subito fra i due nuovi poli di cristallizzazione del popolo una divergenza netta di natura, d'attitudine e di sviluppo. Il

comitato esecutivo del Soviet di Pietroburgo diviene presto un secondo governo attivo, con tutti i suoi attributi, in opposizione a quello ufficiale provvisorio. Fa leggi e decreti, amministra la provincia con i Sovieti locali contro gli *Zemstva*, vuole controllare e comandare le guarnigioni, avere finanze nazionali con imposte sue, mettere le sue deliberazioni contro quelle del Governo. Il 28 febbraio un suo primo proclama parla di unione sacra: “ Tutti al loro posto: con le forze comuni combatteremo per la completa dissoluzione del vecchio regime e la convocazione dell'Assemblea costituente „. Ma il 1° marzo il suo *prikas* n. 1 solleva già i soldati contro gli ufficiali e li esorta a non consegnar le armi neppure se essi lo ordinano. E pochi giorni dopo, con un suo ordine, il Soviet sospende non soltanto tutti i giornali delle bande nere, come la *Zemstcina* e il *Golos Rusi*, ma anche il *Novoe Vremia*, “ perchè è pubblicato senza la sua preventiva autorizzazione „.

Poi la sua sovrapposizione si fa metodica in ogni attività del Governo: nella politica estera e nell'esercito, nel problema dei prestiti e in quello agrario, nelle dispute nazionali e operaie, mentre ogni giorno il suo giornale ufficiale, le *Isviestia* (Le Notizie), riversano sui ministri l'accusa di “ borghesi controrivoluzionari „. Il ministro della giustizia e la sezione militare del contro-spionaggio pubblicano documenti che devono provare l'esistenza di una organizzazione tedesca in Russia e ordinano arresti: il comitato esecutivo del Soviet risponde con un proclama, in cui dice che si tratta di manovre contro-rivoluzionarie e non bisogna credervi.

L'opposizione al Governo ufficiale si complica ancora con le iniziative locali dei Sovieti provinciali e dei

più piccoli gruppi. In qualche centro il Soviet si attribuisce il diritto di dare esso solo il permesso di viaggio: non soltanto la popolazione ma anche le autorità governative devono informare il comitato del Soviet dei loro viaggi e averne l'autorizzazione, pena una condanna del tribunale marziale rosso. Senza una forza sua, il Governo provvisorio è silenziosamente prigioniero del Soviet, che lo immobilizza in ogni suo tentativo.

Con questo parallellogramma di forze contrarie che si elidono, la Russia, nel punto della sua crisi più acuta, quando tutto il suo vecchio sistema statale è distrutto e si deve creare un nuovo scheletro di Stato per contenere la massa che liberata dagli argini precipita e si dissolve, rimane senza governo. Il bizantinismo teorico ritorna nella sua nuova dottrina del Soviet: *postolku nostolku: in tanto* si appoggia il Governo *in quanto* esso non sarà contro la corrente del Soviet, che è quella della rivoluzione. Non vi è solo, qui, della vera lotta di classe. Il principio è di considerare il Governo come un traditore. È un residuo mentale della tradizione storica rivoluzionaria, del vecchio regime — in cui popolo e Governo erano due elementi antitetici — dell'astatismo degli emigrati politici russi, ridotti a teorici estremi, con uno spirito critico di negazione pura. Tutte le infermità della rivoluzione russa, fino all'ultimo dissolvimento, sono ereditarie del regime zarista.

Anche i ministri socialisti che entrano nel Governo dai ranghi del Soviet non sfuggono a questo controllo, che prende il loro tempo con le spiegazioni che devono dare ogni giorno su ciò che hanno fatto e faranno e con lunghe discussioni tormentose che ne seguono. Avviene che in pochi mesi il Soviet, che

comanda ancora qualche strato di operai e di soldati, assorbe interamente il Governo provvisorio, lasciandogli però tutta la responsabilità. È la paralisi dell'autorità. La notte del 22 luglio, nella grande sala verde di malachite del Palazzo d'inverno, si pone nettamente il dilemma ai rappresentanti del consiglio operaio: o sottomettersi interamente al Governo o prendere essi stessi il potere, con le sue responsabilità. Ma tutti, Ceize, Zeretelli, Skobelev, Cernov, con discorsi complicati e imprecisi, rifiutano. Pochi giorni dopo si costituisce un nuovo gabinetto Kerenski, con otto ministri socialisti, nei posti più importanti — affari interni, guerra, agricoltura — quattro cadetti, due liberali democratici: e il Soviet non rinuncia ancora alla sua missione di guardiano e controllore segreto.

Se però il Soviet di Pietroburgo riesce a creare una forza negativa e repressiva, che paralizza il Governo, non può neppur esso, anche con l'autorità legislativa, amministrativa, giudiziaria e militare che si dà, rappresentare una nuova forza di organizzazione e di ricostruzione della Russia. Come il centralismo zarista, che si accompagnava con una reale anarchia del paese, anche il nuovo regime dei Sovieti, con il suo decentramento dei poteri locali, che dovrebbe ricostruire la Russia su un sistema di autonomie provinciali riunite a un centro comune, con una libera formazione dal basso in alto, secondo i precetti di Bakunin, si polverizza presto in una nuova esplosione di forze centrifughe. È ancora la natura che opera: Più forte dell'idea e del piano statista, sono le distanze geografiche, non raggiunte dalle ferrovie, l'abitudine dell'isolamento, non corretta da un senso politico, l'istinto egoistico e oscuro della massa, che la scuola non ha ancora illuminato.

Già alle porte di Pietroburgo, nel giugno, si formano una repubblica di Schlussenburg e un *volnii ostrov* (una libera isola) di Kotlin, che non riconoscono l'autorità del Soviet centrale e si governano con un loro Soviet locale, come minuscoli paesi indipendenti. Si crea una ferrovia autonoma Mosca-Kasan, che non rispetta altra legge che quella dell'associazione dei suoi ferrovieri. Il Soviet di Tver vieta l'esportazione nelle altre provincie dei prodotti alimentari della fabbrica Morosov, che lavora per tutta la Russia: lo stesso divieto pone alle fabbriche tessili il Soviet di Ivanovo Vosnesenski. Un interesse russo, pur nella sua nuova forma di popolo, non esiste. Anche l'autorità, come il paese, appena crollata la piramide zarista, si decompone in mille diversi tipi locali, che nulla può più riunire in un vero organismo, con un sistema vascolare e nervoso unico.

Questo è un altro elemento della rovina economica e della fame russa, che si svilupperà fino agli estremi, quando Lenin avrà portato direttamente il Soviet al governo. V'è qui tutto il problema dello stato russo e della sua capitale, come pernio del meccanismo statale. Si paragona talvolta la rivoluzione russa alla rivoluzione francese: ma la Russia sociale ed economica del ventesimo secolo si distacca profondamente dalla Francia non soltanto del 1848 ma fin anche della fine del diciottesimo secolo. In Russia non v'è una Parigi. È Parigi che fa veramente la rivoluzione francese e si trascina dietro, con essa, il paese. Ma in Francia, per tutto il secolo diciottesimo, durante la lotta dell'assolutismo con il feudalesimo, si è elaborata una vera centralizzazione non solo dello Stato, ma del popolo, imperniata su Parigi, dove si sono concentrati tutti i fili del Governo e anche tutto il

pensiero e la ricchezza intellettuale del paese. Parigi è un cuore e un polso: nutre la Francia e ne riflette ogni vibrazione. Pietroburgo non può invece rappresentare la Russia. Vi sono là vari comitati centrali di diverse organizzazioni, che si dicono nazionali, ma essi rappresentano solo delle vegetazioni burocratiche di serra. In Russia non v'è stata mai, sappiamo, una vera centralizzazione: la capitale non riesce a raggiungere la provincia; la burocrazia provinciale si accorda con le sopravvivenze del feudalesimo, i grandi proprietari agrari, e invece di assorbirli si fraziona con essi. E la massa resta fuori d'ogni cornice statale e non dà reazioni di movimento a ciò che avviene nella capitale.

Fin dall'epoca di Biron le rivolte contro Elisabetta, Caterina e i loro successori si compiono in una forma che si può dire privata: qualche reggimento della guardia a Pietroburgo si muove, rovescia il vecchio Governo, solleva un nuovo Zar: il popolo della capitale ripete le sue genuflessioni: e più in là tutto affonda nella indifferenza. Solo la rivoluzione del 1917 ha un carattere nuovo. Come le rivolte di Corte, essa pure comincia nella capitale, ma è questa volta la Russia del di fuori — contadini sotto la tunica del soldato e operai già coltivatori, riversativi caoticamente dalla guerra — che l'accende, la riporta nella campagna, le dà subito la sua forma, diversa da quella con cui gli intellettuali, venuti dopo, vogliono rivestirla. Le nuove costruzioni statali rivoluzionarie, pensate a Pietroburgo, che si diramano per la Russia, sprofondano così in un terreno non ancora solidificato. L'anarchia dei Sovieti, come quella d'ogni altra autorità rivoluzionaria, è il segno della natura invertebrata, della anarchia elementare rimasta nel paese russo.

Se v'è stata, dopo la rivoluzione, una sùbita scissione fra la città e la campagna, fra il Governo e il Soviet, fra il Soviet centrale di Pietroburgo e quelli provinciali, è mancata pure una unificazione di idee e di partiti fra i rivoluzionari della sinistra. Fino al crollo zarista, al di là del gruppo di destra e dei liberali cadetti, non vi sono stati veramente in Russia partiti politici. La sinistra era tutta rappresentata da pochi mobili occulti comitati direttivi, con qualche decina di agitatori professionisti e un seguito di poche centinaia di operai iniziati. Nella primavera del 1917 comincia l'organizzazione della vita politica russa: i partiti scendono con le loro bandiere sulla piazza e in pochi mesi i socialisti rivoluzionari e i socialdemocratici delle varie gradazioni hanno al loro sèguito milioni di fedeli, i quali però non sanno veramente neppure qual'è il programma del partito cui sembrano appartenere e rimangono, come prima, fuori d'ogni organizzazione disciplinata e durevole. Le idee politiche vanno disordinate e si sperdono per la provincia, come quegli strani fiumi della steppa russa, che scompaiono lentamente, inghiottiti dalla terra arida, dopo essersi divisi in piccoli rivi.

L'adesione della massa ai partiti è solo apparente e casuale. I socialisti rivoluzionari, per esempio, che in un primo tempo della rivoluzione, con il loro grido: *mir i zemlia* (pace e terra), sembrano essere i più popolari, contano i loro elettori non con numeri ma per interi paesi e corpi d'armata. Più che divenire un'entità politica, il partito conserva così il suo tipico carattere russo di corrente temporanea, di stato d'animo. Nel luglio le elezioni municipali delle ventidue maggiori città russe dànno, su 2.032 consiglieri eletti, 1.502 socialisti (74 per cento), 325 cadetti e 205 di altri par-

titi moderati. E in tutte le città industriali, fuor che a Riasan, fra i socialisti, che sono in maggioranza, il primo posto è occupato dal gruppo socialista rivoluzionario, che rappresenta una ideologia agraria di contadini, non di operai. A Pietroburgo sono eletti più di cento socialisti rivoluzionari contro 50 socialisti di altre tendenze e 47 cadetti, a Mosca 116 contro 24 mensceviki, 23 bolsceviki, 3 trudovniki e 37 cadetti: a Karkov 54 contro 32 socialisti di altri gruppi.

Ma poi che non vi sono formazioni sociali ben definite, non v'è base per precise formazioni politiche. In realtà le correnti democratiche, dalla più moderata dei trudovniki fino ai bolsceviki, rimangono anche ora rappresentate da gruppi aristocratici di intellettuali politici, concentrati nel vuoto. Vi è anzi un fenomeno nuovo che le riduce talvolta a chiuse forme burocratiche parassitarie. Vi entrano, sopratutto nelle frazioni estreme, a canto i vecchi capi conosciuti, con un passato di lavoro, di martirio e di studio, degli uomini nuovi, degli ignoti, mai visti negli anni tormentosi fra il 1909 e il 1917 — piccola gente di giornali e d'affari — che nulla sanno del popolo e si dànno autorità, s'improvvisano capi, gridano sulle botti delle strade o dai banchi della Duma, nelle sedute del Soviet, battendosi la mano sul petto: *ia sozialist! ia revoliuzioner!* — io sono socialista! io sono rivoluzionario! — insultando i veterani della rivoluzione, con frasi acide che fanno ridere la folla. Uccelli notturni, venuti dall'oscurità a volteggiare a torno la fiammata della rivoluzione, essi portano fra i gruppi socialisti ancora della confusione, delle divisioni di idee, delle rivalità personali, incatenandoli alla pietra demagogica, che li terrà sempre più schiavi della massa e li trascinerà presto nei gorghi profondi del suo istinto brutale.

Le infermità dei vecchi gruppi rivoluzionari si rinfocolano. Non se ne salvano neppure gli uomini superiori. Continua il settarismo. Invece di cercare la campagna, coltivarla con idee e sementi, sentire il suo spirito, illuminare la massa operaia e insegnarle il dovere e il lavoro, oltre che il diritto, i gruppi, che si chiamano del popolo e sono più che mai divisi, si aggrediscono, si accusano sui giornali, tentano di soverchiarsi con ogni mezzo, dibattono vuote teorie bizantine, si disputano la verità. Denunciano il Governo borghese perchè non reprime la speculazione e tiene la sua politica in un rigido cerchio di interessi di classe, ma nessuno d'essi sa insegnare e imporsi un senso vero di stato. La Russia affonda: ogni partito e il suo giornale ne rovesciano la colpa sugli altri partiti, senza riconoscere una sola delle loro colpe. I socialisti rivoluzionari si dividono in tre gruppi: di destra, del centro e di sinistra, tutti con lo stesso programma sostanziale, ma ognuno con un suo giornale e una sua attitudine avversa agli altri. Il “ centro „ ha ancora un fianco destro e un fianco sinistro. Il gruppo di destra non rifiuta la collaborazione con i liberali e la continuazione della guerra: quello del centro accusa i “ ministri borghesi „ e dichiara per bocca di uno dei suoi capi, Cernov, che “ la difesa del paese è una formula falsa e volgare „ (*Dielo Naroda*, 1° maggio 1917), pur attaccando i bolsceviki per la loro propaganda pacifista: il gruppo di sinistra semina il disprezzo per i capi del gruppo più moderato, vecchia gente della rivoluzione, fino a chiamarli “traditori„ e “ venduti alla borghesia „ e, mentre si separa dal centro *po dolgu revoliuzionnoi soviesti* (per dovere di coscienza rivoluzionaria), vuole differenziarsi anche esso dai bolsceviki, coi quali però divide il programma

di una immediata cessazione della guerra, immediata confisca della terra e delle banche, controllo operaio sulla produzione, soppressione dei debiti stranieri, sviluppo della rivoluzione al grido: " tutta l'autorità ai Sovieti „. La lotta fra mensceviki e bolsceviki è a coltello. Fra gli stessi mensceviki un giornale, *Luc*, accusa gli scrittori marxisti di un altro giornale, il *Dien*, di essere ***kaledinzi***, reazionari militari alla Kaledin; e per quindici anni i due gruppi erano vissuti d'accordo e sembravano intendersi.

Nelle elezioni municipali di Mosca in luglio i socialisti si presentano in sei gruppi diversi: narodniki, rivoluzionari, mensceviki, bolsceviki, gruppo dell'***Iedinstvo*** (riformisti) e blocco repubblicano-democratico. In quelle di Pietroburgo per l'Assemblea costituente i partiti popolari presentano 19 diverse liste di candidati, qualcuna con nomi mistici: " lega universale delle associazioni nazionali „; " unione dei socialisti universalieri „; — due liste femminili, la " lega russa della equiparazione della donna „ e l' " associazione delle donne per l'aiuto alla patria „.

Ne viene che, poi che ognuno ha un'idea sua, diversa, tutti vogliono scrivere e parlare. Pullulano giornali, pieni di lunghi complicati articoli critici sulla tattica e sulla interpretazione rivoluzionaria delle parole dei trattati: si fanno discorsi, dibattiti, contradittorî. Uomini, già stanchi e malati, come Zeretelli, tengono abitualmente due, tre discorsi al giorno, di qualche ora ognuno, nel Soviet, nel comitato esecutivo, nell'assemblea del partito. Le sedute durano fino alle tre di notte. Tutti gli oratori cominciano dichiarando di parlare a nome della vera *revoliuzionnaia demokrazia*, democrazia rivoluzionaria, e fanno delle citazioni in tedesco e in francese,

dei giuochi di parole, delle distinzioni sottili di teologhi raccolti a concilio. Ma nessuno dice una parola chiara, precisa, subito comprensibile: che fare? Zeretelli, un capo fra i migliori dei mensceviki, venuto dall'esilio siberiano, puro, ardente, idealista, è contro la disfatta della Russia in guerra, vuole rafforzare il fronte, ma teme anche la vittoria: e allora dà una forma vaga: " non offensive, ma difesa attiva ". Nell'aprile egli spiega che i socialisti entrano nel Governo non per collaborare passivamente con la borghesia ma per acuire la lotta di classe, in settembre dichiara a Mosca di tendere amichevolmente la mano a Bublikov, un rappresentante della grande industria. Skobelev, appena ministro, annuncia che il Governo toglierà agli industriali il cento per cento dei profitti: in settembre invita i compagni operai scioperanti a un " freddo ragionamento ".

Si vive nell'astrazione. Quando già il dissolvimento ha intaccato l'esercito, la fabbrica, la campagna, lo stesso Soviet di Pietroburgo, Zeretelli dice: " Se il nostro esercito cominciasse a disgregarsi, se con il trionfo dei principî democratici esso si dimostrasse meno capace che sotto il vecchio regime a fare la guerra, bisognerebbe mettere la croce su tutta la Russia: ma questo fortunatamente non è ". E soggiunge: " Lenin fa solo una propaganda di idee: mai egli ha agito contro il normale corso della rivoluzione ". Dopo il primo fallito tentativo insurrezionale bolscevista, il *Dielo naroda*, l'organo ufficiale del gruppo centrale dei socialisti rivoluzionari, scrive (11-24 luglio): " Dinanzi i nostri occhi si è compiuto il suicidio politico del bolscevismo. Lenin è ora un uomo finito: nei più larghi strati del popolo la sua autorità morale è caduta. Le idee bolsceviste

sono screditate e almeno nel prossimo avvenire non possono rappresentare più alcun pericolo „.

Ecco il segno del meccanicismo di molti gruppi democratici, fuori della corrente, fuori del momento, senza una sensibilità della crisi spirituale e fisica della massa che ribolle. Essi sembrano disputare come aridi dottori interessati a salvare, nel momento grave, non l'infermo, ma solo le loro teorie di laboratorio e di calcolo mentale. La massa non può comprenderli. Le dicono parole di libro troppo difficili. Le annunciano la pace *bes annexi i kontribuzi,* senza annessioni e contribuzioni: e tra la folla, in una seduta del Soviet, un soldato spiega ai compagni vicini che si tratta di due città dell'America, — vi si può bene rinunciare. Nei primi mesi essa sembra ancora interessarsi alla politica e avviene che, sotto la impressione delle parole dette da un soldato o da un marinaio propagandista, tutta la gente di un quartiere o di un villaggio passa in ventiquattro ore da un partito all'altro. Presto però si ritira, diffidente, indifferente, alle sue vecchie abitudini, al suo piccolo " io „ barbaro ed egoistico. Non sa più a chi credere, chi rispettare. Le hanno ucciso in cuore prima il nome dello Zar, poi di Miliukov, poi di Kerenski, di Zeretelli e di Cernov: rimane senza Dio e si assenta spiritualmente. Avvenga ciò che si vuole: *vsio ravno*, non importa. Questo è lo spirito della grande massa.

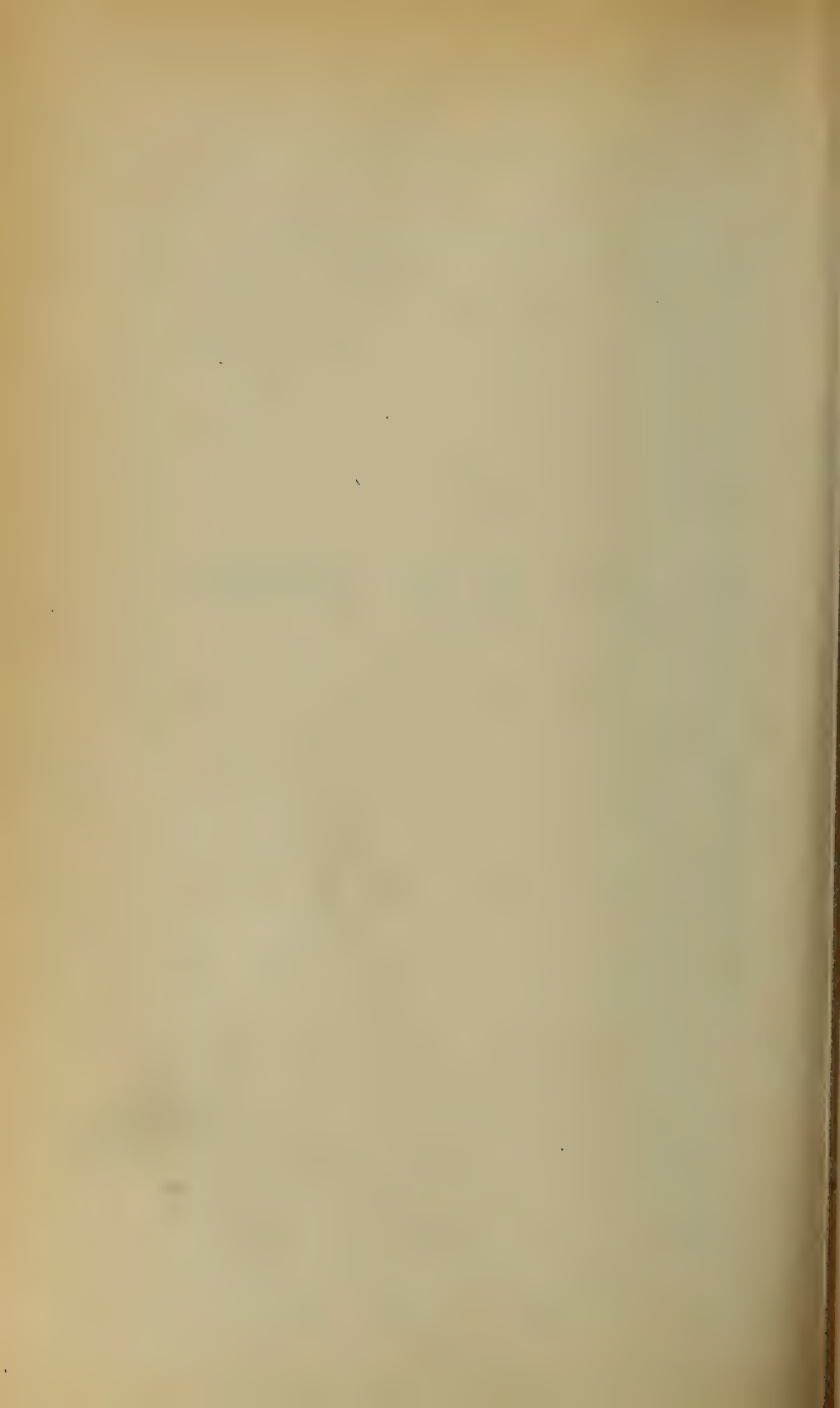
Ma i giovani — una piccola minoranza ma violenta — più vissuti nelle città, più intossicati di febbre politica, si riversano agli estremi, seguendo le parole più chiare ed elementari, le promesse più larghe e aperte, e passano dalle dimostrazioni di fedeltà per il Governo provvisorio dei primi giorni al Soviet, poi dai socialisti rivoluzionari ai mezzo-leni-

nisti, da essi ai leninisti puri. La forza del bolscevismo ingrossa per una pressione automatica: la rivoluzione precipita sempre più verso sinistra. Comincia la crisi dei partiti democratici, travolti dalla bufera ch'essi stessi hanno scatenato. L'esercito si ribella e diserta: ma sono essi, raccolti nel primo Soviet, che hanno esortato i soldati a non ubbidire agli ufficiali e hanno dichiarato che la guarnigione di Pietroburgo non può essere nè disarmata, nè mandata al fronte, perchè deve difendere i diritti della rivoluzione. Il Soviet dei marinai di Cronstadt rifiuta di riconoscere l'autorità del Soviet di Pietroburgo, ma sono stati i capi della capitale che hanno spinto in aprile sulle strade i reggimenti per protestare contro il Governo e rovesciare Miliukov. Le truppe al fronte vogliono la pace separata ad ogni costo: ma il primo a parlare di armistizio separato è stato Cernov.

Lenin è più forte, perchè è più semplice e chiaro. Ha cominciato la sua propaganda con gli stessi metodi demagogici e le stesse parole degli altri gruppi: ma non li ha rinnegati, li ha sviluppati anzi con il gonfiarsi dell'ondata bruta, logicamente, fino all'estremo. Egli non ha perduto il polso della massa: sopratutto non parla, agisce. La sua opera è pubblica, limpida, decisa, rettilinea. Alla fine di ottobre, pochi giorni prima dell'ultimo crollo, nel nuovo consiglio della Repubblica, convocato da Kerenski nel momento disperato, per una settimana intera i partiti con lunghi discorsi si accusano ancora l'un l'altro della sciagura russa. E i bolsceviki, usciti il primo giorno rumorosamente dall'aula, si spargono nelle caserme ad agitare i soldati, raccogliere truppe ribelli, distribuirle negli appostamenti per la nuova insurrezione, annunciando apertamente sui loro gior-

nali che l'ora è venuta. Nel 1905 una stessa discordia dei capi ha aiutato il ritorno della reazione. Caduta ora ogni forza di Stato, la rivoluzione doveva precipitare verso l'altro estremo, trascinata dal peso della stessa massa inconscia che l'aveva cominciata.

E non trovò resistenze come non ne aveva trovato nel crollo del regime zarista.

IL BOLSCEVISMO

IL BOLSCEVISMO

I.

La distruzione.

Appena rientrato in Russia Lenin comincia diritto, senza esitazioni, con un preciso piano di insieme, la propaganda della distruzione. Parte dall'immediato problema elementare della massa: la pace — e vi addentella subito la sua azione che sviluppa per gradi, con una inflessibile logica. Per avere la pace — egli annuncia — bisogna provocare la rivoluzione fra tutti i paesi in guerra. Per la rivoluzione non bastano parole e manifesti: ci vuole l'azione. Un paese deve cominciarla, per essere il pernio di tutta l'insurrezione europea: ed è questo il còmpito della Russia. Ma la rivoluzione non può essere solo politica, come quella che ha abbattuto lo Zar: ha da essere economica e sociale, dei soldati, dei contadini e degli operai. La guerra è capitalista. “Non si può finire la guerra imperialista, raggiungere una pace democratica, non di violenza, senza abbattere il dominio del capitale

e trasferire il potere statale ad un'altra classe: il proletariato „ (*Zadaci proletariata v nascei revoliuzi* — Il còmpito del proletariato nella nostra rivoluzione).

L'azione comincia fra i soldati delle retrovie, sopratutto di Pietroburgo: essi sono contro la guerra e rappresentano una forza armata, hanno dunque la predisposizione ad assorbire la propaganda di Lenin e le dànno una base di movimento. Fisso rigidamente allo scopo, Lenin non distingue fra le qualità dei mezzi di propaganda. Se il denaro tedesco e l'inganno servono a spingere la massa per la sua linea prestabilita, egli ne usa liberamente. Il 25 ottobre, nel Soviet di Pietroburgo, Zinoviev annuncia che la Russia è in debito verso la Germania per la sua rivolta della flotta baltica e Lenin informa che la rivoluzione è già cominciata in Germania. Ma negli stessi giorni un inviato di Karl Liebnecht era andato a Stoccolma ad avvertire i compagni russi che la rivolta marinara del Baltico era stata esagerata e inventata dal Governo tedesco per aumentare la repressione della frazione socialista indipendente e non bisognava assolutamente aspettarsi in un prossimo avvenire la rivoluzione socialista in Germania.

Riga cade, dopo che i soldati russi hanno inchiodato i cannoni, fucilato e legato ai letti delle camerate i loro ufficiali: i giornali bolsceviki scrivono che " si tratta di un nuovo tradimento della borghesia „. E altri agitatori, vestiti da soldato, vanno per la campagna, per esempio nel distretto di Toropezki, a raccontare: " Riga non è stata presa dai tedeschi, ma venduta dai generali russi. Noi in ginocchio pregavamo i generali di portarci contro i tedeschi: i generali ci comandarono di ritirarci „. E allora i contadini,

che ascoltano pensierosi, concludono: “ Non vi è nulla da fare: *nado miritsa*, bisogna far la pace „. Raccontano pure che si vuol dare gratuitamente il pane ai tedeschi: e i contadini si sollevano, formano compagnie armate, che montano la guardia giorno e notte, fuori dei villaggi, scrutando la campagna, per segnalare il nemico.

È in questo tempo che la propaganda dei neri, dispersi per la campagna per un ultimo tentativo di sollevazione contadina contro il Governo rivoluzionario, si combina con quella bolscevista. Tacitamente Lenin l'accetta come un aiuto per il suo lavoro di corrosione di ogni forza di resistenza statale. In autunno, quando la minaccia di una nuova avanzata tedesca sembra imminente e il Governo si prepara a trasportare la capitale a Mosca, più sicura e più vicina alla zona del grano e del carbone, l' azione insidiosa riprende. Si spargono fogli volanti, vanno nelle caserme e nelle ciainaie emissari oscuri, dicendo: “ Kerenski vuol dare Pietroburgo ai tedeschi, ma Trozki non vuole „. Il *Sozial-demokrat* scrive che il pericolo di una minaccia tedesca su Pietroburgo “ è una invenzione dei liberali „ — lo stesso affermava pure, nel vecchio regime, il *Russkoe Snamia*, un giornale dei neri. E però, poche settimane dopo saliti al potere, i bolsceviki trasporteranno essi in gran fretta il Governo a Mosca.

In ottobre comincia un'epidemia di ubriachi. Marinai e soldati, in massa, alcoolizzati, lasciano le caserme e affollano torbidi e minacciosi le strade di Pietroburgo. Non hanno più disciplina nè partito. Tutti i gruppi socialisti del Soviet sono già fuori della folla che si muove. Lenin ha insegnato che bisogna combatterli come il Governo, con lo stesso odio. Il Soviet è un blocco di piccoli borghesi. “ Ecco l'insegnamento della

rivoluzione — egli scrive — le masse lavoratrici non potranno salvarsi dalle ferree tenaglie della guerra, della fame, della sottomissione ai proprietari e ai capitalisti, se non la romperanno completamente con i partiti socialisti rivoluzionari e menseviki, riconoscendo chiaramente il loro tradimento. Solo gli operai rivoluzionari, se sostenuti dai più poveri contadini, possono rovesciare la resistenza dei capitalisti e assicurare al popolo la conquista della terra senza indennità, la vittoria sulla fame e sulla guerra, una pace giusta e immediata „ (*Uroki revoliuzi* — Gli insegnamenti della rivoluzione).

Dalle caserme e dalle promesse di pace Lenin arriva così alla massa della strada e al suo grande piano di rinnovazione sociale. Non ha mutato dal 1905 il suo dogmatismo e la sua utopia. Già nel 1905 egli s'era levato contro tutti, duro, violento, netto nella sua intransigenza. Parlava già di dittatura degli operai e dei contadini e di una rivoluzione russa prologo alla rivoluzione europea: voleva boicottare la Duma e rifiutava ogni accordo con le altre classi e gli altri gruppi socialisti; e, mentre i menseviki tentavano di profittare anche di ogni mezzo legale e spingevano gli operai ad entrare nelle leghe professionali e costituire dei clubs di cultura, egli diceva che non c'è bisogno di preparare la massa alla rivoluzione, basta trascinarvela. Ora egli ripete ostinato, senza variazioni, con una lingua arida, dogmatica, come un settante russo, le stesse parole. È invaso dalla vecchia idea messianica del popolo russo, che lo riavvicina nella sua estasi allo slavofilismo: “ La Russia non si misura ad arscine: vi è in essa un particolare modo di essere „ — egli afferma. Titcev diceva: Alla Russia si può solo credere. Lenin lo ripete: “ Non temete le

iniziative e l'indipendenza della massa: credete alle organizzazioni rivoluzionarie della massa — e voi vedrete in tutti i campi della vita statale la stessa forza e grandezza invincibile che gli operai e i contadini hanno già mostrato nella loro unione e nella loro sollevazione contro Kornilov „. Sfiducia nella massa, timore per le sue iniziative, timore per la sua indipendenza, spavento per la sua energia rivoluzionaria, invece che un aiuto incondizionato da per tutto: ecco la maggiore colpa dei socialisti rivoluzionari e dei mensceviki (*Uroki*).

Ci vuole dunque un taglio reciso, definitivo, nella soluzione dei problemi sociali, senza esitazioni, nè addentellati di classi: " Non vi sono vie di mezzo: o tutto il potere ai Sovieti, al centro e fuori, tutta la terra ai contadini, subito, prima delle decisioni dell'Assemblea costituente, o i proprietari e i capitalisti rimetteranno su tutto le loro catene, ristabiliranno il potere della proprietà e trascineranno i contadini all'esasperazione e ad una feroce rivolta „ (*Uroki*, pag. 26). " Tutto il potere ai Sovieti significa una radicale trasformazione dell'intero vecchio apparato statale e la sua sostituzione con un nuovo, popolare e veramente democratico apparato di Sovieti, ossia della maggioranza organizzata e armata del popolo, operai, soldati, contadini, lasciando alla maggioranza del popolo l'iniziativa e l'indipendenza non soltanto nell'elezione dei suoi deputati, ma nel governo dello Stato e nel compimento delle riforme e delle trasformazioni „ (*Uroki,* pag. 22).

Quali debbano essere queste spontanee trasformazioni dello Stato Lenin fissa già in un discorso al reggimento Ismailovski, a Pietroburgo, l'11 aprile. " Tutta l'autorità dello Stato, dal basso in alto, dal

più piccolo lontano villaggio ad ogni quartiere di Pietroburgo, deve appartenere ai Sovieti dei deputati operai, soldati, manovali e contadini. L'autorità centrale dello Stato che riunirà questi Sovieti locali dovrà essere l'Assemblea costituente o l'Assemblea del popolo o il Soviet dei Sovieti — il nome non importa. Non polizia, non impiegati irresponsabili di fronte al popolo, messi sopra il popolo, non un esercito permanente separato dal popolo, ma tutto quanto il popolo stesso armato, riunito dai Sovieti: ecco chi deve governare lo Stato. Ecco chi deve tenere l'ordine necessario, ecco qual'è l'autorità che gli operai e i contadini dovranno non soltanto ubbidire ma rispettare. Solo questa autorità, solo i consigli dei deputati soldati e contadini possono risolvere, non nell'interesse dei proprietari e burocraticamente, il problema della terra. La terra non deve appartenere ai proprietari. I comitati contadini devono subito sottrarre tutti i beni ai proprietari, vegliando perchè essi non siano danneggiati e curando un aumento della produzione di grano, a fin che i soldati sul fronte siano meglio nutriti. Tutta la terra deve appartenere a tutto il popolo ed essere amministrata dai Sovieti locali dei deputati contadini. Per impedire che i contadini più ricchi — essi pure sono capitalisti — spoglino e ingannino i manovali e i contadini più poveri, bisogna consultarsi, riunirsi, organizzarsi separatamente o costituire speciali Sovieti dei deputati manovali. Non permettete che si ricostituisca la polizia, non lasciate l'autorità e l'amministrazione dello Stato nelle mani di funzionari irremovibili, pagati con il sistema borghese; unitevi, organizzatevi, senza aver fiducia in alcuno, credendo solo al vostro intelletto, alla vostra esperienza: e allora la Russia potrà a passi fermi, misurati,

sicuri, marciare alla liberazione del nostro paese e di tutta l'umanità dagli orrori della guerra e dal giogo del capitale„.

È evidente, in questa prima fase di preparazione, la tendenza dell'azione leninista a plasmarsi, in uno schema per nulla marxista, sullo spirito del soldato contadino. Invece di sollevare e organizzare veramente il popolo, essa cerca solo il suo istinto e lo rispecchia con precisione. Il bolscevismo non è dunque solo il risultato di una corrente di penetrazione semita, come si crede spesso in Europa che giudica da molti nomi di capi. Semiti sono in gran parte i capi di ogni frazione socialista russa. Invece molti dei più attivi uomini del bolscevismo, Lenin, Lunaciarski, la signora Kollontai e, fra i più rozzi, Haustov e Krilenko, sono slavi ortodossi puri. La corrente socialista ebraica nazionale in Russia ha ben diversi caratteri. Formatasi fra povera gente delle provincie occidentali, piccoli oscuri artigiani, ha preso però subito una forma occidentale europea — disciplina, organizzazione, metodo, senso di relatività: perchè nasce veramente da un proletariato urbano, con tradizioni cittadine e uno spirito alquanto germanico. Per valutare esattamente il bolscevismo si deve considerarlo non a traverso i suoi capi e le loro parole, ma nella massa che lo rappresenta e nei risultati autentici che essa dà.

Sotto questo più reale aspetto il bolscevismo è un prodotto di razza e di tipo sociale. Vi è in esso, prima di tutto, lo spirito del *buntarstvo*, la ribellione contadina, di cui Bakunin e Nieciaiev hanno già fatto una teoria. L'iniziativa e l'indipendenza del popolo, che sono nella dottrina di Lenin, corrispondono esattamente alla tendenza campagnuola anarchica russa di fare quello che si vuole, senza riconoscere un'auto-

rità e una legge e neppure una vera solidarietà comunista. La tattica dei colpi di māno frammentari, violenti e impulsivi e della conquista diretta riproduce l'uso delle ribellioni contadine, disordinate e improvvise, con il saccheggio e l'occupazione delle terre dei signori. Il sistema del Governo dei Sovieti, che si dovrebbero formare dal basso in alto, partendo dalla cellula contadina minima — una evidente derivazione della "libera lega delle libere *obstcine*„ di Bakunin — riflette precisamente la vecchia tradizione della comunità contadina e l'ideale del piccolo proprietario che pensa solo alla sua casa, ad avere una misura massima di terre e far da sè, chiudendosi nel suo piccolo mondo. E finalmente il ricettario demagogico e semplice della propaganda leninista, che riduce il problema dello Stato, della produzione, della felicità sociale e individuale a un catechismo di quattro versetti e fa credere al miracolo, appena premuto il bottone con un dito, è anche il più vicino alla incoltivata mentalità della massa, che crede a tutto e però inquadra l'intera sua vita su poche idee ma fisse e irremovibili.

All'epoca di Pleve la reazione ha saputo sollevare dei vasti e terribili movimenti popolari con un solo grido: *bei gidov!* — morte agli ebrei. Con la stessa semplicità ora si dice: *bei burgiuasiu!* — morte alla borghesia. Il popolo fu asservito e schiacciato troppo tempo, sotto il vecchio regime, per poter elaborare il suo istinto fino a sottometterlo ad una educata ragione. È uscito nella rivoluzione ancora in uno stato prepolitico: è egoista e il suo egoismo è non di classe, ma di famiglia: la sua naturale tendenza, se prende una forma politica, deve gravitare irresistibilmente verso il partito che gli promette di

più e subito e gli domanda meno doveri e sacrifici. I socialisti rivoluzionari e i mensceviki, che hanno un programma economico finale molto simile a quello bolsceviko, ma sono più moderati nelle parole, meno precipitati nell'azione, non potevano resistere in questa concorrenza di demagogie.

Più d'ogni altro Lenin ha dunque saputo combinarsi con la massa. Quand'essa precipita egli si solleva. Ma la rivoluzione non trova ancora la sua unità e un'idea precisa. Subito, nei primi giorni di battaglia per le strade di Pietroburgo e di Mosca, appare lo spirito immutato della massa. Le bande leniniste di soldati e di marinai, organizzate dal nuovo comitato rivoluzionario, non sanno bene perchè si battono. A Pietroburgo, vinta la resistenza dei pochi fedeli rimasti a Kerenski, il battaglione delle donne-soldati e i cadetti — gli allievi delle scuole militari — si dànno al massacro e al saccheggio. I cadetti, ch'erano di guardia alla Centrale telefonica, catturati sono gettati feriti e vivi dal secondo piano nel fondo canale della Moika. Ve ne sono dei malati all'ospedale, che non hanno combattuto: i marinai li assaltano nei letti a colpi di baionetta. Erano per la più parte studenti: giovani del popolo, poveri, socialisti, rivoluzionari, romantici cavalieri dell'ideale. Ma i marinai li uccidono perchè si chiamano cadetti, come il partito della borghesia, e “ perchè — spiega un soldato — ricevono ogni giorno pane e maccheroni „. Nelle stazioni di Pietroburgo, subito occupate, i soldati lasciati a guardia e dimenticati hanno fame: si lamentano e cercano i colpevoli. “ Tutta la colpa è degli ebrei. Kerenski è un ebreo: egli ha venduto tutto ai tedeschi. Bisogna farla finita con gli ebrei che ci rovinano „. “ Bisogna schiacciare tutti gli ebrei

come cimici: dicono giusto i bolsceviki „. Nessuno dice che Podvoiski, il capo del comitato rivoluzionario militare che li comanda, e Trozki e Zinoviev sono ebrei.

A Mosca il combattimento dura una notte e un giorno. I soldati, in piccoli gruppi appostati nei crocicchi, a terra, sparano “ come Dio mette nell'anima „. Sono divisi in due partiti, i *nasci* e gli *ikni* — i nostri ed “ essi „ — e vi sono però bande che tirano nello stesso tempo sui due partiti. Si uccidono così nella notte e la mattina i superstiti si scusano senza affliggersi dell'errore. Passa ancora qualche borghese impellicciato. I soldati, che guatano il nemico, lo ammoniscono: “ compagno, non traversare la strada: è pericoloso, vi possono sparare „, e il borghese può ritirarsi incolume. Quando poi in un vicolo sotto il Kremlino una folla di affamati e di grassatori comincia a saccheggiare i magazzini, i soldati vi tirano qualche salve, stendendo venti morti e più di cinquanta feriti, e scendono tranquilli ad aiutare i mercanti a chiudere le porte e contare i caduti.

Ma qualche giorno dopo, rovesciato il Governo provvisorio, e chiusi nella fortezza di Pietro e Paolo i ministri, si gettano essi pure al saccheggio, cominciando dalle cantine. Assaltano per primi i sotterranei del Palazzo d'inverno, che custodivano i vini destinati ai banchetti dei re, e per due giorni una folla ubbriaca di gente armata, che ingrossa con le nuove compagnie di soldati accorsi dalle caserme per avere una parte del bottino, vuota e squarcia botti sulla piazza del Palazzo, sacra alla rivoluzione, — dove dodici anni prima la guardia dell' imperatore aveva mitragliata la folla, guidata da Gapon — mentre nelle sale del Palazzo i soldati rubano, rom-

pono le vecchie porcellane, tagliano a pezzi i ricchi tappeti per dividerseli, scuoiano con i coltelli le poltrone regali. Poi la grande orgia oscena si propaga per tutta Pietroburgo. Marinai e soldati, ogni notte schiantano con i calci dei fucili e le baionette le porte delle cantine e dei palazzi principeschi, si rovesciano sulle bottiglie e bevono. Allora la gente corre. Qualche soldato reggendosi a pena sul fucile, vende all'incanto le bottiglie rimaste, mentre i compagni soffocati dal vino ruttano e dondolano sotto i fanali, chiamando a voce spenta qualche femmina per il loro piacere.

È una nuova fase della rivoluzione, la prima della dittatura leninista, l'epidemia del vino, che riempie di urla la città per qualche settimana. Appena il popolo si è fatto padrone beve, come non aveva mai potuto. Ciò lo fa cattivo. Si saccheggia e si uccide senza perchè. Si tagliano a colpi di baionetta i *gobelins* delle sale e i quadri dei vecchi maestri: si incendiano le biblioteche: si portano le bottiglie vuote sulla strada e vi si spara contro come al bersaglio. Le palle uccidono povera gente che fugge. Una mattina i soldati che tornano da una di queste caccie notturne fanno fuoco contro una lunga fila di donne, che aspettavano sotto la neve il pane. Gli altri soldati, mandati sui furgoni a far ordine, sono accolti a fucilate. Allora s'improvvisano sulle strade battaglie rabbiose che durano giorni interi: ma dopo che qualcuno è ucciso si abbassano le armi, senza ira, i nuovi venuti domandano solo per la pace un po' di vino e ripartono allegri, sui furgoni, con qualche bottiglia sotto il cappotto invernale e le baionette alte per vegliare il loro morto, mentre quelli rimasti dànno fuoco alle porte per accendere una fiammata sulla strada.

Compagnie intere di soldati hanno disertato le caserme e bivaccano così sulla strada da settimane, vagabondando di cantina in cantina. Cantano e urlano secondo l'umore del vino: tengono discorsi al popolo sulle casse sfiancate, poi si urtano e si ingiuriano, instupiditi dall'alcool, e tornano a sparare nell'oscurità. La mattina sulle strade c'è sempre del rosso di sangue, mentre il rosso delle ultime bandiere di festa, rimaste alle finestre, s'è già scolorato. E la neve lo copre ancora lentamente, mentre la gente in pelliccia vi passa sopra, ridendo, senza sapere.

Per nulla trasformata dal terzo regime e dal nuovo governo del proletariato — il Consiglio dei commissari del popolo — la massa segue senza deviazioni la linea del suo movimento. Continua più rapido lo sfacelo dell'esercito. La caccia agli ultimi ufficiali rimasti nelle caserme sparge nuovo sangue. Già nei primi giorni, la notte tra il 7 e l'8 novembre, viene ucciso a Pietroburgo il generale Tumanov, georgiano, aiutante del ministro della guerra. Non aveva altra colpa che quella di essere un capo: i suoi soldati lo rispettavano. Lo arrestano sulla strada e lo trascinano alla caserma di Keksholm. I marinai vogliono la sua testa: i soldati la rifiutano. La discussione dura tutta la notte, ma all'alba un gruppo di marinai più violenti porta il generale nel cortile, fra lumi di torcie, e lo uccide a colpi di baionetta, gettandone il cadavere nel canale della Moika, dopo avergli tolto le scarpe, gli abiti e la borsa.

È il segnale dell'orgia rossa. L'assassinio va per tutti i reggimenti, fino al fronte. Gli ufficiali fuggono travestiti, ma non trovano rifugio. Smirnov, un socialista estremo, delegato del Soviet, racconta

sulla *Novaia Gisn*, il giornale di Massimo Gorki, questa caccia selvaggia. Portava ai soldati rimasti sul fronte rumeno doni del Soviet di Pietroburgo: a Balmac, sui campi di neve, trovò file di cadaveri ignudi, allineati lungo la ferrovia: tutti ufficiali uccisi e spogliati. Due ufficiali furono assassinati dinanzi a lui. Fuggivano, i soldati li riconobbero, li fermarono e decisero di fucilarli. Prima di finirli però s'accese fra di essi una disputa: chi voleva assicurarsi il mantello, chi gli stivali dei condannati. La discussione durò più di un'ora: portarono finalmente gli ufficiali sulla neve, ridendo, e li freddarono con pochi colpi: e il litigio si riaccese quando si cominciò a cercare nelle tasche degli abiti presi ai morti.

Si sopprime così anche il quartiere generale di Moghilev. Gli ufficiali sono dichiarati fuori legge: ognuno può ucciderli con l'impunità. Tutti gli ufficiali del corpo di Dobvor Misnizki devono essere portati dinanzi il tribunale rivoluzionario: “ Agire senza pietà: in caso di resistenza fucilare subito senza giudizio. I contadini del governatorato di Moghilev possono a loro piacere liquidare la partita con i violentatori „. Questo è l'ordine del Soviet. È una misura preventiva contro i tentativi di reazione che si combina con l'odio cieco, senza idea, della folla e lo sferza. Due giornali scritti per i soldati, la *Soldatskaia Pravda* (la Verità del Soldato) e la *Derevenskaia Biednota* (la Povertà della campagna) vogliono che si faccia giustizia su gli iunkeri, gli allievi ufficiali, “ figli dei signori, i nemici del popolo „, in realtà figli di lavoratori, studenti, mobilitati dalla guerra, che hanno la sola colpa di essere più istruiti dei contadini e destinati a divenire ufficiali.

Così scompaiono gli ultimi cordoni di truppa rimasti al fronte. Il 20 novembre (stile russo), pochi giorni dopo la caduta del Governo provvisorio, il 3° e il 266° reggimento della 55ª divisione per ordine del comitato militare sono tolti dalle posizioni e mandati a catturare il quartier generale: non sostituiti, lasciano il fronte aperto al nemico. Prima era stato nominato comandante della divisione un soldato, Kiriusin, ed erano capi dei reggimenti altri soldati, che mutavano ogni giorno. Il 13 dicembre il 267° reggimento non ricevendo più viveri — lo si era dimenticato — abbandona le trincee e si scioglie: gli artiglieri della 67ª brigata, radunati a comizio, dichiarando la "posizione insostenibile„ decidono di ritirarsi e fare saltare i cannoni "perchè non vale la pena trasportarli „. Il 14 dicembre, su questo punto del fronte, i tedeschi non trovando più russi nelle prime linee, avanzano fino alle artiglierie, levando grandi cartelli su cui è scritto: "Compagni russi, dove siete? Non riusciamo a trovarvi „.

Avvengono diserzioni in massa. Di un reggimento su quattromila uomini rimangono in quaranta. Non arrivano più viveri e foraggi: i cavalli denutriti cadono a decine nelle stalle, per le strade, a torno le batterie, lasciando carogne putride, rose dai cani e dai lupi: e le artiglierie, non potendo più essere rimosse, sono abbandonate. I comitati dei soldati, che devono rappresentare l'autorità nel reggimento, hanno perduto ogni potere. I soldati non li ascoltano: discutono, dormono, bevono, giuocano alle carte, vanno e vengono, si dànno al commercio. Si vende tutto a tutti. L'istinto egoista del possesso e del saccheggio, non più contenuto, domina ora con strane forme inattese l'esercito in disfacimento. Al fronte le com-

pagnie di soldati si dividono la *sfera viilania*, la zona d'influenza; tutto ciò che è in essa, cannoni, munizioni, viveri, cavalli, diviene proprietà della compagnia che ne può disporre come vuole. Su un settore del fronte rumeno i soldati russi disertando vendono ai rumeni una batteria pesante e se ne dividono il prezzo. Il 23 dicembre la terza divisione di artiglieria del Turkestan decide di " cominciare subito la vendita di tutto il patrimonio militare. I denari ricavati saranno distribuiti ai soldati smobilitati „. E dopo questa risoluzione dà ordine (n. 314) all'intendenza della divisione di distribuire il materiale fra i vari reparti della divisione, in proporzione del numero dei soldati rimasti in ogni reparto.

Si vende anche ai tedeschi: prima le uniformi e le scarpe, poi i viveri, zucchero, grano, farina, infine anche i fucili e i cannoni: dopo di che i reggimenti, affamati e disarmati, disertano. I tedeschi organizzano con metodo questi singolari baratti che disperdono miliardi di ricchezza russa. Un ufficiale con un interprete li dirige: si dà denaro, ma spesso solo in cambio vino, cattivo *champagne*, sigari, coltelli, specchi con il ritratto di Hindenburg.

L'esercito ha preso ora la sua più pura forma della rivoluzione, una immane orda nomade, senza legge, che vive di rapina. Dal Caucaso i soldati arrivano in Teodosia, trascinandosi anche prigionieri, uomini e donne, turchi, tatari e armeni che vendono a venticinque rubli l'uno. A Pietroburgo le truppe domandano che tutti i fondi del reggimento siano divisi fra i soldati. Domandano pure che ad ogni soldato sia data una indennità di 750 rubli. E Podvoiski, uno dei commissari per gli affari militari, calcola che essa porterebbe una nuova spesa di 17 miliardi di

rubli. Ma non riesce più a dominare la folla armata. I soldati si sono trasformati in piccoli speculatori. Vanno col fucile in campagna, verso Tambov e Saratov, comperano o rubano grano, farina, viveri, ne riempono sacchi e li portano in città a venderli a prezzi decuplicati, nascostamente, di notte. Così si crea la nuova industria parassitaria del *miesciok*, il sacco, un immediato prodotto della rivoluzione bolscevista, che allaga la Russia, nonostante le frasi del Governo contro il commercio e la speculazione della fame.

Per qualche mese le ferrovie non muovono più che per essa. I soldati si rovesciano sui treni, li gremiscono, obbligano i macchinisti durante il viaggio a fermarsi, cambiare mèta, accelerare la velocità per raggiungere altri treni, stritolando sotto il peso della loro innondazione gli ultimi meccanismi dell'organizzazione statale. È una urlante folla selvatica: cappotti grigi, pelli, tonache, enormi berretti lanosi gonfi come turbanti, che insaccano uomini irriconoscibili, duri e ostinati, con fucili, casse, fisarmoniche, fermi giorni e notti intere, sotto la neve, sulle banchine delle stazioni. Ad ogni treno un precipitare. Non c'è più posto: gruppi umani, irti di baionette, occupano i tetti dei vagoni: ad ogni finestra faccie, mani, fucili. La folla vuole entrare ad ogni costo. I carri sono assaltati con urla, strida, colpi furiosi battuti con i calci dei fucili contro gli sportelli dei carri. Qualche corpo emerge un attimo e si rovescia, proiettato da un finestrino, subito inghiottito dall'onda nera. Tuona uno sparo: dal tetto cade un uomo riverso. Il treno parte lento, senza trovare la sua via, fra la folla rimasta, mentre dai tetti i soldati gettano festosamente urla rauche e trilli di fisarmoniche.

Così finisce la guerra in Russia: e invece della pace giusta, si prepara la sua dura capitolazione di Brest Litovsk. È la soluzione logica del bolscevismo, non quello della dottrina di Lenin, ma del moto della massa che ne ha preso il nome. Un fatto zoologico, che non ha spirito nè idea e riporta ancora una volta dentro una cornice puramente russa questo gigante precipitare di storia della rivoluzione. La Francia di tutte le rivoluzioni ne è ben lontana. Essa pure cancellò gli attributi del vecchio regime, ma fu innondata da un ascendente sentimento di patria. Non si può trascurare, anche nei movimenti di massa, come forza storica, il fatto spirituale. La Convenzione francese ha uno sfondo rosso di sangue, levò forche e ghigliottine, fu assetata di vendetta, ebbe uomini come Barras e Boucher, ma restò piena di spirito francese, lavorando in nome della “ repubblica francese una e indivisibile „. Quando invece il nuovo commissario militare supremo Krilenko lancia un proclama per la guerra santa del proletariato russo contro i tedeschi, che avanzano improvvisamente minacciando Pietroburgo, non trova più ai suoi ordini che poche compagnie. Di una intera brigata nessuno si muove. Dicono: *durakov istciot* — cerca gli stupidi.

Il grido di Danton: “ Voi sapete come si salva la libertà? Si va contro il nemico e non si aspetta che esso venga da noi: per distruggere il nemico ci vogliono dei francesi e la Francia ne è piena „ — non poteva essere ripetuto e compreso in Russia. Qui vi sono milioni di uomini che parlano russo, ma solo poche decine di migliaia che sentono russo. Il loro internazionalismo, precisamente come il loro comunismo, rappresenta non una forma superiore che abbia già superato l'idea nazionale, ma solo una fase pri-

mitiva iniziale di coscienza sociale non ancora in movimento. Manca in essi un'idea di patria perchè i loro spiriti non si sono neppure ancora riempiti di una elementare idea russa, chiusi come sono nell'angusto egoismo di un villaggio, che è il mondo, e di un istinto senza cultura, che non ha altro fremito che quello delle sue voglie primitive.

Anche nei più tranquilli angoli di campagna, come il distretto di Krestez, nel governatorato di Novgorod, dove già il 1905 non aveva acceso alcuna rivolta e fino al novembre 1917 non v'erano stati saccheggi, cominciano subito, dopo la caduta del Governo provvisorio, i torbidi e gli assassinii. Gonfiata dalle nuove ondate di soldati disertori, la sollevazione contadina per la conquista della terra diviene generale e prende nuove forme di guerra. Nel governatorato di Simbirsk, patria di Lenin, i villaggi occupano tutte le terre dei signori, ma rifiutano di cederle alle comunità vicine se anche non hanno braccia sufficienti per lavorarle tutte e fuori ve n'è più bisogno. Non si parla di socializzazione. Continua l'accaparramento individuale. A Kostroma i contadini si annettono le nuove terre come proprietà private: e il congresso dei comitati agrarî deve accettare il fatto compiuto e dichiarare che la socializzazione della terra è rinviata di un anno. Nel governatorato di Vladimir, dove vi sono già oasi industriali, si accendono dispute e battaglie a colpi di fucile fra i contadini e gli operai, per il possesso delle terre, sopratutto delle foreste, che appartenevano alle fabbriche. L'urto non è ora più fra il *mugik* e il *barin*, ma fra contadini: villaggi contro villaggi e, nello stesso comune, famiglie contro famiglie.

Rivivono residui del tempo della servitù. Ogni contadino pretende di essere l'esclusivo erede del diritto di proprietà del suo antico signore, all'epoca della servitù. Scomparsa la nobiltà, nella sua struttura economica, essa risorge così, con le stesse linee e le stesse gerarchie, nella massa contadina impressa dal suo stampo. I soldati che tornano dal fronte e gli operai usciti dalle fabbriche, se non hanno diritti di famiglia ben precisati nel villaggio, sono inesorabilmente respinti. I contadini li aspettano come nemici, appostati a torno le strade maestre, fuori dei villaggi, e li assaltano a fucilate. L'ondata dei soldati in cerca di proprietà, rotta in mille rivi, cacciata di qua e di là in Europa, si riversa pure in Siberia, credendo di trovarvi terra libera per tutti, già pronta per la coltivazione, mentre vi sono solo distese immense di foreste in plaghe disabitate: ma anche i contadini siberiani, scaglionati sulle linee d'invasione, la respinge a colpi di fucile.

Vi è battaglia anche fra gente di uno stesso villaggio. Sono i più poveri che si gettano per primi sulle grandi proprietà dei signori, ma essi lavorano solo per i contadini più ricchi e scaltri, che dirigono la spartizione delle terre e ne hanno il maggior profitto. I più ricchi, i *kulaki*, hanno molti cavalli per trasportare via presto il bottino, legname, macchine, semine, e case grandi dove possono mettere al sicuro le bestie e i carri rubati, mentre i poveri non hanno che le loro braccia. Si destano così all'improvviso nei villaggi, per l'avidità del possesso, nuove forze individualiste, ostili e selvatiche, che creano una più profonda divisione di classe fra i contadini, prima più eguagliati dalla servitù, qualche cosa come una borghesia e un proletariato della campagna. I più

poveri riescono ad avere un po' di denaro - carta, quasi mai terra. Tentano di sollevarsi, in bande armate, contro i nuovi signori, ma sono quasi sempre battuti. Nel governatorato di Simbirsk, per esempio, dove già nella primavera tutte le proprietà del *Dvorianstvo* e le terre demaniali, i poderi modello degli Zemstva e i mulini sono occupati dai contadini, nel villaggio di Timersian i *biedniaki*, i poveri, in molte centinaia attaccano i *kulaki*: si battono due giorni disperatamente, ma disfatti devono ritirarsi e domandar pace, lasciando otto morti, dimenticati per una settimana nelle strade, senza sepoltura.

Con la conquista della proprietà si espande anche nella campagna un nuovo spirito di affari. Scompaiono, nel crollo, le classi vecchie, ma ne rimangono la forma della ricchezza e molte delle qualità. La speculazione del vecchio regime rifiorisce da per tutto — una prova che gli uomini conservano una continuità nei loro usi di razza e di cultura, se anche la storia dei loro segni esteriori si spezza apparentemente nelle convulsioni di una rivoluzione. Se i soldati randagi e i poveri speculano sul *miesciok*, il sacco, i nuovi ricchi trafficano sulla terra e sugli uomini. Nonostante i decreti leninisti, nella campagna, dopo avere invaso la terra che non si può coltivare, la si vende alle altre famiglie o ai soldati che tornano dal fronte con molto denaro, talvolta venti o trenta mila rubli. A Simbirsk si paga fino a cinquecento rubli la desiatina di terra. E avviene che in qualche luogo con questi mercati si ricostruisce lentamente anche il latifondo. A Tambov sono tedeschi che comperano vaste unità di terreno, fino a mille ettari: a Saratov pure emissari tedeschi acquistano dai contadini tutto il dominio del Conte Orlov Demissov,

cinquantamila ettari: a Simbirsk gli americani si accaparrano sterminate foreste. I contratti sono pubblici: si paga subito un terzo o una metà del prezzo, impegnandosi a pagare il resto quando saranno cessati i disordini agrarî.

L'autorità dei nuovi commissari del popolo e delle loro leggi non riesce a raggiungere neppur essa la campagna. Durante il primo periodo della rivoluzione il Governo provvisorio preparava per l'Assemblea costituente un piano generale di riforma terriera e aveva tentato di costituire tutto un sistema progressivo di comitati agrarî dal villaggio ad un consiglio centrale, che doveva raccogliere dati sulle proprietà da espropriare, regolando intanto le culture e impedendo le speculazioni. Caduto il Governo, questa organizzazione, già in rovina, è annullata e deve essere sostituita, secondo i decreti di Lenin, dai "comitati dei contadini più poveri", con la missione di ripartire fra le famiglie contadine l'uso delle terre del villaggio, in proporzione del lavoro che dànno, annullando tutte le proprietà private, e provvedere al rifornimento della città, mandandovi i vari prodotti agricoli. È la dittatura dei contadini più poveri. Ma è difficile precisare chi è il più povero. Talvolta è solo il contadino che ha lavorato meno perchè si è ubbriacato di più: talvolta è il soldato o l'operaio, venuto dalla città, che si dà dell'autorità e pretende senza fatica di fare lavorare per sè gli altri contadini, come un piccolo parassita burocratico. I contadini si ribellano. Quelli che hanno della terra fanno lega per la difesa. La legge leninista non può essere applicata che nelle campagne più vicine alla città, dove arrivano ancora le guardie rosse con le mitragliatrici. Più lontano essa è irrimediabilmente igno-

rata. Molti contadini poveri, invece di imporre la loro autorità, dopo l'inutile resistenza, accettano per vivere di lavorare come nuovi salariati sulle terre dei ricchi, a prezzi di fame.

E subito intanto, conquistata la terra, i villaggi abbandonano il nuovo governo dei commissari del popolo. Non vogliono più sapere di riforme egualitarie e di socializzazione della proprietà. Erano bolsceviki nelle caserme solo per prendere: ora che si sono soddisfatti ritornano alla resistenza. Essa comincia già nel dicembre 1917, due mesi dopo la seconda rivoluzione, e si fa generale nella primavera del 1918. I Sovieti campagnuoli sono sciolti, i commissari mandati dalle città respinti e uccisi. Nelle zone meno popolate del sud-est dei cosacchi e della Siberia, dove le proprietà contadine sono più vaste, i villaggi si oppongono all'avanzata dell'autorità bolscevista, con i suoi soldati, come ad una invasione nemica.

Così comincia la guerra della campagna contro il governo dei Sovieti — uno degli elementi dominanti della distruzione russa — assai più rovinosa e mortale delle piccole guerriglie, senza soldati, dei generali ribelli. Essa porta una nuova crisi di pane nelle città. Non si lavora più la terra: si rifiuta il grano. A Riazan nel 1918 tutte le grandi proprietà occupate restano incoltivate: e i contadini mangiano le semine e invece di lavorare combattono. A Iaroslav duecentomila ettari di campi ritornano steppa. La divisione fra la campagna e la città tocca ora il suo limite estremo. Il consiglio dei commissari, assediato dalla fame, tenta di salvarsi con operazioni militari contro i contadini. Il 14 gennaio 1918 la *Pradva* minaccia la nuova guerra civile " dei proletari e dei

contadini poveri contro i contadini ricchi„ e la “dittatura del proletariato sulla campagna, per l’organizzazione dei viveri che sarà spietata verso i nemici del popolo „. E il 5 giugno nel comitato centrale Trozki lancia apertamente la dichiarazione di guerra: “ La questione dei viveri si presenta nella forma diretta di una conquista del pane. Noi invieremo delle colonne operaie per una lotta implacabile contro i contadini ricchi. Fra un mese dobbiamo avere nelle mani tutto il grano „.

Si formano delle squadre operaie volanti, armate di mitragliatrici che devono battere la campagna per requisire tutti i prodotti agricoli. Esse si spargono dalle città, disertando le fabbriche, ma subito alle porte si scontrano con bande di soldati, ridivenuti contadini, pure essi armati di mitragliatrici, e sono respinti lasciando morti e mutilati. Per tutta l’estate del 1918 la campagna è riempita da questa strana guerra rossa del pane che accende nuove rivolte feroci e porta la devastazione. Nel gennaio 1919 il consiglio dei commissari per incuorare gli operai pubblica ancora un decreto di requisizione che consente ai contadini di tenere non più che una vacca e un cavallo per cinque membri della famiglia e dichiara confiscato tutto l’altro bestiame. Ma la città rimane affamata. Le bande contadine, i *partisanski otriadi*, sono ingrossate, talvolta fino a tre o quattro mila uomini raccolti da vari villaggi, stretti in lega: hanno tagliato le strade e le comunicazioni e assaltano in imboscate le colonne rosse che massacrano selvaggiamente, senza lasciare un superstite, arrivando minacciose fino ai sobborghi della città. Nessuna forza cittadina può più soverchiare questa resistenza diffusa per lo spazio immenso. La lotta è

abbandonata. Il comunismo leninista ha perduto nell
campagna la sua partita.

Il movimento operaio, cominciato subito dopo i
crollo zarista, per la conquista della fabbrica, con l
stesso spirito del contadino che vuole avere sua l
terra che lavora, erompe in tutta l'industria russ
appena s'instaura il governo dei Sovieti. È il grand
problema-base socialista della fabbrica agli operai,
mezzi della produzione a chi lavora. Lenin l'ha sol
levato nella sua propaganda. Ma con frasi vaghe
alle quali ognuno dà il senso che è del suo desiderio
È tipico del momento e del carattere del paese
della sua rivoluzione che un così rigido agitator
come Lenin, il quale si dice marxista e durante tutt
la sua preparazione rivoluzionaria teorica di quindic
anni ha veduto solo nel proletariato della fabbric
il senso e la forza della rivoluzione, non abbia voluto dire ora una parola chiara agli operai sul lor
diritto alla fabbrica.

Tornato in Russia egli non esce dalle grandi città
industriali, Pietroburgo e Mosca, parla solo a foll
cittadine ma insiste solo sulla pace immediata e
l'immediata occupazione della terra. Nel problema
industriale non va oltre un'affermazione di principio.
“ Queste misure, come la nazionalizzazione della terra,
di tutte le banche e dei sindacati capitalisti o almeno
un immediato controllo su di essi da parte dei consigli dei deputati operai, che non significano affatto
la realizzazione del socialismo, devono essere attuate
incondizionatamente e possibilmente con mezzi rivoluzionari. Senza queste misure, che rappresentano
solo un passo verso il socialismo e sono economicamente possibili, non c'è modo di guarire le ferite
della guerra e prevenire la rovina „.

Il primo passo per la dittatura proletaria sulla fabbrica è fatto già in novembre con un decreto del consiglio dei commissari del popolo, firmato da Lenin e da Sc'liapnikov. Esso fissa tre ordini di controllo sulla produzione industriale: alle base un comitato operaio per ogni impresa industriale, commerciale, bancaria, agraria o di trasporti, eletto fra il personale tecnico e di lavoro nell'impresa stessa con la missione di controllare tutta la sua gestione, gli acquisti e le vendite, l'uso del carbone e delle materie prime, l'assicurazione di un salario minimo, i bilanci: sopra esso un comitato di città o di distretto industriale, costituito presso il Soviet dei deputati soldati e operai, con rappresentanti delle leghe professionali, dei comitati operai di controllo delle singole fabbriche e delle cooperative operaie, con il còmpito di coordinare l'attività dei vari comitati operai di ogni impresa e regolare la vita industriale della regione, disciplinando fra le varie industrie la ripartizione del combustibile e delle materie prime, per impedire la concorrenza: infine un consiglio centrale panrusso di controllo, formato con rappresentanti del comitato esecutivo centrale del congresso dei Sovieti operai e contadini, del consiglio centrale delle leghe professionali, della lega degli ingegneri e dei tecnici, della lega degli agronomi, di ogni lega operaia professionale che non abbia meno di centomila membri, con l'ufficio di collegare tutti gli organi inferiori e coordinare la produzione contadina con quella operaia.

Più tardi la guardia rossa occupa e chiude le banche, che vengono nazionalizzate: i capitali e i conti correnti sono trasferiti alla Banca di Stato di cui le altre banche divengono solo succursali. Un

decreto ordina pure che in ogni casa si costituisca un comitato di inquilini, i più poveri, a cui è data l'amministrazione. I grandi palazzi disertati dai signori, sono occupati dalle famiglie degli operai, dalle guardie rosse e dalle associazioni anarchiche. Nel 1918 comincia su più larghe linee la socializzazione. In marzo è soppresso il commercio privato: viene costituito un ufficio centrale per ogni industria con la funzione di distribuire i suoi prodotti: si creano magazzini comunali: le compere quotidiane non razionate si fanno a traverso il comitato della casa che rilascia per esse agli inquilini un permesso, dopo che ne hanno provato la necessità. Nel luglio si nazionalizzano le fabbriche che sono date direttamente ai comitati operai di controllo, sotto la direzione del comitato centrale: i direttori possono restare al loro posto solo se vi sono eletti dalla maggioranza degli operai.

Nella sua prima forma il controllo operaio, pensato da Lenin, non avrebbe dovuto sopprimere nella fabbrica il capitalista e l'imprenditore e le loro proprietà, ma solo ridurne i diritti e vietare le speculazioni. Lenin vuole essere prudente. Vede, più chiaramente che nel problema agrario, il pericolo per la produzione di una immediata completa conquista operaia della fabbrica. Non riesce però a vincerlo. Nonostante la sua fede nella capacità rivoluzionaria del proletariato russo e nelle sue naturali attitudini alla ricostruzione, gli operai non erano preparati a questa grande prova di governo economico del popolo.

Continua solo più rapido, per la sua discendente curva, il processo di disgregazione della fabbrica. I decreti di Lenin non sono compresi o rispettati.

Già il 28 novembre, in una seduta del Soviet di Pietroburgo, un rappresentante operaio viene a dire che nei vari centri i comitati operai di controllo, costituiti disordinatamente nelle fabbriche, non sanno che cosa e come devono controllare. In realtà essi intendono come prima il loro diritto: cacciare le direzioni, gli ingegneri, i tecnici, essere padroni della fabbrica, come il contadino che si è fatto padrone della terra del suo signore. Si propaga così la caccia non soltanto al proprietario, ma all'uomo che sa. In qualche ospedale si congedano pure i medici: bastano i compagni infermieri. I *cerni raboci*, gli operai neri, sono più che mai ostili agli operai superiori, i fabbri, i tornitori, i fonditori, che chiamano “ borghesi „. Vogliono la parificazione assoluta dei salari, senza distinzione di valori intellettuali, facendo solo differenza di muscoli fra le fatiche dure, che devono essere meglio pagate, e i lavori lievi. Poi che il Soviet di Pietroburgo resiste, nell'arsenale la massa operaia del fondo si rivolta e il suo giornale, *Rabocii arsenala*, scrive: “ la borghesia divide il popolo in categorie superiori ed inferiori ed i bolsceviki, che si dicono partito del popolo, dividono anch'essi la gente in categorie di operai superiori ed operai inferiori „. Come nei reggimenti, tutti devono essere uguali: non v'è più misura di capacità. Ecco ancora il segno di una mentalità di contadini livellati dall' ignoranza.

Ve ne sono altri segni nel singolare semplicismo che i comitati operai portano nella soluzione delle questioni tecniche. Eliminati gli ingegneri e le direzioni dalle fabbriche, gli operai si trovano di fronte al problema elementare: come continuare la produzione. Il problema è complicato ancora dalla necessità di trasformare, in molte fabbriche, la produzione

di guerra, ormai inutile, in una nuova produzione d
pace. La scienza degli “ operai neri „ non basta. S
tengono consigli, si votano ordini del giorno, ma i
lavoro è presto paralizzato. A Pietroburgo il comitat
operaio delle officine Obukov, che forniva corazze
cannoni, delibera di fabbricare locomotive: e no
può persuadersi che bisogna mutare tutto il mac-
chinario e disporre per questo anche di colossali ca-
pitali nuovi. Gli operai della fabbrica di aereoplan
Lebedev, seduti a congresso, dopo aver proposto a
capriccio ogni genere di lavoro, decidono di costruire
macchine agricole, scegliendone e copiandone i tip
nel museo storico, senza sapere se essi sono ancora
utili e si potranno riprodurre.

Non vi è limite a questa curiosa nuova scienza
operaia. In qualche ospedale di Mosca il comitato di
controllo degli infermieri tiene seduta per decidere
qual'è il medico che deve operare. In altri ospedali
i comitati operai vogliono regolare da soli gli uffici
e comandare ai medici anche nelle questioni tecniche:
pretendono da essi un giuramento di fedeltà al Go-
verno dei Sovieti e di rinuncia ad ogni attività po-
litica, e poi che molti lo rifiutano, li espellono, sosti-
tuendoli spesso con medici della polizia del vecchio
regime, prima licenziati perchè incapaci. Così è di-
strutta in otto mesi l'organizzazione degli ospedali e
delle farmacie: e alla fine del giugno 1918 Pietro-
burgo e Mosca sono invase dal colera, che fa mille
morti al giorno.

La nuova anarchia della fabbrica prende delle
forme ancora più singolari. Rapidamente, nella ge-
nerale rovina della produzione, i comitati operai si
trasformano in piccoli sindacati chiusi, che riprodu-
cono con caratteri anche più morbosi le qualità dei

gruppi capitalisti. È l'ultimo colpo all'industria e all'economia russa. Ogni comitato si considera padrone della sua fabbrica e risuscita, con una guerra aspra e assurda, la concorrenza economica contro i comitati operai delle altre fabbriche, per l'accaparramento del carbone, del ferro, del denaro e delle vendite. Il comitato della grande fabbrica di Treugolnik, che occupa oltre diecimila operai, s'impossessa dei depositi di nafta di Pietroburgo e nonostante le pressioni del Soviet e del comitato centrale rifiuta ostinatamente di dividerli con altre fabbriche, che devono arrestare i lavori per mancanza di combustibile: poi consente a venderne una parte alle imprese elettriche per l'illuminazione a otto rubli il *pud*, un prezzo tre volte maggiore di quello fissato dal calmiere. Nel bacino del Donez i comitati operai delle imprese minerarie e metallurgiche rifiutano di fornire alle fabbriche combustibile e ferro, che vendono invece direttamente ai contadini a prezzi di speculazione, mai raggiunti nel vecchio regime.

Ciò avviene liberamente dopo i decreti di Lenin che sopprimono il libero commercio. In altre fabbriche si liquida senz'altro il patrimonio: si vendono disordinatamente i depositi di materia prima e le macchine, talvolta a pezzi, si dividono i pochi capitali liquidi rimasti dell'amministrazione, anche i fondi delle casse-pensioni per i malati, e si diserta così vuotata la fabbrica.

È il crollo precoce dell'idea egualitaria, dell'unione operaia, della organizzazione professionale, di tutto un sistema unitario economico. Anche nell'industria si accentua, come in ogni lembo della vita sociale russa, la forza centrifuga di dissociazione. Il regime comunista diviene, in questa sua prima fase, il re-

gime dei particolarismi. I decreti e le forme esteriori degli uffici non contano. La massa operaia si separa in categorie professionali rivali: le categorie si polverizzano in piccoli nuclei di fabbrica. Non si pensa più alla produzione ma solo alla distribuzione. Lenin e gli agitatori bolsceviki hanno sempre parlato di una ripartizione della ricchezza, mai di una ferrea necessità del lavoro: ora questa demagogia, combinata con l'istinto, ha creato un nuovo parassitismo di massa, trasformata dalla sua illusione in un enorme esercito di pensionati a vita sulle conquistate ricchezze della borghesia.

Rimane un pensiero solo: guadagnare. È tipico il caso del *Metalliceski Zavod* di Pietroburgo. Il 1° dicembre vi si stabilisce il comitato operaio. Il 2 dicembre i *cerni raboci* domandano l'immediato pagamento di un salario minimo di dodici rubli al giorno, a cominciare dal 5 luglio dello stesso anno. Il comitato accetta. Il 3 dicembre gli operai domandano un nuovo aumento di salari. Il comitato chiede consiglio ai commissari del popolo; Lenin e Tedorov rispondono: non pagare. Ma il 4 dicembre gli operai domandano l'immediato pagamento di una indennità di seicentomila rubli. Si manda un commissario bolscevico, Sciumanovski; e lo cacciano via minacciosi. Il 5 dicembre gli operai domandano ancora un aumento di salario del cinquanta per cento a cominciare dal primo maggio. Le casse sono vuote: Lenin e il commissario del lavoro rifiutano di pagare, il comitato operaio scompare: l'8 dicembre la fabbrica è chiusa.

Dopo sei mesi del nuovo regime, nella primavera del 1918, la rovina è riconosciuta già anche dal governo di Lenin. Essa è di uomini e di economia. La

massa rivoluzionaria distrugge e consuma, invece di creare. Al congresso ufficiale dei Consigli dell'economia nazionale, tenuto a Mosca alla fine di maggio, Gastev osserva che " gli operai non vogliono accettare la fissazione di una quantità minima di produzione: essi considerano l'industria come un sistema di assistenza pubblica „. Si lavora male, nelle fabbriche ancora in funzione, e non più di sei ore al giorno. La distruzione avanza con segni tragici, annientando le città. Non la si può meglio rappresentare nella sua progressione inesorabile, che con qualche cifra cruda del Governo bolscevista (1).

Sulle ferrovie il materiale rotabile utilizzabile nella Russia dei sovieti è costituito da:

1° Gennaio 1918	locomotive: 14.519	vagoni: 537.094
1° „ 1919	„ 4.754	„ 191.228
1° Marzo 1919	„ 4.237	„ 189.518

Ogni giorno qualche carro rovinato viene ritirato dalla circolazione e gettato sui binari morti, perchè le officine di riparazione non lavorano quanto è necessario. Questa disgregazione ferroviaria ha una continua curva ascendente dai giorni della insurrezione leninista:

	% delle locomotive da riparare	% dei vagoni da riparare
Gennaio 1916	3,7	16,5
„ 1917	4,2	16,8
Ottobre 1917	6,8	25,8
Gennaio 1918	7,5	31,1
Luglio 1918	10,8	40,0
Gennaio 1919	16,6	47,7
Aprile 1919	20,3	52,8

(1) *Ekonomiceskaia Gins* (La Vita Economica), 1919 - Organo del Consiglio superiore della economia nazionale.

Le nuove costruzioni precipitano invece in una curva discendente: le otto grandi officine ferroviarie fabbricano 520 nuove locomotive nel 1917, solo più 191 nel 1918.

Nonostante l'impoverimento del materiale rotabile il viaggio medio giornaliero di una locomotiva si riduce da 91 verste (1916) e 75 (1917) a 52 verste (1918): il numero dei vagoni caricati, in circolazione ogni giorno sull'intera rete ferroviaria, discende da una media di 72.743 (1916) a 70.118 (1917) e di colpo, dopo la seconda rivoluzione, a 18.644 nel 1918 e 7500 nell'agosto-settembre 1919. Però il costo dei trasporti aumenta: il consumo di carbone per locomotiva, su mille verste, sale da 1663 pudi, nel 1916, a 1.895 nel 1917 e 2.106 nel 1918: e il prezzo di trasporto per mille pudi di carico da 135 rubli (1916) a 600 nel 1917, e 4750 nel 1918. E tuttavia il bilancio delle ferrovie, che dava ancora un profitto netto di 236 milioni nel 1914, segna un deficit di 8 miliardi nel 1918 e già di 4179 milioni nel primo semestre 1919.

Anche la navigazione fluviale è distrutta. Dal 1917 al 1919 il numero delle costruzioni navali diminuisce del 30 per cento. Sul Volga si trasporta più di un miliardo di pudi di merci nel 1913 e solo più 110 milioni nel 1919.

Spezzate così le linee regolari di movimento, se ne devono creare altre più disordinate e fuori del tempo. Nelle regioni di Buzuluk e di Aktiubinsk, per esempio, per trasportare il grano e rifornire le città si ordina una mobilitazione contadina di diecimila carri, risuscitando le antiche *corvées* dell'epoca della servitù.

Le città però non possono essere che scarsamente rifornite. Fra l'ottobre e il dicembre 1919 vi è un deficit per il bisogno minimo della zona settentrionale

industriale Mosca-Pietroburgo di 1300 mila pudi di nafta, 2 milioni di pudi di carbone, 960 mila saggene cubiche di legno da ardere. Nell'urgenza della necessità il consiglio dei commissari del popolo ordina la distruzione immediata di 670 mila ettari di bosco, per una zona di dieci chilometri di larghezza lungo le linee ferroviarie e fluviali, ma non se ne riesce a tagliare più del 30 per cento.

Sommato all'anarchia della fabbrica, l'arresto della produzione dei combustibili e dei trasporti porta l'agonia dell'industria. Il gruppo delle grandi officine metallurgiche di Pietroburgo, Putilov, Obukhov, Cantieri della Neva e del Baltico, che fu già il più potente della Russia, con un macchinario perfetto e una massa di centocinquanta mila operai, nel settembre 1919 non ha più che 12.141 operai, dei quali però solo 7.585 lavorano veramente. V'è la stessa rovina nelle altre officine meccaniche: confrontata a quella del 1916 la produzione del 1919 è discesa al 17 per cento nel grande gruppo di Kolomna e al 27 per cento nelle fabbriche di Misc'ti. Il costo di un vagone (gennaio 1919) è intanto salito a 180 mila rubli.

Nell' industria tessile a Pietroburgo (1919) di 27 fabbriche non lavorano che due: a Mosca gli operai da oltre centomila sono scesi a 48.490, il 1° gennaio 1919, e 15.290 il 1° luglio, e gli uomini sono in gran parte scomparsi, occupando solo più il 34,3 per cento dei posti, 59 per cento le donne, 6,6 i ragazzi. L' industria tessile nazionalizzata nella Russia dei Sovieti è valutata a 6.990.962 fusi e 164.226 telai: le occorrerebbero come minimo 180 milioni di pudi di cotone all'anno e 14 milioni di pudi di filato: nei primi otto mesi del 1919 riceve 377.311 pudi di cotone grezzo (3,7 %

del bisogno) e 121.305 pudi di filato (4,7 per cento) E il 1° settembre 1919 sono in attività solo più 30(mila fusi e 18.182 telai. Ma nel Turkestan, dove s produce il cotone grezzo, l'area coltivata si riduc(nel 1919 al 7,2 per cento di quella del tempo pre bolscevista: da 680 mila a 30 mila ettari.

Nelle quattro fabbriche di fiammiferi della regione settentrionale, con una maestranza operaia di duemila operai, la produzione (ottobre 1919) è discesa al 5 per cento della normale: gli operai sono partiti in massa per la campagna a cercare pane ed occuparsi in lavori agricoli. Non si produce più zucchero e si tenta di sostituirlo con un estratto di segatura di legno. La circolazione dei trams è pure arrestata: a Mosca, dov'erano in movimento più di mille vagoni nell'agosto 1917, non ne rimangono più di 390 nel gennaio 1919 e 150 in ottobre: mancano gli operai capaci per le officine e i manovratori.

Tutto il concentrato apparato produttivo della linea marxista è polverizzato: macchine e uomini. La massa degli operai occupati nella grande industria di Pietroburgo che assommava a 404.600 mila, il 1° gennaio 1917, e ancora a 333.100, il 1° gennaio 1918, è ridotta precipitosamente a 118.800 già il 1° ottobre 1918 e a 40 mila alla fine del 1919.

Questa è l'agonia della città russa, la sua scomposizione negli elementi naturali che sono lentamente riassorbiti dalla campagna. Il processo, appena cominciato, di formazione cittadina con i suoi moderni sistemi produttivi, la macchina, l'elaborazione tecnica di una massa operaia di lavoro, il suo pensiero più vivo e mobile, il suo senso di collettività più cristallizzato è annullato in questo disfacimento immenso, che non ha argini e liquefa le prime strut-

ture economiche e sociali della nuova Russia occidentale, riportandola al punto di partenza del suo lentissimo movimento verso la modernità, in Asia, in un comunismo solo spirituale d'incultura. Qui appare ora, nella sua intera linea elementare e tragica, il senso reale del bolscevismo: fenomeno di natura più che di uomini, esplosione violenta di un cratere non spento, che schianta la tenue crosta di terra non solidificata, con la vegetazione e la civiltà che vi sono cresciute sopra, e la riduce ai suoi elementi fisici naturali. È la vendetta della natura contro l'opera dell'uomo, una protesta della barbarie contro una civiltà che vi si è assisa sopra, soffocandola senza ispirarla.

Al momento della rivoluzione leninista Pietroburgo aveva raggiunto quasi tre milioni di abitanti: nel settembre 1919 non ne ha più che 954.204, di cui 263,633 bambini: la natalità vi è diminuita dal 1915 del 20 per cento, la mortalità, quando già è cessata l'epidemia del colera, è salita dal 2,6 al 7,7 per cento, raggiungendo circa i 75 mila casi. Pietroburgo, la capitale dell'Impero di tre secoli, la porta russa aperta da Pietro il Grande sul mare europeo, verso la civiltà d'Occidente, è finita: la porta si chiude, la civiltà si allontana. E vi rimane un tragico regno desolato della morte. Non è il terrore rosso che fa più vittime. Vi sono le epidemie e la fame. Dopo il colera, nell'estate 1918, si propagano a Pietroburgo il tifo e il vaiuolo. In dicembre nel solo ospedale di Obukhov muoiono quattordici mila malati. Il popolo è consunto dalla fame. Essa è lo spettro nero del nuovo regime, che l'accompagna dovunque esso arriva ed è la sua forza e insieme la sua debolezza, perchè esaurisce tutte le resistenze degli avversari, ma getta

sulla sua strada cadaveri di uomini che imprigionano silenziosamente la sua marcia.

È cominciata inesorabilmente nel gennaio 1918 portata dall'anarchia contadina, dalla guerra della campagna, dalla paralisi dei trasporti e delle organizzazioni, e non è più scomparsa. È un'agonia muta lenta, come quella di una città assediata. Le strade si vuotano. A Mosca i colombi che gettavano la festa bianca del loro volo a stormi fra le cupole e le croci d'oro, protetti dalla venerazione per le chiese che li nutrivano, sono tutti scomparsi. La gente si fa pallida e incerta, consumata fino alle ossa, instupidita dal digiuno. Non v'è nulla di più ossessionante che questo rado e andare e venire di fantasmi viventi, fatti muti e lievi dalla stanchezza e dalla corrosione delle loro carni. A tratti qualcuno barcolla, si riversa su un muro, si fissa un attimo, riprende il cammino e precipita. Morto. Non un grido. La vita gli era sfuggita lentamente. L'altra gente non si affretta: si aduna silenziosa un attimo a guardare e si disperde. Cadono anche i cavalli, improvvisamente, a un giro di strada, quando l'*isvostci* li eccita, senza voce, con un colpo di frusta. Allora l'uomo discende lento, esamina la bestia, la scuote senza parlare, poi distacca la vettura e la trascina via rassegnato. E il cadavere rimane talvolta giorni interi così, nella strada, con le grandi zampe rigide e tese sull'ultimo sforzo obbediente che l'ha fulminato.

Il razionamento dei viveri, continuato e rincrudito nel paese del grano, ancora dopo finita la guerra, ha ridotto ufficialmente la vita cittadina ad una fame cronica. Dal novembre 1917 all'ottobre 1918 ai trenta milioni di abitanti dei centri cittadini lo Stato ha fornito 4.800.000 quintali fra grano, segala e avena

(un chilogramma e 300 grammi per persona al mese). I Sovieti dividono all'inizio i consumatori in quattro categorie, con un diritto decrescente al pane: la prima delle guardie rosse e degli operai, occupati nei lavori più duri, con 200 grammi di pane al giorno, la seconda degli operai in lavori lievi, la terza dei lavoratori intellettuali, la quarta dei " borghesi „ che non lavorano, con una razione di 25 grammi di pane, " perchè — avverte Zinoviev, il presidente della Comune di Pietroburgo — ne possano ancora sentire l'odore „. Nel gennaio 1919 si sopprime la quarta categoria: in settembre a Pietroburgo la terza categoria non rappresenta più che 0,4 per cento della popolazione: ma nonostante la diminuzione della popolazione la prima classe più privilegiata di consumatori ha ridotta spesso la sua razione a solo 75, 100 grammi di pane al giorno, impastato con farina talvolta d'orzo, avena e scorza d'albero. Secondo le sole carte di razionamento, completate largamente dal commercio libero, nel 1918 in Inghilterra era assicurata ad ogni abitante una quantità giornaliera di prodotti per 3.122 calorie e per 2191 in Germania: a Pietroburgo e Mosca solo per 1.402, nel dicembre 1918, e 668 nel febbraio 1919.

Non v'è più che una ossessione: trovare da mangiare a buon mercato. L'umanità ritorna lentamente ad uno stato zoologico. In qualche luogo si fanno a pezzi i barili vuoti di aringhe, impregnati di sale, per cuocerli con le vivande. Le resistenze sono cadute: la lotta politica s'è fermata. Il Governo dei Sovieti non trova più nemici battaglieri nelle città che occupa, poi che la vita collettiva del pensiero ha cessato di esistere. Ma un popolo intero muore: spiritualmente e fisicamente. Ciò sembra oggi invero-

simile, in Occidente, ma non è nuovo nella storia d'Oriente e nella tradizione russa. La Russia non è ancora tutta Europa. Essa ha l'inerzia, il fatalismo e molti dei caratteri economici dell'Oriente. Vi sono in India e in Cina provincie intere che da generazioni agonizzano di fame: la razza impoverisce, forse si perderà, pure non si ribella, accetta rassegnata e passiva il suo destino e cade senza protesta. Anche in Russia la fame ha già estenuato campagne e città, talvolta per decenni, ma nessuno, lontano, l'ha sentita perchè essa è scesa nel popolo come un'epidemia e la gente la soffre silenziosamente, senza rivolta, come una fatalità.

Questa crisi della fame, che è crisi di tutto il nuovo regime economico, è il più forte nemico del leninismo. Il consiglio dei commissari del popolo e i Sovieti lo combattono con ogni forza, ma ne sono inesorabilmente vinti. Ogni giorno qualche cosa cade. Scompaiono a Mosca, dopo i trams, i carri e le vetture: i cavalli non hanno foraggio. Ve n'erano circa 120.000 nel novembre 1917: nell'aprile 1918 ne rimangono solo più 21.000 e nell'autunno 1919 ottomila. Il Soviet bandisce d'urgenza un concorso per l'invenzione di " una vettura a braccia per il trasporto delle merci ". Con tanta immensità di bosco manca pure legno da ardere, anche per le case. Il freddo d'inverno scende a venti gradi sotto zero. I palazzi dei principi che erano stati occupati dalla nuova gente si vuotano: vi si muore di gelo. In migliaia di case a Pietroburgo e Mosca sono esplosi per il ghiaccio i tubi dell'acqua, nessuno viene a far ordine, le mura si spaccano. Muore così anche la casa. Le famiglie operaie si ritirano a vivere promiscuamente in una stanza sola, dove restano tutto il giorno e la notte, senza cam-

piare mai aria, per non disperdere il calore umano. Ma non basta. Per avere combustibile si cominciano a demolire i barconi e le case di legno. La popolazione è mobilitata al nuovo lavoro. Uno degli ordini di Pietroburgo dice: “ a causa della difficoltà di riscaldamento si è deciso di riunire in una sola più scuole: funzionari e gli allievi delle classi superiori prepareranno essi stessi le legna: essi lavoreranno alla demolizione delle case e alla segatura dei barconi „.
Sopratutto d'inverno le scuole popolari sono piene, come non si è veduto mai nel vecchio regime, ma non vi si si va solo per il sapere: là si dà una minestra e accorrono a prenderla folle di bambini. Però v'è disordine: spesso le vivande sono infette. In una piccola città del governatorato di Vladimir si devono chiudere le scuole per la improvvisa diffusione fra i discepoli di una grave malattia venerea venuta dalle stoviglie della cucina.

Neppure questo sacrificio delle case può dare combustibile sufficiente. Per l'economia viene proibito, nel 1919, di cucinare in casa. Si devono prendere i pasti nei ristoranti comunali, anch'essi ora tutti socializzati: vaste camerate, con lunghi sudici tavoli nudi e le posate di ferro fissate con una catenella ad ogni posto. Per entrarvi si aspetta il turno in lunghe colonne sulla strada, due o tre ore sotto la neve, e vi si ricevono poi 50 grammi di pane nero, una minestra di cavoli acidi e un po' di aringhe o di lenticchie. Nel giugno 1919 vi erano a Pietroburgo 150 di questi ristoranti nei vari quartieri e 140 minori, nei commissariati e nelle fabbriche. Essi davano ogni giorno il pasto a 321.355 persone: altri 435 mila pasti pubblici erano forniti ogni giorno negli uffici, nelle scuole, negli ospedali e nelle prigioni — così quasi tutta la

popolazione rimasta a Pietroburgo si nutriva con l
cucine comuniste.

Ma non se ne sazia. Cerca ancora pane, a qualunqu
prezzo, dove può. Il Governo dei Sovieti ha soppress
il commercio privato, anche dei viveri, riducendol
tutto ad un monopolio di Stato. Ma più che mai ess
è vivo, se anche più nascosto e trasformato in specu
lazioni rapaci. Esso solo veramente può salvare l
città dalla morte. Ritornano strane forme primitiv
di baratto. Gli operai affamati della città vanno
gruppi in campagna a cercare il pane, non più co
i fucili, ma scambiandolo con un po' di lavoro, com
fabbri e falegnami ambulanti, o qualche prodott
portato dalle officine. E nelle città i contadini con i
sacco, i soldati del nuovo esercito rosso, piccoli affa-
risti protetti dall'autorità, forniscono viveri a prezz
di fantasia. A Pietroburgo (3 ottobre 1919) si hann
queste cifre per *funt* (400 grammi): pane 100 rubli,
patate 30, burro 650, zucchero 550, sale 140; a Mosca
(17 settembre) pane nero 50-55 rubli, farina di fru-
mento 65, zucchero 280, carne 75-120, sapone 100-280,
uova 170 le dieci, fiammiferi 15 rubli la scatola,
scarpe 1.500-5000 il paio, percalle 80 rubli l'arscina
(60 centimetri).

Ecco il fallimento della legge comunista, del mono-
polio di Stato comunista, con la sua guerra alla spe-
culazione del vecchio regime. Tutto ritorna lentamente
come prima. L'idea è spenta, non rimane che la
voglia di uno stomaco. Mentre i pensatori del popolo
sognavano di trovare nella massa, con la sua libera-
zione, una nuova bellezza morale, una verità supe-
riore e vergine di spirito, non corrosa dalle inquie-
tudini filosofiche della cultura intensiva e dai desideri
malati e avidi del possesso del tempo mercante del-

ɔro, tutta una coscienza collettiva nazionale cade e annienta. Vi sono più miserie e più dolori e con ɪsi sono cresciuti anche gli egoismi cattivi, gli odî umani, il disprezzo per la cultura, l'insensibilità l'idea cristiana e morale. Anche l'idealità umanitaria ıe Lenin vuole gettare al popolo non è compresa. a sua demagogia e la torva disperazione degli spiti la trasformano in una dottrina d'odio e di anialità. Lenin dice: " Rubate ciò che è stato rubato! „: tti comprendono ch'egli parli solo del diritto al rto. Krasikov, uno dei creatori del nuovo tribunale ɔpolare, in un comizio grida che " bisogna portar a tutto alla boghesia, poichè essa si è arricchita ɔr troppo tempo sul lavoro del popolo „ e all'uscita, una via buia, tre marinai che erano fra gli uditori assaltano e gli rubano la pelliccia, il berretto, ɔrologio e le scarpe.

L'anarchia criminale di Nieciaiev è ora una realtà l popolo: la grassazione trova una nuova teoria di ritto. " I poveri, gli affamati, i cenciosi, gli scalzi, i incatenati, i reclusi, i delinquenti, i ladri, gli accollatori, prendano il primo posto al banchetto della ta „ dice l'*Anarkia*, il giornale degli anarchici counisti di Mosca. E soggiunge: " operai, imparate a vere in anarchia, indipendentemente, senza direzione tellettuale; create l'anarchia „. E il *Bureviestnik* gli anarchici di Pietroburgo scrive: " siamo nemici ogni disciplina. La disciplina è controrivoluzione. ɔrtinai, rompete le porte: che vengano i veri padroni, ɔoveri, e si creino il loro bene „. Se anche Lenin mbatte gli anarchici, le loro parole sembrano ora più immediate del popolo. Dal 15 dicembre 1917 20 gennaio 1918 si contano già, solo a Pietroburgo, ɜ70 magazzini scassinati, 203.801 borseggi e 135 as-

sassini. Sono pure fra gli uccisi due ministri cadett Scìngariev e Kokosckin, uomini poveri, senza colp sorpresi una notte nel sonno in un letto di ospedal dov'erano stati trasportati per ordine dei medici de Soviet.

Istinti in libertà, deformati dal disordine spiritual dell'ora e dalla demagogia del leninismo, nel temp della sua preparazione e della sua prima difesa contr le resistenze avversarie. Passano dalle persecuzior del padrone e del capo, ufficiale, proprietario, diret tore di fabbrica, all'odio di razza e ad una rivolt che non riconosce più " direzione intellettuale „. Mol dei capi e dei funzionari bolsceviki sono ebrei e l massa che figura di seguirli risuscita un cieco anti semitismo. A Pietroburgo si trovano un giorno improv visamente dei segni misteriosi sulle porte delle cas ebree. Nelle città provinciali si saccheggiano i negoz israeliti. A Minsk e Vitebsk si distrugge il municipi di cui è capo il presidente del Bund ebraico local e si scioglie il partito ebraico, arrestando opera israeliti. A Karkov i soldati dell'esercito rosso son i primi a iniziare un massacro di ebrei. Si osserva i molti centri provinciali che quanto più nella discus sione si insulta il *gid*, l'ebreo, tanto più facilment si riesce a fare approvare a grande maggioranza un rivoluzione bolscevista estrema. Nel Soviet di Rosto sul Don per ingiuriare i rappresentanti non bolsce viki li si chiama ebrei. Un tale movimento cova in cendi e massacri. I Sovieti, dove sono molti ebrei domandano soccorsi: si mandano truppe, con le mitra gliatrici, ma spesso i soldati e le guardie rosse rifiu tano di partire non volendo " salvare gli ebrei „. Il nuovo regime non riesce che a ravvivare anche queste infermità di odio del vecchio regime. Se un giorno

ovesse cadere, porterà sangue e fuoco nei quartieri
oraici.
E dal mercante ebreo il disprezzo passa agli stessi
omini che furono già nel popolo, per la sua causa.
e idee di cultura, di ciò che si chiama *l'intelli-
ienzia*, le formule cerebrali umanitarie dei capi so-
alisti, agitate sui giornali e nei teatri, non sono
ggiungibili per questa muta e terribile massa orien-
le, che mangia pacatamente semi di girasole aspet-
ndo per ore intere l'apertura del tabaccaio. Nes-
na luce ideale è filtrata nei fondi scuri della massa
r il martirio dei suoi pensatori di avanguardia.
ande rosse armate assaltano tre volte in letto, ma-
to, il vecchio Plehanov, che ha dato quarant'anni della
a vita, in carcere e in esilio, per il popolo e la sua
oertà. A Mosca gli anarchici arrestano Kropotkin,
grande teorico dell'anarchismo, perchè è principe,
lo rinchiudono con il principe Dolgorukov, fra i
ù neri della corte zarista: "i principi devono stare
n i principi ". Goz, uno dei capi socialisti rivolu-
onari, che dopo la rivoluzione del 1905 organizza
Pietroburgo bande operaie armate e passa per
esto otto anni in ergastolo, è minacciato da gio-
ni operai che gli puntano sulla testa la pistola.
nirnov, che fu per venti anni nelle organizzazioni
eraie metallurgiche, sempre cacciato dalla polizia,
aggredito dalla folla, che lo calpesta con i calci
i fucili.
È, con la fame, anche il regno dell'odio. Cade la
tà, la civiltà, la razza: si disgrega anche l'unità
gli spiriti. La rivoluzione fatta in nome del dolore
l popolo e del diritto alla vita per chi lavora ha
ento solo la pietà. A Pietroburgo un uomo povero,
e non riescie a sfamare i suoi bambini, va a cer-

care lavoro, come facchino, in un artel di scaricato
in una stazione. Gli dànno sessanta rubli al giorn
ed egli contento lavora disperatamente, nascondend
le sue mani bianche. Ma dopo due giorni, insospe
titi per il suo silenzio e il suo zelo, i compagni g
domandano il passaporto e scoprono che è un pr
fessore di ginnasio e un *dvorianin*. Egli supplic
dice che ha fame: i compagni ridono, lo ingiurian
e lo cacciano via inesorabili, come un nemico: " no
vogliamo lavorare con un borghese „.

Come la storia di ogni Governo russo anche quell
del Governo bolscevista deve seguire la storia ele
mentare del popolo. Nonostante i mutamenti dei Go
verni la massa non trasformata discende per la su
traiettoria, trascinata dal peso che è solo in lei stess
Questa è la linea costante della rivoluzione russa. I
nove mesi e tre tempi la Russia passa dalla più dur
reazione superstite in Europa alla Comune socialist
come ancora non si è veduta in Europa, seguend
la stessa linea di movimento verso la sinistra estrem
che è nella prima rivoluzione francese. Qui compa
iono prima i costituzionalisti, poi i girondisti, poi
giacobini: appena uno dei partiti spinge tanto avant
la rivoluzione da non poterla più seguire e governar
va sulla ghigliottina e dà il posto ad un altro par
tito più avanzato. In Russia a Nicola II succed
prima un governo di cadetti e di ottobristi, poi u
governo di coalizione socialista-democratica, poi u
Consiglio di commissari del popolo che proclama l
Comune. L'identità esteriore è perfetta. E ciò che h
durato cinque anni a compiersi in Francia avvien
in Russia in nove mesi. Ma qui la somiglianza fr
le due rivoluzioni cessa. Crollato il regime zarista

on tutti i suoi attributi, non si crea più nulla di
rofondo nel popolo. Si dànno leggi, decreti, pagine
i programmi di tutte le gradazioni dei partiti po-
tici occidentali, ma essi sono solo delle formule ver-
ali che non hanno alcuna aderenza con la realtà
el paese. E i partiti si succedono al Governo, perchè
essuno riesce a smuovere la rivoluzione dal punto
1orto, verso cui gravita dopo il suo primo erompere
al bozzolo del regime zarista.

Ciò spiega anche perchè, con tanto sangue della
voluzione russa dal tramonto del regime zarista
no a otto mesi dopo l'avvento leninista — metà
el 1918 — quando si è compiutamente sviluppato
processo di disgregazione e di rovina della società
1ssa, il trapasso dei poteri da un regime all'altro
vviene senza resistenze organizzate, dure e conti-
uate, quasi con una capitolazione volontaria e
1ssegnata. Anche Lenin prende il potere da Kerenski
on poco sangue. Le vittime sono non tanto del suo
overno quanto del popolo senza legge, in libertà.
a distruzione avanza silenziosa inesorabile nel corpo
ociale russo, come una infezione senza rimedio. I bol-
eviki credono di plasmare il popolo alla loro dot-
ina: in realtà sono anch'essi trascinati dalla sua
1ole, alla quale però, soli fra tutti i partiti, restano
vvinghiati sino al fondo.

Il popolo è sempre più avanti dei suoi capi nella
1a ribellione. Quando Lenin prende il potere, costi-
iisce con i suoi amici il nuovo Consiglio dei com-
iissari del popolo e pubblica i primi manifesti sulla
ace, la terra e le fabbriche; esso già da molto tempo
a cominciato spontaneamente la smobilitazione e la
onquista della terra e della fabbrica.

La rivoluzione leninista, in quanto rappresenta

una sostituzione di governi e di burocrazie, è dunqu anch'essa solo un fatto di minoranze. Vi sono nell città fra i giovani e i disoccupati migliaia di uomin che sparano, portano le bandiere rosse, sfilano i cortei dietro l'autorità ed essi, come già i reggiment guadagnati ai ribelli nel tempo zarista, fanno il colpo rovesciano Kerenski e innalzano Lenin: ma i milion d'uomini nel paese vi rimangono estranei e seguitano l loro via. E i radi strati colti della borghesia e dell democrazia, per quanto tutti ostili, non riescono nep pure ora a solidificarsi in un punto di resistenza. I Finlandia, dove i socialisti estremi con la loro rivolta rie scono pure a conquistare la capitale Helsingfors e l provincie del sud, la borghesia subito si disciplina, s arma e si solleva: uccide e si fa uccidere: e rovescia i poche settimane il bolscevismo. In Russia v'è altr razza, con più fatalismo e meno audacia, un senso d rassegnazione tolstoiana della non resistenza al male. I signori hanno goduto: ora gli ufficiali si lasciano disarmare come la borghesia si lascia spogliare senza reazione. E se pensano alla difesa e alla vendetta ne cercano le forze con una insistente illusione non in sè stessi ma all'esterno, fra gli alleati, i tedeschi, i giapponesi, che verranno e riporteranno con le mitragliatrici l'ordine. Nè vi è più forza e volontà fra le frazioni socialiste. Il teoricismo e le parole le annegano. Formano a Pietroburgo un comitato di salute pubblica, dichiarando guerra al bolscevismo, ma, presi subito dalla infermità dottrinale della tradizione, invece di lottare contro essi cominciano a combattere i cadetti. E avviene che il primo giorno della sua costituzione il Comitato della salute manda centoventi agitatori nelle caserme e nelle fabbriche, il secondo giorno solo più settanta, il terzo venti, il

quarto più nessuno. Ma dopo la catastrofe i giornali si riempiono ancora di lunghe discussioni sulla tragedia della *intellighenzia* e le sue ragioni, una crisi che dura da un secolo e si riassume nella non comprensione delle classi colte progressiste per i còmpiti e le possibilità nazionali della Russia: esse hanno combattuto lo zarismo, anche come idea, senza però sapere e cercare che cosa veramente avrebbe potuto dare il popolo in un nuovo regime.

Negli ultimi mesi, prima dell'esplosione, Lenin aveva lavorato per creare una maggioranza ai bolsceviki nei vari Sovieti provinciali e prima di tutto a Pietroburgo e Mosca. Nel congresso generale dei Sovieti che si raccoglie a Pietroburgo il 7 novembre 1917 per trasferire legalmente, come rappresentante di tutto il popolo lavoratore russo, il potere al nuovo Consiglio dei commissari del popolo, i bolsceviki non riescono però ad avere l'unanimità: di 676 delegati che vi partecipano essi contano solo 390 rappresentanti contro 199 socialisti rivoluzionari di sinistra, 35 social-democratici internazionalisti, 21 social-democratici ucraini e 51 mensceviki. Ma nelle strade qualche banda di soldati rossi spara senza trovare molta resistenza ed anche l'opposizione operaia socialista è soffocata senza poter dare battaglia.

Le minoranze abbandonano il congresso, che vota in furia le risoluzioni preparate da Lenin. Così è costituita la repubblica dei Sovieti. Si sopprimono le autorità governative e amministrative del primo regime rivoluzionario, i commissari e gli zemstva, e tutto il potere viene dato ai Sovieti locali e ai loro comitati esecutivi, collegati a traverso i Sovieti e i comitati provinciali ad un comitato esecutivo centrale, che è la base del Consiglio dei commissari del popolo.

Ciò significa — poichè si parla di deputati operai, contadini e soldati e sono esclusi dalle elezioni nei Sovieti tutti i cittadini che dànno al lavoro solo il cervello e non le braccia o vivono di rendita — che il governo è ora nelle mani del popolo lavoratore e che la dittatura del proletariato, una collettività concentrata in una unità impalpabile, si è instaurata viva e attiva. In realtà, subito dai primi giorni, anche il sistema dei Consigli operai diviene un corpo chiuso di professionisti politici senza diploma, di capi e di clienti che si dànno il potere sul popolo — forti delle loro compagnie di guardie rosse, pagate con cinquecento rubli al mese e una razione privilegiata di viveri di prima categoria — ma non ne escono e non possono dominarlo.

Già nella loro prima formazione i Sovieti non erano neppure approssimativamente rappresentativi della massa lavoratrice. La classe operaia della grande fabbrica, che sola li costituisce con i soldati e i contadini, anche nelle città russe più industriali come Pietroburgo e Mosca, non è che una parte minima della popolazione: l'otto o il nove per cento. Ma essa rimane una parte minima anche nei Sovieti. Vi entrano al suo posto, s'è visto, gli intellettuali, i faccendieri della politica, molti mercanti di parole e di interessi personali. Dopo l'avvento leninista, invece di correggersi, questa tendenza si accentua ancora. Nuove leggi elettorali creano un diritto di voto plurimo, dei singolari privilegi, un suffragio indiretto. Per esse, per esempio, il Soviet di Pietroburgo risulta composto: 1° di deputati eletti direttamente dalle fabbriche che occupano più di trecento operai (con ciò gli operai delle più piccole fabbriche restano senza diritto di voto); 2° di due deputati per ogni

sindacato professionale, con più di due mila membri (questi sindacati sono governati da Consigli amministrativi costituiti i primi giorni della rivoluzione bolscevica, con colpi di mano che creano le autorità con delle autonomine); 3° di deputati del Consiglio centrale dei sindacati professionali, in ragione di uno per ogni cinquemila membri organizzati (anche questo Consiglio non si è mai veramente rinnovato con elezioni generali dirette); 4° di deputati dei Sovieti sezionali, tre per ogni Soviet; 5° di deputati delle conferenze sezionali, in ragione di un deputato per mille operai o soldati dell'armata rossa, scelti fra i bolsceviki; 6° di delegati dei disoccupati in ragione di uno per ogni rispettiva organizzazione professionale (vi era una diretta organizzazione dei disoccupati, ma non fu riconosciuta ed ammessa alle elezioni perchè prima si era pronunciata contro i bolsceviki); 7° di deputati dei distaccamenti dell'esercito rosso, anche assenti da Pietroburgo, in ragione di uno per cinquecento soldati.

Il sistema è complicato ma i suoi risultati sono evidenti. I veri operai perdono, già per diritto, la maggioranza nel Consiglio che ha il loro nome. Secondo le statistiche del Consiglio dell'economia nazionale, il 1° aprile 1918 vi erano a Pietroburgo 144.530 operai, ripartiti in 832 imprese, con diritto di voto nelle elezioni del Soviet. Con un deputato per cinquecento elettori essi non possono avere più di trecento rappresentanti. Al Soviet di Pietroburgo sono invece mandati settecento delegati: più della metà vengono dunque dai comitati professionali, costituiti senza vere elezioni di operai, con uomini che sono piuttosto dei funzionari e dei fiduciari del Governo bolscevista. Ed è tipico il fatto che mentre i tre-

cento deputati, venuti direttamente dai ranghi operai, sono nella maggioranza antibolscevisti, i vari comitati direttivi dei sindacati, che dovrebbero sembrare di una stessa composizione e di uno stesso spirito operaio, dànno tutti delegati bolsceviki. Cambiano nomi e forme: e però come prima rimane una burocrazia che discende dall'alto, non germoglia ancora dal popolo.

Ma non c'è neppure ordine nelle elezioni. La rigida disciplina marxista, con i suoi principî matematici di giustizia distributiva, non si adatta alla bonarietà e alla indifferenza del popolo russo. In qualche luogo partecipano alle elezioni tutti gli operai di una fabbrica, altrove solo pochi gruppi: talvolta si depongono schede, ma qualche volta si alza solo la mano o si urlano i nomi dei preferiti, a comizio, ed il presidente interpreta come può e vuole i segni e le voci. Vi è naturalmente in ogni centro una variazione locale alla legge comune. Il comitato esecutivo del Soviet di Tver dà ai *krasnoarmeizi*, i soldati rossi, il diritto di un deputato per trecento elettori e agli operai solo per cinquecento, mille elettori, un nuovo privilegio politico del militarismo. A Iaroslav (gennaio 1918) tremila soldati hanno 110 rappresentanti e 63 mila operai, 28 deputati.

Nella campagna il principio elettivo e rappresentativo del popolo ha delle applicazioni anche più singolari. In grossi villaggi di tre, quattro mila elettori, come quelli del governatorato di Vitebsk, votano solo in cinquanta. Spesso bande di soldati e di operai disoccupati, venuti dalle città e mescolati con detriti del luogo, criminali ed ex-gendarmi, proclamano da soli costituito il Soviet e pretendono di comandare ai contadini che, non comprendendo nulla,

vi si sottomettono per qualche mese. Così sin dall'inizio il regime dei sovieti si compone anche con oligarchie di violenti e di anarchici.

Le due figure centrali del tempo nuovo sono quelle di Lenin e di Trozki: unite nell'azione, assai dissimili per natura e per attitudini. Se Lenin rappresenta l'idealista fanatico, tipicamente russo, il dogmatico della rivoluzione, che lavorando in quella terribile realtà vivente e mutevole che è il popolo parte da un idea astratta e vuole sovrapporla alla storia russa, senza preoccuparsi delle condizioni di tempo e di luogo, Trozki è il tipo netto del freddo calcolatore politico, non legato ad alcun pregiudizio di teoria, pronto a capir il momento e adattarvi mentalità, gesti e parole, opportunista, passionale, con una più prepotente parte di "io" da far valere. Lenin è slavo: Trozki — il suo vero nome è Braunstein — è un israelita di discendenza tedesca: le due diverse mentalità sono di due diverse razze. Figura scenica più incisiva sullo sfondo di una rivoluzione, alto, con un profilo di linee dure e forti, una fronte larga, corsa da una selva di capelli neri rovesciati con violenza, gli occhi scuri, un robusto naso arcuato, le labbra carnose sporgenti su una barba a punta che dànno al viso pallido come un segno di contrazione per uno sforzo interno violento, Leon David Trozki è pur egli un uomo tutto impastato di ribellione. Nato nel 1877 nel governatorato di Kerson, figlio di un chimico, Leiba Braunstein, a quindici anni è già espulso dalla scuola perchè offende una icone sacra. Arrestato a ventidue anni a Odessa, perchè mescolato in una sommossa socialista operaia, passa tre anni in esilio in Siberia, riesce a fuggire, ma a ventotto anni, nel 1905, ricompare a Pietro-

burgo, durante la rivoluzione, presidente del primo Soviet: di nuovo imprigionato ed esiliato a vita a Beresov, nella Siberia orientale, riesce ancora a evadere dopo sei mesi e vagabonda all'estero, mobile e irrequieto. Per dieci anni vive in Francia, in Svizzera, in Austria, in Germania, dove pubblica la storia della prima rivoluzione russa fallita, continuando a far della rivoluzione di propaganda. Ma ha uno spirito più tortuoso di Lenin: non è bolscevista, nè limpido e fermo nelle sue idee. Dopo la scissione dei social-democratici russi egli è prima con i mensceviki, poi alla testa di una frazione sua, detta dei trozkisti, che non si accorda nè con i mensceviki nè con i bolsceviki. Scoppiata la guerra, che lo sorprende a Parigi direttore di un giornale di agitazione, *Nasce Slovo*, esita ancora. Lenin lo condanna apertamente: " Trozki — egli scrive nel suo *Social Demokrat* (luglio 1905) — è, come sempre, contrario in principio ai socialisti sciovinisti ma in pratica sempre d'accordo con essi „. E qualche mese dopo: " Giudicando Trozki dai suoi scritti siamo venuti alla conclusione che i suoi interessi politici e la sua condotta politica consistono nell'evitare una completa rottura con i socialisti sciovinisti e gli opportunisti „. E però più tardi, passato nelle file leniniste e salito con esse al potere, Trozki sarà più intransigente e avanzato dello stesso maestro e spesso per questo talvolta in lotta aperta con lui.

Se Lenin e Trozki, anche nella loro dissomiglianza di coscienza rivoluzionaria, e molti dei loro amici sono uomini puri, discutibili solo sul campo scientifico, al lume della critica storica, non si può definire con la stessa limpidità il tipo morale di molti dei loro gregari. I Sovieti non erano assolutamente pre-

parati a prendere la grave eredità del governo e dell'amministrazione provinciale e centrale. Già in origine solo centri di agitazione, essi si erano trasformati sotto l'influenza leninista in forze disordinate e violente, puramente negative, di corrosione di ogni elemento statale: sapevano fornire discorsi incendiarî, esplodere in gesti brutali, non avevano idea nè capacità per un disciplinato lavoro costruttivo. Il popolo è quello di prima: scuro e brutale. Avviene che, rovesciata la vecchia autorità con la rivolta dei soldati sempre pronti al saccheggio e proclamata la sua dittatura, il Soviet in molti centri non sa che fare del suo potere. Non ha forze intellettuali nè volontà resistenti per creare qualche cosa, reggersi, continuare un'amministrazione elementare e anche solo capire e osservare i decreti che gli arrivano da Pietroburgo e da Mosca. Allora esso si associa a qualcuno che sa scrivere, tenere i conti, parlare — senza cercare in fondo alla sua coscienza e misurare i suoi titoli rivoluzionari — e lentamente rientra nei quadri di una burocrazia russa, vecchio stile, con tutti i suoi attributi improduttivi e qualche nuova esagerazione delle sue degeneri qualità.

Si trovano sul margine di ogni rivoluzione sociale dei residui impuri, che si guadagnano il loro giorno senza problemi di coscienza, come la piccola gente cacciata dalla borsa che resta sui suoi gradini e continua a vivere dei suoi mercati, ma mai come in quella russa è comparsa al governo tanta somma di gente misteriosa, così lontana e opposta di origine e di spirito al popolo che figura di aver fatto e vinto la rivoluzione. Mentre per tre mesi i maestri e i funzionari d'ogni grado dei ministeri scioperano, rifiutando di riconoscere il nuovo regime, i disoccupati e

i furbi senz'anima, che si dicono rossi come prima erano forse neri, si schierano sotto la nuova bandiera con la falce e il martello per gettarsi alla conquista degli uffici. Vi sono fra essi moltissimi ebrei, venuti per i primi da cento piccoli mestieri intellettuali. Solo in questo aspetto secondario del bolscevismo — la resurrezione di una classe graduata di scribi e di funzionari spesso inutili se anche molto autorevoli — essi hanno la parte dominante: sono i più mobili e pronti, i più abili a darsi una maschera: sono anche, fra la folla degli aridi, i più colti e intelligenti, che conoscono lingue straniere e hanno pratica di affari e di intrighi. Ma ciò non significa che tutti gli ebrei russi siano bolsceviki e che il bolscevismo sia in Russia, come si crede, solo un prodotto semita.

In pochi mesi l'improvvisata amministrazione bolscevista dagli uffici centrali di Pietroburgo e di Mosca alle più lontane città si riempie di avventurieri che riescono spesso a soverchiare i molti uomini puri e accesi. A Pietroburgo ho trovato fra i commissari del dipartimento di giustizia giovani eleganti, ben rasati, lucidi, con il braccialetto d'oro al polso, mentre nella cancelleria del terzo dipartimento sfilava una curiosa clientela di femmine già gaie, con ricche pelliccie, e uomini con grossi sigari, già veduti nei cunicoli della speculazione al tempo del vecchio regime.

Si possono ripartire questi avventurieri del bolscevismo, che portano ancora un importante elemento di deviazione nella rivoluzione russa, in qualche categoria ben precisa per qualità. Vi sono i criminali: come Popov, entrato nel dipartimento della giustizia, dopo essere stato direttore di carcere all'epoca za-

rista e cacciato per ubbriachezza e cattivi costumi: il capitano Postnikov, condannato nel 1911 a otto anni di lavori forzati per spionaggio a favore della Germania, dell'Austria e del Giappone: il marinaio Kartascev, membro della commissione di inquisizione del comitato rivoluzionario, già imprigionato per furto a mano armata: Gussarov, commissario per la giustizia a Luki, due volte condannato per furto e poi per omicidio premeditato. Vi sono gli speculatori dell'ora: come Krilenko, commissario supremo per la guerra, che aveva un tempo cercato da un deputato cadetto, Nabokov, denari a prestito per la pubblicazione di un libro sul sindacalismo "di violenta critica al socialismo": Podvoiski, uno dei capi del comitato militare rivoluzionario, già piccolo impiegato che minacciato di trasloco per una questione politica cerca protezione presso la contessa Kleinmichel, dama nera della Corte e della Germania: e il colonnello Muraviev, il primo ufficiale passato al bolscevismo, già al servizio della polizia zarista di Mosca e poi durante la rivoluzione servitore entusiasta di Kerenski, che ancora pochi giorni prima dell'esplosione leninista ostentava il suo disprezzo per Lenin. E vi sono residui neri di ogni grado del vecchio regime: von Schneur, uno dei parlamentari russi per l'armistizio con la Germania, già al servizio della polizia segreta che gli diede anche il còmpito di spiare a Londra gli emigrati politici; un generale della gendarmeria, Komissarov; il conte Desobri, un battagliero agitatore delle bande nere, antisemita, passato ora al seguito di Trozki: Orlov, già presidente della "lega del popolo russo" di Kursk: Mitrovanov, *nacialnik* di zemtsvo, eletto presidente del comitato rivoluzionario di Samara: Slotnikov caricaturista della

Zemstcina, passato alla *Pravda*: e un professore Reisner dell'università di Tomsk, che nel 1903 aveva diretto a von Pleve, allora capo della polizia, un memoriale di denuncia contro i suoi discepoli rivoluzionari, informando intanto che stava costruendo " una nuova filosofia dello Stato autocratico „.

Fra i neri e i bolscevicki v'è, pur nella loro netta opposizione, un punto di contatto: Lenin, che perseguita senza pietà tutti gli uomini delle tendenze medie, sopratutto di ogni frazione socialista, risparmia spesso con molta tolleranza i monarchici reazionari, non considerandoli più pericolosi, persuaso della impossibilità di una restaurazione monarchica. I neri accettano uffici bolscevisti con la speranza di arrivare invece a traverso essi e la disgregazione rivoluzionaria ad una resurrezione zarista. Ciò aiuta a spiegare anche il fenomeno singolare dell'alleanza che si stringerà, nel secondo tempo del regime leninista, fra il Consiglio dei commissari del popolo e molti dei generali superstiti della Corte zarista.

La composizione del nuovo corpo burocratico bolscevista determina pure molte delle sue qualità morali. Mentre Lenin parla di rivoluzione del popolo come della sola forza sana che possa rinnovare il paese, guarire le sue piaghe, purificare la sua putredine e vuole essere inesorabile contro gli affaristi e gli speculatori e l'uso dei mercati di coscienza del vecchio regime, pullulano più che mai vive nel suo governo colonie di parassiti e di corruzioni. Il tempo d'eccezione, la fame, il carcere, il terrore sono anche più propizî alle speculazioni dell'autorità. Si vende non soltanto più il privilegio, ma il diritto alla vita. Gli affaristi, sorpresi a commerciare sulla miseria del popolo e già condannati alla fucilazione, sono

salvati da qualche commissario di prigione, con un contratto che va da diecimila a duecentomila rubli. Si possono salvare così anche molti direttori di banche, indigeni e stranieri, molti principi e mercanti, che riescono a passare la frontiera con una buona parte della loro fortuna e portare la loro inconscia vita gaia e prodiga a Stoccolma e a Parigi. Quando si chiudono le banche un decreto ordina a tutti i possessori delle cassette di sicurezza di presentarsi a giorni fissi al commissario della banca, per una revisione delle loro ricchezze, e i gioielli, l'oro, la moneta straniera devono essere confiscati: ma subito compaiono piccoli trafficanti che offrono di aprire, prima della revisione, le cassette con una indennità *ad valorem* del dieci o quindici per cento del contenuto. A Pietroburgo una impresa straniera, fra tante, può così ritirare 160 pudi (2560 chili) di verghe d'oro puro.

Rimane pure sulle ferrovie la vecchia pianta del *tolkagì*, lo spingitore dei treni. Il congresso dei comitati delle fabbriche metallurgiche di Ekaterinoslav, nel dicembre 1918, constata che non c'è modo di avere carbone se non si pagano i capistazione per la spedizione: i prezzi sono solo aumentati perchè il meccanismo burocratico delle stazioni, con i nuovi commissari, capimilitari, comitati di controllo, si è assai complicato.

Ed è naturale che il sistema discenda dagli alti ai bassi gradi. Nel commercio clandestino dei viveri hanno grande parte i marinai e le guardie rosse. Essi sequestrano le merci, secondo gli ordini, ma le rivendono di notte a loro profitto. Nel governatorato di Vologda, su al nord, arido e povero, dove c'è fame cronica, si requisiscono una volta grandi quantità di

viveri, farina, carne, montoni " per i bisogni della più povera popolazione di Pietroburgo „: ma, accumulate nella casa del comandante della circoscrizione, esse scompaiono improvvisamente, divise fra i gendarmi rossi che ne fanno un nuovo commercio: e Pietroburgo non riceve nulla. Avviene lo stesso a Pietroburgo con una banda di *krasnoarmeizi* mandata a confiscare il *Dielo Naroda*, quando ancora si pubblicava, per i suoi articoli " pericolosi al regime dei Sovieti „: essa sequestra diecimila copie del giornale, ma invece di distruggerle le distribuisce per la strada, solo a prezzo raddoppiato per la rarità del caso.

Questa è una lenta mortale disgregazione statale. La parola e le intenzioni dei capi non riescono a riprodursi negli atti: l'idea non ha mezzo. Lenin non si dissimula il male. Alla fine del maggio 1918 una circolare del comitato centrale del partito bolscevista, mandato alle varie sezioni provinciali, dice: " il numero dei membri del partito diminuisce: i conflitti interiori aumentano. Sono penetrati nel partito molti elementi che gli sono estranei per la loro posizione di classe e poco preparati per il loro spirito. Non si devono ammettere i fannulloni, gli *apaches*, gli avventurieri, gli ubriachi, i ladri „. I capi sentono che questo disordine di coscienze ufficiali, che si somma a quello di tutta la vita del popolo, aggiunge ancora un peso alla rivoluzione e rompe il suo volo. Ma sono impotenti di fronte all'impalpabile nemico sempre presente della natura russa.

Vi è nella storia un problema non soltanto di forme, ma più ancora di uomini.

Il loro stato collettivo, intellettuale e morale, è la più forte determinante delle fasi sociali, con i loro

gimi, i loro re e i loro dittatori, la loro luce e la
ro oscurità. Lenin rifiuta la collaborazione delle
assi medie e della democrazia: e mette così fuori
ella cornice del suo Stato le più pure forze intel-
ttuali, già così rade in Russia. Non gli rimangono
ie una massa incapace, pochi compagni fanatici e
esperti e detriti dell'*intellighenzia*, scettici ed equi-
oci, che fanno della rivoluzione soltanto un affare.
nche il movimento leninista è così subito imprigio-
ito fra la pressione della mole oscura e il parassi-
smo di una burocrazia venale.

Nel suo *Udergiat li bolsceviki gosudarstvennuiu*
'ast? (Possono i bolsceviki tenere il potere statale?)
enin ha fissato il formulario della liquidazione del
ecchio regime politico ed economico. "Il proleta-
ito non può semplicemente impadronirsi della mac-
ina statale e mandarla avanti per i suoi fini. Esso
ve distruggere questa macchina e sostituirla con
ia nuova... Con i vecchi funzionari ed inservienti
e vanno dietro i capitalisti bisogna agire severa-
ente... Bisogna non solo spaventare i capitalisti
rchè cessino di pensare ad una resistenza attiva:
sogna anche spezzare la loro resistenza passiva, co-
ingerli a lavorare. E per questo abbiamo un mezzo:
monopolio del pane, la mobilitazione generale del
voro... Dopo la rivoluzione del 1905 la Russia è
ita diretta da 130 mila proprietari: non potranno
i dirigerla 240 mila membri del partito bolsce-
sta?".

l piano bolscevista della distruzione del vecchio
gime s'impernia su due punti fondamentali: la sop-
essione dell'organizzazione statale e di ogni partito
litico di opposizione e l'assalto al capitale ed alla

borghesia per la sua socializzazione. Costituito il con
siglio dei commissari del popolo, il primo giorno
introdotta la censura preventiva, il secondo si per
quisiscono i *clubs* socialisti e si sopprime il municipio
il terzo è proclamato il giudizio sommario, il quart
viene soppresso il diritto di riunione pubblica. E su
bito si cominciano gli arresti in massa di ministri
ufficiali, funzionari superiori dei ministeri, direttor
delle banche. Le carceri si riempiono di migliaia d
uomini, come mai è avvenuto sotto il regime zarista
La lotta di classe diviene schematica, fisica. Non s
cerca la colpa provata, ma il titolo. La guerra è di
chiarata a intere categorie sociali.

Intanto si rinnova la burocrazia e si forma, m
senza elezioni, un nuovo corpo di polizia, la guardi
rossa, con operai volontari armati, ben pagati e nu-
triti. Si sopprimono i tribunali e si crea una nuov
Corte del popolo, eletta solo dal Soviet, che divien
così un rigido tribunale di partito come si può ritro-
vare solo in Inghilterra prima del diciassettesimo se-
colo, con poteri assai liberi che il presidente del Sovie
di Pietroburgo Volodarski illustra con una frase sin-
golare: " Il valore dei regolamenti del nuovo tribu-
nale sta in ciò che esso non è assolutamente tenuto
ad osservarli ".

Anche la Chiesa, il possente tentacolo del vecchio
regime per la polizia delle coscienze, viene disarmata.
Non è nella tradizione sovversiva russa l'anticlerica-
lismo. Nella sua completa sottomissione allo Stato,
dall'epoca di Pietro il Grande, la Chiesa è rientrata
tutta nell'apparato della burocrazia, perdendo ogni
autonomia spirituale e politica, ciò che le ha tolto
anche di essere individuata come bersaglio nella lotta
politica. Ora Lenin, con un decreto, la separa dallo

Stato. “ Tutte le società ecclesiastiche e religiose sono soggette alla norme comuni per le società e le associazioni private. Nessuna società ecclesiastica o religiosa ha diritto alla proprietà. Esse non hanno il diritto di una persona giuridica. Tutti i beni ecclesiastici, comprese le stesse chiese, sono dichiarate proprietà dello Stato. I servizi religiosi possono continuare solo se domandati dalla collettività dei fedeli, i quali si assumeranno l'obbligo della riparazione e del mantenimento degli edifici ecclesiastici e del clero „. Con ciò è annullata di colpo una tradizione di tre secoli. Il problema del *pravoslavie*, la chiesa russa, è aperto nella sua interezza. La Chiesa è finalmente libera, ma senza più tutori e gendarmi che la difendano, nè ricchezze che la nutrano passivamente: non le rimane che la sua spiritualità. Potrà vivere? Soloviev, pensando a questa crisi, scriveva a Kiriev: “ Morrà in un minuto: da una parte i dissidenti, dall'altra i gesuiti la finiranno „.

Con la lotta politica comincia anche subito l'attacco economico al capitale. Preparandone la definitiva espropriazione il Consiglio dei commissari del popolo e i Sovieti dànno ogni giorno ordini, per scoprire e conquistare dove possono il denaro privato. Ma non v'è ancora un piano di insieme: l'attacco si fraziona in guerriglie improvvisate, che rovinano e disperdono la ricchezza russa, con un minimo di profitto per la comunità. Ecco insieme ai decreti-base sulla terra, le fabbriche, le banche, le case, che devono formare la nuova ossatura economica russa, una serie disordinata di leggi finanziarie e rivoluzionarie contro la borghesia. È annullato il “ prestito della libertà „, l'ultimo della Russia, emesso sotto Kerenski: i titoli perdono il 90 per cento del valore, ma si tro-

vano speculatori che li comperano e un giorno in
provvisamente un nuovo decreto dichiara le cartel
di cento rubli del prestito valevoli come moneta, al
pari, con severissime pene per chi non le voglia a
cettare. Si chiudono qua e là magazzini e si sequ
strano le merci. Si confiscano tutte le merci giacen
in dogana, mettendole sotto pegno della Banca
Stato per cento milioni di rubli. È tolto al propri
tario di casa il diritto di esigere i fitti, lasciati al c
mitato degli inquilini, ma gli si impongono successiv
tasse sulla casa, fino al suo intero valore. Si perqu
siscono le case per raccogliere lane e pelliccie per
soldati, la guardia rossa e gli operai, fissando pe
l'uso di ogni persona un numero massimo di capi d
vestiario e di biancheria — dichiarato senz'altro con
fiscato tutto il resto: mentre i giornali governati
pubblicano lunghe liste di gente, via per via, cas
per casa, che deve pagare in pochi giorni, pena ar
resti e condanne, speciali tasse della rivoluzione, pe
cifre talvolta di centinaia di migliaia di rubli, quand
le banche trasformate in succursali della banca d
Stato hanno già sospeso o ridotto al minimo — cin
quecento, mille rubli al mese — i pagamenti sui de
positi e i conti correnti.

E vi sono le imposte corporali: le *corvées*, gli ob-
blighi ai lavori manuali, a giorni fissi, per i " bor-
ghesi „ fra i venti e i sessanta anni. Direttori di
banche, giudici dei vecchi tribunali, avvocati, mercanti
sono cercati spesso all'improvviso, di notte, nelle loro
case, dalle guardie rosse che li portano al commis-
sariato, donde vengono subito mandati a squadre
sotto scorte armate a scavar trincee o fosse per i
morti di colera o scaricare il carbone, pulire le la-
trine, spazzare le strade. E le donne sono chiamate

a compagnie a lavare la biancheria sporca delle caserme e degli ospedali. Nel Soviet di Pietroburgo Scialov arriva a dire: “ Se non avremo cavalli attaccheremo alle vetture i borghesi „.

Presto la rivoluzione precipita. Quando i primi nuclei di resistenza e di reazione cominciano a formarsi ed esplodere qua e là, ma disordinati, senza una intesa, lasciati alla improvvisazione e alla passione, la repressione si colora di rosso sangue. Viene costituita una Commissione straordinaria per la lotta contro la “ controrivoluzione „, la speculazione e il sabbotaggio — il *C'resviciaik*: e con essa si inizia il terrore. La Commissione è diretta da folli e da mistici. V'è Urizki, poi assassinato dai socialisti rivoluzionari di sinistra, un cinico freddo e malato, che ha follìe di crudeltà, e più tardi Derginski, un sognatore ebbro, che incarcerato a Varsavia nel vecchio regime, si offriva ai lavori più duri e umili, fino a pulire le celle dei compagni e le fogne, dicendo che l'uomo deve adunar su di sè quanto più male gli è possibile per scaricarne agli altri il peso. Con tali spiriti inquieti, che hanno per braccio uomini rozzi e alcoolizzati, il *C'resviciaik*, strumento di repressione atroce ma giusta di speculatori criminali e di furfanti, diviene pure un mezzo di persecuzione settaria e di vendette cieche contro neri e rossi, che colpisce confusamente in massa, con arresti, prigione, assassinî, deportazione, portando nella repressione la stessa concezione meccanica del Governo zarista.

La rivoluzione si fa fosca e tragica. Ritornano lo spionaggio, la polizia segreta, le denuncie occulte. I telefoni sono controllati: ogni passo e ogni parola sorvegliati. Nelle fabbriche e sulle ferrovie gruppi segreti di sorveglianza spiano gli operai, che sono

tutti elencati in liste di controllo, con i nomi, l'indirizzo e i particolari della loro vita. Già subito dopo l'assassinio di Urizki si possono osservare i risultati di questa nuova organizzazione della polizia rossa, educata ed ispirata dai vecchi maestri, che opera con metodo ed è precisa nel muovere la mano. Prima le guardie arrestavano disordinatamente la gente per la strada o nelle case, di notte, battendo un quartiere intero per volta che sceglievano a caso: ora sanno distinguere i gruppi e le categorie, ricomporne la fila, rintracciare tutti i suoi affigliati sparsi.

È la resurrezione dell'*Okrana* e dei suoi registri. E come essa anche il *C'resviciaik* si fa presto indipendente da ogni controllo e diviene uno speciale Governo autonomo, sopra il Soviet e lo stesso Consiglio dei commissari del popolo, con interessi suoi, una politica sua, una particolare concezione del nemico da combattere — l'espressione pura della dittatura rivoluzionaria secondo la definizione che ne dà uno dei capi, “ una autorità non legata da alcuna legge „, e va per una sua via, dura, esagerata, intransigente, assai più lontano dell'idea di Lenin. Presto questo processo di differenzazione dell' autorità rivoluzionaria si complica ancora. Viene costituito un nuovo “ Comitato dei tre „, anch'esso segreto, indipendente dalla Commissione straordinaria, appena controllato dal commissario della guerra, qualche cosa come una nuova polizia militare. Anche dopo il crollo di novembre la rivoluzione continua a svilupparsi verso sinistra. Il *C'resviciaik* è più avanzato del Consiglio dei commissari: il “ Comitato dei tre „ lo sorpassa ancora. Lenin è superato da due moti contrari della massa e della burocrazia.

Secondo le cifre ufficiali date da Bokiv, nel suo

rapporto alla conferenza delle Commissioni straordi-
iarie a Mosca, in sette mesi — marzo-ottobre 1918
— solo a Pietroburgo sono state arrestate per ordine
lella polizia rossa 6.222 persone e fucilate 800. Le
vittime del terrore sono però certo di più, se anche
fuggono ai calcoli ufficiali. Le forze che hanno sparso
più sangue in Russia non sono quelle del Governo
esponsabile, ma quelle brute e indomabili delle sue
guardie. Non bisogna dimenticare la terribile influenza
lella scuola della guerra, che esse hanno passato.
Selvaggie per natura, esse ne escono con una psico-
ogia rossa di violenza: hanno avuto per quattro
anni l'abitudine di sprezzare la vita umana, abbat-
erla senza un fremito con un colpo di fucile a tra-
limento e riderne: ora la portano con la stessa
mpassibile crudeltà nella lotta contro il nemico
borghese „. Qui sono la vera brutalità e la follia
ossa della rivoluzione.

Esse cominciano già nei centri più progrediti della
Russia, a Pietroburgo e a Mosca. Guardie rosse, man-
ate a scortare qualche prigioniero di notte da un
arcere all'altro, stanche del lungo cammino o perchè
ogliono derubarlo, lo fucilano nella strada e se ne
anno, lasciando il cadavere contro un muro. Nelle
rigioni sono mescolati ladri comuni e " borghesi „:
condannati vengono presi alle tre di mattina dalle
elle, portati nel cortile al lume delle torcie e fucilati.
gni notte i prigionieri sono destati così da spari
nprovvisi: odono nell'oscurità un urlo, un tonfo, un
ndare di gente, poi di nuovo il silenzio: e la mattina
ffacciandosi al cortile vedono ancora i cadaveri,
pesso ignudi, riversi contro il muro, e contano i com-
agni perduti. Ora avviene che le guardie assonnate
ubriache, mandate a far giustizia nelle celle, si

sbagliano talvolta di porta e di numero nello sceglie
le vittime, e uccidono povera gente senza colpa, pre
nelle retate, che aspetta solo che si riconosca l'erro
del suo arresto. Nelle carceri del Kresti una notte
guardie vanno a cercare, con un ordine di fucilazion
un tale Michele Rakovski, imprigionato da due me
solo perchè in una perquisizione fatta nella sua ca
si erano trovati due pudi (trentadue chili) di zuccher
Atterrito egli tenta di ribellarsi, gridando che l'o
dine è ingiusto: gli dànno pugni sulla testa e lo po
tano a viva forza nel cortile. Ma all'ultimo istan
un suo compagno di cella, insospettito, supplica
capo delle guardie, di mostrargli il mandato del
fucilazione. Nel cortile, al lume di una lanterna,
legge che si tratta di un criminale, tal Luigi Rakovsk
pur egli in carcere. Michele è riportato nella cell
Luigi è giustiziato con rabbia e se ne trova il giorn
dopo, all'ora della passeggiata nel cortile, il cadave
diritto in piedi, con una baionetta che lo trapass
infitta in una spaccatura del muro.

Questi tragici errori si ripetono ogni giorno. Er
in carcere a Pietroburgo da molti mesi un giovan
di ventidue anni arrestato solo perchè aveva lo stess
nome di un segretario, ricercato per furto, di Krilenk
uno dei supremi commissari militari, ch'egli non avev
mai visto. Riconosciuto l'errore non lo si libera: pc
che è in prigione si deve sapere chi egli sia vera
mente. Ciò provoca la protesta anche di qualche gio
nale bolscevista. " È impossibile continuare a tacer
— scrive la *Sievernaia Kommuna* (La Comune de
Nord), l'organo di Zinoviev, il 4 dicembre 1918. –
Sono state ripetutamente portate a conoscenza de
Soviet le terribili condizioni delle prigioni cittadine
Qui la gente muore di fame, è detenuta da sei, ott

mesi senza alcun interrogatorio. In molti casi è impossibile sapere perchè essa sia stata arrestata poi che gli ufficiali delle prigioni sono stati cambiati, gli uffici chiusi, i documenti perduti „.

Fuori delle grandi città, dove c'è meno controllo e più improvvisazione della massa, il terrore prende delle forme medioevali, anche più assurde, di persecuzione. Da per tutto operano insieme ai Sovieti delle Commissioni straordinarie per la difesa della rivoluzione, composte con gente disforme di ogni origine, criminali sanguinari, soldati, puri fanatici dell'idea, epilettici invasati di spirito settante, come se ne trovano in ogni fenomeno del movimento popolare rosso. Essi portano nella caccia all'uomo le fantasie folli della loro mentalità malata. A Glukhov (governatorato di Cernigov) le guardie rosse assassinano quattrocento cinquanta mercanti ebrei e piantano sulle loro fosse delle bandiere rosse con la scritta: “ Viva l'Internazionale „. V'è l'abitudine di tenere sempre in ostaggio qualche “ borghese „ contro ogni tentativo di reazione. Per vendicare la morte di Liebnecht e di Rosa Luxenburg i comunisti di Lodeinopol improvvisano un massacro di questi ostaggi, poi cantano e sfilano in corteo, come dopo una vittoria. Nelle *Isviestia* di Mosca, il giornale del comitato esecutivo centrale dei Sovieti, Peters, l'ispiratore del terrorismo, che fu spietato e ostinato, riconosce egli stesso l'immaturità dei giudici e dei carnefici popolari: “ Si possono combattere solo con la repressione questi fenomeni? „. A Grosno, nella primavera 1918, si arrestano in massa i borghesi, maestri, mercanti, medici, “ perchè bisogna punirli per il 1905 „. Si vestono con le uniformi dei carcerati, le catene ai piedi, e si rinchiudono confusi con i delinquenti comuni. A Tropza,

un membro del tribunale rivoluzionario di Pietroburgo, Ribkin, facendo una ispezione nell'ufficio del comandante della guardia rossa del luogo, Sisman, trova un suo foglio indirizzato al comitato esecutivo del Soviet: " la borghesia dorme, nella città tutto è tranquillo: la guardia rossa è in pieno assetto di guerra. Aspetto solo un avviso per cominciare la notte di Bartolomeo ".

È naturale che anche la guerra economica al capitale prenda qui dei caratteri nuovi e strani. La lotta di classe, con le sue non ben chiare parole straniere mai udite prima, *nazionalisazia*, *konfiskazia*, *kontribuzia*, perde la sua linea rigida di collettività disciplinata ed è interpretata solo nel particolare senso locale della *stihia* russa. A Tver il comitato esecutivo del Soviet (gennaio 1918) confisca nelle banche e nelle casse tutti i capitali degli industriali e dei negozianti, poi impone a ciascuno d'essi, con una minaccia di arresto, di pagare subito una " tassa della rivoluzione " da diecimila a duecentomila rubli. A Rgev, vicino a Tver, si chiudono tutti i " capitalisti " in una stanza e con i fucili puntati alla porta li si obbliga a sottoscrivere un impegno di pagamento al Soviet. A Kascin (governatorato di Tver) il 30 gennaio arrivano venticinque uomini con mitragliatrici, che si dicono guardie rosse, e impongono l'immediato pagamento di tre milioni di rubli agli abitanti, che dividono in tre categorie, una di tassati a 50 mila rubli, l'altra a 25, la terza a 10 mila. Dànno tempo tre giorni, prendendo ostaggi, fra i quali un vecchio di settanta anni, e nell'attesa aprono il deposito di vino e bevono fino alla follia. Anche più singolare è il caso di Ufa, dove un comitato rivoluzionario di soldati arresta diciotto mercanti e li costringe a versare un milione di rubli, per

il mantenimento dell'ordine e la lotta contro l'alcoolismo. Ma in tanta ferocia v'è ancora la bonarietà degli usi paesani. I diciotto mercanti offrono solo centocinquanta mila rubli, affermando di non avere di più: il comitato non s'accontenta e arresta ancora diciassette mercanti, per un contratto in blocco di mezzo milione di rubli. La Russia è un paese dove la transazione è sempre possibile, anche con il proprio carnefice. Era così nel vecchio regime: il nuovo non muta. E sull'orma delle antiche consuetudini avviene che il Soviet russo di Tiflis, non sapendo creare delle nuove forme di giustizia, decide nell'agosto 1918 di mandare in Siberia tutti i superstiti gendarmi del tempo zarista.

Fa parte del piano di liquidazione del vecchio regime anche la soppressione della libertà di pensiero. Alla dittatura di un uomo si sostituisce quella del popolo — entrambi qui solo un simbolo — e si ripetono meccanicamente gli stessi suoi attributi. Vi è dunque con la caccia al capitale la caccia all'idea che lo rappresenta e poi, più largamente, all'idea solo indipendente dell'opposizione. Censura e bavaglio: sequestri di libri e giornali: divieti di discorsi e di comizi — quando tutta la struttura di difesa dello Stato, vecchio stile, e della borghesia è già caduta e il nuovo governo dei Sovieti ha nelle sue mani la sola forza armata organizzata, comincia più furiosa questa guerra all'ultima ricchezza — la forza impalpabile e indomabile dei cervelli — che violenta così stranamente la dottrina della libera creazione del popolo. Già i primi giorni del nuovo regime, nel Soviet di Pietroburgo, si propone di sopprimere tutti i giornali, fuor che quelli del Governo: Trozki promette di passare la proposta ad una commissione. L'8 novembre

Lenin e Lunaciarski pubblicano un decreto di monopolio sugli annunci dei giornali: si pensa di poter così sopprimere, senza mostrarlo, la stampa. I giornali però continuano a pubblicarsi. Il 18 dicembre si crea un tribunale speciale per la stampa. Subito dopo si impone ai giornali di pubblicare in prima pagina tutti gli articoli, i decreti, le notizie comunicati dal consiglio dei commissari e dal Soviet. Alla fine di febbraio 1918 viene stabilito un nuovo monopolio statale di stampa per tutte le pubblicazioni, anche dei libri classici. In giugno tutti i giornali non bolscevisti sono definitivamente soppressi: è ancora tollerata per qualche mese la *Novaia Gisn* di Massimo Gorki dei mensceviki internazionalisti, fra i più vicini ai bolsceviki, poi pur essa annullata. “ Non è possibile — dice un decreto — lasciare intera nelle mani del nemico quest'arma, quando essa è oggi non meno pericolosa delle bombe e delle mitragliatrici „. Parole che hanno il sapore del tempo di Arakceiev.

La compressione non risparmia i gruppi socialisti indipendenti. È anzi per essi, ho già osservato, più violenta e ostinata che per i gruppi di destra. Poi che sono più vicini alla massa, dove hanno ancora amici, Lenin li considera più pericolosi e perciò più nemici. Egli non vuole lasciare libertà di scelta al popolo per i suoi capi e le sue convinzioni. Ha parlato della sua indipendenza perchè si crei spontaneamente le sue forme di governo: in realtà gli sovrappone gli uomini che vuole, una schema già prestabilito di Stato che discende dall'alto, una filosofia del diritto ch'egli solo ha elaborato con i suoi studi, fra le carte, senza ammettere discussioni e deviazioni. E come prima, nella forma ufficiale del governo, il popolo è condannato alla passività. Contro i competitori politici so-

alisti, che vorrebbero portare nel popolo anch'essi loro idee per la costruzione del nuovo Stato russo, enin è senza pietà. " Io mi sono sempre sforzato — gli ha scritto una volta — di destare nel popolo i ggiori sentimenti verso i miei avversari ". E per uesto ogni mezzo gli è buono: l'ironia, la diffamaone, la violenza, una grossolana falsificazione. Quando una seduta del Soviet un delegato gli domanda fficili spiegazioni sul trattato di Brest Litovsk che rrisponde così poco alle sue promesse della vittoria oletaria, egli dice tagliente: " uno stupido può doandare in un minuto più cose di quante dieci saggi trebbero rispondere in un giorno ". E annienta fra risa della folla il suo avversario. Se i contadini ritano il grano e i treni invasi dai soldati non posno muovere, un proclama del Soviet avverte la gente famata che si tratta di un sabotaggio dell' *intellienzia* e dei socialisti rivoluzionari. Il *Dielo Naroda* i socialisti rivoluzionari e la *Rabociaia Gazeta* del uppo menscevista, quando ancora si pubblicano, no definiti in un manifesto governativo " lustratori di arpe dell'abbattuto dittatore Kerenski ". E per tutti i uomini migliori di ogni gruppo, martirizzati e ttuti dal vecchio regime per la loro illusione nel polo, non vi sono che insulti: " venduti " " furfanti " nemici del popolo " " traditori ".

La prima guerra civile che il governo dei Sovieti mbatte non è contro la borghesia degli altri paesi, r portarvi l'Internazionale, e neppure contro i dispersi ccoli residui della reazione, ma contro tutti i partiti polari, rimasti in Russia a combattere e difendere loro idee. L'Assemblea costituente, perchè si raccglie con una maggioranza di socialisti rivoluzionari, ene sciolta dopo un giorno — e però nella loro

propaganda di preparazione i bolsceviki se n'eran
fatti i più accesi difensori. Nel comitato esecutiv
centrale di Mosca (aprile 1918) il presidente rifiut
di dar la parola ai due rappresentanti dell'opposizion
menscevista, Martov e Abramovic, nella discussion
di un bilancio di 24 miliardi e mezzo di rubli, dicend
di avere perduta la lista degli oratori iscritti a par
lare. È una tipica concezione meccanica del comunism
come quella dell'assolutismo del tempo di Metternich
Non sono tollerati i partiti e le opinioni; non vi pu
essere nel popolo che un cervello di Stato, un tip
solo di idea — quello che viene deciso una sera,
torno un tavolo, in una seduta di pochi.

La persecuzione non è solo dei capi intellettual
colpisce pure la massa, con metodi recisi e sommar
quando essa comincia a uscire dalla passività con cu
ha accompagnato la rivoluzione bolscevista. A Orscia
la metà di gennaio, gli operai dell'officina Baran
in duecento, si raccolgono in un comizio per prote
stare contro lo scioglimento dell'Assemblea costituent
e votano un ordine del giorno in cui è detto: “ sol
in essa è la nostra speranza nella salvezza del paes
e della rivoluzione „. Il 18 gennaio il comitato operai
dell'officina, che doveva ricevere il denaro per i salari
è avvertito dal comitato militare rivoluzionario ch
gli si sospendono i pagamenti “ perchè gli operai s
sono mostrati contro-rivoluzionari „. Pure in gennai
nelle fabbriche di Pietroburgo le guardie rosse impe-
discono le adunanze operaie e arrestano gli orator
non bolsceviki. Nella fabbrica Truboc'ni, dove forti
gruppi operai sono contro i bolsceviki, si affigge un
manifesto in cui è detto che ogni agitazione porterà
immediatamente la chiusura della fabbrica. A Mosca,
nella stazione elettrica viene denunciato al tribunale

marziale un gruppo di operai solo perchè ha protestato contro disordini provocati dalla guardia rossa, che è entrata nelle officine con le mitragliatrici.

Rientrano nelle fabbriche gli antichi usi della polizia. In ogni reparto v'è fra gli operai un fiduciario che sorveglia ed ascolta i compagni e li denuncia. Nei distretti industriali di Kostroma e di Kinescen s'introducono quattro specie di pene per gli operai che rifiutano un'adesione senza riserve alla politica bolscevista: l'ammonimento, la multa, l'iscrizione su una tavola nera della fabbrica, l'espulsione dal lavoro.

Nella primavera 1918 v'è già in larghi strati operai, rimasti nelle città, un forte movimento per la revisione dei nuovi sistemi politici e prima di tutto per la rinnovazione dei Sovieti, costituiti, s'è visto, con regole che hanno escluso spesso un'autentica rappresentanza operaia. In molte città della provincia, come a Slatust, Tambov, Iaroslav, Tasckent, Rostov, Riazan, nonostante l'opposizione governativa, si rifanno le elezioni dei Sovieti, che dànno la maggioranza ai socialisti rivoluzionari ed ai mensceviki: ma tutti i Sovieti sono subito sciolti con la guardia rossa. Le elezioni del Soviet di Slatust, nelle quali riescono vittoriosi sette socialisti rivoluzionari, due mensceviki, nove delegati senza partito e solo tre bolsceviki, era stata preceduta da una minaccia dei bolsceviki: “ si sarebbe vietata l'esportazione da Celiabinsk del carbone e del grano necessari per la vita e il lavoro cittadini e si sarebbe sospeso l'invio del denaro per il pagamento dei salari „. La massa operaia però non si piega. Il 7 marzo arrivano truppe rosse con le mitragliatrici, che cominciano arresti e perquisizioni: gli operai si raccolgono in folla, con i contadini, per protestare e proclamano uno sciopero di tre giorni: ma subito

devono piegare sotto la forza che li sorprende inermi. Nel febbraio 1918, nella rielezione del Soviet di Igiov, negli Urali, i bolsceviki perdono quasi tutti i posti: subito sono arrestati tutti gli operai che fanno parte del comitato socialista rivoluzionario: il presidente del nuovo Soviet, Sossulin, un vecchio socialdemocratico, è ucciso, alcuni altri socialisti sono feriti. A Ekaterinoslav i bolsceviki, avendo pure perduto la maggioranza nel Soviet, la riconquistano facendo intervenire alle sedute, con diritto di voto, le guardie rosse armate. " Che cosa fare — scrive la *Nascia Gazeta*, l'organo del comitato centrale esecutivo del Turkestan (marzo 1919) — se nei Sovieti entra una maggioranza che non sta sulla piattaforma del potere dei Sovieti? Al proletariato rivoluzionario non resterebbe che prendere i fucili e sciogliere con la forza questi Sovieti che rovinano l'opera della rivoluzione proletaria ".

Avvengono le stesse violenze nelle grandi città. Nonostante la bandiera marxista che le ha dato Lenin, la rivoluzione bolscevista, ho detto, fermentata ed esplosa a Pietroburgo e Mosca, non si è compiuta con veri elementi cittadini operai. Ha raccolto le orde di guerra, ha trovato in esse la sua temporanea forza e la sua espansione. Quando esse cominciano a disperdersi, portando l'anarchia nel paese, anche l'industria dei grandi centri si spoglia della mobile massa avventizia accumulata negli ultimi anni, tempera l'abitudine di rapina che ne aveva ereditato e, ritornando ai suoi originari strati operai più progrediti, si svela con uno spirito che non è più quello bolscevista. Allora si determina, con una più limpida linea, senza le degenerazioni dell'istinto provinciale bruto, l'urto fra il leninismo e quello che, secondo la sua dottrina, dobrebbe essere la sua materia. Già nei primi mesi

del 1918 cominciano a Pietroburgo movimenti contro la tirannia del Soviet e dei comitati operai, che si sono trasformati anch'essi in organi burocratici. Il 10 marzo diecimila operai delle officine Putilov votano all'unanimità, con solo ventidue dissidenti, una risoluzione che dice: “ Noi operai dei cantieri di Putilov dichiariamo dinanzi le classi lavoratrici del mondo che il Governo bolscevista ha tradito gli alti ideali della rivoluzione di novembre, come ha tradito ed ingannato gli operai e i contadini russi: che mentre agisce formalmente in nostro nome, il Governo bolscevista non è l'autorità dei proletari e dei contadini, ma solo la dittatura di un comitato centrale del partito bolscevista, che governa con l'aiuto delle commissioni straordinarie e della polizia „. E la risoluzione prosegue domandando una libera rielezione dei comitati nelle fabbriche e del Soviet, cui deve veramente essere dato ogni potere, la consegna di ogni direzione di affari agli esperti delle unioni professionali, un pieno diritto delle cooperative per provvedere al rifornimento dei viveri, la liberazione dal carcere dei socialisti rivoluzionari. Il 15 marzo scioperano con quelle di Putilov le officine del Baltico, di Skorohod ed i tramvieri. Il giorno dopo cominciano gli arresti e le repressioni: arrivano rinforzi di guardie rosse: più di trecento operai sono imprigionati. E sui muri ignote mani misteriose affiggono curiosi manifesti di una nuova propaganda nera: “Abbasso Lenin e la carne di cavallo — dateci lo zar e la carne di porco „.

Nella rielezione del Soviet tutte le grandi officine di Pietroburgo votano senza eccezione contro i bolsceviki. I cantieri di Putilov, uno dei centri storici del movimento operaio rivoluzionario di Pietroburgo,

mandano quattro rappresentanti socialisti rivoluzionari e due indipendenti, nessun bolsceviko: le officine Obukhov, che furono le prime, venti anni fa, a iniziare il movimento socialista antizarista, levando anche le prime barricate sulla strada, mandano sei socialisti rivoluzionari, due indipendenti e un solo bolsceviko. La stessa resistenza si trova nei cantieri navali della Neva e nelle officine Semiannikov. Ma essa ridesta solo la reazione. Dopo le elezioni gli operai di Obukhov trovano le officine chiuse, custodite dalla guardia rossa, con un manifesto del commissario Ivanov, che annuncia laconicamente il lock-out. Poi il commissario supremo del lavoro, Zalutski, dichiara che " gli operai saranno di nuovo reclutati ma individualmente e si provvederà ad impedire che i dilettanti di *meetings* e degli ordini del giorno ritornino alla fabbrica „. E in tutto il quartiere delle officine è proclamato lo stato d'assedio — vietato di riunirsi in più che tre persone e di uscire dopo le undici di sera.

Lentamente si formano fra gli operai spontanei movimenti, più disciplinati e compatti, fuori delle linee ufficiali dello Stato bolscevista, in opposizione al Soviet. È la prima manifestazione autonoma di ordinata collettività che gli operai dànno ora, nella crisi socialista, senza direttive di veri professionisti politici. Già nel febbraio 1918 si costituisce a Pietroburgo un'Assemblea straordinaria dei delegati delle fabbriche e delle officine di Pietroburgo, un nuovo centro di polarizzazione operaia, che vuole occuparsi d'industria, disoccupazione, smobilitazione, di ogni problema d'interesse operaio. Alla fine di maggio essa contava già duecento delegati, rappresentanti centomila operai delle cinquanta più grandi fabbriche

di Pietroburgo: ma il 3 luglio è disciolta con la forza e l'arresto di molti capi operai. Nello stesso mese duecento socialisti rivoluzionari di sinistra, già alleati ai bolsceviki, sono fucilati a Mosca. Al primo espandersi di nuove organizzazioni operaie libere la compressione diviene sanguinaria. Solo tra il 7 e il 15 luglio — secondo la *Novaia Gisn* — il Governo bolsceviko ha arrestato più di 800 socialisti rivoluzionari e soppresso 500 organizzazioni operaie e contadine di socialisti rivoluzionari. E con ciò ha soffocato, dentro i confini della Russia dei Sovieti, ogni opposizione socialista.

Nell'agosto 1918 non vi sono infatti già più resistenze aperte e violente di collettività. Ne rimangono solo poche forme frammentarie sotterranee, ereditate dal vecchio regime zarista: gruppi occulti e mobili di terroristi bombardieri, usciti dalle file dei socialisti rivoluzionari. Le nuove battaglie si accendono ora nella periferia contro gli scarni eserciti disorganizzati dei generali zaristi ribelli — nel sud, sul Don, verso l'Ucraina, in Siberia, poi sul fronte dell'Estonia. Nelle città dell'interno il regime leninista può affermarsi e credere all'unanimità. Lo aiuta ancora presto la fame: un altro terrore che fiacca cervelli e coscienze, piega energie e volontà. Sopra l'ansia dell'idea e del popolo vi è ora solo più quella del pane e dell'individuo. Le collettività si frantumano nel bisogno prepotente di ciascuno. Già Marx diceva che la fame non fa la storia. Per la fame sono domati anche gli scioperi dei maestri e dei servizi pubblici. E lentamente nel suo schema elementare si può ricostituire l'organizzazione tecnica dello Stato, nella quale ora anzi molti cercano volontariamente un posto per avere una maggiore razione di pane.

Bisogna però anche dire che l'opposizione popolare al Governo di Lenin non ha preso forme concrete organizzate e sopratutto larghe proporzioni. Se il crollo del vecchio sistema economico e sociale è stato determinato dalla massa — mole enorme in disfacimento — il movimento rivoluzionario politico, anche nell'epoca bolscevista, dalla parte dei dittatori come in quella dell'opposizione è solo sostenuto da minoranze. Si può trovare un po' in tutte le rivoluzioni questo contrasto di valori politici tra la massa inerte senza peso, e i piccoli gruppi attivi, con tutta l'autorità, ma in Russia esso è stato e rimane il segno caratteristico di tutta la sua storia. Lenin affermando che 240 mila membri del partito bolscevista potevano sostituirsi ai 130 mila proprietari nel governo della Russia, lo illumina bene se pure violenta la sua teoria del Governo comunista del popolo.

Vi è in realtà nel popolo russo, pur con tanta sua ribellione di istinto economico, dell'indifferenza e forse solo della rassegnazione all'assolutismo del governo politico. Il popolo ha una tradizione storica di repressione politica. Dall'epoca tatara è vissuto sempre solo sotto un giogo, passando dal dominio dei Khan mussulmani a quello di Ivan il terribile e poi di Pietro il Grande, con la sua pesante e dura burocrazia nuova e poi di Biron, di Paolo I, di Arakceiev, fino a Nicola II. Non ha potuto mai sapere che fossero veramente la libertà e la legalità. E si è abituato invece a concepire il governo duro solo accoppiato al terrore di cervelli infermi, come cominciò già col primo zar di tutte le Russie, Ivan il terribile, con le sue torture e le sue esecuzioni, e durò con Pietro, che fu grande ed epilettico, Paolo I, tendente alla follia, Alessandro I, già buono e sognatore, invaso nell'ultimo

tempo da manìe malate, fino a Nicola II, foglia al vento, alcoolizzato, dominato dall'isterismo di una imperatrice e dalle degenerazioni di un falso monaco.

La rivoluzione ha trovato nel popolo una mentalità passiva, ancora di servi. Sollevandosi per liberarlo, anche il leninismo non è riuscito a spezzare la continuità della sua linea storica e si è posato sulla sua stanchezza con le stesse armi dure delle antiche signorie.

Ma anche dopo caduta l'opposizione combattente dei partiti è rimasta in fondo al popolo una strana forma di resistenza passiva all'autorità dello Stato. È il *samosud*, la giustizia sommaria fatta sulla strada dal popolo, che si improvvisa giudice ed esecutore, senza leggi e fuori dei tribunali ufficiali — una delle più caratteristiche espressioni di piazza della rivoluzione russa, con il suo tramonto di ogni valore statale e il suo ritorno alle consuetudini della nomade epoca barbara. Il popolo russo, sopratutto quello contadino, ha un suo vago ma profondo concetto della giustizia di classe. Può rubare al signore e saccheggiare la sua terra, perchè crede di avervi diritto, ma non tollera violazioni alla sua proprietà ed è convinto che l'offesa dev'essere pagata con l'offesa. Ora, chiusi i vecchi tribunali, già per lui estranei, senza più fiducia nelle nuove Corti del Soviet, egli improvvisa una nuova autorità popolare, più sua e immediata, e si fa giustizia da sè.

Ogni giorno ci sono a Pietroburgo giudizi di popolo. E tutti si chiudono con condanne a morte. Il popolo non ha pietà: è stanco, esasperato, ha l'istinto torbido e acceso, cerca nel sangue la pace come il folle alcoolico, che si ostina a bere per spegnere il suo

tormento. Così sono giustiziati i ladri, i saccheggiatori, gli assassini: gente che ha colpe e sciagure, che ha rubato talvolta solo del pane per fame. Il colpevole, preso sul fatto, è portato nella strada per esser giudicato. Vengono soldati, operai, *dvorniki* dalle case vicine, donne, gente disoccupata di ogni età, che fuma e sputa e commenta lentamente, con posa grave, i discorsi degli altri, dando sempre il suo favore all'ultimo che parla. Non s'interroga il colpevole, spinto contro il muro, con le mani legate dietro la schiena: non si vuole neppure sapere chi è. Si sa che deve essere ucciso. Se v'è discussione è solo sul modo. Le donne, schierate in prima fila, vogliono giustizia subito: gli uomini, più lenti alla decisione, espongono ciascuno pianamente con parole di Bibbia, come usano i contadini, la propria teoria della colpa e del castigo. Ma talvolta, mentre si discute, arrivano dei soldati, si cacciano nella folla, cercano il colpevole, gli puntano tranquilli la pistola nella schiena e lo stendono morto senza parlare in due colpi. Il cadavere rimane molte ore riverso contro il muro, le braccia spalancate, fissando con gli immobili occhi stralunati la gente che va e viene senza guardarlo.

Vi fu un giorno un litigio in un caffè Iachta di Pietroburgo. Finì con un morto. Fermarono l'assassino e lo portarono legato sulla strada. La folla a torno gridava: qualcuno disse che l'uomo doveva inginocchiarsi cento volte e dire il suo pentimento e l'uccisore cominciò a genuflettersi e ad ogni inchino si stendeva fino a baciare gli stivali di quelli della prima fila. Ma vennero due soldati, videro la scena, senza dire una parola spararono e uccisero l'uomo in ginocchio che pregava: poi gli appesero sul petto un cartello: “*Sobakie smert sobacia*„ al cane la morte del cane.

A Vassiliski Ostrov, in una ciainaia, mentre si beveva scoppia una lite. Un marinaio, un soldato e un operaio feriscono qualcuno. La folla li ferma subito: li schiera contro il muro di una casa, una scuola, e comincia a sparare come al bersaglio: ma tira male, dopo venti colpi uno solo dei tre è morto. Allora un uomo barbuto afferra una grossa pietra e la scaglia sulla testa del marinaio già crivellato di colpi. *Tak nado!* — bisogna far così — dice soddisfatto. I vicini ridono e cominciano pur essi a lanciar pietre. E ad ogni colpo: *Vot tiebie!* ecco a te. Gli agonizzanti si torcono contro il muro, rigandolo di sangue, e dalla porta della casa si affacciano a guardare attoniti visi di bimbi.

C'è del furore epilettico, una implacabilità selvaggia. Si vuole veder rosso. Il ladro di ogni giorno, che passa per la strada fra due guardie, è ghermito dalla folla, che lo getta giù dai ponti, nell'acqua torbida dei canali. A Vassiliski Ostrov quattro ladri entrano nella casa di un vecchio malato. Si dà l'allarme e si inseguono i ladri, ma due soli sono presi. Le donne urlano: a morte! a morte! Mentre la gente si consulta passa nella strada un ignoto. Ei sente le grida, non comprende, si dà a correre. La gente crede che sia uno dei ladri, lo insegue e lo raggiunge. L'uomo, folle di terrore, supplica che lo lascino andare. A morte anche lui! Trascinano i tre lungamente per le strade, sino al grande canale ghiacciato della Fontanka. Vi gettano prima l'ignoto: egli si salva: il ghiaccio è tanto duro che non si spezza. Lo tirano su con una corda e lo portano pallido, agonizzante, più lontano dove ci sono ancora macchie azzurre di acqua. Si lanciano prima dal ponte, per prova, i due ladri che affondano subito: e si vedono rimbalzare

su, con la testa sotto il ghiaccio cristallino, nell
notte terribile. Poi si getta l'ignoto. Egli si salv
ancora. È il miracolo. Qualche donna dice che bisogn
liberarlo. Ma un soldato, con il fucile a tracolla, di
scende a carponi fino al ghiaccio, vibra un colpo secc
di baionetta sulla testa del martire e ritorna annun
ciando: *Vsio Koncilo!* — tutto è finito. E la gent
va, sotto la neve.

Ogni giorno, per molto tempo, si sono pescati cos
nei canali, morti martirizzati, cadaveri decapitati
gettati nei sacchi. Vendette, condanne, misteriosi as
sassinî di parte: un ritorno improvviso di Medio Ev
oscuro, che ha una giustizia di popolo dura, inesora
bile, e l'accompagna con riti e superstizioni di un
inumana fanatica religiosità. Passano spesso proces
sioni strane. Un ladro viene trascinato per le strade
le mani legate dietro la schiena, a capo scoperto
con un gran cartello sul petto, dove sono scritti i
suo nome e la sua colpa. La folla lo segue, urlando
per tutte le vie del quartiere e si scioglie con un
omicidio. I soldati del reggimento lettone di Venden
in una caserma di Pietroburgo, risuscitano la pena
del marchio a fuoco per i ladri. Nel governatorato
di Stavropolsk un'adunanza di contadini riporta in
uso la fustigazione per i piccoli ladri. Vecchi usi di
campagna vergine che risorgono.

È la campagna sopratutto che risuscita questi *sa-
mosudi.* Li compie solennemente, senza la fretta della
città, convocando tutto il villaggio, talvolta fino mille
teste, come in una cerimonia sacra. La campagna, si
sa, già nel vecchio regime non ha mai riconosciuto
sino al fondo l'autorità. Non la comprendeva: non vi
aveva neppure fiducia. La sua mentalità, anche per
il delitto e il castigo, era diversa. Pure al tempo dei

gendarmi, che avevano il pugno duro, il linciaggio di qualche specie di colpevoli, sopratutto del *konokrad*, il ladro di cavalli, la più preziosa ricchezza del contadino, è stato sempre d'obbligo. Ora l'uso del giudizio sommario ritorna di ogni giorno. La domenica, dopo la chiesa, quando tutti i contadini sono raccolti, si porta sulla piazza il colpevole, custodito durante tutta la settimana, e lo si giudica. Se non c'è accordo per la condanna si rimanda la discussione alla domenica prossima e si chiamano consiglieri di altri villaggi. Ma il colpevole non è risparmiato. Trova barbuti giudici selvatici, che parlano lenti, con un moto calmo e solenne della testa e della mano, e non si lasciano persuadere, ostinati nelle loro idee.

Vi è tutta l'anima della campagna russa, in questi strani tribunali di popolo — un'anima scura, trista, chiusa, fatta d'istinto, uncinata a minuscoli egoismi, incrostata di pregiudizi stupidi e incrollabili, deformata da un rancore gonfiato e mai esploso per i colpi presi senza protesta. Nel villaggio di Valuvska, nel governatorato di Zarizin, si sventra una donna, vicina ad essere madre, sospettata di aver rubato tre anni prima un gomitolo di filo. Nel distretto di Duhovtcin del governatorato di Smolensk un indiziato di furto è portato su un lago gelato e calato per le gambe a capofitto per un buco aperto a traverso il ghiaccio, fino all'acqua, per strappargli la confessione che non può dare. A Novo Omsk, in Siberia, prima di Natale si scopre l'assassinio di un tal Vitkinink. Si arrestano una donna e un uomo che non sono — lo si sa — gli assassini, ma dai quali si crede di poter sapere qualche cosa del fatto. I due però non parlano: allora li si condannano. La vigilia di Natale si fa la sepoltura di Vitkinink. Portano il

morto fra bandiere e dietro vi spingono i due arrestati. Sulla piazza la processione si ferma. Qualcuno, ritto su un tavolo, dinanzi la cassa del morto, fa discorsi. E la gente canta. Poi il corteo va al cimitero: si cala la cassa del morto in una fossa e in un'altra vicina si gettano ancora vivi la donna e l'uomo, perchè dicano al morto il loro segreto.

Sorto sull'agglomerazione del tempo di guerra delle grandi città, Pietroburgo e Mosca, il bolscevismo ha cominciato, anche come potere politico, la sua decadenza con la crisi della città. Quando la massa urbana si sbanda, per la smobilitazione, la rovina dell'industria, la fame e si decentralizza per la campagna o nei centri urbani minori, più vicini al pane, il suo principio unitario è rapidamente distrutto. I Sovieti locali, sempre più staccati per loro natura dal popolo, si separano pure nettamente dall'autorità centrale. Un'idea non compresa non basta a congiungerli: la forza non può riunirli. La rovina delle ferrovie e della posta, di ogni comunicazione, che spezza gli ultimi già radi fili di congiunzione fra i centri sparsi dello sterminato paese russo, acutizza solo il male dell'isolamento che fu già del vecchio regime. Un decreto di Lenin, un segno del suo Governo arrivano in provincia più tardi e vaghi che i prikas e i gendarmi dello Zar.

Ma se nel vecchio regime l'eguale composizione della burocrazia, con la sua mentalità educata ad una stessa scuola, poteva ancora creare una tenue uniformità di governo e di usi, ora la nuova burocrazia, tutta riempita di uomini irraggiungibili e di interessi locali, fa centro del mondo il piccolo punto del suo Soviet e sviluppa la rivoluzione a traverso la sua vi-

suale. Vi è in Russia troppa incoltura, troppo squilibrio nello stato mentale fra i vari centri per potervi mantenere, senza un regime duro, una unità e una continuità di spirito e di funzioni fra la cellula contadina e la grande città. Più che prima la repubblica dei Sovieti diviene un insieme, non organizzato, di trentasei mila repubbliche. È il ritorno all'antico. Nell'epoca moscovita del sedicesimo secolo il popolo russo era governato da una serie di organi disparati che esercitavano confusamente le funzioni politiche di Stato, appoggiandosi con un rozzo sistema elettivo sui gruppi locali. Il sistema aveva per sua anima la corruzione: mal pagati, i funzionari cercavano i loro guadagni nel popolo con un mercato della loro autorità. I primi Romanov portano un nuovo sistema politico e amministrativo centralizzato, ma le autonomie rimangono, se anche sopite, e non sono interamente assorbite neppure dopo il rigido centralismo formale di Pietro il Grande e dei suoi successori.

Ora anche le nuove autorità locali si fanno indipendenti. I Sovieti dei villaggi non riconoscono quelli distrettuali, che si governano a loro volta con sistemi proprî. Nei più grandi centri il Soviet, invaso da interessi burocratici, crea, ad imitazione della capitale, speciali commissariati suoi per gli affari interni, l'agricoltura, i viveri, il lavoro, le finanze, la giustizia e perfino, come avviene nel governatorato del mar Nero, per gli affari esteri. Ed essi ingrossano per la tendenza che è di ogni burocrazia a vivere di sè stessa e si trasformano presto in complicati uffici inutili e rapaci. Si formano per la stessa legge repubblichette microscopiche, come quella di un villaggio di Pesk, nel governatorato di Voronesc, che vuole nazionalizzare le banche, già socializzate

da Lenin, e battere perfino una moneta sua. Il particolarismo arriva fin dentro Pietroburgo, dove il comitato del reggimento di Finlandia si costituisce per qualche tempo come un governo autonomo di un quartiere della città, Vassiliski Ostrov, e dà ordini suoi: per esempio far saltare con la dinamite le case in cui si troverà del vino.

È questa libertà autonoma, creata ma non preveduta da Lenin, che ha pure grande parte nello sfacelo della rivoluzione e della Russia. Lenin raccoglie intera l'eredità della sua dottrina e della sua azione. Egli ha parlato di libera creazione del più piccolo lontano villaggio, senza pensare che essa poteva risolversi semplicemente nella distruzione dell'unità e quindi della vita economica e sociale russa. Ecco il comitato dei soldati di Odessa, centro di una ricca regione agraria, che distrugge come inutili le tessere del pane e degli altri viveri, aumenta il consumo nella città ma riduce il paese più a nord senza pane. A Begetsk, di mille pudi di viveri che devono essere esportati per ordine del comitato superiore di approvvigionamenti, il Soviet locale non lascia partire che 25 pudi, confiscando tutto il resto. Spesso i Sovieti arrestano con le loro guardie rosse i treni di passaggio e si impossessano per i loro bisogni delle merci e del denaro che vi trovano. Se confiscano capitali alla borghesia o impongono contribuzioni rivoluzionarie, rifiutano di farne parte agli altri Sovieti e alle casse centrali. Crollano così le finanze di Stato e tutto il sistema degli scambi. E poi che non v'è neppure in Russia una eguale distribuzione di ricchezza naturale e borghese e vi sono regioni che vivono solo del rifornimento delle altre, si creano squilibri economici regionali e nuove singolari differenzazioni di classi privilegiate e povere fra le varie comunità.

L'autonomismo dei Sovieti prende delle forme ancora più incisive. In qualche luogo i Consigli pretendono il pagamento di un diritto di passaggio per le strade e i ponti, che sono nei confini della loro giurisdizione. Trattando come Stati indipendenti i Sovieti di due città concludono convenzioni speciali. Già nel febbraio 1918, per esempio, Iaroslav firma un suo trattato commerciale con Viatka cui fornisce, in cambio di grano, dei prodotti industriali e del tabacco. Si riproduce, con una nuova forma di concorrenza, il Medio Evo feudale.

Il Consiglio dei commissari del popolo non riesce a trattenere dentro la cornice del suo programma ordinato a gradi successivi di autorità, come una classificazione scientifica di laboratorio, questa forza di decomposizione. Tutto il paese gli sfugge e lo isola: il comunismo perde il suo significato di legge della collettività. È allora che comincia un violento tentativo di ritorno della politica leninista al centralismo di Stato, ad una inversione decisa del principio di autorità, non più costrutta verticalmente dal basso in alto, dal popolo raccolto nei Sovieti al Consiglio dei commissari che lo rappresenta per sua elezione, ma discendente da un'altezza incontrollabile, come una vecchia sovranità posata sul popolo per la grazia della Provvidenza. È un leninismo di governo, temperato dalla realtà, che si mette contro il leninismo del popolo. L'urto fra le due correnti prende la linea storica della lotta combattuta dalla monarchia assoluta centralista, nel periodo di formazione del diciottesimo secolo, contro il feudalesimo già in crisi per la pressione della nuova economia internazionale. Esso porta al suo seguito la ricostituzione di una nuova rigida burocrazia statale, che ha per primo còmpito di ri-

collegare e sottomettere a un punto centrale le provincie divise, rappresentandovi un'autorità unitaria di cui sola fa obbedire la legge. E questa burocrazia sarà costituita, vedremo, da un sistema di commissari mandati da Mosca per la Russia e protetti dalla forza di un nuovo esercito reclutato con il servizio obbligatorio.

Ma la rovina statale russa, che ha il suo segno immediato nell'anarchia delle finanze, ha raggiunto gradi estremi. La rivoluzione leninista di classe, incardinata su un piano economico, ha portato solo la distruzione della economia e delle finanze dello Stato-popolo. Il contrasto è netto: la prova della resurrezione economica russa con la sollevazione e la dittatura del proletariato è fallita. Soppressi i debiti pubblici, si calcolava un risparmio di quasi quattro miliardi all'anno per interessi. Ma subito il valore del rublo precipita, la vita rincara, le spese di Stato aumentano. Nazionalizzate le banche, confiscati i capitali, la massa è persuasa di avere conquistato una inesauribile ricchezza. Ma il capitale complessivo di fondazione è solo di 697 milioni per le banche di Pietroburgo, 209 milioni a Mosca, 87 in provincia, non più che un miliardo di rubli, appena sufficienti per venti giorni. E neppure tutto in denaro: mentre gli altri valori bancari, sette miliardi e mezzo di rubli, sono solo titoli, tutta carta annullata. Compressi fino allo schiacciamento i radi strati borghesi, con confische, imposte, contribuzioni, v'è ancora una strana illusione d'oro nel popolo, che si rappresenta il " borghese „ come un espettoratore a getto continuo inesauribile di ricchezza. Ma presto la sua capacità di pagamento è esaurita. Lo si tassa ancora ostinatamente, per qualche mese, solo perchè è nelle liste,

quando già gli hanno annullato i diritti bancari e invaso le terre, le case e le fabbriche: egli si lascia uccidere ma non paga. Non v'è più nulla da fare: lo comprendono lentamente anche gli operai.

E quando però si vuole misurare la nuova ricchezza conquistata per il popolo non se ne trova quasi più un segno. Essa si è dispersa, tutta inghiottita con i saccheggi, le invasioni, le imposte della rivoluzione fra i contadini, le bande dei soldati disertori, i comitati rivoluzionari e di fabbrica, i Sovieti locali. Quasi nulla è arrivato alle casse dello Stato. Non rimane da socializzare che la povertà. Intanto non si pagano più imposte, la campagna è affondata nell'irraggiungibile, le fabbriche non lavorano, i monopolî e le nazionalizzazioni si sono risolti solo in un arresto di produzione e in un improvviso assalto folle agli alti salari. Poi che il Governo è ora del popolo, tutti gli domandano che paghi — avviene nello Stato ciò che è avvenuto nella fabbrica: si pensa solo alla distribuzione, non alla produzione. In tre mesi, a guerra finita, il Governo leninista spende quanto il governo provvisorio in otto mesi: più di sette miliardi di rubli.

I bilanci in anarchia segnano vuoti immensi. “ Dal novembre 1917 — scrive il commissario per le finanze Gukovski nel suo rapporto al bilancio del primo settembre 1918 — v'è stato un grande aumento di spese non controllate, essendosi ritirato denaro dalla Banca di Stato o dalle casse degli uffici delle poste, del telegrafo e delle ferrovie. Per l'ammontare delle spese fatte nel 1917 non si ha alcuna notizia e non è possibile sperare di averne „. Vuol dire che non c'è più bilancio. Solo in luglio Gukovski ha presentato il preventivo per il primo semestre 1918 — le entrate vi sono calcolate in 2.852 milioni di rubli, le spese in

17.602 milioni, con un deficit di 15 miliardi di rub
che sale a trenta miliardi per tutto il 1918. Il bilanc
preventivo del 1919 fissa le spese a 28 miliardi,
entrate a 12 miliardi — 2 per tasse e imposte, 10 p
contribuzioni delle classi borghesi, ormai però g
esaurite — con un deficit di 16 miliardi da colma
con una nuova emissione di carta.

La Francia della rivoluzione potè combattere
crisi finanziaria con metodi semplicisti — la distr
zione degli assegnati per qualche decina di miliar
Le guerre che seguirono la restaurazione dell'Impe
vi portarono un ritorno all'economia naturale: con
in Russia. Ma v'è pure una differenza fra la Franc
d'allora e i bisogni di uno Stato comunista ipertr
fico, come la Russia d'oggi, che aumenta con la s
cializzazione le falangi dei funzionari di Stato, ment
il generale sistema dell'economia si è allargato i
una linea mondiale con il credito e gli scambi com
merciali internazionali.

Non è rimasto al bilancio dello Stato russo che l
carta. Nel febbraio 1919 v'erano quattordicimila oper
occupati giorno e notte a stampare carta-monet
Quanta, il Consiglio del popolo non dice. Si parla d
300 milioni di rubli al giorno: e si sa che le macchin
di Pietroburgo non bastano più: un'altra stamperi
di moneta si è impiantata a Nisc'ni Novgorod, ment
alcune provincie bolsceviste, come quella di Kabarovsk
emettono una propria carta moneta.

Insieme all'isolamento politico questo impover
mento dello Stato, nella sua espressione centrale,
uno dei più gravi elementi di crisi del regime len
nista. Il regime si regge con larghe clientele di fun
zionari, che deve pagare: ma il suo denaro è ogn
giorno più deprezzato. La sola vera ricchezza rimast

in Russia, spogliata ormai di tutti gli attributi economici occidentali, è la terra. Ma su di essa lo Stato, con tutti i suoi decreti, non ha potere, divisa come essa è fra i nuovi proprietari contadini. Se la tempesta rivoluzionaria ha spianato le storiche ondulazioni sociali, la loro eredità è stata raccolta solo da altri gruppi: e un'altra borghesia è emersa, più densa se pure meno avanzata, di quella caduta, con un terribile potere di dominio diretto sulla città e la sua burocrazia — il pane. Essa non è un partito organizzato ma uno stato resistente del paese: la sola vera creazione sociale spontanea del popolo russo in rivoluzione. E da essa comincerà la prima revisione del leninismo.

Lenin riconosce apertamente il fallimento della sua rivoluzione. Aveva combattuto l'idea e il sistema della borghesia e li ritrova entrambi, trasfusi nella massa, che aveva sollevato e che ora gli è contro. Già nella seduta del 22 aprile 1918 del Soviet di Mosca egli dice: " I nemici interni rappresentano pure un grande pericolo. È prima di tutto la crescente influenza dell'elemento piccolo borghese che bisogna combattere implacabilmente. Larghe masse popolari si disinteressano sempre più dei problemi generali di politica. Ognuno non pensa che a prendersi di ogni cosa una parte sempre maggiore. I contadini vogliono avere quanta più terra possono e vendere ai più alti prezzi il grano: gli operai vogliono trarre il maggior profitto possibile dalle fabbriche ". Ma nonostante la lotta implacabile annunciata da Lenin contro queste tendenze dissolventi del comunismo, nulla muta ancora dopo un anno. E alla metà del 1919 le *Isviestia* di Mosca devono scrivere: " Il pericolo non sta solo

nel fatto che Denikin va spingendo tanto avanti i suoi successi e che i contro-rivoluzionari sono a poche verste da Pietroburgo: il pericolo sta sopratutto nel fatto che la crisi industriale va aumentando, la dissoluzione nazionale si sviluppa, che non abbiamo nè ferro, nè carbone, nè cotone. In verità il pericolo non è nella situazione militare „. Dopo meno che due anni il regime bolscevista, senza avere ancora risolto neppure nelle grandi linee il problema socialista, ha distrutto non soltanto un vecchio sistema politico e sociale, ma tre secoli di storia russa, con molte delle sue opere di civiltà.

Territorialmente la Russia è ritornata a quella di prima di Pietro il Grande, amputata di tutte le ramificazioni — ed erano anche le sue provincie più progredite — a est, verso il Pacifico, a ovest, verso il Baltico, a sud, verso il mar Nero, che la ricongiungevano alle vie libere dell'acqua e alla cultura dell'Occidente e dell'America. Ciò che non le è tolto dal trattato di Brest Litovsk, discusso con i generali imperiali germanici, si distacca spontaneamente: la Finlandia, i paesi baltici, l'Ucraina, le fertili terre cosacche, le provincie caucasiche, una grande parte della Siberia. E questo distacco non è solo portato da una differenzazione nazionale, ma da una difesa sociale e culturale dei popoli più avanzati della periferia contro il dilagare della *stihia* russa, con la sua rovina senza ricostruzione. Lo stesso Governo bolscevista che riesce a instaurarsi nella zona meridionale della Finlandia tra il febbraio e l'aprile del 1918 vuole separarsi nettamente dal regime russo e dai suoi soldati.

Economicamente la ricchezza mobile si è perduta, quella della terra è abbandonata. Non c'è pane, le

industrie si disarticolano e si sperdono, nella campagna sono annullati gli scambi e spezzate le vie di comunicazione, tutto il processo della produzione e della circolazione è violentato, le città si liquefano, la campagna monta e le sommerge. È un ritorno verso la Russia del diciassettesimo secolo e delle solitudini polari: tutta allo stato di natura, con una economia chiusa, fondata sui baratti, senza strade, nè movimento.

Socialmente non vi è ancora il livellamento: solo un violento spostamento di classi e di privilegi. Rimane il binomio russo dello zarismo: signori e miserabili, superuomini ed ex-uomini. Se si sono rovesciati i giganti idoli di gesso delle autorità e le piramidi dei piccoli gruppi di favoriti, sollevati sulla massa curvata, e signori, ufficiali, mercanti, intellettuali del tempo gaio spazzano ora le strade o scaricano i sacchi di farina nelle stazioni e le donne quando non hanno più nulla per vivere offrono la loro carne ai soldati, sui ponti, la sera, dov'è più scuro, nuove corporazioni di interessi egoistici e contrastanti si sono formate e altre vegetazioni di favoriti e di parassiti sono cresciute al loro posto, ricchi contadini, eredi della proprietà dei signori, e speculatori della città.

Politicamente si è ricomposta una Russia dei boiari, prima della unificazione moscovita, con i suoi divisionismi locali, gli arbitri, l'improvvisazione e l'urto dei poteri, il piccolo orizzonte del campanile, così lontano dalla visione di una universale umanità fraterna, coltivata dall'idea socialista. E rimane una burocrazia, che è ancora di Stato non di popolo, con solo mutati i nomi e le persone. Sopravvivono gli stessi elementi del passato, ma i loro rapporti si sono

spostati e ne è venuta la disarmonia, una incapacità dello Stato alla vita.

E finalmente nel campo puro dello spirito la Russia si è decapitata. Lo ha riconosciuto uno dei capi bolsceviki: “abbiamo dalla nostra parte la forza bruta: quasi nessun intellettuale „. La cultura è soppressa: i cervelli educati sono in gran parte eliminati da ogni funzione sociale ed impoveriti dalla fame obbligatoria per la terza e quarta categoria di cittadini. Ciò significa uno spostamento non soltanto di classi, ma di civiltà. Più di ogni altro paese la Russia ha bisogno di cervelli — medici, maestri, agronomi, tecnici delle fabbriche, ingegneri ferroviari — per muovere e risanare il popolo. Il suo problema è, s'è visto, di cultura prima ancora che di ripartizione dei beni. La valorizzazione della sua ricchezza può avvenire solo con una trasformazione ed una estensione della qualità del suo lavoro. Senza un cervello nazionale la Russia ritorna colonia d'Asia, condannata all'immobilità e aperta al dominio straniero.

L'errore di Lenin, trascinato dall'idea messianica e dal dottrinarismo, è stato di metodo e di valutazione. Egli ha creduto all'improvvisazione della rivoluzione socialista e alla maturità del popolo russo per compierla. “ Se il socialismo — egli ha detto nel congresso dei Sovieti contadini (novembre 1917) — dovesse realizzarsi solo quando tutti i suoi elementi fossero compiutamente sviluppati, non vi potrebbe essere regime socialista prima di cinquecento anni „. In Russia non vi erano però ancora neppure le più larghe linee elementari che Marx ha fissato per la rivoluzione socialista. La concentrazione capitalista e operaia era appena al suo inizio e con caratteri particolari che si potrebbero definire nazionali. La

grande industria appariva un sistema di eccezione: l'accumulazione operaia che l'accompagnava, già un punto di fronte all'immensità contadina del paese, era dovuta, più che allo sviluppo del capitale, alla scarsa produttività dell'operaio — ancora per metà contadino con tutte le sue lente abitudini — che imponeva, come in molti altri fenomeni sociali russi, una sostituzione del principio di quantità a quello di qualità. Mancava in sostanza alla Russia tutto il diciannovesimo secolo, forse anche più, per la rivoluzione del ventesimo secolo.

Non si può alterare la successione dei cicli storici, come non si può sopprimere quella dei cicli biologici nello sviluppo dalla cellula all'uomo. La grande rivoluzione ha potuto mutare la veste politica della Francia, rovesciare l'autorità dei suoi re, le barriere delle caste, i sistemi feudali e servili, ma non ha deviato il suo corso economico continuato per la linea di sviluppo capitalista, già cominciato nel regime feudale. Ed anche la Comune di Parigi, dopo aver sollevato al governo il proletariato, non ha potuto attuare il socialismo e la rivoluzione proletaria. Ciò significa che la rivoluzione del quarto stato può cominciare con successo solo quando il terzo stato, la borghesia, ha finito il suo còmpito di organizzazione statale ed economica ed ha trasfuso con esso nella classe che gli succede tutti gli elementi sociali e psichici necessari alla costruzione del nuovo regime da attuarsi.

Ma Lenin, negando ogni valore alla struttura sociale come base della rivoluzione socialista, ha cercato la sua forza motrice e creatrice solo nell'uomo, sempre pronto e capace alla rivoluzione. Invece che da un determinismo economico egli è partito, si potrebbe dire, da un determinismo psicologico.

E però egli ha veduto l'uomo metafisico dei laboratori sociologici, di cui si esprimono con formule algebriche i bisogni e le tendenze, non quello vivo che parla e sente russo, insaccato nelle pelli di pecora. E con ciò ha ripetuto l'errore di tutta la cultura russa di ogni colore, educata sui libri occidentali, che si è illusa di poter attribuire all'uomo russo, a sbalzi, con metodi rivoluzionari, senza misurarne il grado di adattabilità, le forme, le idee, le tendenze dei popoli occidentali.

Quando Lenin parlò della spontanea virtù creatrice del popolo russo e della sua predisposizione al socialismo, già la massa lo tradiva. Essa non ebbe già neppure un'idea unica di distruzione. Per i soldati esisteva solo la caccia agli ufficiali e il saccheggio delle caserme, per i contadini l'invasione delle terre dei signori, per gli operai la liquidazione della fabbrica, per tutti la rapina per un profitto individuale. E, instaurato il regime del popolo, la massa non ha portato — fuor che quella contadina, però con una linea di sviluppo perfettamente opposta alla dottrina di Lenin — una sola idea costruttiva, una forza di organizzazione, anche solo di conservazione. Non ne aveva alcuna attitudine elementare. Era analfabeta, superstiziosa, pigra, egoista, insensibile ad ogni idea sociale, incapace senza la direzione tecnica di un'altra classe a organizzarsi, lavorare, amministrare il più elementare ufficio. Era impreparata. E ha dato la misura dell'illusione di Lenin, che non credeva alla necessità della preparazione della massa al lavoro e al governo. Il fenomeno è tutto russo. Già nel 1870 si era accesa una disputa fra i rivoluzionari russi, i seguaci di Bakunin e di Lavrov, per stabilire se siano necessari i dotti

per la rivoluzione, Lavrov scrisse anzi un libro: e la maggioranza aveva concluso che non ve n'è bisogno.

Il fallimento dell'idea leninista nella soluzione del crollo russo conferma dunque ancora la vera natura della rivoluzione, che ho già tentato di definire alle origini. Essa non esce da una preparazione socialista, precede, non segue la propaganda dei bolsceviki, è un fenomeno spontaneo di decomposizione del colosso russo, non di ricostruzione, di stanchezza, non di vita. Disgregata ed esaurita dalla guerra, che aveva acutizzato tutte le sue infermità materiali e spirituali, la Russia era arrivata al suo punto estremo di collasso, come la Persia, come Roma imperiale all'epoca della decadenza. Era preparata per l'invasione e la dominazione straniera. Esse non vennero: allora è affondata nell'anarchia, sulla quale il bolscevismo si è assiso con le ultime energie e audacie attive rimaste in Russia, e con nomi che la hanno fatta apparentemente intelligibile allo straniero. Così inteso, nella sua genesi, l'avvento del bolscevismo è il segno non del progresso ma della decadenza della Russia.

In mille anni di storia la Russia non ha ancora avuto, pure con tante sue convulsioni rosse, una vera rivoluzione. Sono caduti gli elementi di un governo, ma il popolo non aveva nulla di pronto per creare al suo posto un governo suo e la crisi è rimasta fra violenze di disordini anarchici e sostituzioni politiche di piccoli gruppi. Vi è già un momento tipico nella storia russa che ricorda molto da vicino quello russo d'oggi: lo *smutnoe vremia*, il tempo dei tumulti, succeduto alla morte di Teodoro Ivanovic, sulla fine del sedicesimo secolo. Lo Zar,

che aveva passato tutta la vita nella contemplazione e in riflessioni celesti senza occuparsi per nulla dei problemi terreni, lascia morendo l'anarchia. Per quindici anni il popolo indifferente agli affari dello Stato si sbanda e porta per la campagna la devastazione: la Russia si scompone nei suoi elementi locali: non v'è più idea nè senso di Stato: i boiari sono divisi, in lotta, e si creano fra essi perfino partiti polacchi e svedesi che cercano la salvezza del paese in una sottomissione ai suoi vicini occidentali, la Polonia e la Svezia. Ma lentamente per forze spontanee il paese si ricompone con partiti naturali e perciò più vitali — i boiari aristocratici, il piccolo *dvorianstvo* provinciale, i *zemski volnizi*, i comuni franchi — e ritorna ad aggrupparsi a torno un'autorità centrale, risuscitando il rispetto al principio zarista.

La storia russa si ripete in questi suoi cicli, solo con una accelerazione dei tempi. Come allora anche ora, dopo una torbida esperienza di rovina, la Russia — autorità e popolo, ognuno per la sua diversa via autonoma — giunta al fondo della sua parabola, cerca la sua salvezza in un ritorno al suo punto di partenza, dove la sua linea di evoluzione si è spezzata nella rivoluzione, risuscitando inconsapevolmente, se pure con un più sano spirito fatto maturo dal dolore, forme, usi, sistemi, idee del tempo antico. Ed è ricercando le basi elementari del vecchio regime che incomincia la vera ricostruzione del bolscevismo.

II.

La ricostruzione.

Nel 1919 è ritornata la calma nella campagna ussa. Il problema agrario è risolto. I contadini, e rimi fra tutti i più ricchi, hanno invaso e si sono livisi le terre dei signori, delle chiese e dello Stato formano una nuova classe di borghesia campagnuola, come quella che è uscita dalla rivoluzione rancese dell'89, sulle rovine della proprietà feudale. Di comunismo non si parla più. Ogni famiglia è attaccata alla sua terra come a qualche cosa della sua carne, pronta a difenderla con i fucili. Nel congresso lei Sovieti del governatorato di Kiev, nella primavera del 1919 vengono delegati a spiegare qual'è lo pirito contadino. Pavlov dice: " Vi è ancora molto anditismo: si distruggono i boschi e si specula su gni cosa „. Vlacenko osserva: " Nonostante i muamenti la campagna rimane la stessa. Continua una generale diffidenza dei contadini verso l'autorità „. Kurenni aggiunge: " Si può parlare di bolscevismo con i contadini perchè tutti sono bolsceviki. Non si può invece parlare di comunismo. Essi gri-ano: la lasciamo a te la Comune „.

Ciò prova bene come i contadini, neppure sfiorati all'idea socialista, intendano il bolscevismo solo ome un diritto a occupare, quante più possono, le erre dei signori. Ma nessuna idea egualitaria s'è raicata nella campagna. I *seredniaki*, i contadini della ona possidente media — raccontano i commissari

bolscevisti — non vogliono mescolarsi con i *biedniaki*, i contadini poveri, che non hanno bestiame e non possono perciò lavorare come gli altri.

E da per tutto i contadini si rifiutano di pagare le imposte e fornire grano alla città. Ma poi che si sono soddisfatti ed hanno un loro prezioso bene da difendere, oppongono ora un nuovo spirito più conscio di resistenza all'autorità di Mosca. Lentamente divengono conservatori e si uniscono in una vaga corrente politica. Ciò avviene sopratutto nel sud, senza industrie, dove nel vecchio regime il contadino era più povero, non avendo altre risorse che la terra, e serbava però più puro lo spirito campagnuolo. Sono nuove forze politiche che si formano, un ripetersi della vicenda di Francia, dove i contadini proprietari, con la loro massa resistente e pesante, hanno soffocato la Comune operaia di Parigi. Ciò che v'è ora di tipico in esse è la parte che vi hanno gli intellettuali. Cacciati dalle città per la fame e le persecuzioni essi si spargono per la campagna a cercare pane e rifugio, sul margine del mondo contadino, che tranquillo sulla sua terra non li caccia più come nemici, ma cerca talvolta nel loro sapere un rimedio alla crisi del tempo. E con questa immigrazione ricomincia una vaga educazione della campagna: nuovi focolai di idee si accendono: l'istinto contadino se ne illumina. Era avvenuto già qualche cosa di simile in Russia tra il 1891 e il 1893, dopo la crisi di fame e di colera, quando improvvisamente la gioventù colta ritornò in campagna e vi riprese il movimento di apostolato che s'era spento fra l'80 e il '90.

La polizia rossa non riesce a impedire questa nuova naturale combinazione di forze che lo stesso regime

leninista ha creato. La classe contadina, anche nella sua passività, comincia a pesare come una quantità politica, che riporta lentamente a traverso larghe oscillazioni la Russia al suo punto di equilibrio. Il Governo di Mosca, che non può dominarla, se vuole vivere deve patteggiare con lei. Due sono i problemi che la campagna pone alla città: il riconoscimento del diritto di proprietà, così come i contadini se lo sono dato, e la ripresa della produzione industriale del vecchio regime per scambiarla con la produzione agricola. È appunto per queste due linee obbligate che si compie la trasformazione del leninismo.

Lenin abbandona risolutamente l'idea centrale della socializzazione della terra con la quale si era gettato nella rivoluzione. Bisogna dire che in pratica egli non aveva già mai tentato veramente di attaccare con armi dirette il principio della proprietà contadina. Ha parlato secondo la teoria, ma all'opera la realtà lo ha soverchiato. L'articolo 22 della sua legge agraria dà diritto alla terra: 1° alla popolazione agricola locale; 2° alla popolazione agricola sopravvenuta; 3° ai *batraki*, i manovali salariati, ossia prima ai piccoli proprietari del luogo, poi agli emigrati dalle terre povere, infine agli operai agricoli, il vero proletariato. Per la colonizzazione, il problema base dell'economia russa, l'articolo 31 della stessa legge riconosce in primo grado un diritto sulla terra alle singole famiglie e solo in quarto grado alle società agricole e alle comunità, esattamente secondo le linee di Stolipin che, per la difesa della reazione, tendeva alla creazione di una classe di contadini proprietari conservatori.

Ora però il leninismo rinnega più apertamente i suoi principî. Ha cominciato affermando di imper-

niare la rivoluzione agraria sui *biedniaki*, i più pc
veri, e sulla guerra alle tendenze egoiste delle class
contadine più ricche: ora rinuncia alla socializzazion
delle terre, ai comitati dei poveri, alla guerra dell
bande rosse del pane, alla requisizione del grano
sposta verso destra la sua base, cercando una intes
con i *seredniaki*, i contadini proprietari delle class
medie. Con ciò annulla definitivamente il comunism
e ritorna al regime della proprietà privata. Il comu
nismo — spiegano i capi bolsceviki — deve esser
solo un mezzo di propaganda illustrativa dell'ide
di lavoro comunista. Sul principio del 1919 Trozk
dirige una lettera pubblica ai *seredniaki*, che rico
nosce il loro diritto, e il 15 febbraio sulle *Isviesti*
Lenin annuncia che " è possibile anzi necessario u
accordo con i *seredniaki* ". Così è conclusa con la vit
toria contadina la tregua d'armi fra la campagna
il leninismo.

Rimane la crisi del pane. Il contadino rifiuta d
lavorare la terra e dar grano per la moneta dell
Stato, in cui non ha più fiducia, e vuole essere pa
gato con ferro, abiti e zucchero. La città può vincer
la fame solo riprendendo intera la sua funzione in
dustriale, ossia, dopo la provata incapacità produttiv
del nuovo regime, ritornando ad un rigido sistem
di lavoro, tipo vecchio regime.

Ancora nel 1919 il commissario per le costruzion
di Stato Pavlovic confessava che si poteva pensar
a costruire le nuove linee ferroviarie più urgenti sol
trasportandovi i binari delle altre linee meno im-
portanti.

Alla fine del 1918 il meccanismo industriale si era
concentrato nel Consiglio supremo dell'economia pub-
blica, — la sintesi centrale dei comitati di controllo

dell'industria — che aveva il cómpito di regolare tutto il sistema della produzione e della distribuzione. Composto di 69 membri, 10 rappresentanti del comitato esecutivo centrale, 30 dell'Unione produttiva industriale (la federazione delle organizzazioni professionali operaie), 20 dei Consigli economici distrettuali, 2 del Consiglio centrale delle società cooperative operaie ed un rappresentante dei commissariati per i rifornimenti, le vie di comunicazione, l'agricoltura, il lavoro le finanze, l'industria e il commercio e gli affari interni, questo Consiglio supremo dell'economia doveva disciplinare, a traverso i comitati centrali delle varie industrie, metallurgica, tessile, ecc., i tipi di produzione, provvedere alle fabbriche il combustibile e le materie prime, distribuire ai Sovieti i prodotti finiti. La finanziazione della fabbrica era regolata sulla base della sua produzione. Le fabbriche tessili, per esempio, consegnavano al comitato tessile centrale le fatture dei prodotti finiti: questo pagava alle fabbriche il 75 per cento delle fatture, versando l'ultimo quarto del prezzo dopo che la merce era stata mandata a destinazione, secondo le sue istruzioni.

Secondo la teoria la nuova organizzazione industriale doveva svilupparsi con una struttura piramidale dal basso all'alto, dalla rete dei comitati operai delle fabbriche al Consiglio supremo, esattamente come l'organizzazione burocratica avrebbe dovuto costituirsi dai Sovieti al Consiglio dei commissari del popolo.

Lentamente invece si cominciano a ridurre e sopprimere i poteri dei comitati operai di controllo. Partendo dal principio che le fabbriche sono proprietà non degli operai che vi lavorano ma della intera comunità, la quale ha dunque il diritto di controllarne

la produzione, si mandano alla loro direzione, con poteri assoluti, speciali commissari rappresentanti dell'autorità centrale. Questi commissari, nominati non dagli operai ma dal Consiglio economico, sono quasi tutti scelti fra gli antichi proprietari e direttori delle fabbriche, che vi ritornano ora come funzionari di Stato con buoni stipendi: essi soli possono dirigere e far produttivo il lavoro. Così si ristabilisce anche nell'industria, se pure in una forma non ancora completa, il contratto fra il proprietario e la proprietà.

Bisogna dire che già prima, in qualche zona industriale più progredita, gli operai avevano essi stessi richiamato nelle fabbriche gli antichi loro direttori. Avevano presto compreso che senza il loro aiuto la fabbrica — corpo senza testa — non poteva muovere. E proprietari, ingegneri, tecnici, già ingiuriati e perseguitati come " borghesi ", erano invitati alle sedute dei comitati, interrogati, attentamente ascoltati nei loro Consigli e spesso si domandava loro che riprendessero il loro posto e " tutto tornasse come prima " e li si chiamava " barini " signori, con rispetto, come si usava nel tempo antico.

Ora però l'accordo con i proprietari è cercato direttamente dal Governo di Mosca che lo pone come base della sua ricostruzione statale e di un ritorno al principio della gerarchia e dell'autorità nella fabbrica. Ciò significa un'intesa del bolscevismo con la classe borghese, il riconoscimento aperto della necessità di collaborazione delle classi. Sin dalla primavera 1918, quando non si possono assolutamente più ignorare le cause della rovina economica russa, Lenin, Trozki e Larin invitano i grandi industriali di Mosca a un patto di pace e di alleanza con l'offerta di

" larghe concessioni „ anche finanziarie, la soppressione di una parte della nuova legislazione socialista e l'impegno di riportare con la forza nella fabbrica il rispetto al comando. Ciò provoca una violenta reazione fra gli intransigenti estremi di sinistra del comitato esecutivo centrale dei Sovieti, ancora irrigiditi nella loro demagogia e nelle loro dottrine di carta, e nulla è concluso. Un anno dopo quasi tutte le fabbriche hanno già ripreso i loro antichi capi e nei Consigli economici e tecnici di ogni grado sono entrati direttori di fabbrica, finanzieri, ufficiali, tutti elementi dell'altra riva, mentre è stabilito che gli operai non possono occuparvi più che la metà dei posti. L'ufficio di organizzazione e di mobilitazione della settima armata rossa ha illustrato qualche elemento di questa trasformazione. In dieci istituti del Soviet, a Vologda, si contano 1.278 impiegati, dei quali solo il 2,7 per cento sono bolsceviki autentici. Negli istituti finanziari, di 327 impiegati solo l'1,2 per cento è comunista: il Consiglio dell'economia nazionale si compone di un comunista e di 43 non comunisti: ma il *c'resviciaik*, con i suoi 65 funzionari, è tutto bolscevista. Con ogni mezzo il Consiglio dei commissari lavora a salvare e innalzare i tecnici, gli specialisti, gli elementi direttivi, l'autorità.

La riforma culmina nell'accordo di Krassin. Egli era un tempo direttore a Mosca della ditta tedesca Siemens und Halske. Nel principio del 1919 Lenin gli offre i posti di commissario per l'industria e commercio e per i trasporti. Krassin pone tre condizioni: 1° che siano chiamati in ogni sezione dei suoi commissariati specialisti russi e tedeschi, senza riguardi alle loro idee sociali e politiche; 2° che siano nettamente aboliti nelle fabbriche e in ogni impresa tutti

i comitati di controllo degli operai e siano messi al loro posto direttori responsabili con pieni poteri; 3° che sia introdotto un sistema di salari a cottimo, invece che a giornata, e riconosciuto l'obbligo del lavoro straordinario nelle fabbriche e sulle ferrovie, nei casi urgenti, senza riguardo alla giornata delle otto ore. Le condizioni sono accettate. Con l'aiuto di molti tecnici e finanzieri tedeschi e russi, sopravvissuti nel crollo della borghesia, Krassin comincia il suo lavoro di ricostruzione. Entra nella fabbrica una nuova legge del pugno di ferro, come non si era mai conosciuto nel tempo più duro del capitalismo. Il dovere del lavoro è imposto agli operai con la minaccia della soppressione del pane. La fabbrica di tram Sokolnitski a Mosca viene chiusa con un manifesto che dice: “ in conseguenza della diminuzione della produzione delle officine esse sono state chiuse per ordine del Governo „. I salari sono fissati con tavole invariabili dalle autorità centrali, senza discussioni con gli operai, in base al costo della vita, con una graduatoria per regioni, prendendo come numeri indici quelli di Mosca (100), 120 a Pietroburgo, 70 a Kursk e Voronesc, ecc. È soppresso il diritto di sciopero. Poi che il Governo si chiama ora dittatura del proletariato e la fabbrica è divenuta sua proprietà, lo sciopero non potrebbe essere che un movimento contro-rivoluzionario antistatale; qualche cosa come una ribellione di soldati da reprimere con il ferro e con il fuoco. Agli operai delle poste e dei telegrafi in sciopero il commissario Avilov chiude la cucina cooperativa e toglie le carte del pane.

Annullati i diritti e l'autorità dell'operaio nella fabbrica, rimane dello schema produttivo industriale leninista il sistema di accentramento, nei Consigli

delle industrie e nel Consiglio economico, di tutte le funzioni direttive della produzione e della distribuzione, con lo scopo di sopprimere la concorrenza e le sue degenerazioni economiche del regime capitalista. Ma anche questo sistema porta solo un nuovo elemento di disgregazione e di paralisi nel lavoro. Troppo ampio e troppo lontano dalla produzione diretta, esso stringe il vuoto, non riesce a inquadrare nelle sue linee le più elementari attività produttive e si riduce esso pure in un enorme congegno burocratico che vive di carte non di realtà. Lo ha provato, per esempio, la revisione fatta sull'inizio del 1919 nel *Zentrotekstil*, il comitato centrale per l'industria tessile, la più importante delle organizzazioni produttive del regime bolscevista. Il rapporto pubblicato sulla *Ekonomiceskaia gisn* (11 febbraio) dice: "Il regime degli affari con la sua tendenza alla centralizzazione è stato portato all'assurdo. L'organizzazione si trova in mano di gente, che con ogni buona volontà e lavoro non riesce a governarla. La sua attività si riduce ad uno sterile burocratismo „. "Non v'è da sperare in un miglioramento, ma v'è invece il serio pericolo che un patrimonio del popolo per la somma di molti milioni vada interamente perduto „. "Non sappiamo con precisione che cosa e quanto abbiamo: non sappiamo dire con precisione in che misura le merci che devono essere distribuite per mezzo degli organi di rifornimento dello Stato e le cooperative arrivino alla popolazione „. V'è la stessa astrazione nel comitato per la metallurgia. "Fu disposto fra l'agosto e il dicembre 1918 per la distribuzione fra la popolazione di prodotti industriali per 10.789.816 rubli: quanto però effettivamente sia stato dato non si sa „. Avviene così che a Novgorod, mentre si è regolata la

distribuzione dei fiammiferi in modo che ad ogn abitante non tocca più di una scatola all'anno, l fabbrica cittadina *Solnze* minaccia di chiudere, perch ha un tale rigurgito di produzione invenduta da essere costretta, pieni tutti i magazzini, ad accumulare sotto la pioggia le casse di fiammiferi.

Non v'è più alcuna forza propulsiva che si muova per conservare una continuità di linea fra la produzione e la distribuzione. Nel 1919 si scoprono ferm alla stazione di Perovo, dimenticati e già in putrefazione, cento vagoni di viveri, che erano stati mandati d'urgenza: a Mosca 154 vagoni di zucchero: sulle rive del Volga e a Saratov un milione di pudi di pesce (160 mila quintali), 400 mila pudi di sale, 13 mila pudi di cotone, un milione e mezzo di pudi d'altra merce.

Questa è l'ultima silenziosa condanna dei residui del primo sistema comunista produttivo. Il Governo del popolo — entità impalpabile — rovina il popolo.

Soppresso il comunismo operaio della fabbrica, lentamente si deve temperare ora anche questo sistema comunista centralizzatore, che riduce tutto il ciclo produttivo a una funzione governativa. La successiva fase della trasformazione economica del bolscevismo, dopo che i proprietari sono ritornati alla fabbrica, si sviluppa verso una nuova indipendenza delle iniziative individuali. Essa comincia con un decreto che per dare legna alla città e combattere il freddo chiama il " capitale privato " all'industria forestale.

Con la revisione della base economica si compie pure una profonda trasformazione del regime politico bolscevista. I Sovieti, s'è visto, non sono già veramente mai stati rappresentativi della massa e l'autorità superiore centrale, il Consiglio dei commissari, invece

che essere una libera espressione del popolo, sgorgata a traverso le successive serie dei Sovieti, si è formata e si è tenuta come una creazione autonoma, una vera dittatura sul popolo, ciò che Lenin ha riconosciuto e spiegato dicendo che " non v'è contradizione di principio fra la democrazia dei Sovieti, ossia il socialismo, e l'accettazione di un'autorità dittatoriale di alcuni singoli individui „ poi che tale autorità si leva sul popolo " per volere della rivoluzione „. La nuova tendenza della politica leninista è ora quella di sopprimere il sistema decentralizzato dei Sovieti, trasferendo anche il loro potere locale all'autorità centrale, fuori e sopra il popolo. E come per i comitati operai, già alla fine del 1918, reagendo a tutti i separatismi locali politici ed economici, Lenin lavora ad assorbire i Sovieti, riducendoli ad organi secondari, subordinati, solo esecutivi, semplici uffici della burocrazia statale che si irradia dalla capitale.

Gli ultimi mesi del 1918 e tutto il 1919 sono occupati da questa singolare lotta del leninismo contro il suo principio — una metodica distruzione della repubblica dei Sovieti. Si spiega che i Sovieti rappresentano solo un mezzo di transizione politica, un punto di appoggio nella lotta contro la reazione. Chiusa questa prima fase rivoluzionaria della liquidazione del vecchio regime, essi devono cadere per dar posto ad una nuova organizzazione centralizzata, politica ed economica, imperniata su una unica suprema autorità direttiva. Da Mosca sono mandati a rappresentare il Governo nelle provincie dei commissari politici, nominati e pagati dal potere centrale. Essi si mettono sopra il Soviet, poi raccolgono un nuovo corpo di fiduciari e di esecutori, il nucleo di una nuova burocrazia sottratta al controllo

dei Sovieti del luogo, difendono e impongono la loro autorità indipendente con i soldati, mandati pur essi da un comando centrale, e lentamente riportano tutto il sistema statale, il suo modo di essere e di funzionare alle linee tradizionali del vecchio regime.

Ma qui comincia una nuova resistenza dei Sovieti all'autorità centrale. Se prima essi se ne staccavano solo per la loro passività e la invincibile attrazione degli interessi locali, ora essi difendono un privilegio e una posizione. Sono già come un vecchio regime, con tutti i suoi parassitismi e le sue clientele, che lotta per la sua conservazione. L'urto che ne viene è veramente di due tempi e di due mentalità. Il vecchio regime leninista avviluppa il nuovo, nel suo tentativo disperato di ricostruzione e di movimento, in una sterminata rete di burocrazie passive, resistenti, che corrodono e paralizzano tutte le giunture del meccanismo statale. La Russia comunista ha solo esagerato il male della Russia zarista, con la sua irreggimentazione pesante ed inutile, il suo complicato sistema di clientele. A torno ogni Soviet si sono creati degli interessi che non si smuovono. Per ogni ramificazione delle attività sociali, già tutte statizzate, sono cresciute falangi di funzionari di Stato, con le stesse caratteristiche della vecchia maniera, la corsa allo stipendio e alla carriera, l'esagerazione della loro importanza, l'indifferenza alla produttività del lavoro e al vero scopo cui dovrebbero servire. La guardia rossa costa molti milioni di rubli al mese, il *c'risveciaik* 600 milioni all'anno, il solo Soviet di Mosca un miliardo, i comitati per i rifornimenti in un semestre, solo per le spese di funzionamento, 1750 milioni, le ferrovie quattro miliardi, il Consiglio economico due miliardi. E il rendimento di questa pachidermica macchina statale è nullo.

La lotta per l'unificazione e la ricostituzione di uno Stato funzionante contro le formazioni particolariste dei Sovieti e dei comitati — nuove corti di signorotti ribelli e rapaci — si sviluppa con lo stesso mezzo della monarchia assoluta nella sua guerra al divisionismo feudale, la creazione di una disciplinata forza armata centrale. È la resurrezione del militarismo. E si ritrovano nella sua nuova storia della Russia comunista la stessa successione di fasi e di forme che ha traversato l'esercito monarchico.

Nel primo attacco per la conquista del potere Lenin ha cercato la sua leva nelle guarnigioni di Pietroburgo e di Mosca. Ma presto, trascinate dalla decomposizione dell'esercito zarista che continua il suo corso, esse si distaccano anche dal nuovo Governo. I reggimenti sfuggono, si dànno un'autorità autonoma, saccheggiano, non si muovono, si considerano dei placidi pensionati a vita della rivoluzione: presto divengono una minaccia più che una base di protezione. Allora Lenin li disperde. Ma deve mettere forza contro forza: i soldati resistono e non vogliono lasciare le caserme. Il Consiglio dei commissari cerca la sua arma in una nuova formazione di bande di operai e disoccupati: le guardie rosse. Lenin le chiama i volontari della rivoluzione. In realtà esse sono solo compagnie mercenarie di ventura che si arruolano, sopratutto quando comincia la crisi della fame e le fabbriche si chiudono, perchè sono ben pagate, fino a cinquecento rubli al mese, nutrite con razioni di privilegio che gli altri cittadini non hanno e con una larga libertà di furto e di saccheggio. Al quinto congresso dei Sovieti (5 luglio 1918) Trozki denuncia apertamente un distaccamento di questi volontari " composto esclusi-

vamente di ladri „. Si aggiungono presto alle guardie rosse altri soldati più tipicamente mercenari: cinesi e coreani dei bassifondi di Pietroburgo e di Mosca, dove si sono accumulati a migliaia durante la guerra, raccolti in battaglioni detti " internazionalisti „ che divengono il corpo fidato di guardia bolscevista, mandato qua e là a seguire i commissari, a reprimere ogni rivolta, con un singolare sistema di soprapaga al momento di ogni impresa importante. A Pietroburgo, nell'estate 1918, tale guardia gialla contava già cinquemila uomini.

Ma pure con le sue bandiere rosse di guerra il piccolo corpo dei volontari non tiene. È una folla armata, disforme, senza idea nè disciplina, non un esercito. Il Governo pensa a organizzare una forza più solida e regolare: una vera armata. Comincia con un reclutamento volontario, tipo inglese: ma senza risultato. Agli appelli rivolti allo spirito rivoluzionario operaio e contadino pochi rispondono. I comizi di propaganda che si tengono nelle città, sopratutto a Pietroburgo e Mosca, sono disertati. Il nuovo esercito rosso non dà le risorse delle compagnie delle guardie rosse: vi si è pagati meno, con un servizio più duro e rischioso. Allora il Consiglio dei commissari del popolo decide di riportare l'obbligatorietà del servizio militare. I soldati sono chiamati nelle caserme per classi, come nel vecchio regime. Se non si presentano li si tratta da disertori. Devono venire, istruirsi, marciare considerarsi come un numero senza libertà di opinione. Ciò avviene nella metà del 1918. Ai primi di dicembre si contano già nelle caserme 700 mila uomini, nell'aprile 1919 un milione e mezzo. La campagna è la più resistente ad obbedire: non ha fame, vive bene, ha già fatto due rivoluzioni per non bat-

tersi, risponde ora spesso agli ordini con la rivolta. La si riduce alla sottomissione con ferro e fuoco. Ancora nel febbraio 1919 scoppia a Viatka contro la mobilitazione una rivolta armata di contadini: il Governo la reprime con fucilazioni, battendo senza pietà anche sulle famiglie dei ribelli.

Così è ricostituito l'esercito russo. Ma le sue prime prove non lo rivelano ancora una forza. Esso ha ereditato dalla rivoluzione l'abitudine alla indisciplina, alla diserzione, al disprezzo per i comandanti. Nel Soviet di Pietroburgo il delegato Lascevic racconta che il commissario bolscevista Bulc, inviato fra le truppe rosse scaglionate sulla fronte ucraina per spingerle all'azione, è stato ucciso dai soldati, che non vogliono avanzare. Alla metà d'ottobre 1918 esplode a Pietroburgo, fra le nuove reclute marinaie, una breve rivolta. L'esercito ha pure pochi ufficiali e, come la fabbrica, senza cervelli direttivi non sa muovere. Senza esitazioni il Consiglio dei commissari ritorna ai vecchi modelli.

Ha questo terribile còmpito di organizzazione — risollevare in una unità cementata e funzionante falangi anarchiche in ribellione — Trozki. Egli vi porta un pugno di ferro e una concezione meccanica tedesca. Risuscita per i disertori e i ribelli la pena di morte. Rompe i tentativi di resistenza contadina con un sistema tutto austriaco del vecchio regime in lotta contro le nazionalità, frazionando in vari reggimenti le reclute di uno stesso villaggio. Sopprime nettamente i comitati dei soldati nei reggimenti, che li erano chiamati una conquista della rivoluzione, e li sostituisce con speciali commissari militari di nomina governativa, che devono sorvegliare lo spirito politico dell'esercito. E per i comandi tecnici richiama

tutti gli ufficiali del vecchio regime, che riprendono nei reggimenti la spada, il grado, i segni dell'autorità meccanica che non tollera discussioni, il diritto di saluto dei soldati, lo stipendio. Così si ritrovano alla testa del risuscitato esercito russo anche molti dei più conosciuti generali, che già ne avevano il comando con la bandiera dello Zar. Ecco Samoilov, già capo dello stato maggiore, ora comandante delle forze rosse a Volgoda contro il governo di Arcangelo: Klemboski, già sottocapo dello stato maggiore e comandante del fronte settentrionale nella guerra europea: Bonc Bruievic, capo di stato maggiore sullo stesso fronte: Glutor, comandante del sesto corpo del fronte sud-ovest: Rattel, sottocapo del dipartimento delle comunicazioni.

A questi nuovi capi non si domandano più convinzioni bolsceviste: basta di essi il cervello. Essi riportano l'autorità militare dell'uomo sulla massa: il Governo li sostiene. Senza tradire le loro idee di vecchio regime essi hanno accettato questa strana alleanza con il Governo rosso con un solo proposito: salvare l'esercito russo, il militarismo russo, la sua forza, la sua mole, il suo schema, tutta l'opera di elaborazione ch'esso ha compiuto nella sua storia, per avere le forze pronte il giorno della riscossa russa in Europa: e il Governo è ancora con loro. Questa non è più la vittoria dello spirito che non conosce frontiere, ma una preparazione armata alla guerra.

L'evoluzione non si arresta qui. Con lo strumento risorge anche lo spirito del militarismo, quanto più l'esercito ingrandisce e diviene una forza. Balenano nuove vaghe idee di conquista, non per portare l'Internazionale nel mondo, di là dalle frontiere russe, ma per arrivare alle regioni del pane — lo ha detto

Trozki nell'estate 1918 sul fronte della Narva, preparando l'attacco all'Estonia — e raggiungere verso sud il carbone e il ferro del Donez e la porta al mare di Odessa. Trozki, che ha creato il nuovo esercito, è anche l'uomo di questa nuova corrente imperiale. " È curioso osservare — diceva Cicerin già nel luglio 1918 — quanto l'idea militare abbia inebbriato Trozki. Pochi mesi fa Lenin ha dovuto trattenerlo da una dichiarazione di guerra alla Germania, ora deve trattenerlo da una dichiarazione di guerra agli alleati ". È una nuova forma mentale e politica del bolscevismo, segnata da una profonda linea storica. Dopo un anno di governo leninista la Russia è ridotta nel suo territorio a quella che era prima di Pietro il Grande, tagliata fuori dei grandi mari, delle terre ricche, dei contatti con le civiltà. E lentamente, dopo che l'ha distrutta, il Governo rosso, trascinato da una ferrea legge di vita, comincia a ricostruire l'opera dell'imperatore, con le stesse linee e lo stesso largo movimento di espansione territoriale.

È rappresentativo di questa evoluzione statale verso un nuovo principio di imperio oligarghico e di nazionalismo anche lo sviluppo della cultura bolscevista. Nella concezione comunista la trasformazione sociale deve compiersi non soltanto nel sistema dell'economia e del governo ma nella stessa attitudine mentale del popolo. Vi sono vari tipi di cultura che corrispondono a diversi tipi di assetto sociale: il comunismo deve trovare anche una base psicologica in una speciale forma di cultura, che non può essere quella ereditata dal regime zarista.

Nella *Proletarskaia Kultura* (La cultura proletaria), il giornale ufficiale delle istituzioni di cultura

della repubblica dei sovieti (1919), Bogdanov fissa questa successione di forme mentali: " Lo spirito di autorità, lo spirito di individualismo e lo spirito di cameratismo rappresentano tre successivi tipi di cultura. La cultura proletaria appartiene alla terza e più alta fase „. E come si parla di una dittatura politica ed economica del proletariato, deve esservi pure un suo dominio nella elaborazione mentale. " Durante la rivoluzione — è scritto nella stessa *Proletarskaia Kultura* — i nostri nemici non hanno cessato di denunciare la rovina della cultura. Sembra che essi non sappiano che in Russia, come da per tutto, non esiste una cultura umana comune, ma v'è solo una cultura borghese, una cultura anarchica, una cultura individuale, che degenera nella cultura dell'imperialismo rapace, assetato di sangue, feroce. Il proletariato rivoluzionario vuole liberarsi dal giogo di una cultura agonizzante. Esso va elaborando una propria cultura di classe, la cultura proletaria. Nella scienza i proletari tendono ad arrivare a un metodo comune, per creare una scienza organizzata collettivamente, elemento essenziale per la costruzione del nuovo regime. E lo stesso deve avvenire in arte. Se nell'arte la borghesia trova solo un passatempo o una diversione, il proletariato vi vede invece uno dei migliori mezzi per organizzare la vita ed educare il nuovo uomo. Nel tempo della sua dittatura il proletariato ha compreso che la forza della sua rivoluzione sta non solo in una dittatura politica o militare ma anche in una dittatura sulla cultura „.

Questa dittatura significa l'imposizione della nuova forma mentale di " cameratismo „, che però è ancora da creare, con i mezzi che sono di ogni epoca di dittatura: la censura, i divieti, le soppressioni dei testi,

le persecuzioni delle correnti intellettuali, che vanno indipendenti non soltanto per le vie della politica ma anche per quelle dell'arte e della scienza ; uno stampo di ferro premuto sul cervello del popolo. Partendo da altre concezioni vi sono arrivati la Chiesa dell'inquisizione, Metternich e la reazione russa. Se si sopprimono tutti i giornali dissidenti e si impone la lettura del giornale bolscevista : " ogni comitato degli inquilini nella città di Pietroburgo e nelle altre città incluse nell'Unione dei comuni della regione settentrionale ha l'obbligo di abbonarsi, pagando per l'abbonamento, ad una copia del giornale *Sievernaia Kommuna*, l'organo ufficiale dei Sovieti della regione settentrionale " (circolare del Soviet di Pietroburgo, 20 luglio 1918) ; si domanda pure il controllo e la confisca di ogni pensiero che non sia del regime. Sulle *Isviestia* Ustinov domanda a Lunaciarski, uno dei migliori uomini idealisti del bolscevismo, che porta cultura e passione nel suo ufficio di commissario per l'istruzione, di sopprimere la cultura borghese, rimasta nei vecchi libri, e dichiarare monopolio del proletariato tutta la produzione artistica. E Bogdanov, che vede un pericolo nell'influenza che gli antichi testi possono avere sull'indirizzo mentale del popolo, arriva fino a proporre la distruzione dei libri, come la Bibbia, l'Iliade, l'Odissea, il Matabaraha, i canti del principe Igor, che esaltano l'individuo e il padrone, il Dio e l'Eroe, la spada e la ribellione dell'idea, le forze del tempo assolutista che sono così nettamente in opposizione con lo spirito egualitario e pacifico del tempo comunista.

Se Lunaciarski non si piega a questa iconoclastia fanatica, entra però nella scuola il metodo della cultura ufficiale di Stato. I maestri e i professori sono

sorvegliati perchè tutto il pensiero scientifico sia diretto in senso comunista: soppresso nella scuola l'insegnamento religioso, vi si porta l'insegnamento obbligatorio di una dottrina socialista di Stato: viene bandita dalle università senza più autonomia critica ogni vecchia dottrina e sostituita con una nuova giurisprudenza: mentre sulle strade, rovesciati molti antichi e goffi monumenti di re, sorgono al loro posto nuove sculture rivoluzionarie, destinate all'educazione comunista intensiva, se anche non sempre illuminate dai precetti elementari dell'arte.

Invece che svilupparsi con un fresco spirito spontaneo di persuasione, la nuova cultura del cameratismo è imposta così ancora con il metodo dell'autoritarismo, l'irreggimentazione classica dei cervelli. Anche tutta l'arte e la poesia è passata del resto allo stipendio dello Stato. Nessun margine di libertà critica personale e di iniziativa è lasciato, per regolamento, alla testa del popolo.

Questo è il risultato di ogni dittatura, quando il dominio politico in agguato contro ogni batter d'ala di reazione fruga anche il fondo delle coscienze per stringere nella sua mano l'impalpabile volo del pensiero. Ma ciò che è ancora singolare in esso è l'inattesa espressione che prende la nuova creazione artistica proletaria. Mentre i teorici del bolscevismo vogliono affondare l'epopea dei re, che si cingono d'oro e si levano alti e terribili sulla folla genuflessa, e dell'uomo-eroe, che nella sua solitudine si considera una forza dell'universo, ecco levarsi un nuovo poeta operaio, Rumianzev, la prima espressione vergine del popolo, che canta l'inno a Lenin (Tvorcestvo, n. 7, pubblicato dal Soviet di Mosca: " Salve a te, creatore del nuovo edificio, a te, che spazî nel cielo...

oh tu, altissimo architetto! tu, genio architetto! „. Rovesciati i re, l'esaltazione e l'adorazione del nuovo dittatore si veste delle stesse parole gonfie e umili della poesia cortigiana e mercenaria di una corte feudale, come non si udivano più nell'ultimo tempo dello zarismo.

Un segno del determinismo che regola anche la vita del pensiero è, poi che ogni tipo di cultura specchia un tipo sociale, una riprova della vera natura del regime leninista. Ma qui cessa la somiglianza fra il nuovo e il vecchio regime. Se Lenin ha riconosciuto, appena di fronte all'opera realistica della ricostruzione, l'importanza di tutti i valori distrutti, l'autorità di Stato, la gerarchia, la funzione dell'individuo e dei suoi interessi personali nella comunità, la ferrea concatenazione degli elementi e dei cicli sociali, la collaborazione delle classi, e lentamente è tornato verso le forme cadute della morta epoca, per ricominciare da esse la sua marcia, egli porta però pure nel Governo uno spirito più umano di popolo, che non era nell'arido regime dei re russi. E come, pur risuscitando la legge di ferro dell'autorità, risolleva dinanzi ad essa il valore umano degli umili, egli porta anche nel Governo una nuova concezione del popolo, non massa di servi prostrati e ribelli, ma falange di vivi, tutta di uomini, con le stesse possibilità di creazione se sono illuminati dalla luce di un pensiero più alto.

Lo zarismo era contro la scuola: il leninismo, battuto alla sua prima prova dall'oscurità del popolo — la forza e la debolezza del vecchio regime — porta in Russia un nuovo impetuoso movimento di maestri del popolo. Esso comincia nella seconda metà del 1918. Le scuole popolari sono moltiplicate, i maestri meglio

pagati, con la libertà di insegnare quello che vogliono, fuori della politica e delle sue derivazioni intellettuali. Si riordinano le scuole tecniche: si aprono nuove università — nel gennaio 1919 invece di sei, come nel tempo zarista, ve ne sono già sedici, se bene di qualità ancora inferiore — alcune aperte per iniziativa dei Sovieti: Astrahan, Kostroma, Tambov, Smolensk. Tutto il sistema degli studi è mutato. Per un decreto dell'agosto 1918 si entra liberamente, dopo i sedici anni, all'università, senza bisogno di presentare titoli di altri studi già compiuti. Si parte dal principio che i discepoli, non preparati per l'università, se ne staccheranno spontaneamente essi stessi. Sono soppresse le tasse di studio: si dànno pensioni agli studenti, fino a cinquecento rubli al mese, e una razione speciale di viveri; però l'aiuto non basta: la vita è cara, i giovani devono ancora trovare altri impieghi per vivere e per questo spesso le scuole di giorno sono vuote e le lezioni si tengono solo la sera e brevi, con il mantello, perchè fa freddo. Nuove scuole professionali per operai, con insegnamenti scientifici, sono aperte in tutte le città. Le biblioteche confiscate dei signori sono donate all'Accademia delle scienze e alle librerie pubbliche. Si comincia la ristampa, in edizioni popolari, dei classici e di tutta la letteratura russa del diciannovesimo secolo e si pubblicano nuove riviste di educazione popolare. Libri e giornali sono mandati ad ogni ufficio postale, il centro dell'organizzazione intellettuale, che distribuisce le pubblicazioni e manda rapporti sulla vendita di ciascuna per regolarne la produzione e risparmiare la carta. I teatri sono tutti aperti e gli attori aiutati e favoriti pur essi con una carta del pane di prima categoria. Ed anche le chiese rivivono: i preti riprendono il loro

posto, non più perseguitati, e ricompaiono liberamente con le croci d'oro e i quadri sacri sulla strada, sotto un lento scampanìo, che non si udiva più da un anno, alla testa di lunghe colonne di fedeli, in processione, che vanno trascinati da una nuova improvvisa ondata di misticismo.

È un tempo nuovo strano di transizione, che si sviluppa per una linea assai diversa da quella preveduta, sul confine di due epoche e di due mentalità: un assolutismo illuminato, un po' simile per certi aspetti a quello che fu della Germania, nella metà del secolo scorso, spogliato della sua esagerazione latifondista e di tutte le forme luccicanti d'oro e di piume della corte, ma con la stessa ansia di sollevare il popolo alla cultura e dargli forse con essa l'idea russa, nazionale, che gli è finora mancata. In queste due correnti opposte — il ritorno ad una struttura di Stato assoluto, se anche rettificato da una più larga idea popolare, e un moto rapido in avanti per l'educazione intellettuale del popolo — la Russia può trovare il suo nuovo punto di equilibrio e di solidificazione. La rivoluzione francese è finita con Napoleone — un dittatore imperatore: la rivoluzione russa di tanto diversa e complicata natura può risolversi per ogni via, anche solo con questa sua progressiva trasformazione interna, per la linea che già Lenin le ha dato dopo l'ultimo crollo.

Nella guerra e nella rivoluzione la Russia ricorda forse in qualche linea la Prussia della guerra napoleonica e della pace di Tilsitt. Allora fu vittoriosa la Francia rivoluzionaria e battuta la Prussia reazionaria. La Francia, rovesciati i vecchi sistemi, tutta unita, era innondata da un fiammante sentimento di patria. La Germania, frazionata in piccoli Stati, che

avevano ognuno una manìa di grandezza e si combattevano in lotte interne, era rimasta alla servitù della gleba nella campagna e al governo della polizia in città ed aveva per la guerra il sentimento tipico della massa russa, il *poragenstvo*, il disfattismo: il popolo pensava che la Francia battendo la Prussia l'avrebbe anche liberata dal dispotismo. Ma subito dopo il crollo vi fu in Germania il risveglio. Dopo Tilsitt vengono il patriottismo e il nazionalismo. Fichte, il filosofo del cosmopolitismo, se ne accende. Nelle università irrompe un impetuoso movimento di giovani. Nel teatro trionfa il dramma di Kleist. E il Governo si rinnova con le riforme liberali di Stein e di Hardenberg. Di qui comincia la nuova fortuna della Germania. Perchè essa ha riconosciuto il valore dell'uomo e si è dato un Governo come il tempo voleva.

E da allora non è mutata la legge storica naturale dei popoli.